STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

TOMO IV

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXIII

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE

Quando mi diedi a voltare in italiano la Storia della Repubblica di Venezia *di* Pietro Daru, *aveva creduto che ad emendare gli sbagli in cui è caduto quello storico potessero bastare i pochi e brevi estratti ch' io vo facendo degli eruditi discorsi sulla storia di Venezia del conte Domenico Tiepolo; ma poi a misura che m'inoltrava natami curiosità e necessità di confrontare tra di loro la storia che io traduco, e i fondamenti su cui si appoggia, ho dovuto avvedermi che il sig. Tiepolo non ha toccato che i punti principali, e molti altri ne ommise o per brevità o perchè non si potevano comprendere nel disegno del suo libro. Ecco il perchè nel primo tomo appena si legge qualche*

breve notarella del mio, mentre ho gradatamente abbondato nel secondo e nel terzo, e più ancora nel presente e nei successivi, intorno a cui giusto è che io dica mie ragioni.

La Storia di Venezia del conte Pietro Daru merita per molti rispetti la stima di cui gode nella repubblica delle lettere, sì per la facile esposizione dei fatti, come per la brevità ed amenità dello stile che fa che la si legga da capo a fondo con sempre eguale diletto, a cui si aggiunga una vasta erudizione storica, molte ricerche, e una quantità di peregrine notizie e documenti o inediti o poco noti. Ma queste belle doti sono offuscate da una soverchia parzialità contro Venezia, per cagione di che gli fu forza precipitare in errori di non lieve momento. Debitore del suo innalzamento a Napoleone, volle con quella sua storia prevenire in certo qual modo il giudizio della posterità sull' ingiusto, anzi perfido procedimento di quel conquistatore contro Venezia, che già nel terribile suo pensiero era destinata vittima espiatrice delle ire tra una incomposta repubblica ed una monarchia legittima. Ma non so se veramente quel famoso meritava di essere giustificato a spese della reputazione di un popolo intiero. Che si calunnii o si vituperi un governo esistente, contro al quale fervono odii, rivalità o ambizioni

nascoste, non mal si comprende; ma che si rechi infamia a chi non è più, o a cui fu tolta ogni via al difendersi, ella è azione incomportabile e indegna non che di scrittore, di onest'uomo. Sarebbe pure in alcuna parte da escusarsi il Daru se avesse pubblicata la sua storia sotto l'imperio di Napoleone, innanzi all'idolo del quale si avvilirono tanti sublimi ingegni, ma avendola pubblicata dopo che quello era sparito per sempre dall'elenco dei regnanti, non si sa vedere come abbia voluto persistere nel travisare la verità. Il conte Domenico Tiepolo nella prefazione a' suoi discorsi ci avvisa di avere seco lui carteggiato di lettere, ma che non gli riuscì di farlo mutare se non in nove de'meno importanti luoghi. Io non so quali siano, non avendo confrontata la prima colla seconda edizione, ma se il sig. Tiepolo gli ha fatto parte delle sue rettificazioni, come io credo, fu veramente degna di biasimo la pertinacia dello storico francese, giacchè prescindendo ancora da quelle cose che ponno essere vedute diversamente da un patrizio veneto e da un cortigiano di Napoleone, egli è certo che vi sono vari errori di fatto che non ammettono replica, e di cui i lettori ne hanno già avuto un saggio nelle note ai tre antecedenti volumi.

Il Daru, segretario di Napoleone, finchè

il suo Signore governò le sorti del mondo ebbe poco tempo di frugare nella ricca suppellettile degli archivi di Venezia trasportati a Parigi; e quando esso cadde, gli archivi furono restituiti a chi si appartenevano; contuttociò da quell'uomo d'ingegno ch'egli era trovavasi tuttavia a mezzo di scrivere una curiosa ed interessante narrazione delle cose veneziane, sì per le notizie che cavò dalle doviziose biblioteche di Parigi, come perchè consultò o fece consultare forse tutti i libri stampati che direttamente o indirettamente trattino di quella repubblica; ma un po' per natural prevenzione, un po' per negligenza de' suoi collaboratori, se la sua storia è pregevole per la copia delle ricerche, pel buon ordine e la brevità, non lo è sempre egualmente per imparzialità.

Primamente lo storico francese non ha mai saputo formarsi un'idea precisa del governo veneto, che anzi scappa fuori non di rado in isbagli rilevantissimi e al tutto opposti al vero, cosicchè è questa la parte meno lodevole della sua storia. Non è qui il luogo di trattarne, ma il lettore troverà qualche cosa nelle mie note; e aggiungerò in fine una esposizione del medesimo governo se non profonda, almeno passabilmente esatta e tale che possa appagare i meno esigenti. Venezia, la sua storia e il suo governo offrono

un vastissimo campo, in più parti ancora intatto, per coltivare acconciamente il quale è bisogno di molte cognizioni, di molte ricerche, massime di documenti originali, di un giudizio scevro da prevenzioni, di un animo calmato e di molta pratica nella scienza politica; chi queste doti ha, può ben lusingarsi di cogliere una larga messe. Dal canto mio ho fatto quanto mi fu possibile, lascio ad altri più dotti ed assidui la cura di far meglio.

Dissi — in più parti ancora intatto, perchè è poco o nulla da attendersi a quanto sul governo veneto fu scritto dagli stranieri, i quali oltre alle prevenzioni popolari di cui nessuno seppe spogliarsi, era impossibile che s'immedesimassero bene di que' complicati ordinamenti, e dello spirito di un governo tanto attivo e così poco loquace, e tanto geloso di nascondersi alle più assidue investigazioni. Rispetto agli storici veneziani, non si possono ritrarre che alcuni cenni alla sfuggita e quasi sempre imperfetti: quelli poi che degli ordini politici appositamente scrissero, tutto al più non hanno fatto che darci un catalogo de' principali magistrati. Un'eccezione alla regola è Vettor Sandi, del quale abbiamo una compiuta e laboriosa storia della legislazione politica di quella repubblica; ma pochissimi lettori sono ca-

paci di superare il tedio di ben nove volumi in 4.°, in cui le materie sono distribuite per ordine cronologico, dettate in uno stile arido, contòrto, e che, come osserva uno straniero assai versato nelle cose veneziane, fa sentire a chi legge incirca la stessa fatica sopportata dall'autore nel far tante e così sottili indagini. L'abate Cristoforo Tentori nel suo Saggio sulla Storia di Venezia, *compendiando l' opera del Sandi gli ha dato un ordine un po' migliore, più comodo ed ameno, trasse da pregevoli documenti assai buone notizie, e in più luoghi corresse il suo antecessore; ma la sua affezione per la repubblica, e massime per la nobiltà veneta, lo fa traviare in lodi immoderate e talvolta sospette, massime ad un lettore poco favorevole: oltredichè l' uno e l' altro scrittore mancano di quella filosofia giudiziosa ed indipendente che indaga le ragioni e cagioni degli accidenti, principal pregio di una storia, e senza di che non è più una storia, ma un libro storico: finalmente nessuno dei due ebbe facoltà di penetrare nei secreti archivi della repubblica, eppure sono là i testimoni irrefragabili della virtù e dei delitti di lei; e niuna storia di Venezia potrà mai dirsi buona veramente, quando non sia appoggiata a documenti di tanto valore. Una così fatta la speriamo dal signor Leopoldo Ranke di Berlino.*

Ritornando al Daru, fitto egli nel pensiero di presentare la repubblica veneta sotto l'aspetto il meno vantaggioso, egli fu costretto di farsi principale appoggio, e vantare siccome scrittori istruttissimi e degni di fede quelli che più d'ogni altri ne dicono male, e negare l'autorità ai più giudiziosi per darla a cronache oscure ed informi, a' zibaldoni d'ignoto o malcerto autore, a scritture di poco o nissun merito. Perchè un documento sia stato trovato in una famosa libreria o in un famoso archivio, non è una ragione sufficiente per dover credere più in lui che in un libro già stampato.

Ciascuna storia è fondata su documenti; il tutto sta nel sapere se lo storico era a mezzo di averne dei buoni, se era onesto o disinteressato per dirci il vero, se era capace di discernerlo dal falso. Il Guicciardini, per esempio, spesse volte non si accorda cogli altri storici suoi contemporanei, ma noi sappiamo che egli era in punto di saperne più degli altri e per ciò degno di maggior credenza. Altronde la storia non è appoggiata che a dimostrazioni morali, e quando si vuol sofisticare nulla è più facile del convertirla in romanzo. Ed è appunto a forza di sottilizzare che il Daru trasmutò la famosa congiura degli Spagnuoli contro Venezia, in una congiura di Venezia

contro la Spagna. Ciò è come se taluno volesse provare che Cicerone e non Catilina congiurarono contro Roma. Ostinato nel voler persuadere che Venezia fu sempre tributaria o dipendente di una qualche esterior potenza, va fabbricando sistemi, traspone i passi degli scrittori, gli mutila, fa loro dire ciò che vuole, si contradice, come fu già notato in più luoghi. Leopoldo Curti è uno scrittore istruttissimo delle cose patrie, il trattato a penna sul Governo di Venezia *da lui attribuito al cavaliere Soranzo, è uno scritto degno del Sarpi, eppure è debitore a queste ed altre infedeli scorte dei non pochi errori da lui commessi intorno al governo veneziano.*

Se è vero che per scrivere la storia fa bisogno pacatezza di mente, indipendenza d'idee, abbondanza di materiali, tempo e comodità, e che la fame e la fretta sono i peggiori nemici di un buono storico, io non so come Leopoldo Curti potesse scrivere alcuna cosa sulla storia della sua patria che onorata od eccellente fosse. Nobile veneziano sì, ma strozzato dai debiti incontrati per una vita disordinata e viziosa, e da un processo di mala amministrazione durante ch'ei fu capitano di Vicenza, fuggì dalla patria, e cercò l'Europa vivendo di scroccherie. Vide la Germania e la Russia,

a Varsavia giuocando una sera con uno de'principali signori polacchi in casa di un ministro di estera potenza perdette tre mila centocinquanta zecchini, i quali non potendo pagare, indusse un banchiere, contro la malleveria di un ambasciatore e di un altro gentiluomo polacco, ai quali il Curti si spacciava ricchissimo signore veneziano, a sborsare quella somma per lui, dando in saldo certe sue cambiali di niun valore; poi scroccati allo stesso banchiere altri cento cinquanta zecchini, e al detto ambasciatore una carrozza, fuggì a Praga, dove ridotto ivi a non molto a strema indigenza e non sapendo più dove salvarsi, perseguitato criminalmente in tutti i paesi calcati da lui, dichiarato infame e bandito da Venezia per una sentenza del consiglio dei Dieci, (dalla quale appunto estraggo le presenti notizie) andò a vivere nella Svizzera facendo da cameriere in un'osteria. Fu in questo nobile ozio che scrisse il Curti le sue Memorie istoriche e politiche sopra la repubblica di Venezia, *stampate prima in francese ed in tedesco, e ristampate in italiano dall'autore dopo che pel volgimento dei casi potè ritornare in patria. Ora giudichi ciascuno quale razza di storico potesse essere, e qual fede si debba prestare agli aneddoti ond'egli impingua il suo libro.*

Del testo a penna intitolato: Governo dello stato Veneto dal cavalier Soranzo, *ho già parlato nell'antecedente volume nota*(n), *dove ho recata l'opinione del Gaspari e di Carlo Botta. Ora permetta il lettore che vi aggiunga qualche cosa del mio. Il Daru parlando dell'esemplare che si conserva nella libreria dell'Arsenale a Parigi, lo chiama senza scrupoli » Libro eccellente, che non » ha veduto citato altrove nè sa che ne esi» stano altre copie, scritto con una sagacità » e robustezza di concepimenti particolari » al solo fra' Paolo, con una libertà che non » si trova in altro scrittore veneziano, e que» sta libertà non è satirica ». Poi soggiunge: « Ben si capisce che quest'opera non » poteva vedere la luce finchè fosse in piedi » il veneto governo, ed è da desiderarsi che » si stampi, che avrebbesi un buon libro di » più ». In fatti egli è tanto un buon libro e incontrò sì fattamente il gusto del Daru, che un po qui un po là lo ha innestato tutto o quasi tutto nella sua storia.*

Il conte Domenico Almorò Tiepolo che alla qualità della nascita aggiunge dottrina e cortesia di costumi, mi ha voluto accomodare per le mie note alla storia del Daru della doviziosa sua raccolta di scritture inedite sulla storia veneziana, mi ha eziandio fatto parte di una copia di questo

MS. sul Governo di Venezia, *che il signor conte Tommaso Soranzo ha fatto diligentemente copiare dal codice Parigino. Io lo lessi attentamente e con quell'avidità che era naturale dopo l'elogio fattone da un uomo com'è il Daru, ma ho avuta la mortificazione di trovarmi ingannato. Circa alla sua rarità, oltre che nel catalogo della libreria Floncel stampato a Parigi nel 1774 si trova citato questo MS. al n.° 6473 quasi con le parole medesime con cui lo loda il Daru, il signor Tiepolo mi assicura che nella sola Venezia ve ne sono dieci copie con titolo differente o senza titolo, cioè quattro nella libreria di casa Manin, tre nella sua raccolta di memorie e documenti veneti, e tre possiedute dal sig. Giacomo Costa, segretario del magistrato camerale, le quali confrontate colla copia del MS. Parigino furono trovate tutte simili, tranne quelle solite varietà dei testi a penna derivate o da negligenza o da imperizia degli ammanuensi.*

Daru pretende che fossene autore il cavaliere Giovanni Soranzo che fu bailo a Costantinopoli: ma Soranzo morì, come nota il cavaliere Cicogna, (Inscrizioni Veneziane, *tom. 2, pag. 91) nel 1665, e il trattato fu scritto precisamente nell'anno 1677 perchè si fa allusione al doge Alvise Con-*

tarini che fu eletto dentro l'anno 1676, e si parla della sollevazione dei Messinesi come di una cosa tuttora in piedi, la quale scoppiò nel 1675 e fu spenta nel principio del 1678. Così è impossibile che il cavaliere Soranzo siane autore.

Acconciamente si è apposto il sig. Carlo Botta che avendo esaminato il MS. di Parigi, e trovatovi scritto in diverso carattere dal cav. Soranzo, *avvisò essere non opera di esso cavaliere, ma piuttosto derivata da qualche raccolta appartenente ad un cavaliere Soranzo. Lo stesso signor Botta pensa che siane autore un qualche nobile veneziano povero e compro dall'oro forestiero; ma in un esemplare della libreria Manin, ed in un altro del signor Costa vi è distintamente notato il nome del conte Francesco della Torre, che abitò molti anni Venezia inqualità di ambasciatore cesareo, e vi morì, secondo l'eruditissimo illustratore delle* Inscrizioni Veneziane (*t. 1, p. 41*), *nel 1695.*

Il Daru nei documenti giustificativi cita un'opera inedita di questo conte della Torre col titolo seguente: « Esame della serenis-
» sima repubblica di Venezia, con il quale
» si discorre i modi del suo governo, i mezzi
» per tenere a freno la nobiltà, le massime
» de'primati, la politica che adopra con sud-
» diti, il genio e le pretese con principi, le

» sue forze ordinarie, con che operar possa il
» straordinario armamento, l'abbondanza del
» denaro e la sicurezza o il dubbio della per-
» manenza ». *Ora nella raccolta del signor Tiepolo evvi appunto un'opera con questo medesimo titolo, e quest' opera è precisamente la stessa di quella del* Governo Veneto, *da che ne avviene che sialo pure anche l'anzidetto MS. del della Torre citato dal Daru. Confesso però che avendo letto attentamente questo* Esame *del della Torre (intendo il codice Tiepolo), non vi ho trovato il piccolo frammento citato dallo storico francese al lib. 32, n. 10, ma avendolo egli ricavato non dal codice che si conserva negli archivi degli Affari Esteri a Parigi, ma dagli estratti che si leggono nel Magazzino istorico del Lebret stampato a Lipsia, può ben essere che l'opera attribuita da questo al della Torre sia diversa dell' antecedente. Quello che posso dire di certo si è che il sig. Carlo Botta, il quale ha esaminato i due suddetti MS., quello cioè del* Governo Veneto *all' Arsenale e l'*Esame ec. *agli Affari Esteri, gli ha trovati la stessa cosa, quantunque poi non creda che possa esserne autore il conte della Torre, appoggiandosi anche a questo, che il di lui nome è scritto in un foglio separato, in lingua francese ed in carattere diverso. Comunque sia, il libro fu*

certamente scritto a Venezia, l'autore vorrebbe farsi credere veneziano, ma usa molta ambiguità, e una sol volta ardisce dire i progenitori nostri, *mentre in più altri si tradisce come forestiero. Un nobile o cittadino veneziano anche non dei più istrutti, non poteva incappare in tanti errori di fatto e su materie comunissime, quanti se ne trovano in quel zibaldone, il quale in sostanza non è che una satira contro i veneziani; l'autore n'è egli stesso tanto persuaso, che ad ogni tratto si scusa col lettore se pecca di malignità. Secondo lui il governo di Venezia è ora un'oligarchia, ora un'anarchia, ma in sostanza una società mal concorde, una confusione vera dove l'ordine è soprafatto dagli abusi, la giustizia dall'arbitrio: ma se è vero che la repubblica, com'egli dice, patì dal Turco tali assalti che* avrebbono bastato a distruggere ogni più gran monarchia, *bisogna che non fosse poi una così gran Babilonia!*

Nulla dirò dello stile, perchè un libro può essere scritto male e contener buone cose, sebbene questa particolarità non sia nel trattato del Governo Veneto; ma pel contenuto possiamo farci un'idea della sapienza dello scrittore, quando nel bel principio, cioè nell'introduzione, ci racconta che gli Ebrei prima che osservassero la circon-

cisione nascevano con la lebbra, quando ci narra la gran difficoltà in cui si trova nel dare un nome al governo di Venezia, e dice che vi vorrebbe tutto l'ingegno di Aristotile *per sapere se sia democrazia, aristocrazia, oligarchia od anarchia, perchè secondo lui, anche l'anarchia è governo. Democrazia non è, dic'egli, perchè la plebe e la cittadinanza sono esclusi dal governo, aristocrazia non è, perchè vi è un numero eccedente di ottimati,* oligarchia od anarchia *neppure* per il gran numero di senatori o persone contenute dal senato. *Cosa era dunque la repubblica di Venezia? domanderà taluno; a che il* libro eccellente *risponde: « che la » quistione è per se stessa tanto confusa e » difficile, che così di piano non si accor» derebbono in risolverla i più svegliati » statisti ».*

Ed è un libro che incomincia con simili inezie, che si dice dettato da una mente rivale a quella di frà Paolo.

Tutto il rimanente cammina con le medesime gambe, non è che una congerie di tutto ciò che da ciascuno si sapeva sul governo di Venezia, con questo di più che l'autore vi aggiunse mille assurdità ed anacronismi ridicoli, ch' andò raccogliendo dalle tradizioni del volgo, cosichè ad ogni passo ci dà egli stesso il certificato della sua igno-

ranza della storia veneziana. Basti dire per mostra che il fatto tanto comune della congiura di Bajamonte Tiepolo, sotto la penna del nostro scrittore non è che un'infilzatura di spropositi, tra gli altri che la madre di Bajamonte era figlia del re di Prussia, e che Bajamonte fu ucciso da un pitale che era su una finestra fatto cadere accidentalmente da una donna accorsa in fretta per vedere che fosse quel romore di armi. Di tali scappate è tutto pieno il libro.

Come poi il Daru *abbia potuto persuadersi che fosse di tanta eccellenza, io non so intendere, tanto più che ebbe sempre dinanzi agli occhi la grand' opera di Vettor Sandi, ch' egli stesso chiama il diligentissimo storico della legislazione veneziana, e del quale il signor Ranke afferma che è difficile avere una opinione diversa della sua, tanto fu esatto nelle sue ricerche. Eppure il* Daru *preferisce non di rado l'autorità del suo preteso Soranzo a quella del Sandi: ciò io attribuisco a prevenzione, ma qualche altro la potrebbe credere espressa malizia.*

Questa medesima inclinazione di presentare la veneziana repubblica sotto una luce torbida o almeno sfavorevole, ha indotto il Daru *nell'errore comune di attribuire al celebre frà Paolo i due trattati, l'uno dell'O-*

pinione in qual modo si debba governare la repubblica di Venezia, *e l'altro della* Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza causata dal buon modo di vivere nella città di Venezia, nel preteso interdetto di Paolo V, *i quali come benissimo hanno dimostrato i due accuratissimi ed eruditi uomini Foscarini nella Letteratura Veneziana, e Griselini nella vita del Sarpi, non sono punto opera di quel famoso servita. Parlando della prima operetta, anche l'eloquentissimo Tacito vivente, dico il signor Botta, è caduto nel medesimo sbaglio, ma il Botta è degno di scusa, non così il* Daru *che avendo fatto un particolar studio di tutto ciò che riguarda Venezia, non poteva ignorare che quelle due scritture non sono di frà Paolo; ma egli che ha dato esistenza ai falsi statuti della inquisizione di stato, sarebbesi mai privato del piacere di dare autenticità a due scritture, una delle quali massimamente dà una così spaventosa idea delle massime di quella repubblica?*

Frà Paolo, contro la memoria del quale la corte di Roma è tuttavia implacabile, fu posto dalle circostanze in una situazione veramente curiosa. I curialisti romani che si farebbono volontieri turchi od ebrei se potessero provare che il frate era anch'egli turco od ebreo, gli hanno attribuito le più

pazze cose per la smania di poterlo contare tra gli eretici; i riformati usarono del pari per potersi vantare che un uomo tanto dotto e religioso appruovava le loro novità, quindi quella tanta faraggine di libri battezzati col nome di frà Paolo, quindi le solenni imposture del Burnet nella vita di Bedello, del Linck nella sua relazione all'elettor palatino, del Diodati nella sua traduzione della Storia della religione in occidente *di Eduino Sandis, dei calvinisti di Ginevra nella stampa delle lettere di frà Paolo interpolate in più luoghi, e di tanti altri che sin lui vivente sparsero libercoli sotto il nome venerando del frate veneziano: ed è coll'appoggio di così fragili sostegni che i curialisti romani, tra i quali il gesuita Pallavicino ed il Fontanini e fin anche il dotto Bossuet, hanno scritto ira di Dio contro il Sarpi.*

Queste cose le sapeva sicuramente il Daru, *e pertanto mi pare che avrebbe fatto opera conforme all'acutissimo suo ingegno, se citando le due scritture sunnominate avesse affettata minor convinzione sulla loro origine. Capisco bene che mettendo in dubbio se l'*Opinione in qual modo si debba governare la repubblica di Venezia *sia opera di frà Paolo, veniva anche a mancare un bello e buono argomento sull'autenticità dei pretesi Statuti, ma la verità dovrebbe preferirsi*

ai sistemi, eppure è vero che v'ha chi per fabbricar sistemi chiude gli occhi alla verità.

Quando alcuni scrivono di Venezia, dice il signor Botta, credono che sia dovere di non far conto della ragione, della giustizia. Si tratta di una aristocrazia di tiranni, di consiglio dei dieci, d'inquisitori di stato, eh! scriviamo giù, tutto è buono. Tale è la logica di certi scrittori, eppure Venezia dovrebbe essere un nome caro alla religione, alla civiltà europea, all'Italia massimamente. Se essa ha avuto i vizi di tutti i governi, perchè fargliene una colpa particolare? e perchè poi tacere quelle virtù che le furono particolari e che la sostennero gloriosa per tanti secoli, e in mezzo a tante vicende?

Sono soliti gli scrittori a tacciar Venezia di usurpatrice: ciò è vero; ma quale monarchia o repubblica o stato qualunque non è usurpatore? È rado che una conquista non sia un'usurpazione. Non bisogna già dire che Venezia fosse una repubblica di santi, ed è neppur vero che in tutti i disegni ed azioni sue prendesse sempre per norma quella giustizia che tanto esaltano i scrittori veneziani, ma non è poi giusto di imputarle a colpa sua propria un peccato comune a tutti i governi possibili, quello cioè di far prevalere l'utile all'onesto, la ragione di stato alla giustizia: nè so se vi fosse

cosa cattiva in Venezia che anche negli altri stati non fosse o uguale o peggiore. Il machiavellismo è la più antica scienza del mondo, ed ha continuato senza interruzione da Nembrod sino ai protocolli della conferenza di Londra, e proseguirà senza dubbio da essa sino al dì del giudizio; e i governi presenti avrebbono torto, se si lagnassero di essere meno esperti di questa scienza della veneziana repubblica. L'inquisizione di stato, quantunque sulla natura e qualità di essa i libri siano pieni di false idee, era un'istituzione forse lodevole pel fine, ma certamente perniciosa pei mezzi, quel suo sottile spionaggio era una cosa detestabile; ma che erano mai la camera stellata in Inghilterra, e la camera ardente in Francia? senza dire della cancelleria secreta in Russia, e della camera Vemica in Germania, tribunali mostruosi in paragone dei quali la veneta inquisizione di stato era un niente? nè dovrebbono essere i francesi ad accusare lo spionaggio dei veneziani, mentre fu appunto Luigi XIV che instituì sur un piede regolare questa molestia della polizia secreta, che poscia ammorbò tutto il restante dell'Europa. Si accusano i tribunali veneziani di violenti perchè usavano la tortura onde strappare la verità agli imputati; ma sarebbe meglio che

si accusasse la barbarie dell' età e l' ignoranza dei veri principii della giurisprudenza criminale, conciosiachè quel mezzo assurdo ed empio di scoprire il vero fosse di tutte le nazioni, e pei primi lo abolissero i sovrani austriaci in Italia. Fu appunto colla tortura che si fece confessare in Francia ad un conte Montecuccoli di avere avvelenato il Delfino figliuolo di Francesco I.

Si chiamano tiranni i patrizi di Venezia perchè in sè soli avevano ristretto l'esercizio della sovranità, ed esclusine i popolari. Dico anch'io, che se a dì nostri quella repubblica esistesse sarebbe un anacronismo sociale, conciosiachè in qualunque sistema di buon governo se i cittadini non sono da pertutto ammessi a parte del sovrano potere, almeno hanno tutti un ugual diritto a quegli uffici ed onori che emanano dalla sovranità, ma prima della rivoluzione di Francia che era l'Europa? Un principe assoluto governava lo stato, due classi privilegiate, vuo' dire i preti ed i nobili godevano il meglio colle loro prerogative, il popolo considerato men che nulla, tranne nel pagare le tasse che tutte erano a suo carico. Per me non so capire come si creda ragionevole che un solo uomo abbia il privilegio di comandare su tutti gli altri, e che quel privilegio diventi usurpazione o tirannide quando non

è più in un solo, ma in dieci o in cento. I patrizi veneziani acquistarono la loro sovranità per quelli stessi modi con che tanti alti principi monarchi l'acquistarono, e se si hanno per legittimi questi, non so vedere perchè si debbano biasimare o dannare quelli. Per sapere se un governo è buono non conviene guardare al numero o alla qualità di chi lo tiene, ma agli ordini suoi ed agli effetti che ne risultano, e in ciò sia fatto luogo al vero, se il governo veneziano non fu il migliore, o quello che più convenga all'umana razza, fu senza dubbio meno imperfetto di tanti altri suoi contemporanei.

Da qualche tempo la storia di Venezia è diventata il tema dei tragici: e veramente quel governo ha in sè stessoun non so che, che molto contribuisce ad infiammar l'estro e l'immaginazione: io lodo quelle produzioni che onorano la letteratura, ed applaudo se pure non invidio, all'ingegno di chi le compose, ma vorrei che con un po' più d'imparzialità si pingessero gli ordini, lo spirito e le leggi del veneziano governo, e si ricordassero che i fiorentini facendo decapitare Paolo Vitelli hanno somministrato quasi il medesimo argomento del conte di Carmagnola; e che il caso miserrimo di Calas fatto arruotare dal parlamento di Tolosa è assai più compassionevole e degno di tra-

gedia della uccisione di Antonio Foscarini. Ciò non dico per iscusare quelle enormità, che non c' è scusa che tenga, ma per provare che la storia di tutti i popoli è piena di atti ingiusti e crudeli, e per dire di un solo, quella per esempio di Luigi XIV che i francesi chiamarono il grande, e che io chiamerei lo stordito perchè con pazze guerre, con pazze profusioni e con pazza pinzocheria condusse la Francia all'orlo di un precipizio, conta assai più delitti che non quattordici secoli di storia veneziana; che è mai l'usurpazione del regno di Cipro con quella della vasta monarchia spagnuola? che sono mai i signori di Ravenna, i Carrara, a confronto di Genova bombardata e semi-distrutta per un picciolo capriccio di quel dispoto? del duca di Mantova, a cui fu occupato, poi venduto il dominio, tuttochè amico ed alleato di Luigi fosse? di Messina sollevata ed abbandonata vilmente al furore de' suoi nemici? la revocazione dell'editto di Nantes, le dragonate, *le prepotenze borboniche contro il duca di Savoja, l'Olanda, i principi della confederazione germanica e tante altre cose cui troppo lungo sarebbe ricordare?*

Quando poi nel governo di Venezia non vi fosse altro di buono, vi sarebbe sempre questo che le guerre civili, la più dira ma-

ladizione dei popoli, non hanno mai contaminato quella repubblica; e furono ignote colà quelle frequenti guerre religiose che hanno lacerato tanti corpi, arsi tanti paesi, fatto versare tante lagrime in Francia, in Germania, in Inghilterra. Ivi i frati col crocifisso in mano non ebbono mai il diritto di promettere il paradiso per una sacra carnificina: in Venezia non sorsero mai i roghi per abbruciare o giudei, o eretici, o streghe, come tanti ne sorsero altrove, non eccettuata la Francia; e la funesta notte di san Bartolomeo succeduta a Parigi e celebrata a Roma, era un caso inconcepibile per i veneziani.

Scagionando la repubblica di Venezia, io sono ben lontano dal volerne fare il panegirico, e già il lettore avrà veduto come ho espressa la mia opinione colà dove ho avvisato che era inescusabile. Solo desidero che nel giudicarla si usi quella stessa misura di rigore o d'indulgenza che di solito si adopera per gli altri popoli. Essa non è più e non risorgerà mai più, quindi se l'adularla non sarebbe di nessun profitto, il calunniarla sarebbe da vile. Per me straniero a quella città che mai non vidi, e che come repubblica fu spenta prima che io nascessi, nessuno interesse mi tira, tranne il sentimento del giusto e dell'onesto, e quel-

l'affetto che debbe avere ogni vero italiano per tutto ciò che onora i fasti e il nome della comune patria. Per questa medesima giustizia debbo confessare che la storia del Daru, oltre ai pregi già accennati, non manca neppure di molte parti trattate con veracità ed indipendenza. I diversi contrasti della repubblica colla santa sedia, le sue guerre in oriente, quella di Cipro e di Candia, quella contro gli Uscocchi sono esposte con imparzial maestria: gli eroi, i personaggi illustri di Venezia sono tratteggiati con una specie di predilezione: i sommi perigli, le deliberazioni magnanime, le imprese generose, hanno pel nostro autore quasi sempre una nobile attrattiva, ch'egli non manca di partecipare altrui: aggiungo ancora che molti sbagli non sono tanto da imputarsi a malizia sua, quanto alla poca diligenza de' suoi collaboratori, conciosiachè non potendo da sè stesso esaminare tanto materiale, quanto servì a fondamento del suo lavoro, dovette fidarsi a persone che o amarono piuttosto scartabellare che leggere, o non bene intesero il diverso idioma, o, com'è il solito dei francesi, tradussero con infinita libertà ciò che avrebbero dovuto traslatare alla lettera, per cui più d'una volta strapazzarono o mutilarono i passi e fecerli significare cose affatto aliene dal testo. Così non è rado che

il Daru appoggi una sua opinione ad uno storpiato frammento, che non ha nulla a che farci.

Gli errori dei valorosi intelletti hanno la fatale sciagura di trovar molto seguito sì per la reputazione del nome, che per la comune desidia di cedere all'autorità senza punto occuparsi se sia o non sia ragionevole. Quando poi trattasi di Venezia, a tutto si crede (intendo dal volgo) purchè sia orrido, ed orrida veramente ci fu da Fennimore Cooper descritta una Venezia, la quale non ha mai esistito fuorchè nella sua fantasia.

Prefissomi adunque di emendare per quanto comportino le mie cognizioni, la Storia di Venezia *del Daru, ho dovuto ritardare la pubblicazione del presente volume per potermi provvedere dei necessari schiarimenti, della quale fatica debbo in parte render obbligo a coloro, che a Venezia, a Milano ed in altri luoghi si sono volonterosamente adoperati a fornirmi di notizie, e di carte inedite, dalle quali non poco giovamento ho potuto ricavare.*

Dopo il libro XXXI nel quale dal nostro storico è trattata la congiura del 1618, ch'egli ragionando per via di conseguenze tutta stravolge e confonde, ed un'orribile accusa lancia contro i veneziani, io aggiun-

gerò la memoria sulla congiura medesima di Leopoldo Ranke, pubblicata non ha guari in tedesco, e ancor poco nota in Italia. L'esposizione ingenua e filosofica, l'arguta critica, e i documenti preziosi che l'accompagnano cavati dagli archivi di Venezia, la rendono sommamente pregevole ed interessante. Infatti era omai tempo che sapessimo qualche cosa di autentico su quella famosa congiura, che ha occupate tante penne e tutte così poco felicemente. Molto poteva sperarsi dal Daru, ma per mala ventura traviato da pregiudizi nazionali e da false relazioni, non ha fatto cha delirare per chimerici divagamenti. Invece il signor Leopoldo Ranke l'ha trattata in guisa, che ha tolto persino la speranza ch'altri possa raggiungerlo.

Devo finalmente avvertire di una cosa. Il Daru nella terza edizione della sua Storia di Venezia o per economia di stampa, o per altri motivi omise tutte le note di cui sono ricche le due antecedenti, non quelle solamente che sono di mero lusso istorico, ma ancora le indicazioni delle fonti a cui egli attinse le sue notizie, ciò che a parer mio non è ben fatto, perchè obbliga il lettore o a credergli sulla parola e senza nessuna malleveria, o a dover ricorrere ad una delle due prime edizioni. Omise ancora quasi tutta la parte critica, stantechè di due

grossi volumi di documenti giustificativi, utili tutti, interessanti non pochi, non ha conservato che la traduzione in francese dei pretesi statuti dell' inquisizione di stato, e la sua dissertazione sulla congiura del 1618. Piccolo compenso a tanta rimessa aggiunse varie note ed indicazioni, e fece al testo qualche aggiunta di lieve momento.

Dal canto mio non solo ho stimato che fosse bene di ritener tutte le note ed indicazioni della seconda edizione, ma di aggiungervi anche quelle della terza, che non sono senza importanza per la storia. Per il testo mi sono sempre attenuto alla seconda edizione, annestando a suoi luoghi gli additamenti della terza; ma se avvenga che l' autore sopprima in quest' ultima o muti qualche passo, lo indicherò per norma dei lettori: non ho però distinte le note della terza da quelle della seconda, perchè essendo tutto cosa dell' autore medesimo, non mi parve necessario. Così questa mia traduzione quando non avesse altro pregio, avrà sempre quello di avere riunito insieme tutto ciò che il Daru scrisse sulla storia di Venezia, e che nella lingua originale si trova sparso in due edizioni diverse ed ambo costose.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO XVIII

Guerra de' fiorentini e veneziani contro il papa e il re di Napoli. — Lega della repubblica col papa. — I turchi chiamati da' veneziani nel regno di Napoli. — Guerra della repubblica contro il duca di Ferrara e il re di Napoli. — Acquisto del Polesine di Rovigo. — Lega contro i veneziani. — Sono scomunicati dal papa. — Trattato di pace. — I francesi chiamati in Italia, 1478-1493.

I. (1478) Dare un padrone a una procellosa repubblica, non è sempre il miglior mezzo per darle la pace; nè poichè i Medici furono saliti all'autorità, cessarono in Firenze que' tumulti che di quella furono a loro cagione. Quindi papa Sisto IV e Ferdinando re di Napoli vollero approfittarne per oppressare i fiorentini, i quali dal canto loro si allegarono coi veneziani, col duca di Milano e col duca di Ferrara. Così fu guasta quella pace immaginata per la confederazione di Francesco Sforza e

goduta dall'Italia per ben trent'anni. In questa nuova lotta che durò gli anni 1478 e 1479, (1) gli accidenti stettero in bilico; ma Lorenzo de'Medici comprese bene che uno stato il quale per far la guerra deve ricorrere ad alleati, deve eziandio mancare o tosto o tardi di questi fondamenti e far presto la pace: per il che non sparmiò le sommessioni col papa e col re di Napoli, che lo accolsero nella loro amicizia e fecero una nuova lega offensiva e diffensiva, in cui avevano parte i fiorentini, il duca di Milano e la repubblica di Genova.

Per questo trattato conchiuso senza loro saputa, (2) i veneziani trovavansi abbandonati dai loro alleati ed esclusi da una lega che sembrava dover essere minacciosa. Fu dunque loro prima cura di romperla, al qual uopo intanto che si adoperavano, il senato pensò di chiamare in Italia Renato di Lorena, la madre di cui era figliuola di Renato di Angiò, e di porlo alla testa degli eserciti della repubblica qual principe che poteva ridestare antiche pretese sul trono di Napoli (3). Era un far

(1) Vedi le relazioni e gli atti dei componimenti fatti dagli ambasciatori di Luigi XI per trattare la pace tra papa Sisto IV e il re di Napoli dall' una parte, e la repubblica di Venezia, duchi di Milano e di Ferrara, e la repubblica di Firenze dall' altra negli anni 1478 e 1479, MS. della bibl. del re N. 1087-729. Il trattato del 1 aprile 1478 ratificato. MS. della biblioteca del re N. 9690, ed altri provenienti della biblioteca di Brienna N. 14.

(2) « In detto anno 1479 fu conchiusa una lega tra il » papa, il re Fernando, il duca di Milano, i fiorentini e i » genovesi senza alcuna nostra saputa ».

(Sanuto, in G. Mocenigo).

(3) *Ibid.*

— Il Sanuto ha nulla di tanto, ma solamente che Re-

sì che il generalissimo fosse interessato all'esito della guerra, in pari tempo che a Ferdinando si apprestavano brighe.

II. La Signoria aveva dato opera per istaccare il papa da quel re, e per riuscirvi lo palpò nel debole, cioè, nella gran voglia che aveva d'innalzare la sua casa. Nessun altro pontefice aveva spinto tant'oltre quello che a Roma si dice nipotismo. Aveva egli un nipote detto il conte d'Imola, che dominavalo fuor misura, e l'unico scopo della politica papale, l'unico uso che facevasi della potestà della chiesa, era per formare a quel nipote uno stato degno della sua ambizione, cosa non punto facile.

Il conte d'Imola s'era insignorito del principato di Forlì, del quale lo spodestato padrone andò a rifuggirsi a Venezia (1). La repubblica fece capire al papa, che deciderebbesi a parteggiare frà i due competitori, a modo della fiducia che sua santità le acconsentirebbe, e profferse di proteg-

---

nato era venuto a Venezia e chiese di essere ajutato per far valere le sue ragioni contro Ferdinando di Aragona: non dice cosa gli fosse risposto. Ma il Navagero soggiunge, che la Signoria non volendo imbrogliare le cose d'Italia, si ristrinse a prenderlo in qualità di capitano a suoi soldi, dandogli una condotta di 3000 cavalli per un anno. Generale poi della lega tra papa e Veneziani non era Renato di Lorena, come dice il Daru, ma il conte Girolamo Riario nipote di Sisto IV. Renato poi, come scrive Pietro Cirneo, nella narrazione di questa guerra, recatosi al campo di Ferrara, e trovato che le sue genti disertavano perchè non le pagava, domandò poco appresso licenza e ritornò in Francia. (*Trad.*)

(1) « Il conte Girolamo nipote del papa Sisto IV, ebbe » Forlì, e Anton Maria degli Ordelaffi che n'era signore » venne qui ». (Sanuto, *Ibid.*)

gere quell'usurpazione, o di provvedere eziandio il conte d'Imola di un largo stato, se invece di allegarsi con Ferdinando, il papa si allegava colla repubblica. A queste profferte egli cedette.

La lega di quelle due potenze fu conclusa il 16 aprile 1480 per venticinque anni. Ciascuna parte indicava gli amici suoi. Del papa erano l'imperatore in qualità di protettore della santa romana chiesa e il re d'Ungheria, le repubbliche di Genova, di Siena, di Lucca: de'veneziani erano i duchi di Savoja, d'Austria, di Ferrara e d'Urbino, il signore di Rimini, il duca di Lorena, capitano generale della lega, il conte d'Imola e più altri principi o signori (1).

Non già che contassero sulla cooperazione di questi stati, sì solamente sulla neutralità loro, così tra il dicembre e l'aprile la politica de'veneziani seppe mutar viso alle cose, e invece di combattere le principali potenze dell'Italia, erano essi alla testa di un'alleanza.

III. (1480). Ma sebbene questa gli garantisse della sicurezza, non perciò soddisfaceva ai loro odii. La guerra non era dichiarata, e impazienti di dare un nemico al re Ferdinando, brigarono a Costantinopoli, per indurre il gran signore ad assaltare le coste del regno di Napoli (2): singolari-

---

(1) Sanuto, *Ibid.*

(2) Il Navagero, o chiunque sia l'autore di quella storia, dice di fatti che i veneziani mandarono a Costantinopoli Sebastiano Gritti per indurre Maometto II a prorompere nella Puglia. L'autore degli annali Piacentini, Alberto da Ripalta, sembra dubitarne; infatti par poco verosimile, che i veneziani per offendere un nemico lontano e forse ad essi inferiore, volessero attirarsene da vicino uno

tà politica da vero, e che merita di essere notata, che i capi di una lega tra i quali era il papa, confortassero i Turchi a pigliar l'armi contro un principe cristiano, e chiamasserli in Italia! Sebastiano Gritti legato di Venezia, espose al sultano che le città principali della Puglia e Calabria, erano antiche colonie greche, appartenute già tempo all'impero d'Oriente; quindi egli padrone della Grecia e di quell'impero, avere il diritto di ripigliarsele. Sì fatta argomentazione parve più che bastante a quel principe, che tosto spedì un'armata di settanta vele [1] con gente da sbarco, che andarono a pigliar terra nella Puglia, e Otranto strinsero di assedio.

L'armata veneta, navigando da Corfù seguiva da lontano il navilio turchesco, e attestò colla sua inazione la connivenza della repubblica [2]. Otranto fu espugnato il 26 luglio dopo un assedio di

---

potentissimo, ambiziosissimo, che dovevano temere in guerra e avere a sospetto in pace. L'inerzia de' veneziani non prova niente, perchè essendosi essi di fresco pacificati colla Porta ottomana, sarebbe stata una solenne imprudenza il commettersi a precipizio in nuova tresca di guerra. (*Trad.*)

(1) Sanuto, *Ibid.*

(2) « E la nostra armata anch'essa si levò di Corfù di vele » sessanta, di grippi ed altre armate e le andò dietro. La » quale armata turchesca andò ad Otranto del re Ferrando » e datigli alcune battaglie, alla fine l'ebbero per forza. E » incominciarono ad avere stato in Italia. Nella terra usa» rono grandissima crudeltà. Presero il conte Francesco Lar» go capitano del re e il fecero segare per mezzo, e così il » vescovo di quella città, e dodici mila uomini furono ivi » ammazzati dai turchi, sicchè di venti due mila ch'erano, » non ne rimasero vivi che dieci mila. Presa la detta città » volevano etiam aver Leze e Taranto. La nostra armata ri» tornò a Corfù ». (*Ibidem.*)

alcuni giorni: dodicimila tra soldati ed abitanti furono scannati, il vescovo ed il governatore segati per lo mezzo, dopo di che i turchi s'incamminarono sopra Taranto. Certamente era codesta una diversione tanto vigorosa quanto i vîniziani potevano desiderarla.

Alle grida del re di Napoli tutt'Italia si levò. Furono invocati gli ajuti della Signoria contro un'aggressione, della quale erasi ben lungi dal crederla consapevole; ma essa freddamente rispose, aver ella sopportata una lunga guerra contro i turchi, senza che alcuna potenza accorresse ne'gravi pericoli in cui s'era trovata, in suo soccorso: fortunata abbastanza di esserne per sè sola uscita con gloria, e di avere con gli ottomani fermata la pace; pertanto non potea rompere un trattato che la rendea sicura: oltreacciò poneva ella l'onor suo nel serbare religiosamente le promesse. Così i veneziani avrebbono sopportato che tutto il regno di Napoli fosse mandato a guasto, e Ferdinando arrischiava di andarne oppresso, se un'aggressione del re di Persia non avesse obbligato Maometto II a richiamare il suo esercito, e se la morte di quel soldano, accaduta il 7 maggio 1481, non avesse liberata l'Italia di un tanto formidabil nemico.

Partiti i turcheschi, diedesi opera a stringere il presidio lasciato da essi in Otranto. Papa, genovesi e Spagna provvidero di ajuti i napolitani, ma i veneti se ne stettero a quella che dicevano neutralità. Saputa la morte di Maometto, il Pascià si decise di arrendersi, capitolò con tutti gli onori di guerra, fu provveduto di dieci onerarie

per imbarcarsi co' suoi, ma appena fu dentro, lo attaccarono colle galere, e chi dalla strage fu salvo, fu posto in catene (1).

IV. Il re di Napoli era diventato l'irreconciliabil nemico di una repubblica che senza commoversi, mirava la sua ruina e che chiamava nell' Italia un erede della casa d'Angiò. Così Ferdinando non diede mano soltanto a brigare, come già fu veduto, contro a' veneziani nel regno di Cipro, ma cercò anche di trarneli in una guerra nell'Italia.

Egli era suocero del duca di Ferrara, il qual principe, i stati di cui erano contermini con quelli della Signoria, aveva per vero ricevuti importanti servigi da quella: ma erauo anche dure le leggi imposte a lui dai precedenti trattati. I suoi sudditi non potevano fare il sale nel suo territorio e dovevano comperarlo a Venezia. All'incontro i veneziani godevano in Ferrara di grandi privilegi, tra i quali quello di non riconoscere, eziandio nelle cause loro coi terrazzani, nessun altro giudice che il visdomino o cònsole di loro nazione (2).

---

(1) *Ibid.*
Guicciardini nel libro XV della sua Storia, dove fa una digressione sui progressi dell'arte della guerra, dice in proposito di quest'assedio una cosa degna di osservazione, cioè che alla recuperazione di Otranto gli europei incominciarono ad aver cognizione dei modi delle difese contro l'artiglieria, stantechè con loro maraviglia trovarono che i turchi durante l'occupazione loro di quella terra, l'avevano munita d'interno di molti ripari incogniti agli italiani.

(2) Questi privilegi quantunque in origine un po' meno larghi, derivavano da trattati conchiusi tra veneziani e ferraresi nel 1191, 1203 e 1204: nei quali s'era ordinato il modo con cui giudicare si dovessero e gli uni e gli altri nelle loro rispettive contese. Muratori riferisce codesti trattati. *Antichità d'Italia,* diss. 49, pag. 357, 359 e 363.

Il re di Napoli sobbillava il genero perchè scuotesse un giogo così umiliante, il quale fatto forte di un tanto ajuto, fe' incominciare alcuni lavori nelle vecchie sue saline, e volle mettere qualche angaria sul traffico de' veneziani. Nacquero querele, nelle quali la repubblica ebbe poco riguardo all'amor proprio del suo vicino. Intanto che si scambiavano note piene di asperità, accadde al visdomino di richiedere al suo tribunale un prete ferrarese, debitore verso un mercatante veneziano. Il prete non comparve. Il visdomino lo condannò, ma la sentenza restò inefficace, perchè il vicario del vescovo di Ferrara avocò a sè la causa, riguardo alla qualità dell'accusato, sul quale non poteva aver diritto un giudice forestiero, stantechè non ne avevano gl'istessi giudici della terra.

Il visdomino, senza badare a cotale opposizione, fece sostenere il prete debitore, e il vicario per riscossa lo scomunicò. Il console andò a lagnarsene dal duca, freddissimamente fu accolto, ond'ei giurò pel corpo di nostro Signore, che se non era soddisfatto, uscirebbe da Ferrara; il duca risposegli, esserne le porte aperte. Il console partì sul fatto, e andò a Venezia a infiammare gli animi contro a' ferraresi.

Questa partenza era quasi una dichiarazione di guerra. Il duca non si avvisando le cose dovessero andar tant'oltre, incominciava già a pentirsi della sua imprudenza, perciò volle colla repubblica scusarsi e spiegare nel miglior modo l'accaduto: mandò persino il vicario per giustificarsi, ma fu intimato a quel prete che partisse sul subito, se non voleva essere impiccato, a cagione che aveva

lanciata la scomunica contro il magistrato della repubblica, aggiugnendo, dover egli la sua vita alla moderazione del veneto governo da ciascuno riconosciuta.

V. (1482) Il papa in questa faccenda anzichè parteggiare pel duca o almeno pei privilegi de' suoi preti, fe' dire a' veneziani che ne approvava il corruccio e asseconderebbeli ancora nella vendetta. Di questa risoluzione n'era causa il conte d'Imola, il quale era andato a Venezia, dove molto onorevolmente fu ricevuto e scritto nel libro d'oro, per proporre alla repubblica lo spartimento de' stati del duca di Ferrara. Dal canto suo il re di Napoli si affrettò a mandare ajuto al genero, e dispose un esercito contro al papa.

Le ostilità cominciarono nel maggio del 1482. Un' armata veneta navigò per le costiere di Napoli, un' armatetta entrò nel Po. Governava l'esercito della repubblica Roberto di San Severino, che ingombrò tosto la provincia o Polesine di Rovigo. Il duca stava per essere stretto nella sua capitale, ma infiammava l'odio de' suoi sudditi contro gli ambiziosi vicini, e procacciava nemici alla Signoria con un trattato di alleanza col duca di Milano e co' fiorentini.

L' esercito napolitano entrò in su quel della chiesa e minacciava Roma, il popolo della quale proruppe alto in mormorii contro la debolezza di un papa, che tratto dal nipote in una guerra in cui la santa sedia non vi aveva alcun pro, esponeva le sue terre alle corse del nemico. Ma l'esercito veneziano accorse a cavar Roma di quel pericolo con una piena rotta data alle genti di Ferdinando.

VI. (1482) Giubbilavano ancora in Roma per quella vittoria, che il papa, il quale celebravala con tant'entusiasmo, dava una nuova prova della volubile sua politica, mutando di nimici e di confederati; al che non lo movevano le querele dei romani, sibbene la volontà del nipote. Le corti di Napoli e di Spagna s'erano accordate per abbagliare il conte d'Imola con promesse oltre quanto sperar poteva: la condotta di un esercito con cento mila ducati di provvisione, la signoria di Faenza e di Rimini, che pure non erano vacanti, e il matrimonio di sua figlia coll' erede della casa di Ferrara, fu la leccornia per la quale fu impigliato quell'ambizioso ed inetto nipote di papa, cui la sola stupidità di un vecchio aveva fatto l'arbitro delle sorti d'Italia: e per un trattato del 19 dicembre il papa si allegò co' nemici della Signoria. Così nell' andamento di una sola campagna incominciata col solo duca di Ferrara, la repubblica si trovò a fronte tutte le potenze della penisola (1).

Il papa abbracciò con istraordinario ardore la nuova parte in cui era stato ravvolto. Scrisse (2) alla Signoria, per inorpellare una diserzione che doveva metterla in collera, protestando far questo per solo amore della pace, e per lo zelo agli interessi della chiesa: profferiva la sua mediazione ed esortava i veneziani a sommettersi, facendo

(1) « Sicchè s' unì tutta l' Italia contro noi ».
(Sanuto, in G. Mocenigo).

(2) Le lettere del papa e la risposta sono riferite nell' Historia di Venezia, dall'anno 1457, all'anno 1500, MS. della biblioteca del re N. 9960 (2.ª parte) e con alcune variazioni nella *Storia della guerra di Ferrara* di Pietro Cirneo. (R. I. Script. tom. XXI, p. 1209).

travedere la minaccia delle ecclesiastiche censure se ricusavano di averlo ad arbitro di quelle differenze.

Ma tra le qualità del veneto governo era ammirabile ne' perigliosi accidenti la sua fermezza, e sebbene avviluppato in una lotta a sostenersi malagevole, le sue armi finallora erano state vincitrici; signoreggiava nel Polesine, e già le sue bande stanziavano ne' sobborghi di Ferrara. Ricusò, non la pace, ma ogni proposta che tendesse a menomare i suoi vantaggi; e per manifestare ch'era ben determinata a proteggere i suoi diritti, la Signoria richiamò il suo ambasciatore da Roma.

VII. (1483) Il papa convocò il concistoro per intendere quali censure i veneziani si meritassero; ma il cardinale Marco Barbo, patriarca d'Aquilea, levatosi in mezzo, disse arditamente come quella repubblica fosse l'antemurale della cristianità contro a' turchi, che aveva di molti e gravi servigi prestati alla chiesa; in quella circostanza sicuramente essersi armati contro Ferrara per assai giusti motivi, stantechè erano stati da sua santità approvati; non potersi avere per rea una guerra per la quale il santo padre era stato largo d'indulgenze, e a cui le sue armi avevano avuto parte; finalmente in quello stesso anno il veneto esercito s'era adoperato alla liberazione di Roma (1); e dover essere strano davvero che dalla santa sedia fossero scomunicati dopo averla difesa, intanto che non lo era chi l'aveva assalita.

---

(1) Sanuto, in G. Mocenigo, e Sandi, *Storia civile di Venezia*, lib. 8, cap. 10, art. 2.

Queste ragioni non produssero alcun effetto sul santo padre, che il 27 maggio 1483 fulminò la bolla di scomunica colla quale ordinava, la Signoria restituisse tutto che s'era pigliato sul duca di Ferrara, senza di che e doge e gentiluomini e sudditi e repubblica erano tutti scomunicati, e l'interdetto su tutte le terre del veneto dominio eziandio su quelle di oltremare, vietati gli uffici divini, l'amministrazione de'sacramenti anche in articolo di morte, e dovesse il clero uscire dai luoghi della Signoria. Staggiti i beni de'Veneziani, i debitori assoluti dai loro debiti e scomunicati dando cosa alcuna, e chi ammazzava un veneziano che guerreggiasse contro Ferrara fosse prosciolto di colpa e di pena di tutti i suoi peccati (1). Il doge e i maestrati privati dell'ufficio e dignità loro, e la Signoria di ciascun suo diritto sui suoi tenimenti. I Veneziani dichiarati infami, incapaci di render testimonio, di testare, di redare, i figliuoli, nepoti e discendenti loro esclusi sino alla quarta generazione dalle funzioni, benefizi e dignità ecclesiastiche, i forestieri obbligati ad uscire senza mora dal territorio veneto colle loro mercatanzie: proibito di trafficare o far contratti coi sudditi della repubblica, di vender loro granaglie od altre grasce sotto pena di scomunica e di nullità de'contratti: proibito agli uomini di guerra di pigliar l'arme a pro della repubblica, e se già impegnati con quella, prosciolti dal loro giuramento: proibito a ciascun sovrano di confederarsi colla repub-

---

(1) Sanuto, in G. Mocenigo.

blica, malgrado i trattati vigenti, i quali dovevansi avere per nulli e come non si fossero fatti: infine ordinava a ciascun principe di dare addosso alle persone e far staggire le mercatanzie e beni de' sudditi della Signoria (1).

Era questa la seconda volta che la repubblica s'era a cagione di Ferrara buscato l'anatema.

Non appena il consiglio di Dieci seppe che pubblicavasi a Roma una così matta bolla, che provvide acciocchè non potesse entrar dentro allo stato. Mandò a' capi del clero, dovessero da per tutto continuare il servizio divino come al solito, vietando loro che non aprissero lettera o piego che venisse dall' estero. I preti fuori di paese, ebbero ordine di rientrare: pochi giorni dopo il patriarca recò tuttavia suggellati gli ordini avuti da Roma.

Con tutto questo la bolla entrò; ma quasi tutti gli ecclesiastici obbedirono al governo; solo alcuni frati de' minori pretestando la fanatica massima che giusta o ingiusta una scomunica deve sortire il suo effetto, ricusarono di dire la messa (2); ma i Dieci cacciarono in bando que' rivoltosi, e dopo essersi consigliati co' vescovi e con dotti uomini intendentissimi delle ragioni civile e canonica, fu fatto appello da quella bolla del papa al futuro concilio: e quest' appello fu anche affisso alle porte delle chiese di Roma, la qual cosa costò cara ad alcune sentinelle, che a ga-

(1) Sandi, *loco citato*. Vedi la bolla in una raccolta di pezzi storici nella biblioteca del re N. 721.

(2) Sanuto, in Mocenigo.

stigo di loro trascuraggine il santo padre nella sua rabbia fece impiccare.

I prelati veneziani che a que'tempi si trovavano per caso a Roma, erano nel massimo imbroglio. Non ritornando alle loro diocesi la repubblica metteva i loro beni in comune: se facevano prova di sottrarsi da Roma, il papa metteva una taglia su di loro o facevali vendere siccome schiavi (1).

Dopo avere con sì fatta vigoria ripulsato il dispotismo della potestà spirituale, giovava opporre una non minor resistenza ad armi di più solida tempra.

VIII. (1483) I confederati operarono una fazione nella provincia bergamasca, la quale obbligò l'armata che stringeva Ferrara, a farsi in due. Il duca di Lorena restò colà con una parte delle truppe: la altre guidate dal conte Roberto di San Severino andarono alla difesa di Bergamo.

Da ambe le parti fecero dimostrazioni per allettare il nemico lungi dal punto che volevasi assalire. Intanto un'armata veneta discorreva le costiere di Napoli, pigliava la terra importante di Gallipoli, e mandavane altre in ruina (2). Le galere napolitane devastavano il littorale dalmatino, senza poter mai levar via di colà il navilio veneto.

---

(1) Navagero, *Storia veneziana.*

(2) Esiste una narrativa di questa spedizione de' veneziani sulle coste di Napoli, intitolata: « *Ragionamento della guerra de' signuri viniziani contro la cittate di Gallipoli, di Nerito e altri luoghi della provinzia* ». Scritta da Angelo Tafuro de Nerito. (*R. I. Script.* tom. XXIV).

Così Ferdinando dovette richiamare le sue truppe dalla Lombardia per diffendere i propri suoi stati (1).

Questa ritirata mise la costernazione ne' ferraresi: ciascuno alleato si vedeva al punto di trovarsi addosso tutto il nerbo de' Veneziani; le bande che discorrevano le provincie di Bergamo, Brescia e Verona, indietreggiarono. La repubblica ingrossò le sue forze con numerose cernide, si levarono uomini in tutte le province e persino in Venezia: ciascun ramo del Po, ciascun suo confluente fu coperto di ganzaruoli e di ogni altra sorta di piccoli navigli. Subito dopo i confederati ebbero avviso, l'armata napolitana essere stata cacciata da quella di San Marco, ed essersi nel porto di Brindisi ricoverata donde non ardiva uscirne. Per tal modo finiva la campagna senza che nè da questa nè da quella parte fossero intervenuti vantaggi decisivi, ma sapevasi per prova, la Signoria essere a mezzo di tirare una guerra molto in lungo, locchè non era lo stesso degli alleati.

Il re di Napoli aveva richiamate le sue truppe per difendere le sue costiere. La ducea di Milano per le interne divisioni che la laceravano non era più nel grado di tenere il contrapeso colla fortuna veneziana, come a tempo che governavala il genio di Francesco Sforza. Non per anco ben raffermi erano i Medici. Il duca di Ferrara era allo stremo. Il solo papa conservava la guer-

---

(1) Tra i MS. della biblioteca del re N. 9976 vi è un giornale delle campagne del duca di Calabria generale della lega col titolo: *Ephemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria.*

riera sua foga, perchè vedeva in pericolo l'infallibilità delle sue bolle.

IX. (1484) Nondimanco gli altri confederati erano molto alieni di esporsi a peggior ruina per far spalla alla bolla del santo padre e all'indipendenza del duca di Ferrara.

Primo a trattare segretamente e non con la repubblica stessa ma col suo generale, fu il duca di Milano: del che nacque gran sospetto sulla fedeltà del medesimo; la repubblica dissimulò. Ma il Macchiavello dice positivamente che la repubblica trattò col duca (1).

Finalmente si ristrinsero tutti i plenipotenziari di tutte le potenze belligeranti. Il papa vi spedì un legato avendo per missione di mettere lo scompiglio: malgrado ciò la pace fu fermata il 7 agosto 1484 (2).

Il duca di Ferrara scontò colla cessione del Polesine la guerra suscitata da lui, nel resto ogni cosa fu ritornata come prima. Il papa montò in tanta collera perchè si fosse convenuto per la pace senza trattar nulla per il ristabilimento di suo ni-

---

(1) Discorsi su Tito Livio lib. 3 cap. 11.
— Prima che il duca di Milano cominciasse i trattati secreti, si era, a ricerca del papa medesimo, riunito un congresso a Cremona per trattare la pace, ma non essendo riuscito a nulla, si continuò la guerra ancora per qualche tempo, e ripigliate poi le trattazioni occulte fu ferma la pace, lasciando luogo al papa di aderirvi. In ciò concordano gli storici veneziani. Su questa guerra di Ferrara si possono leggere distesi ragguagli nei Commentari di Marin Sanuto, esistenti nella Marciana di Venezia e pubblicati per le nozze Grimani-Marin nel 1829. (*Trad.*)

(2) Questo trattato è riferito da Marin Sanuto, in G. Mocenigo.

pote, e per la conservazione dell'autorità pontificale chiedendo da' veneziani una qualche sommessione, che di lì a quattro o cinque giorni ne morì (1). Innocenzio VIII che a lui succedette, non si mostrò punto difficile a levare l'anno seguente l'interdetto.

Secondo la lista fornitaci dal Sanuto, la repubblica aveva mantenuto in quella guerra governate dal conte Roberto di san Severino ottant'una squadre, e da Renato di Lorena cenventitrè. I confederati avevano nella provincia di Brescia centrenta cinque squadre, a cui bisogna aggiugnere le truppe che difendevano Ferrara, ed i napoletani: in queste tre campagne si erano debolmente combattuti. I naturali ostacoli che ad ogni passo presentavano i canali che tramezzano le terre di Rovigo e di Ferrara, favoreggiavano la circospezione de' capitani, e la poca energia dei soldati: ma l'insalubre clima fece alle parti belligeranti assai più danno che non le sanguinose battaglie. Meglio di venti mila uomini perirono per la mal'aria.

La repubblica doveva pensare a risarcire il danno recato alle sue finanze da quella guerra che dicevasi costare tre milioni e seicento mila ducati (2). Tra gli altri espedienti si pensò di augumentare le gravezze già esistenti sulle mercatanzie e sui vascelli de' forestieri. Così ciascuna nave non veneziana fu sottoposta a un ancoraggio di cento ducati e al trenta per cento sul valore del suo

(1) « Tanto fu il dolore che sentì di questa pace ». (Sanuto *ibid.*)

(2) *Storia di Venezia* di T. de Fougasses 4 deca. lib. 2.

carico. L'olio e il frumento erano fortemente aggravati, ciò che prova che Venezia non ne temeva il difetto.

Questa nuova tassa fu cagione di gravi clamori, massime per parte della repubblica di Ragusi, la quale intromise siccome arbitro il sultano Bajazette II; ma nè le esortazioni imperiose di quel pericoloso mediatore, nè le umili preghiere de'ragusei riuscirono a mutare nemmeno in poco le determinazioni della Signoria.

X. Non appena i veneziani si furono col papa riconciliati, che nacquero altre occasioni per rispingere le pretese della curia romana, e sempre si condussero con quella rispettosa fermezza che non permette nè di lagnarsi dei modi, nè di serbare speranza alcuna.

Il papa aveva sempre conservata la pretesa di conferire i benefizi ecclesiastici non solo sulle proposte del governo, ma ancora senza farne a lui parte. La repubblica dovette negoziare molto tempo per ottenere che i benefizi non potessero essere conferiti giammai sia per rinunzia sia per altra cagione, che a sudditi veneziani (1); ma non pertanto il papa voleva sempre disporne e non

---

(1) « E avendo la signoria supplicato il papa che i beneficj ecclesiastici posti nel dominio non possano, per rinunzie, nè per qualsivoglia altra via, essere conferiti ad altri che a nobili e a cittadini venetiani, ovvero sudditi del ducale dominio; al che avendo assentito il papa, fu nell'istesso senato a 20 giugno (1472) deliberato, che i consiglieri, sotto pena di ducati 500, non possano dare il possesso d'alcun benefizio ecclesiastico ad alcuno che non sia suddito alla ducal signoria ».

(*Storia veneziana di* Andrea Navagiero).

aveva altro rispetto alla Signoria, salvochè nel mostrarsi più pronto, affrettando la nomina prima che a lui ne fosse fatta la proposta.

Nel 1485 conferì il vescovado di Padova al cardinale Michieli, intanto che il governo presentava un altro; ma e' fe' desistere il cardinale col mettere in istaggina i suoi beni.

Cinque anni poi, vacò una cattedra di ben'altra importanza, cioè la patriarchia di Aquilea. Giovava assaissimo alla repubblica di doverne essa fare la nomina per vieppiù confermare il suo diritto di sovranità, avendo ella acconsentito al patriarca un assai tenue dominio temporale. Ermolao Barbaro, imbasciatore Veneto, corse al papa pregandolo ad aspettare che la Signoria avesse fissato, cui ella desiderava che a quella dignità fosse elevato. Innocenzo VIII, impaziente di esercitare quest'atto della sua autorità, nominò a patriarca lo stesso imbasciatore comechè facesse ogni cosa per sottrarsi, nè avesse che trent'anni e non per anco avuti gli ordini ecclesiastici. Senza acconsentirgli mora alcuna, e lasciarlo accorgere di quanto s' allontanasse dall' ufficio suo, gli fe' vestire in sua presenza il rocchetto e in quel punto medesimo lo proclamò. Il nuovo prelato aveva gran merito per la sua casa, pe' servigi del suo avo, che tanto virtuosamente aveva difeso Brescia, per capacità personale, per l'amicizia di Pico della Mirandola e di Lorenzo de' Medici, finalmente per la molta sua dottrina, per cui ebbe l'onore di ricevere l'alloro poetico dalle mani dell' imperatore. Ma tutto questo non valeva punto presso al governo veneto, che interdisse a lui di accettare una dignità ottenuta senza il suo assenso.

I Dieci staggirono le rendite vescovili, e vietarono a Zaccaria Barbaro, padre dell'ambasciatore, di non accogliere nessuna congratulazione, e gli commisero che usasse di tutta l'autorità paterna per ridurre il figlio alla sommessione delle patrie leggi. Fu anche minacciato di privarlo di ogni sua dignità, e di mettere i suoi beni in comune: così quel vecchio morì di dolore. Dicesi che il nuovo patriarca offerisse la sua demissione, che il papa non volle accettare giammai. Gli studi lo consolavano nell'esilio, e a quest'esilio sono debitrici le lettere della traduzione di molte opere di Aristotile, di quella di Dioscoride sulle piante, e di un molto faticoso lavoro sul testo, corrottissimo allora, di Plinio naturalista. Questa faccenda durò tre anni, nè fu risolta se non per la morte di Ermolao, perocchè allora il prelato indicato dal governo ottenne l'istituzione canonica della sedia vacante.

In quel tempo arrischiò il papa un altro intraprendimento di soverchia importanza per essere sopportato in pace. Sendosi brigato col re di Napoli in contese nelle quali meglio delle indulgenze valevano le truppe, il papa per mantenere le sue aveva ordinato che si levasse una decima sulla rendita del clero veneziano, e questo senza nemanco invocare il beneplacito della repubblica. I Dieci proibirono a ciascuno ecclesiastico di pagare quell' imposta non sancita dal governo, e tanta era la paura che dava quel consiglio, che i preti incorsero nella scomunica anzichè disobbedire. Il papa fe' poi sentire le sue necessità alla Signoria, e la decima fu acconsentita.

Questi fatti sono per sè stessi di poca importanza, ma valgono a far conoscere lo spirito dei tempi, le pretese della curia di Roma e le saggie massime del veneto governo, il quale ben vedesi, come assai più di ogni altro governo fosse a dentro nella perfetta cognizione de' suoi diritti. Nondimanco si conosce ch' egli doveva combattere perchè le rendite ecclesiastiche non passassero in mani forestiere, perchè non si conferissero i vescovadi a persone non di sua scelta, e per impedire al papa di levare a sua posta denaro in quello della repubblica. Questa resistenza fa manifesto che sul conto dell' autorità spirituale i veneziani avevano idee assai più ardite o per meglio dire assai più giuste, che non avevano gli altri a que' tempi.

Ben ne abbiamo un' altra prova ne' confini posti da essi all' inquisizione religiosa. Nel 1477 un suddito della repubblica fu denunciato al Sant'Offizio per avere scritto un libro in favore delle opinioni di Giovanni Hus. Altrove questo fautore dell' eresia sarebbe stato arso vivo, a Venezia furono paghi di abbruciare il libro e di sostenere per sei mesi l'autore dopo averlo condotto per le contrade con una mitria in capo su cui erano dipinte figure di diavoli, la qual cosa fece ridere il popolo e fu assai più efficace del commoverlo a pietà pel supplizio di un fanatico.

XI. Giovanni Moncenigo, doge, morì sul calare dell'anno 1485; e andò in suo luogo il procuratore Marco Barbarigo, uomo illuminato e d'indole soave; ma non regnò che pochi mesi. La sua moderazione fu posta alla prova da un suo fratello, il quale sembra si fosse pigliato l'assunto in ogni

circostanza di opporsegli. Offeso il doge di trovar sempre un antagonista e un acre censore in un fratello, dissegli un dì in pien consiglio (1). « Messer Agostino, voi fate ogni cosa, perchè noi muojamo per succedere in nostro luogo: ma se la terra conoscesse così bene, come facciamo noi, la persona vostra, si sceglierebbe più presto ogn'altro ».

E si levò con collera, e andò in palazzo e morì alcuni giorni poi. Quest'opposizione contro il capo della repubblica, massime in un congiunto, era in quel governo un mezzo di reputazione.

Gl'istorici pongono verso quest'epoca la fondazione di un terzo tribunale a Venezia, composto come gli altri due di quaranta patrizi. La Quaranzia criminale esisteva già da dodici secoli: la Quaranzia civile, il cui titolo indica le attribuzioni, fu istituita nel 1400: ma sembra che la repubblica essendosi molto ampliata, essa più non bastasse; e per supplirvi fu creato nel 1492, o (2) 1494 (3) un terzo tribunale detto la nuova Quaranzia civile.

XII. La gelosia che sempre vive tra i vicini, creò contro la repubblica una nuova lega di molti principi. Il duca d'Austria, i vescovi di Trento e di Brixen, i conti Andrea ed Oderico d'Arco dichiararono la guerra a' veneziani, pretessendo la violazione di certi confini nel territorio di Cadore. S'incominciò dalla confisca di alcune mercatan-

---

(1) Sanuto, in M. Barbarigo

(2) Secondo le *Memorie istoriche e politiche di Venezia* di Leopoldo Curti, part. I, cap. 3.

(3) Secondo la *Storia veneta* del Doglioni, lib. 9.

zie, e dall'una e dall'altra parte si arsero villaggi. Gli austriaci s'impodestarono di Roveredo, e ruppero eziandio il piccolo esercito della repubblica presso a Trento. Ma dopo alcuni mesi di reciproche devastazioni fu posto modo colla pace a quella guerra senza scopo (1). Osservo in questo trattato che il duca d'Austria si obbligò a far risarcire i danni che i mercatanti veneti patito avevano ne' stati di lui e per fede mandò statichi a Venezia. Questa breve guerra fu cagione d'un imprestito di 30,000 ducati obbligando per la restituzione i depositi del sale (2).

A quest' epoca cioè sul declinare del quintodecimo secolo, la veneta repubblica toccava all' apogeo di sua grandezza, non però di sua prosperità; chè già sminuito d' assai era il suo commercio: nondimanco non vi era alcun porto da Cadice agli estremi della Palude Meotide, che da vascelli veneziani frequentato non fosse: e i liti della Grecia e dell'Italia si potevano avere in conto, per usare l'espressione di un'antico storico (3), di borghi di Venezia.

XIII. Oltre al littorale delle lagune, costituente l' antico dogado di Venezia, possiedeva la repubblica nell'Italia le provincie di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova, la Marca Trivigiana, compresovi Feltre, Belluno e Cadore, il Polesine di Rovigo e la signoria di Ravenna, in capo al golfo il Friuli trattone Aquilea,

---

(1) Il testo di questo trattato è riferito dal Sanuto, in A. Babarigo.
(2) Sanuto *ibid.*
(3) Sabellico, dec. 4, lib. 3.

e l'Istria eccetto la città di Trieste: sulla costiera orientale del golfo Zara, Spalato, tutte le isole della Dalmazia e la costiera dell'Albania: nel mar Jonio le isole dello Zante e di Corfù: nella Grecia Lepanto e Patrasso: nella Morea Modone, Corone, Napoli di Romania ed Argo, molte picciole isolette nell'Arcipelago, e vari possedimenti sul littorale: in ultimo Candia e Cipro.

Così dalle bocche del Po all'estremità orientale del Mediterraneo, ell'era signora di tutto il littorale. Per vero dire anche gli antichi vicini suoi s'erano fatti forti, e un nuovo e pericolosissimo ne aveva nei Turchi.

Il ramo legittimo di Aragona possiedeva la Sicilia: il ramo spurio pareva ben raffermo sul trono di Napoli e manifestava quasi l'ambizione di padroneggiare l'Italia. Gli stati di Fiorenza, di Milano, di Ferrara, di Mantova s'erano rassodati assai più, indi erano anche più forti. Genova soltanto aveva perduto e la stabilità e la forza, e s'era a questi tempi data per la quarta volta al duca di Milano. Se veramente fu utile alla repubblica di Venezia d'essersi affrancata di una rivalità, che le costò sì caro, la sicurezza che ne derivava era contrapesata dall'ingrandimento della casa d'Austria e dall'invasione de' Turchi nell'impero d'Oriente.

Altrove ho fatto osservare lo scemamento accagionato per le lunghe guerre alle rendite della repubblica: ora la considerazione di risultamenti contrari in circostanze opposte può confermarci in questa massima, che non le conquiste, ma il commercio e la prosperità interiore fanno l'opulenza degli stati.

La lega italica aveva prodotto a Venezia una lunga pace. Le sue entrate sensibilmente si accrebbero in onta a due rapide guerre, contro a' Turchi e contro al duca di Ferrara.

Nel 1490 le rendite (1) pubbliche s' erano au-

---

(1) Nel 1490.

Entrate della città di Venezia.

Dazio del vino all' anno	68,410	
Dazio della mesetteria	36,000	
Dazio dell' entrata	25,000	
Dazio dell' uscita	13,200	
Dazio della beccaria	22,400	207,530 duc.
Dazio della grassa ternaria nuova	7,000	
Dazio della ternaria vecchia, olio, ferro, legname	29,020	
Dazio delle taverne	6,500	
Questi sono deputati alla camera degli imprestiti.		
Uffizio de' governatori delle entrate per decime, 20, 30, e 40 per cento .	87,000	
Tanse de' Giudei	4,500	
Colletta di Cologna	400	
Tanse	12,500	145,600
Uno per cento all'entrata e uscita	14,000	
Il terzo degli imprestiti per coloro che non fanno imprestiti	27,200	
De'quali danari ducati 27,000 e 14,000 e ducati 16,000 del sale sono obbligati a Montenuovo.		
Fitti di Rialto. *Quest' articolo è in bianco nell' edizione di Marin* Sanuto *data dal* Muratori, *Possi supplirvi per lo stato dell' epoca la più prossima a questa dove questo prodotto è recato per*	54,000	
Salinai di Chioggia	500	
Straordinari	33,000	
Giustizia vecchia per dazio di legna	4,400	
	91,900	353,130

gumentate quasi di un quinto, ed ammontavano a circa un milione ducento mila buoni ducati: cioè a cinque milioni e due cento mila fran-

Riporto		353,130
Riporto	91,900	
Uffizio delle ragioni vecchie, per tutto	7,000	
Fondaco de' Tedeschi per tutto .	18,000	
Entrata, uscita, ternaria una per cento oltre l'altra scritta di sopra	5,000	
Ufizio de' panni d'oro	500	
Ufizio di levante	350	
Ufizio della foglia dell'oro . . .	500	
Ufizio dell'argento in Rialto . .	700	
Ufizio delle biade per dazio dei frumenti e de' pistori	11,300	146,920
Zecca dell'oro e dell'argento . .	2,700	
Fondaco della farina	4,000	
Ufizio del canevo	2,300	
Ufizio de' pioveghi	1,700	
Ufizio de' priori di comune . . .	300	
Ufizio de' cataveri	»	
Ufizio de' signori della pace . .	700	
Ufizio pel censo di Feltre e di Cividal di Belluno	1,500	
Spesa ordinaria		
Alla camera degli imprestiti pel monte vecchio	154,000	
Alla camera del frumento per depositi	400	
Alla camera degli imprestiti pel monte nuovo	57,000	
Salarj di consiglieri, quarantie, ufiziali, scrivani, notaj, mossari, fanti e altri provigionati et salariati all'anno	37,570	
	248,970	
		500,050

chi, computando il ducato franchi 4, 35 centesimi. Questa somma valeva un dipresso cento mila marchi, e corrispondeva al quarto di quanto rendeva

---

Riporto 500,050

Nota che quando si mette una decima si riscuote sì di laici, come da cherici

Per la decima delle possessioni	19,000	70,500
Per la decima delle case	8,000	
Per la decima degli imprestiti .	7,500	
Per la decima delle mercatanzie	8,000	
La decima de' cherici di Venezia e terre di Terra-Ferma . . .	22,000	
La decima de' detti delle terre da mare	6,000	

Entrate di Terra-Ferma

	Entrate	Spese	Restano	
La città di Trevigi	48,000	12,000	36,000	230,550
Padova .	60,000	24,000	36,000	
Vicenza	32,000	7,000	25,000	
Verona .	56,000	7,000	49,000	
Brescia .	81,000	31,000	50,000	
Bergamo	29,000	12,000	17,000	
Crema .	9,000	8,000	1,000	
Ravena .	9,000	7,000	2,000	
La patria del Friuli	7,550	3,000	4,550	
Polesine di Rovigo. *L'autore non indica la spesa*	10,000	"	10,000	
	341,550	111,000	230,550	

Le terre maritime rendono all'anno ducati 18,000. (*È sbaglio, ci vuole* 180,000 *come negli stati precedenti* 180,000

Da i dieci ufizj si riscuote una e tre per cento del golfo 3,000

984,100

la Francia d'allora, cioè sotto Luigi XI (1), quasi altrettanto di quanto dava lo stesso regno a' tempi di Carlo VII ed anche di Carlo VIII (2), era

---

Riporto	984,100
Decime di panni e robe che vengono da terra e dentro del golfo per ogni decima	2,000
Da governatori si riscuotono le tanse de' botteghe	6,000
Ebrei da terra limitati	1,500
Ebrei da mare limitati	2,000
Ebrei tansati	3,000
Ufizio del sale, utile de' sali	133,000
Affitti di botteghe, volte, stazioni e rive.	7,000
Il mezzo ducato per amfora del vino il quale va per la riparazione de' lidi	10,800
Totale	1,149,400

Il paragone di questo stato coi precedenti non è sì facile a farsi, perchè l'autore cangia la denominazione di più articoli, ne ricide e ne ammette de' nuovi; ma in somma la differenza di questo stato con l'antico è di 203,600 ducati di aumento.

(1) *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, cap. 94.

(2) « Il re Carlo VIII aveva dato di nuovo lo suo ingegno a riformare le sue entrate, di maniera che non dovesse levare pel suo popolo che un milione dugento mila franchi e per forma di taglia, oltre al suo dominio, che era quanto li tre stati gli avevano acconsentito nella città di Torso, quando fu fatto re, e voleva là detta somma per concessione per la difesa del regno, e quanto a lui voleva vivere del proprio dominio, come anticamente facevano li re, la qual cosa poteva molto bene, perchè il dominio è grandissimo se fosse ben ministrato, e compresе le gabelle e certi sussidi passa il milione di franchi. Se fatto lo avesse sarebbe stato forte sollievo per il popolo che paga ad esso più di due milioni e mezzo di franchi per la taglia ».

(*Memorie* di F. di Commines, lib. 8, cap. 18).

Sully, uomo che ne sapeva assai più di Filippo di Commines ma che scriveva cent'anni dopo, fa rimprovero a Carlo VIII di avere considerevolmente augumentate le taglie (*Economie reali*, tom. II, pag. 687).

in fine il doppio di quanto rendeva la ducea di Milano (1).

Nondimeno bisogna ricordarsi che per avere un'idea un po' esatta del valore del denaro, non basta il ridurre le diverse denominazioni delle monete a un peso metallico, ma conviene altresì paragonare il valore del metallo con quello delle derrate, verbigrazia, del grano. Per lo stesso peso di argento si comperava allora doppio grano che oggi non se ne compera. Quindi ne avviene che la Francia a' tempi di Carlo VII non aveva che diciasette milioni di rendita secondo i valori odierni; e quarantasette sotto Luigi XI dopo la riunione dell'Artoà, dell'Angiò, Borgogna, Provenza e parte della Picardia. Le rendite di Venezia a que'tempi medesimi, cioè sul tramontare del quintodecimo secolo non montavano che ad undici milioni. Ai tempi nostri que' medesimi paesi rendono assai più, la qual causa procede dagli avanzamenti della sottigliezza fiscale, e da una più equa distribuzione delle ricchezze. Il fatto è che allora nello stato veneto le imposte erano moderatissime: il governo non inchinava gran fatto a smugnere d'argento le provincie: la prediale era quasi sconosciuta, sendochè i posseditori de' poderi fossero forti assai. Altronde i governi moderati inchinano assai più a gravitare sulle mercatanzie: « Il te-» statico, dice Montesquieu, conviene al servag-» gio, e l'imposta sul traffico è più uniforme alla

(1) Corio, *Storia di Milano* lib. 7. Questa ducea comprendeva allora Como, Lodi, Cremona, Parma, Pavia, Novara, Alessandria, Tortona e Genova.

» libertà, perchè assai meno direttamente si ri-
» ferisce alla persona » (1).

XIV. Al punto in cui noi siamo giunti, la veneta repubblica era sicuramente il più possente di tutti gli stati d'Italia. Nella penisola possiedeva meno del re di Napoli, ma teneva non poche colonie, quindi ricchezze ed una marina superior d'assai a quelle di Ferdinando di Aragona. Poco era lo stato del papa e ancora era più poco il suo tesoro, malgrado i tributi con cui taglieggiava tutta la cristianità. Il duca di Milano aveva di bel nuovo riunita la Liguria alla Lombardia; ma Genova era scaduta dalla gloria antica e la possanza fondata da Francesco Sforza degenerava nelle mani de' suoi eredi.

Il figlio di lui, principe dissoluto, aveva regnato piuttosto in pace, mercè la confederazione stretta da suo padre. Morendo e' lasciò un figliuolo minore, una vedova debole, e un ambizioso fratello. Questi, detto Lodovico e per sopranome il Moro, incominciò dal contendere la reggenza e finì coll'impodestarsi del trono.

All'atto di compiere la sua usurpazione estimò

---

(1) *Spirito delle leggi.* Lib. 13, cap. 14.
— Questo è uno di que' tanti falsi aforismi di cui abbonda il libro di quel grand'uomo. Sebbene il testatico sia un'imposta assurda e tirannica perchè sottopone agli stessi pesi il ricco ed il miserabile, nondimeno una cattiva imposta sul traffico, può essere ancor più rovinosa alla libertà, del testatico. Altronde vi sono paesi, che vogliono essere governati con un sistema finanziario, ed altri con un altro. Non è questo o quel modo d'imposta che costituisca la libertà o la servitù; ma l'equa distribuzione della medesima, e che sia tale che, anzi che dissanguare il suddito la possa egli pagare senza grave suo disturbo. (*Trad.*)

egli opportuno di cercarsi de' protettori, e credè di trovarne uno in Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, ed uno perfino in Ferdinando di Napoli come che fosse il suocero del giovane duca di Milano, ch' egli intendeva di detronizzare: ma tosto sfidando in amendue, si rivolse al papa ed a' veneziani.

Conveniva assaissimo alla Signoria il non permettere al re di Napoli che nelle cose della Lombardia acquistasse piede; sia pure come alleato di chi voleva pigliarsi la corona; sia come protettore del legittimo erede. Da questi consigli fu indotta a dichiarirsi a favore di Lodovico.

Se pel consenso delle più rispettabili autorità potesse l'usurpazione farsi meno odiosa, Lodovico avrebbe avuto ragione di credersi buon posseditore del trono sendo egli appoggiato da' veneziani, alleato col papa e dall' imperatore riconosciuto, il quale non si mostrò punto difficile ad acconsentirgli l'investitura della ducea: ma vedrassi che con tutte queste protezioni non si stimò mai tanto sicuro, per concedere la vita al legittimo erede.

Il trattato di accordo tra il duca di Milano, il papa e i veneziani fu fermato in Roma li 22 aprile 1493 (1).

Le parti strinsero una lega offensiva e diffensiva per venticinque anni. Obbligavasi il papa a mantenere quattro mila cavalli e due a tre mila uomini di fanteria: ciascuna delle altre due po-

---

(2) Questo trattato sta in Sanuto, *Vite de' duchi*, A. Barbarigo.

tenze doveva somministrarne il doppio. Era un esercito di venticinque a trenta mila uomini. Nessuna tra le parti poteva stringersi in lega con un altro stato dell'Italia senza il consentimento degli altri due confederati, e allo stesso modo in caso di guerra non poteva fare una pace separata.

XV. Il papa che fermava questo confederamento era Alessandro VI, tra i pontefici che hanno sporco di scelleraggini la sacra tiara, il più infame, e il più tenebroso politico di quanti coll'inganno e colla perfidia abbiano travagliato il mondo (1). Non appena s'era egli ristretto co'veneziani e col duca, che si avvide che col rendere inquieto il re di Napoli se n'era fatto un irreconciliabil nemico, nè già lo rinfrancava il sostegno de' suoi confederati: Lodovico era mal fermo sul trono, e la politica de' veneziani era in ogni tempo dipenduta sempre dagli accidenti, perchè si potesse saviamente fidarsene.

Il duca di Milano avvisava ancora, che fosse ben fatto il commetter briga a Ferdinando, acciocchè non potesse impacciarsi delle cose della Lombardia. Per questa cagione Lodovico Sforza, il duca di Ferrara, un de' Medici ed il papa, dicesi che formassero il disegno il più stolto che mai capir potesse in intelletto di principe italiano, di allettare nella penisola i francesi; tant'è vero che le ingiuste passioni al male consigliano. Alcuni storici affer-

(1) Del resto i veneziani non si meritano il rimprovero di avere concorso nell'elezione di quest' iniquo pontefice. Il diario di Burchard riferisce che un cardinale veneto fu spoglio d'ogni rendita de' suoi benefizi, per avere mercantato il suo voto al Borgia.

mano [1] che Alessandro VI ebbe anch'egli parte alle preghiere fatte al re di Francia per indurlo ad assalire il re di Napoli. Alcuni altri non fanno parola che del Moro, sul conto del quale non v'ha dubbio alcuno: indicano il ministro incaricato di quella bisogna, che fu il conte di Belgiojoso, il quale da prima fece un segreto viaggio a quest'uopo alla corte di Francia, indi vi ritornò capo di un'ambasceria [2].

Questi principi ebbero gran cura di non far parte del loro pensiero a'veneziani, ma trattarono segretamente con Carlo VIII re di Francia, e trovarono quella corte oltremodo inchinevole a far rivivere le omai dimenticate pretese della casa d'Angiò sulla corona di Napoli. Può forse giovare che io rammenti qui su che si fondavano.

XVI. Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX, e conte di Provenza per parte di sua moglie, nel 1265 ebbe dal papa l'investitura del regno di Napoli, affine di opporre un rivale a'principi della casa di Svevia. Dopo averne fatta la conquista e fatto morire in sua presenza sovra un patibolo il giovane Corradino, legittimo erede di quella corona, Carlo la perdette nel 1282 in conseguenza dello spaventoso massacro detto il *vespro siciliano*. Carlo il Zoppo suo figlio, restò prigione del re d'Aragona, e si riscattò alla libertà col rinunciare alla Sicilia. Roberto il Buono, unico figliuolo del pre-

---

(1) Guicciardini, Rucceliai, autori contemporanei, e vari altri dopo di loro. Forcemagne segue quest'opinione. (Vedi *Memorie dell'accademia delle Iscrizioni*, tom. 17.)

(2) La sua aringa a Carlo VIII trovasi in un pezzo manoscritto delle raccolte di Dupuy num. 745.

cedente, si ripigliò il trono di Napoli, e lo lasciò a Giovanna I, sua nipote, famosa per le dissolutezze, le scelleraggini e il tragico fine. Sebbene avesse avuto quattro mariti, non lasciò figliuoli, ma adottò, l'uno dopo l'altro Carlo di Durazzo, suo cugino, pronipote di Carlo il Zoppo, e Luigi d'Angiò (1). Carlo di Durazzo fecela strangolare nel 1382 per impodestarsi del trono, ma fu assassinato nel 1386, lasciando due figli, Ladislao e Giovanna II, che regnarono amendue. Questa per le sue iniquità non meno della prima famosa, morì senza prole; ma aveva eletto al trono Alfonso re di Aragona con un atto di adozione, che rinegò dapoi per sostituire ad esso Luigi d'Angiò (2); ma ritornò alla sua prima scelta, che annullò ancora, e finì col nominar suo erede Rinieri d'Angiò. Così questa casa aveva tenuto o conteso il regno di Napoli per ben censettant'anni.

In origine traeva i suoi diritti su quel regno per un'investitura del papa in danno della casa di Svevia, ed erasi assodata coll'assassinio di Corradino.

---

(1) Lettere per le quali Joanna reina di Gerusalem e di Sicilia adotta per suo figliuolo naturale e legittimo Luigi duca d'Angiò, fratello del re Carlo V, e dopo lui, i suoi figliuoli, per succedere in sua vece al regno di Sicilia ed altre terre *citra pharum* ec. colle bulle dell'assenso e permissione del papa Clemente VII, 11 gennajo e 29 giugno 1380 (*In latino*) *Ordinatio et adoptio facta per illustrissimam dominam Johanam reginam.*

(2) Adozione o arrogazione fatta dalla reina Joanna II di Sicilia, della persona di Luigi d'Angiò terzo di nome, re di Sicilia, suo cugino, colla revocazione per essa fatta di un'altra adozione fatta da lei prima in favore di Alfonso d'Araona, 1 settembre 1423. (*In latino*) Rivocazione dell'adozione fatta dalla reina Johanna II a favore del re d'Araona: (*In latino*) 21 giugno 1423 (*ibid*).

Il primo ramo d'Angiò che regnava a Napoli, fu estinto nella detta prima Giovanna, che non avendo figliuoli aveva adottato Carlo di Durazzo, che poi la fe' strangolare. Esso Carlo discendeva, siccome Giovanna, dai due primi re di questa casa; perciò il delitto di cui si macchiò non era necessario per acquistare un diritto che aveva già.

La seconda Giovanna, sua figlia, era dunque la legittima erede; ma se vuolsi restare unicamente attaccati al titolo primitivo e far procedere tutti i diritti dall'investitura, non v'è più modo per dar sentenza su questa famosa controversia; perocchè la volubile politica dei papi trasferì così fatto diritto su vari competitori, e giunse al segno che Alessandro VI ricevette nello stesso giorno la chinea e da Federigo d'Aragona e dal re di Francia (1); e se i papi avevano potuto privare della corona la casa di Svevia, lo stesso diritto avevano per la casa d'Angiò (2).

Che che ne sia, Giovanna II avendo commesso l'errore di nominare, anzichè uno, due eredi, Alfonso e Rinieri si contesero la corona, la quale finì col rimanere al primo nel 1442 (3).

---

(1) Il 28 giugno 1500. (Diario di Burchard).

(2) Carlo VIII diceva in un manifesto che pubblicò il 22 novembre passando da Firenze, che andava a far guerra a' turchi; per la qual cosa abbisognavagli di occupare il regno di Napoli, il quale i suoi maggiori avevano strappato dalla potestà degl'infedeli, e di cui la sua casa n'era stata per ventiquattro volte investita da dodici papi, e per due volte da due concili generali. (Vedi il Diario di Burchard, edizione di Eccard, pag. 2049).

(3) Tutti questi rivolgimenti del regno di Napoli sono esposti nell'istruzione che Francesco I diede nel 1516 ai suoi ambasciatori per fermare col re di Spagna il trattato di Noyon. Si possono vedere nel suddetto MS.

Ora se si volessero squittinare i diritti di questo, a cui le investiture abbondavano come al suo competitore, troverebbesi che dal punto in cui Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, fu chiamato al trono di Napoli dal papa, quel trono che secondo l'ordine naturale doveva essere di Corradino figliuolo e nipote degli ultimi due re della casa di Svevia, era occupato da Manfredi suo zio che avevalo usurpato in danno del nipote. Questo Manfredi era fratello naturale dell'ultimo re. L'unica sua figlia sposò Pietro III, re di Aragona, a cui trasmise le sue pretese sulle due Sicilie. Fu questi il medesimo che fe' prigione Carlo il Zoppo. Da esso Pietro trasse i suoi diritti Alfonso V di Aragona, che sendo morto nel 1458 la lasciò al suo figliuolo naturale Ferdinando I (1).

Questa casa regnava dunque su Napoli da più che cinquant'anni quando il re di Francia imprese a spodestarnela; egli che a quella corona non era chiamato dall'ordin naturale.

La casa d'Angiò s'era estinta in Carlo nipote e successore di Rinieri, conte di Provenza, che in vita sua soleva sempre darsi il titolo di re delle due Sicilie. Discendente in linea retta di questa casa era il duca di Lorena, nipote per parte di madre del re Rinieri, quello stesso che più sopra fu dai viniziani chiamato in Italia. Costui poteva

---

(1) Risposta fatta da papa Pio II nel concilio di Mantova agli ambasciatori del re Carlo VII, perciò che il detto papa aveva investito Alfonso d'Araona e Ferrando, figliuolo bastardo del detto Alfonso, del regno di Sicilia a pregiudizio del re Rinieri della casa d'Angiò. (*In latino*) 1549. (*Ms. della biblioteca del re suddetto*).

avere un qualche fondamento nel richiedere i diritti che poteva avervi la casa d'Angiò. Ma Carlo VIII, ch'era del ramo Valesiano, non era consanguineo cogli Angioini se non se risalendo al comun tronco, cioè a Luigi il Leone, padre di Luigi IX: ora fra esso e Carlo VIII eravi un intervallo di dugento settantadue anni, pel quale erano passate nove generazioni.

Ben è vero che il conte di Provenza (1) aveva con suo testamento lasciata la sua corona a Luigi XI padre di Carlo VIII; ma quel re non s'era mai impacciato di dar valore a pretese così lontane, e se per la sua antiveggenza aveva ricusata la signorìa di Genova, peggio poi avrebb' egli voluto imprendere la conquista di un regno nell'estrema parte d'Italia.

Suo figlio che da principio aveva riconosciuto ed anche appoggiati i diritti del duca di Lorena, era in quell'età in cui i perigliosi intraprendimenti anzichè sgomentare, allettano, nè fu disagevole a malaccorti consiglieri di persuadere a un re di vent'anni, esser egli il legittimo erede di un regno che bisognava conquistare: aggiugnendo, la conquista esserne facile, nel che disser vero, ma la preveggenza loro doveva spingersi un pò più oltre.

---

(1) Si può vedere il testamento del re Rinieri, del 22 giugno 1574 e quello di Carlo d'Angiò del 10 dicembre 1481 in seguito alle *Memorie di F. di* Commines edizione del 1714. Se il re di Francia avesse voluto raccogliere tutta questa serie di pretese, avrebbe avuto un bel fare, perocchè il conte di Provenza intitolavasi re di Gerusalemme, d'Aragona, delle due Sicilie, di Valenza, Majorica, Sardegna, Corsica, duca d'Angiò e di Bar, conte di Barcellona, di Provenza, di Forcalchieri e di Piemonte.

XVII. Carlo impaziente di aggiugnere a sè quel regno lontano, si compose alla lesta per alcune contenzioni co' suoi vicini. Restituì l'Artesia all'arciduca d'Austria della quale s' era impodestato Luigi XI, e il Rossiglione al re di Spagna, obbligato per trecento mila scudi, i quali chiese nemanco; (1) e sì che le finanze del re non erano in fiore. Richiamò i suoi ambasciatori e rimandò quelli di Ferdinando, s'inoltrò coll'eser-

(1) Il continuatore di Fleury (*Storia ecclesiastica*, lib. 117), riferisce sulla fede di Belleforêt storico di Carlo VIII (lib. 5 cap. 118), e di Belcario biografo di Luigi XII (lib. 4), che la restituzione del Rossiglione fu non già negoziata, ma surrepita da due frati. Ecco il suo racconto: « Il re d'Aragona spedì nuovi ambasciatori alla » corte di Francia per domandare questa provincia, i » quali seppero astutamente vincere due frati minori di » gran credito detto l' uno Oliviero Maillardo, reputato » predicatore di que' tempi, quantunque di non troppo » forbito gusto nell'eloquenza e che era confessore di Carlo VIII; l'altro chiamavasi Giovanni Mansierne confessore della duchessa di Borbone. Dicesi che Ferdinando » avesse mandato a quelli de' barili pieni di denarò, che » dicevano pieni di vino di Spagna: altri narrano che » furono fiaschi pieni d'oro. Che che ne sia i due frati » fecero bene la parte loro: in sulle prime cominciarono » a dire tra' cortigiani indi a sostenere, che era un principe di molta pietà; che le anime uscite dal corpo non » tutte erano beate, nè erano tratte alla visione di Dio sino » a tanto satisfatto non avessero alla divina giustizia, e » che quelle che del bene di altrui accomodate si erano e » non l'avevano restituito, pativano l'abbruciamento del » purgatorio, fin che il danno fosse dagli eredi risarcito: che » se ben vero fosse, avere Luigi XI acquistate giustamente » le contee del Rossiglione e della Cerdagna, non era iscusabile in faccia a Dio, perchè non era colpa di Ferdinando se riscattate non le aveva, ma de' Mori che obbligarono a usare in leve di eserciti i trecento mila scudi » destinati al pagamento (*del debito pel quale era stato* » *impegnato il Rossiglione*); per la qual cosa l'anima sua

cito, fe' domandare o chiese imperiosamente il passo nelle terre che attraversare doveva. Napoli fu costernata; inquieti i Veneziani che un re di Francia fosse nel centro della penisola, scansarono dal manifestarsi ed aspettarono che partorir dovessero gli accidenti. Lodovico il Moro faceva a sè plauso che dal re di Francia s'era fatto garantire gli stati suoi: il papa che chiamato lo aveva, cominciava già ad oscillare.

» patirebbe tanto tempo, quanto ne stesse al restituire » le due contee: che Carlo VIII da cui quella restitu» zione dipendeva, starebbe egli pure ne' tormenti finchè » i successori suoi diferissero di farla: in ultimo che » quanto da quelle due contee se n'era ricavato nel tem» po che le aveva possiedute la Francia, soverchiava d'as» sai la somma prestanzata. Questi ragionamenti dei due » frati non andavano a grato del consiglio, stantechè le » persone non erano, come il re, così scrupolose: ma » Luigi di Ambuosa che era stato precettore di S. M. e » che era al modo suo spigolistro, ne parlò a Carlo VIII » con tanto patetiche parole, che lo piegò alla restituzione » con tanto maggior facilità che si avevano sedotti alcuni, » acciochè affermassero che sendo stati presenti alla morte » di Luigi XI avevano udito come quel principe coman» dato avesse, che pel saldo di sua coscienza fossero re» stituiti il Rossiglione e la Cerdagna. La duchessa di » Borbone inclinava un pochetto alla superstizione di suo » padre, e non dubitava che chi quelle cose asseriva non » asserisse il vero, così credeasi obbligata sotto pena del» l'eterna dannazione ad adempiere quelle ultime volontà, » e tanto ne persuase il fratello Carlo, che la restituzione » fu fatta malgrado gli ostacoli che il consiglio frapponeva.

» Il desiderio che aveva il re di Francia di recare la » guerra in Italia, lo induceva a sorpassare tutte le con» siderazioni che al bene del suo regno mirassero: im» perciochè per la medesima cagione fermò la pace con » Massimiliano imperatore a patti di soverchio vantaggiosi » a costui, i deputati del quale usarono la scaltrezza di » trarre al loro partito Guglielmo Brissonetto e Stefano » di Vese, due nuovi favoriti del re ».

Questa passata de'francesi di quà dai monti mutava al tutto la faccia delle cose. Qui ha principio un'Era nuova per l'Italia. Sarebbe stato gran fortuna da vero per la repubblica di Venezia e per tutta la penisola, se i re di Francia e gl'imperatori avessero creduto obbligo loro di rispettare una bolla di papa Giovanni XXII data due secoli prima, in cui e' diceva: « Per l'autorità conferitaci » dall'eterno padre e dai santissimi apostoli Pie- » tro e Paolo, dopo maturata riflessione, per con- » siglio de' nostri venerabili fratelli e di piena no- » stra potestà, noi separiamo l'Italia dall'impero » riserbando a noi stessi di provvedere per il suo » governo, e vi facciamo ampio divieto di en- » trarvi » (1). Ma i re sul tramontare del XV secolo erano avvezzi omai ad avere in disistima l'autorità pontificia, e bisogna convenirne, che i papi hanno fatto di tutto per disonorarsi. Oltre a ciò, in questo caso le passioni del papa istesso favoreggiavano l'ambizione straniera, stantechè egli medesimo invitava gli oltramontani.

XVIII. Due altri avvenimenti che a que' tempi intervennero mutarono al tutto le relazioni di traffico che Venezia collegavano col resto del mondo. Vasco de Gama aperse una nuova via per all'Indie orientali: Cristoforo Colombo scoprì un nuovo continente: Genova era stata da Venezia oppressa, e la vendetta era serbata ad uno de'suoi

---

(1) Vedesi questa bolla stampata per la prima volta nel *Saggio sulla potestà temporale dei papi*, tom. 2 della terza edizione.

figli (1). D'allora in poi il Mediterraneo non fu più che un lago, e timidi marinai furono tutti quelli che non ardirono affidarsi all'Oceano. Non giovava più, che le mercatanzie dell'India e dalla China giugnessero in Europa attraversando il continente asiatico: nuovi articoli di commercio offerse l'America, nuove forme pigliarono la navigazione e l'architettura navale, e questo popolo di mercatanti illustri che stanziavano in fondo all'Adriatico, lontani dall'origine delle mercatanzie e dai punti principali dello smercio non potè più vantare nè l'immenso suo traffico, nè la forza della sua marina; che anzi precipitò dall'apice su cui la propria industria tra le nazioni sollevato lo aveva.

Così il corso sempre impreveduto delle umane vicende, delude tutte le computazioni della preveggenza. È forse certo che tra veneziani vi furono uomini di stato che si allegrarono che la repubblica avesse già da qualche tempo dato una diversa spinta all'ambizione di lei, e davansi speranza che avrebbe potuto siccome potenza territoriale conservare il posto. Ci resta dunque a vedere quale in codesta nuova condizione fosse in appresso il suo destino.

---

(1) « Il Colombo ha recato più danno a Venezia che tutti » gli antichi genovesi ».
(*Relazione della città e repubblica di Venezia*, ms. della bibl. del re num. 10465.

LIBRO XIX

Quadro del commercio, industria e marina de' veneziani.

I. Nel punto in cui Venezia sta per scadere dalla signorìa del commercio, dopo averla tenuta per quattro o cinque secoli, giova bene d'interrompere il filo degli avvenimenti, per vedere con quale perseverante attuosità, con quanto ingegno seppe ella fondare, estendere ed attecchire questo argomento di possanza, che la popolazione manteneva operosa, nelle grandi case perpetuava l'opulenza, i rovesci del pubblico risarciva, nella guerra dava forza allo stato, e lo splendore di lui nella pace augumentava.

Questa tendenza alle cose di traffico, questa sorgiva di prosperità, la dovettero i veneziani alla situazione loro politica e territoriale.

Fuggiaschi dalla terra ferma d'Italia, riparatisi in anguste isole, inculte e sterili, senza comunicazioni sicure pel continente desolato dai barbari, intorno a loro non vedevano che il mare, e nelle loro mani se non se alcune ricchezze mobili salvate dall'universale ruina, ma che al più presto poteano svanire, se l'attuosità e l'industria non le facevano fruttificare.

Quel loro suolo non produceva che sale: la pesca imperfettissimamente provvedeva alla loro sostentazione; ma e la pesca e il sale diventa-

vano mezzi di cambio per procacciarsi gli oggetti necessari alla vita. Gli abitatori delle lagune erano obbligati a comperare sul prossimo continente i grani, la legna, i metalli, le pietre, persino l'acqua dovevano trovarla colà: ma felici che i popoli contermini non poteano a loro nulla recare. Imperocchè que' popoli disastrati da perpetue guerre non inclinavano alla navigazione: che se quando tanti profughi andarono a cercar stanza su que' lidi, eravi lì presso una città marittima e trafficante, che si fosse adoperata a recar loro ogni cosa di che abbisognavano, certo è che avrebbe loro smunto quel poco di ricchezze che aveano con seco, e a poco a poco que' profughi medesimi anzichè fondare su quelle sterili arene una patria, sarebbono iti a cercar sicurezza, agi, o lavori tra il forestiero. Ma la rigida loro condizione, la privazione d'ogni soccorso li condannò a gravi sforzi, e con un' eroica operosità divennero prosperi e gloriosi. Era pure un altro benefizio della fortuna questo medesimo rigore della sorte che rilegavali in mezzo alle onde, perocchè astretti del continuo a procacciarsi essi medesimi di quanto mancavano, si avvezzarono ad affrontare gl'impeti del mare. Quando non poteano trovare sul lido vicino quanto loro occorreva, varcavano per trovarlo sull'opposta costiera: così andando osservarono i luoghi più a proposito per le compere ed i cambi: e per questi frequenti pileggi fatti per proprio conto non andò gran pezza che furono i mezzani di tutte le comunicazioni di ambe le sponde dell'Adriatico. Da prima questi viaggi non aveano per iscopo che

il sostentamento degli isolani; ma lo spirito di traffico tosto ne aggrandì e ne ampliò i confini perfezionandone i mezzi. L'arte e la cupidigia tentarono meno timide vie, nè andò guari che si vide questa nuova città, in sito facile a difendere, quasi contermine tra l'Europa e l'Asia, dovere coll' industria de' suoi abitatori diventare il principal mercato de' popoli occidentali. Altre circostanze locali recavanla a mezzo opportuno di comunicare con un gran numero di consumatori.

L'Italia è dalla Germania separata per le Alpi, a quei tempi al commercio impervii. Un porto assituato all'estremità dell'Adriatico e alle foci del Po, era il naturale emporio delle lane, sete, cotone, zafferano, olio, manna e di ciascun altro prodotto che l'Italia all'Ungheria e alla Germania fornisce.

Per gl'istessi motivi ogni oggetto che il settentrione dovea cavare dal levante, dall'Africa e dalla Spagna, dovea passare per Venezia, sendo che a que' tempi i viaggi oltre lo stretto di Gibilterra per navigare verso le coste boreali dell'Europa erano i viaggi di lungo rischio: e tanta era l'imperfezione dell'arte nautica che i popoli settentrionali non sapeano ancora venire essi medesimi in cerca de' prodotti del Mediterraneo: e gli abitatori di queste riviere tentavano ben rare volte cotali pileggi che seco traeano gran perdita di tempo, e spese e pericoli. Quindi l'estremità del golfo Adriatico era il solo porto di comunicazione della Germania col mar navigabile, e Venezia era su questo punto un magazzino sicuro del pari e da' nemici e dalle procelle.

II. Il Po, la Brenta, l'Adige pareano devolvere nel bacino delle lagune per agevolare a' veneziani la via di condurre senza pericoli e senza dispendio tutti i generi di che abbisognava l'alta Italia (1). Fu perciò costantissima cura di quella nascente repubblica di accertarsi una libera navigazione ed ogni sorta di franchigie su que' fiumi, e su i numerosi canali che in quelli concorrono. L'anno 712, il primo doge della repubblica fermò un trattato con Luitprando re de' longobardi, per cui erano a' veneziani conservati de' privilegi commerciali ne' porti e nelle terre di quel regno. Non solo erano essi co' loro vicini esenti da ogni angheria, ma appaltavano per essi i dazi del principe, la qual cosa gli metteva a mezzi di aggravare i loro rivali, e di deviare ogni al-

(1) Quando furono pubblicate le prime edizioni di quest' opera non erano per anco note in Europa le memorie apportate da sant' Elena sulle guerre dei francesi in Italia, nelle quali memorie si riportano le stesse osservazioni, ma applicate alla condizione dei tempi moderni.

» Venezia, si dice, è la città e il porto di commercio » il più bene assituato di tutta l' Italia. Tutte le merca- » tanzie di Costantinopoli e del Levante vi giungono di- » rettamente pel cammino più corto che è l'Adriatico. » Di colà si diramano sino a Torino per il Pò e in tutta » la Germania salendo l'Adige sin presso Bolzano dove » trovano stradali per Augusta e Norimberga. Venezia » posta sopra le bocche del Pò e dell'Adige, è il porto » di questi due fiumi. D' altra parte comunica per via di » canali con Bologna, di maniera che tutte le produzioni » della vasta pianura d' Italia si sfogano da Venezia, la » quale è anco il porto più prossimo di Augusta e di » Monaco. La natura fece di Venezia l' interposto del « traffico del Levante, dell' Italia, e della Germania me- » ridionale ».

(*Memoriale di sant' Elena*, tom. 4 pag. 10.

tra concorrenza. Anche nel XV secolo proffersero a Filippo Maria Visconti duca di Milano, di mantenergli diecimila pedoni ed altrettanti cavalli se voleva acconsentir loro le dogane della sua capitale (1).

Nè si mostrò meno sollecita nel serbarsi intatto l'esclusivo privilegio di provvedere la terra ferma de' prodotti che levar poteva nel piccolo suo tenitorio. Perfezionò l'arte di cavare il sale, e s'impodestò, per quanto fu in lei, di tutte le saline di quella costiera, e interdisse a prossimani di usare quelle che aveano (2). I veneziani vendevano due sorta di sali: quello che facevano essi nelle proprie lagune e che dicevano sale di Chiozza, e quello che traevano dalle saline di Cervia, dell'Istria, della Dalmazia, della Sicilia, del littorale dell'Africa, del mar Nero, e fin d'Astracano: e

---

(1) « Mediolanenses paratos illi decem millia equitum, tan» tumdem peditum persolvere; hoc tantum sibi poscere me» diolanensis urbis redditus administrandos permittat......, » tanta erat hoc tempore unius urbis gens, tanta et domi et » apud exteros negotiandi consuetudo ».

(Billius, lib. 5 in fine. R. Ital. Script., tom. XIX)

(2) » In qualche modo ella incaparra tutte le saline della » terra trasportate a quei tempi dai navigatori. E perciò » non paga di quelle di Chiozza, ella scava o come sue » proprie o per via di appalto quelle di Cervia, della » Dalmazia, di Trapani in Sicilia, di Crisopoli, di Levki» mos, nell'isola di Corfù, di Butroto vicino alla Caonia, » di Sajades, cala della Tesprozia, d'Azio dove ancora » esistono le reliquie di quelli stabilimenti, di Nerito, di » Leucade, degli interramenti dell'Acheloo che ai tempi di » Omero furono argomento di guerre tra gli Aearnani e » gli Etoli dell'Acaja, della Laconia, del capo Bon nel » regno di Tunisi, e di Africa, città tuttora di qualche » importanza nel golfo di Maometta.

(Pouqueville)

tutti questi sali forestieri erano compresi sotto il titolo di *sale marino* o di *oltre mare*. La qualità de' primi era migliore, quindi maggiore anche il prezzo.

I salinai di Cervia appartenevano a' bolognesi, coi quali i veneziani trattarono, e per riservare a sè l'intiero spaccio di tutto il sale che da quelle ne proverrebbe, fissarono la quantità che cavare si dovesse (1), e posero de'sovrastanti sullo stesso luogo della fabbricazione.

La repubblica ottenne anche il diritto di trasportare i sali fossili che si estraggono da' salinai della Germania meridionale e della Croazia, e fe' forza ad un re d'Ungheria perchè chiudesse i suoi propri. I popoli costieri dell'Adriatico non potevano navigare col loro sale: gli abitatori dell'alta Italia non dovevano far uso che di quello di Venezia: rigorosamente punito era ogni suddito della repubblica che comperasse sale forestiere; demolivano la sua casa, e lui mandavano in perpetuo bando (2). Ma intanto che Venezia faceva questo monopolio adoperava ogni modo per conservarselo, somministrando a' popoli fatti in questo suoi tributari, sale eccellente e a buon patto. Lo spaccio era fatto da compagnie ciascuna delle quali assumevasi di approvigionare questo o quel paese. Non è da dirsi quante ricchezze questo solo

---

(1) *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani* di Carlo Antonio Marin, tom. V, lib. 1, cap. 4.

(2) Non trovo questa legge di demolire la casa a chi comperasse sal forestiero, ma ben v'è l'altra di tagliare la mano a chi falsificasse il sigillo pubblico, o quello del sale, o moneta. (*Promissio maleficii*, cap. 20.) (*Trad.*)

ramo di speculazione abbia da quattordici secoli fatto colare in Venezia.

Questi privilegi furono a prezzo di sangue; (1) ma la necessità di sostenere queste sue pretese e le sue guerre contro ai pirati ed ai gelosi vicini, la costrinsero a crearsi una marina militare.

Dopo alcuni secoli di sforzi il gonfalone di san Marco sventolava orgoglioso su tutto il Mediterraneo, le armate venete facevano conquiste, la repubblica fondava doviziose colonie, ampliava la sua navigazione e il suo commercio in tutti i mari allora incogniti, e si arrogava la sovranìa del golfo Adriatico. Le continue guerre che travagliavano i popoli esteriori, la grossolana loro ignoranza, l'avversione quasi generale pel traffico e per la navigazione, furono altre tante favorevoli circostanze, che alla repubblica diedero il tempo di assodare la potestà della sua marina, e la prosperità della sua industria.

Dopo che l'impero d'Oriente n'andava in dileguo, essa, fatta signora di quasi tutti i punti marittimi di quell'impero, si approvecciò immensamente ne' mercati levantini: i suoi mercatanti godeano privilegi, erano considerati siccome natii; e in tutti i porti le sue navi oltre ad un asilo gratuito trovavano ancora una speciale protezione.

III. Per otto secoli, cioè sino al momento in che i Veneziani vollero aggrandirsi nella terra ferma d'Italia, principal scopo della legislazione,

---

(1) È cosa da notarsi che Venezia estese il suo commercio sempre coll'armi in giusta guerra o colla politica, non mai coi delitti, come pur troppo usarono i portoghesi, gli olandesi e gl'inglesi. (*Trad.*)

della politica loro fu il bene del commercio. Privilegi fra gli estrani, sicurezza in casa, agevole impiego d'uomini, di capitali, di case, creazione di banche, moneta perfezionata, industria incoraggita, vigile ma non incomoda polizia, tolleranza religiosa altrove quasi ignota, tutto concorreva per rendere il mercatante veneziano (e ciascuno lo era) l'uomo del mondo che più d'ogni altro avesse libero l'uso delle sue facoltà, per augumentare il ben essere proprio. Che se a questi vantaggi si aggiunge un non difficile acquisto dei diritti civili, e se si considera che a codesti diritti civili era annessa la partecipazione alla sovranità (1), ben è facile il concepire con quanto concorso gli stranieri doveano accrescere la popolazione di Venezia e la sua opulenza recandovi capitali e nuova industria, come que' cittadini dovessero essere alla patria loro affezionati, e quanta la forza e i fondamenti di quel governo; e vedrassi altresì che poichè quella repubblica mutò il popolare suo reggimento in aristocratico dovette

(1) L'autore si sbaglia. Il titolo di cittadinanza a Venezia non bastava a rendere partecipe della sovranità. I veneziani distinguevano i forestieri ammessi ai diritti civili in due sorta, in cittadini *ad intus*, e cittadini *ad intus et extra*. I primi non avevano altro privilegio che quello di esercitare l'arte loro in Venezia, al paro degli operai veneziani: gli altri erano ammessi a tutti i diritti e privilegi di commercio, d'arti, e d'industria tanto in Venezia che fuori, in tutto simili ai veneziani propri, tranne in questo che non aveano parte alcuna nella sovranità, per ottener la quale era uopo uno speciale decreto del maggior consiglio.

(Sandi, tomo 2, pag. 812. Tentori, tomo 1, Diss. 4 e 5).

Ad ogni modo siccome i privilegi mercantili de' veneziani erano molti e lucrosi, era pei forestieri un grande

scapitarvi sotto ogni aspetto. Si disse che la parte de'cittadini, che avea assorbita l'autorità, quasi a compenso aveva lasciata all'altra i proventi del commercio, e questo indizio di disinteresse degli ottimati fu onorato col titolo di moderazione: eppure è un errore di fatto, mentr' è provato che i nobili continuarono il traffico fino al punto che affatto decadde dall'antico splendore. Ne ho riferiti alcuni esempi, ed altri se ne trovano ad ogni passo degl' istorici.

Se poi si considera la necessaria influenza che hanno sui costumi di un popolo e sullo sviluppo delle sue intellettuali facoltà una vita attuosa, l' emulazione, le ricchezze, i viaggi, le comunicazioni continue cogli estrani, s' indovinerà che i veneziani erano già molto civili, intanto che altri popoli, cui la natura non sembra aver creati inferiori ad essi erano barbari tuttavia; nè farà più maraviglia leggendo la storia di Carlo Magno, che i baroni della sua corte restassero attoniti nel vedere alla fiera di Pavia i preziosi tappeti, i drappi di seta, i broccati, le perle, e le gemme di cui facevano mostra i mercatanti veneziani. Non dubito io già che que'fieri baroni non isprezzassero più che assai la professione di que' mercatanti; ma ben convenne loro di ammansire un po' quando Pipino fu rotto da quei

---

allettativo quello di esserne a parte; e, siccome ho detto, essendo cosa diversa il diritto di cittadinanza dal diritto di sovranità, il concorso degli estrani che cercarono una patria in Venezia, durò finchè durò la sua prosperità commerciale; cioè molto tempo dopo la serrata del gran consiglio. (*Trad.*)

medesimi, quando i monarchi europei dovettero abbassarsi a invocare le navi de' veneziani per traversare nella Palestina, e quando i Balduini, i Monmorencì, i conti di Sciampagna e di Monforte si allegarono con que' mercatanti per conquistare insieme e partirsi l'impero di Costantinopoli.

Questa superiorità de' veneziani sugli altri popoli dell'Europa, toltone i toscani che sono loro al di sopra d'assai nella reputazione letteraria, si conservò moltò innanzi anche nel secolo decimo quinto. Tutte le città di Francia, della Germania e dell' Inghilterra non erano che grandi e informi casolari senza architettura, senza monumenti: i signori di que' paesi viveano in tetre rocche, non più istrutti del popolo nelle arti e nel lusso. A que' tempi il gusto e le lettere non fiorivano che nell'Italia, e in quella parte della Spagna occupata dai Mori (1).

Giusto non è di far procedere tutti questi vantaggi da una cagione unica, perochè Venezia deve senza dubbio parte della sua prosperità alla buona fortuna di aver saputo prima degli altri

---

(1) I Mori avevano suscitato nella Spagna le scienze, le arti, l'agricoltura ed il commercio; la corte di Granata era la più elegante e gentile di que' tempi, la loro religione, se non la più vera almeno la più liberale. Comparvero i frati inquisitori, e quasi fosse comparsa la peste sparirono ad un tratto scienze, lettere, arti, industria e popolazione. Llorente conta a più milioni le vittime di questo anticristiano tribunale, che in pochi decennii ha ridotto il più bel paese dell' Europa in un deserto. La religione è il più gran benefizio che Iddio abbia potuto fare agli uomini; ma guai ad essi se la guastano col fanatismo e coll' ignoranza. (*Trad.*)

scegliersi un governo regolare, che vegliava alla conservazione della ricchezza pubblica, quantunque non ne foss'egli la fonte, intieramente posta nel commercio che i veneziani possiedevano: e quello che nell'ottavo secolo facevano nell'Oriente, era già di tanta importanza, perchè dovessero persistere, a dispetto delle minaccie di Carlo Magno, nell'amicizia dell'imperatore Niceforo.

In pari tempo che gioivano di loro opulenza, giusto compenso delle durate fatiche, erano essi frenati da leggi sontuarie entro i termini di una avveduta economia, sola conservatrice de'capitali che danno anima al traffico, e sola moderatrice del prezzo de' lavori. « Il commercio è collegato » colla costituzione: nel governo dell'Uno si ap- » poggia sul lusso, ed unico suo scopo si è di » procacciare alla nazione che lo fa tutto che può » servire al fasto, alle delizie ed al capriccio di » lui: nel governo dei Più è solitamente appog- » poggiato sullo sparagno » (1).

Mezzani tra i popoli voluttuosi dell'Oriente e i rozzi popoli dell'Europa, i veneziani avevano imitata l'industria degli uni e conservata la semplicità degli altri. Per avere una giusta idea delle relazioni commerciali di una cert'epoca, bisogna considerare quali erano i paesi abitati dal lusso che consuma, dall'industria che produce e dalla stupida barbarie che l'uno e l'altro ignora.

IV. Durante i primi secoli della repubblica di Venezia, tutta l' Europa era selvaggia. Le arti avevano abbandonata l'antica Italia per passare

---

(1) *Spirito delle Leggi*, lib. 20, cap. 4.

oltre, e andare a far bella la nuova capitale del mondo. Ma quando i favori della fortuna giungono improvvisi, gli uomini non sono disposti a riceverli. I popoli tra i quali Costantino aveva trasferito il suo trono, erano piuttosto inchinevoli alla voluttà che ingegnosi ed attivi. Vicino a costoro sorgeva un popolo antichissimo, illuminato molto tempo innanzi i barbari di Ponente, il quale alle sue tradizioni, alla sua operosità, alle sue conquiste, fu debitore di quelle variate cognizioni e di quelle opere che distinguono i popoli culti. I veneziani discorrevano tra i greci e gli arabi esaminando l'andamento delle arti, e scambiando del continuo le mercatanzie dell'Occidente contro quelle tutte dell'Asia: era già molto per un popolo di pescatori (1), quello di stendere una catena di comunicazioni tra i popoli civili e quelli che non lo erano; ma essi spinsero ancor più lontano. La cura di approvigionare l'Europa, e di diffondere le merci di questa nel Levante non bastava all'operosità loro. S'accorsero che il greco impero riceveva da paesi longinqui e allora quasi sconosciuti non solo moltissime cose utili, ma eziandio tante altre superflue che per la società perfezionata divengono un bisogno. Per il che andarono a stanziare più presso

(1) L'espressione non è esatta. I veneziani erano più presto un popolo di profughi mercatanti o doviziosi della terra ferma. Semplici pescatori non avrebbono potuto con tanta rapidità innalzare quella repubblica ed ampliarne cotanto il commercio. L'attività mercantile, l'abitudine alle speculazioni, le cognizioni intellettuali e i capitali apportati da quegli esuli, furono le cagioni che principalmente contribuirono a far fiorire così presto Venezia. (*Trad.*)

che fu loro possibile all'origine di quegli articoli, e tale fu l'effetto dell'attività loro e del loro coraggio che divennero i fattori, indi i padroni del commercio della morbida Costantinopoli.

La penisola della Chersoneso Taurica posta in fondo al mar Nero, in tutti i tempi fu per le grandi città dell'Ellesponto e de' mari della Grecia ciò che la Sicilia era per Roma, viene a dire un inesauribil granajo che accertava al popolo il suo sostentamento. Nutriva Atene; fu tributaria a Mitridate di cent' ottanta mila moggia di frumento ogni anno; abbondava di saline, e forniva lane e pellami, le quali cose di prima necessità acquistavano un nuovo prezzo per la vicinità della vasta Costantinopoli. Marco Polo veneziano parla di un viaggio fatto già da suo padre in que'paesi verso la metà del tredicesimo secolo.

La circolazione abbondanziosa de' zecchini nell'Oriente è prova che i veneziani vi faceano largo commercio, che molto accreditata colà era la moneta loro, e che doveano una parte delle loro compere pagarle in denaro sonante. Per gli occidentali che nell'Asia fanno traffico è un grave inconveniente, che i popoli coi quali trattano non abbiano quasi alcun bisogno delle produzioni europee, dal che ne avviene non potersi comperare che a denari, su cui v'è nessuno profitto. Ma questo svantaggio era pe' veneziani minore, sendochè non trafficando essi coll' Indie che col mezzo di popoli che avevano de' bisogni, poteano fare il commercio di cambio, che dà il doppio utile. Un altro fatto può dare indizio in quanto gran numero i veneziani fossero nell'im-

perio greco diffusi; ed è che quando Manuele Comneno, imitando l'esempio di Mitridate, fece sostenere in un sol giorno quanti sudditi della repubblica erano ne' stati suoi, non v'erano prigioni abbastanza per capirli, e bisognò imbarazzarne le chiese ed i monasteri (1). La difficoltà di proteggere i loro possedimenti nell'Asia, la gelosia de' genovesi e le rivoluzioni dell' impero d'Oriente, astrinsero più e più volte i veneziani a spianarsi sempre nuove vie per ristabilire le proprie relazioni di commercio, frequentemente interrotte.

V. Meritano l'attenzione dello storico i vari mutamenti che hanno tante volte fatto cangiar direzione al commercio, il quale, come fiume, porta del continuo verso Ponente, ma ognora per strade diverse, le mercatanzie dell'Asia. Parrebbe quasi, l'Europa non bastasse a sè stessa. L'operosità de' suoi abitatori s'industria di mille

---

(3) Un'altra prova omessa dagli scrittori del gran numero d'italiani, e di veneziani massimamente, che frequentavano l'oriente, si è che i popoli di quelle contrade chiamano tuttavia l' Europa e gli Europei di qualsiasi nazione col nome d' Italia e d' Italiani, stantechè le voci *Frangia* e *Frangos* in greco-volgare, *Frenghistan* e *Frenk* in turco ed arabo non altro significano che Italia ed italiano, e lingua franca dicesi quel dialetto italiano-barbaro che ha molto del veneziano e che parlasi comunemente in tutti gli scali del Levante. Anzi sebbene gl' italiani al presente siano talmente scaduti da non fare in quelle parti che un commercio di cabotaggio, pure nissun' altra lingua è tanto frequente colà sì nei porti che nell' interno delle terre e persino a Gerusalemme, quanto l' italiana o per dir meglio il dialetto veneziano, che in mezzo a tante rivoluzioni e passaggi di popoli si è tra i cristiani conservato tradizionalmente. (*Trad.*)

cose, che sono cagione di bisogni alieni al loro ben' essere: in ciascuna età le mercatanzie dell'Oriente furono in Europa avute per oggetti di prima necessità, e quel commercio tenne sempre occupato ora questo ora quel popolo più o meno felicemente assituato.

Una volta erano i Fenici che quelle produzioni recavano dall' Eufrate o dal mar Rosso e le diffondevan pel Mediterraneo su le costiere d'Europa. Indi gli Assiri, i Caldei comunicarono per la Battriana coll'Asia inferiore; le merci indiane dopo essere navigate sull'Indo traevano su i camelli per una traversata di alcuni giorni, le imbarcavano sull'Oxo, e di là erano condotte sino al mar Caspio. L'Egitto sotto i Tolomei e sotto i Romani (1) rivocò a se il commercio per il mar Rosso. Ne' tempi susseguenti poichè la sede dell'imperio fu trasferita a Bisanzio, si trovò utile d'imprendere un più diretto cammino. Le mercatanzie attraversavano il lago Aral (2) o calavano per l'Oxo nel mar Caspio, dal quale entravano poi nel Volga che sbocca in esso e salivano sino colà dove si approssima sino a diciotto miglia dal Tanai. La mano dell'uomo avea persino tentato di scavare un canale di comunicazione tra que' due fiumi (3). Dal Tanai quelle

(1) Strabone, lib. 11, ver. in *Polyb.*, cap. 6.

(2) Non so come qui c'entri il lago Aral, o mare delle Aquile, posto in mezzo a deserti quasi impraticabili della Tartaria. Egli è vero che il Gihun, anticamente l' Oxo, sbocca in questo picciol mare; ma non fu sempre così, perocchè ne'tempi andati metteva invece nel Caspio. (*Trad.*)

(3) Quest' intrapresa fu rinovata sotto Selim III verso l' anno 1570. « Aveva il bascià ricordato che tagliandosi » uno stretto di miglia diciotto, in un luogo detto Asdra-

merci navigavano fin entro la palude Meotide, attraversavano il mar Nèro, e andavano a riempiere i magazzini di Costantinopoli, allora la più florida città del mondo.

Un re d'Armenia aveva pensato d'abbreviare questo tragitto evitando la navigazione del Volga, della Tana e della palude Meotide, e stabilì una comunicazione diretta tra il Ciro che sbocca nel Caspio e il Fasi che discorre all'estremità del Ponto Eusino. Il viaggio per terra non era che di quindici leghe. Furono eretti cento venti ponti fra le montagne per rendere quella strada agevole al commercio, i quali sono ancora un testimonio della grandezza, utilità e difficoltà di quell'imprendimento.

Quando il commercio percorreva questa via, esso inricchiva le città marittime del mar Nero, Caffa, Trebisonda, Sinope, Bisanzio. Ma l'avidità de'Tartari accorse a moltiplicarne i pericoli: devolvettero nel lago Aral il Gihon ed il Sihon, che in pri-

---

» gan posseduto dai Russi, potevasi facilmente congiun-
» gere insieme due grandi e famosi fiumi, cioè il Tanai e
» la Volga, onde si sarebbe prestata commodità grandis-
» sima a diverse navigazioni e s'aumenterebbero le pe-
» scagioni del Tanai, con grande e certo utile di dazi
» del signore, ma con speranza di cose maggiori, apren-
» dosi una facile navigazione dal mare Maggiore nel quale
» il Tanai mette capo, al mare Caspio, ove sbocca la
» Volga ».

(*Historia della guerra di Cipro*, di P. Paruta, lib. 1.)

— Questo progetto di comunicazione tra il Mar Nero ed il Caspio fu fatto eseguire da Paolo I imperatore della Russia mediante il canale *Ivanos* che congiunge il Don col Volga, ed il canale *Orel* che congiunge il Volga al Dnieper. (*Trad.*)

ma facevano capo nel Caspio mare, e per tal modo distrussero una tra le comunicazioni dell'India coll'Europa. L'industria de' saracini rinnovò quella del mar Rosso; l'Egitto, Alessandria, e tutti i porti della Siria divennero gli emporii delle mercanzie dell'Oriente.

Così le produzioni dell'Asia giugnevano volta a volta per le foci del Nilo e della Tana; ma o che dovessesi andare a comperarle nell'Egitto o nel Chersoneso, i veneziani furono sempre i primi ad approvigionarne l'occidente: e il traffico facea vere le immaginazioni de'poeti, cioè che il Nilo, il Fasi, il Caico e l'Ipani comunicassero coll'Eridano e ne fossero i tributari (1).

VI. I veneziani aveano banchi sovra tutti i lidi, ad Alessandria, a Tiro, a Barutti, a Tolcmaide e ne' luoghi intermedi, dalle bocche del Tanai sino in Italia, e giunsero eziandio sino ad Astracano (2).

L'importanza di un tanto commercio, importava altresì che dovessero accarezzare destramente l'amistà degl'imperatori bizantini: e col mezzo di alcune formalità di vassallìa (3) verso l'impero

---

(1) *Spectabat diversa locis Phasimque, Lycumque,*
Et caput unde arctus primum se erumpit Enipeus,
Saxosumque sonans Hypanis, mysusque Caïcus,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus...

(GEORGICON.)

(2) MARIN, tom. 4, lib 2, cap 7.

(3) I veneziani non furono mai vassalli dell'impero greco, quantunque abbiano più volte ottenuto concessioni o privilegi mediante sborso di denaro. Niceforo Coniate, citato dal TENTORI (tom. 3, pag. 136), dice anzi che erano *congiuntissimi coi greci per affinità, per amicizia e per varie altre cose.* (Trad.)

ottennero per molto tempo gli stessi vantaggi che se natii fossero, de'quali se ne prevalsero per allontanarne gli altri europei sintanto che la rivalità di Genova gli mise in rotta cogl'imperatori, cagione poi che i veneziani e i francesi ruinassero quell'impero.

Nell'Egitto fecero e rinnovarono spesso i trattati con chi governava quel paese; piegavano essi pure ai pregiudizi del secolo invocando dal papa il permesso di far traffico co'maomettani; ma nemmeno si facevano scrupolo di accondiscendere a'pregiudizi degl'infedeli intitolando i loro trattati *in nome di Dio e di Maometto* (1). Le loro relazioni in questo paese non poteano essere nè così estese nè così intrinseche come nell'Asia, per il che più d'una volta fecero disegno di farne la conquista: consigliavala Marin Sanuto (2), il vecchio, dicendo che quel possedimento li farebbe padroni dell'intiero commercio dell'Oriente; che la comunicazione dell'India col Mediterraneo pel mar Rosso era la più breve, la più economica e la più sicura; non essere impossibile di far comunicare il mar Rosso col Nilo; oltre al commercio coll'India la costiera orientale di quel

(1) Ciò è falso, e il Marin (*ubi supra*, capo 4), citato dall'autore, dice tutt'altro. *V.* la nota (*a*) in fine. (*Trad.*)

(2) *Secreta fidelium crucis.* Libro che fa parte della collezione intitolata: *Gesta Dei per Francos.*

(Marin, tom. 4, lib. 3, cap. 3. *Ricerche storico-critiche sull'opportunità della laguna veneta pel commercio, sulle arti e sulla marina di questo stato* del conte Giacomo Filiasi. Venezia, 1803, pag. 45.)

— Veramente il Sanuto indirizzò il suo progetto non ai veneziani, ma al papa, e a tutti i principi cristiani. (*Trad.*)

mare essere un paese abbondanzioso di aromi, e di profumi (più tardi vi avrebbono aggiunto il caffè); essere l'Africa stessa una ricca sorgiva d'oro e d'avorio; in ultimo il possedimento dell'Egitto per una potenza marittima del Mediterraneo doversi preferire a quello medesimo delle Indie. Aggiugneva poi che i veneziani erano il solo popolo che osar potesse quella conquista, e un autore a questo proposito dice: « che se l'avesse fatta, il traffico dell'Indie orientali forse non sarebbe fuggito dalle loro mani » (1).

Nondimeno pare che questo progetto non sia stato da loro seriamente coltivato: perocchè se di volta in volta le loro armate si affacciavano sulla costa dell'Egitto, era a solo fine di far mostra di un apparato di forze che accelerasse coi sultani le trattative. Una volta sola vi sbarcarono, e contro il loro solito fu una stolida spedizione: s'impodestarono per un sopramano di Alessandria, che abbandonare dovettero dopo ventiquattr'ore.

Ma se nell'Africa non furono conquistatori, furono viaggiatori e mercatanti: e ben si vede che se il loro commercio si allargava perfino nell'Africa interiore, dovevano eziandio avervi stanze ne'luoghi di più facile comunicativa. Le case Zuliani, Buoni, Soranzi, Contarini (2) si citano tra quelle inricchitesi nel traffico di Barca, Tunisi e Tanger. Le città di quella costiera quando erano abitate dagli Arabi, non erano, come a dì nostri, covili immondi di masnadieri fra mezzo a

(1) *Ricerche ec.*, pag. 46.
(2) *Ibid.*, pag. 39.

terreni incolti, ma erano opulentissime città e piene d'industria (1). Nel VII e nel VIII secolo le navi de' Veneziani andavano colà a caricar grani, lane, legni da tintura, gomme, profumi, denti di elefante, polvere d'oro, panni, tele, drappi di seta e di cotone, persino olii quando l'Italia o la Grecia ne difettavano, e finalmente schiavi che vendevano ad altri Africani o ai Mori della Spagna.

VII. In onta ai divieti della chiesa questo commercio d'uomini fu per molto tempo usato da loro. È citata l'umanità di papa Zaccaria per il riscatto di molti schiavi ch'andavano a vendere ai maomettani (2). Le leggi non incominciarono che nel

---

(1) *Ibid.*, pag. 38.

(2) « Contigit plures Veneticorum hanc romanam advenisse in urbem negociatores, et mercimonii nundinas » propagantes multitudinem mancipiorum, virilis scilicet » et feminini generis emere visi sunt, quos et in Africam » ad paganam gentem nitebantur deducere. Quo cognito » idem sanctissimus pater fieri prohibuit, *hoc judicans,* » *quod justum non esset, ut Christi abluti baptismo paganis* » *gentibus deservirent:* datoque eisdem Veneticis pretio, » quod in eorum emptione se dedisse probati sunt, cunctos » a jugo servitutis redemit ».

(*Vita del papa* San Zaccaria.)

— L'autore, citando questo passo di Anastasio, omette un po' maliziosamente le parole segnate in corsivo. Quel passo dice così: « Accadde ch'essendo venuti a Roma molti » mercatanti veneziani a spacciare le loro mercatanzie » sulle fiere, fossero veduti comperare moltitudine di schia- » vi dell'uno e dell'altro sesso, i quali poi intendeano di » portare in Africa agl'infedeli, la qual cosa saputasi dal » Beatissimo Padre, impedì che ciò si facesse, *stimando* » *non essere giusto che i lavati nel battesimo di Cristo* » *ai pagani servire dovessero*, e dato a quei veneziani il » denaro che per comperarli sborsato aveano, gli fece tutti » liberi dal giogo di servitù ».

Quest'infame traffico non si faceva dai soli veneziani,

nono secolo a distogliere un così odioso traffico, ma non lo consideravano che sotto l'aspetto della

---

ma da tutto il mondo, e qui lo troviamo in Roma e sotto agli occhi del papa, il quale non impediva il mercato, sì solamente che i cristiani si vendessero ai saracini. Papa Adriano I e i preti romani furono altresì accusati di praticare cogl'infedeli questo ramo di speculazione: in Francia gli schiavi si vendevano con le terre, o si cambiavano per un cane o per un cavallo. Luigi IX fu il primo che nel 1315, abbisognando di denaro per la sua guerra in Fiandra, obbligò quelli della corona a riscattarsi, ma pochi poterono aderire alla volontà del principe, impediti gli altri dalla povertà. L'Inghilterra, dice SISMONDI (*Histoire de Français,* tom 2, pag. 59), era il più grosso mercato di schiavi, e i padri e le madri vendevano i loro figliuoli quando ne avevano di troppo. Anche Giovanni diacono nella vita di san Gregorio papa ci fa sapere che gl'inglesi, mercanti di schiavi, giravano i principali mercati d'Europa, e specialmente quello di Roma, dove conducevano i più belli e più ben fatti giovani dei due sessi. Si dice che il cristianesimo ha contribuito a spegnere la schiavitù; ciò non parrebbe vero se si guardasse ad una legge dell'imperator Leone data nel 466, colla quale ampliando le immunità degli asili sacri a favore degli scelerati, comanda poi che gli schiavi siano consegnati ai loro padroni: la stessa cosa si trova in una decretale di papa Gelasio, e nei canoni di vari concilii. I vescovi, i monasteri, le chiese avevano schiavi in loro proprietà e ne facevano commercio, quantunque in appresso sia prevalso il costume assai più cristiano di affrancargli; contuttociò avendo Gaudenzio, vescovo di Spagna, fatti liberi alcuni schiavi della sua chiesa, in un concilio tenuto a Siviglia nel 1590 fu dichiarata nulla quella sua disposizione, fondandosi su questo, che i beni della chiesa fossero inalienabili. Lo stesso concilio comandò anche che le concubine dei preti fossero menate schiave. In un concilio di Toledo, tenuto quasi nel medesimo tempo, si proibì agli ebrei di avere schiavi cristiani.

Già da due secoli i veneziani avevano cessato di oltraggiare con questo commercio la razza umana, quando lo riassunsero in forma ancor più obbrobriosa gli spagnuoli, gli olandesi, gl'inglesi ed i francesi. (*Trad.*)

religione. Il legislatore non s'indignava per il traffico degli uomini, ma, perchè si vendevano del paro cristiani e pagani, solamente cercava di abolire il mercato de' cristiani cogl' infedeli.

Nell' anno 820 l' imperator Lotario promise d'impedire a' suoi sudditi di far de' schiavi nel dogado di Venezia (1) sia per tenerli che per venderli agl'infedeli. Sotto il doge Orso Participazio, cioè verso l' 880, così fatto commercio fu con severe pene divietato, ma solo cogl'infedeli, e quel divieto non fu avuto in gran conto, come ce ne fanno certi le posteriori leggi sullo stesso argomento. In quella del 994 le disgrazie della repubblica sono attribuite al nissun rispetto per quella proibizione (2), la quale fu rinnovata nel XIV e nel XV secolo; e gli atti pubblici fanno fede che i veneziani hauno avuti schiavi al loro servigio sino al tempo di cui parlo, i quali non poteano già essere veneziani, ma bene poteano essere comperati nelle loro colonie dell' Istria, Dalmazia e altrove (3).

Fra le angherìe che bisognò adottare dopo la guerra di Chiozza, una ve n' ha di tre libbre d'argento al mese per ciascuno schiavo che i cittadini

---

(1) *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, del conte Giacomo Filiasi, tom. 7, cap. 4.

(2) « In præcedentibus temporibus cum mancipiorum » captivitatem facerent nostri, ob hoc peccatum multæ » tribulationes nobis venere, et D. Ursus bonus dux, ec., » hanc malitiam destruxerunt, sed per malignitatem in» vidi hostis, ec., ». Questa legge è citata nelle *Ricerche storico-critiche*, ec., p. 27.

(3) « Lunga pezza durò un tale abuso, non ne' veneziani, » ma ne' sudditi loro oltremarini dell' Istria e della Dalma» zia, leggi trovandosi del XIV e XV secolo, fatte per stir» parlo ». (*Ibid.* pag. 27.)

possiedessero nel 1323; il celebre viaggiatore Marco Polo acconsentì per testamento la libertà ad uno de' suoi schiavi.

Riferiscesi un contratto del 1428 per la vendita di una giovane russa di trentatre anni al prezzo di sessanta zecchini (b). Una legge del 1446 proibisce di vender schiavi a' ragusei e ai dalmatini, a cagione che gli vendevano a' Musulmani. In tutti i libri del loro commercio la compra e vendita degli schiavi è indicata tra gli articoli delle loro speculazioni. È dunque indubitato che ne comperavano e vendevano nell'Oriente e nell'Africa, che ne avevano con essi, e che solo era a loro interdetto di vendere i cristiani ai maomettani.

È ben naturale che i veneziani contraessero alcuni usi de' popoli da loro praticati: oltreacciò la schiavitù esisteva, sebbene sotto altro nome, in quasi tutta l'Europa. Che se gli altri popoli non praticavano un così fatto commercio, ciò dipendeva soltanto dal non essere trafficatori. La cupidigia de' veneziani, o l'imitazione per gli orientali si spinse al segno di speculare sul maggior valore che poteva avere uno schiavo se fosse evirato, alla quale barbarie convenne di opporre una legge; e siccome gli uomini mai non mancano di passare dalla sevizie alla superstizione, fu forza che altre leggi proibissero di usare gli schiavi per gl'incantamenti (1). Gli schiavi si vendicaro-

(1) La legge è del 1310. « Que' miserabili, dice il citato scrittore, per farsi strada all' affetto de' padroni, » servivanli in tali sciocchezze, pratici molto in esse, » erano orientali, o della Grecia ».

(*Ricerche storico-critiche*, ec., pag. 28.)

no de'loro padroni guastandoli, e concorsero per lo meno quanto le comunicazioni coi Levantini a introdurre in Venezia que'sbrigliati costumi, che in ogni tempo distinsero quella capitale. Ma ritorno al principale argomento di questo libro.

VIII. Avidissimi nell'appropriare a sè ciascun ramo di traffico dell' Asia e dell'Africa, non eran i Veneziani meno gelosi dell' esportare essi medesimi ne'mercati di Ponente tutto che si poteva comperare o vendere. Le discordie che l'Europa straziavano, il servaggio de'popoli, lo sprezzo dei nobili per ogni professione che non fosse quella dell'armi, lasciavano sgombero il campo a'viaggiatori veneziani, a cui non si opponevano altri concorrenti tranne i mercatanti della Toscana o di Genova.

Ma i disordini delle guerre, l'informe amministrazione pubblica, l'indipendenza e la tirannide baronale aggravavano di pericoli le strade che i trafficatori percorrere dovevano: e nell' Europa non meno che nell'Asia era un' indispensabil cautela l'andarne per carovane e scortati. Tra i cristiani le avanie erano più frequenti di assai che tra gl'infedeli. Non paghi i baroni di esigere ne' loro feudi pedaggi arbitrari, discorrevano la terra per taglieggiare e saccomannare i doviziosi viaggiatori. Così ad ogni passo uopo era di riscattarsi dalla cupidità di coloro, la rocca di cui dominava un passo: bisognava rendersli accetti, e far sì che l'arrivo della carovana fosse loro proficua. Da qui ebbe origine l'uso che i mercatanti veneziani conservarono per molto tempo, di condurre con seco bande di musici, di ciarlatani,

di saltatori e di curiosi animali per dilettare il grossolano orgoglio di que'baroni a cui chiedeano asilo e passaggio.

In onta alle tante difficoltà nel cercare i paesi ancora barbari, codesti viaggiatori infaticabili si trovavano in ciascuna appena un po' grossa città di là dove nasce il Danubio sin dove mette capo, e per tutta la Germania e per la Francia, discorrendo tutto il littorale dell' Europa bagnato dall'Oceano atlantico. I fratelli Zeno sono notati siccome i due navigatori che nel 1390 videro l'Islanda e s'inoltrarono sotto al polo sin presso al Groenland [1]. Ma le loro più belle relazioni le avevano stabilite colle città marittime e di traffico. Marsiglia, Acquamorta, tutte le città della Catalogna, Anversa, l'Eclusa, Londra erano con essi legate per trattati.

In molti di questi trattati antichi evvi una clausola singolare, cioè che il doge fosse esente da ogni angheria per il commercio che faceva di proprio conto [2]. Ma non bisogna già credere che una così fatta esenzione fosse in que'tempi in cui i dogi scaduti da ogni personale autorità non erano più altro che l'effigie del supremo magistrato, essa intervenne allorquando erano veri principi e in uno mercatanti: qui è degno di considerazione non tanto l'abuso del loro credito per conseguitare un personal privilegio, quanto che pubblicamente usassero una professione per la quale tutti gli altri popoli affettavano un così risibil di-

---

(1) *Ibid.*, pag. 119.
(2) *Ibid.*, pag. 87.

sprezzo. Solamente nel 1381 la repubblica vietò al primo suo magistrato il commercio, senza perciò dispensarsi dal scegliergliele tra i commercianti: ma chiese soltanto che appena eletto dovesse in quell'anno medesimo liquidare i suoi affari (1).

Ho esposto brevemente quali erano le relazioni de' veneziani nell'Asia, nell'Africa e tra le principali nazioni dell' Europa: nè farà quindi maraviglia se di maggiori ne avevano in Italia. Gli è ben vero che trovavano qui alcuni rivali, nondimanco il commercio che facevano coi loro vicini era una sorgente d'infiniti benefizi. Ne abbiamo udite le testimonianze dalla bocca medesima del doge Tommaso Moncenigo.

IX. Il vasto commercio che i veneziani co' maomettani in tutto il Levante facevano, fu soggetto a una vigorosa opposizione di parte la curia romana, la quale intendeva essa medesima a padroneggiare questa larga scaturiggine di opulenza e di potestà. Frà Paolo Sarpi (2) riferisce colla solita sua precisione tutta la serie di questa controversia, nella quale i mondani interessi erano commisti cogli spirituali.

La curia di Roma, traendo occasione dalle crociate, proibì a tutti i cristiani di recare agl'infedeli munizioni da guerra. Ciò era già molto pei

---

(1) *Ibid.* Vedasi anche Morosini, lib. 3; e de Monacis, lib. 4.

(2) Nel suo *Discorso sull'Inquisizione*; MS. della Biblioteca del re N°. 21 e 9964-123. Veggasi anche la *Storia delle Inquisizioni di* Marsollier, che a un di presso ha tradotto il libro di Frà Paolo senza citarlo.

veneziani, ma peggio fu quando Clemente V papa estese ad ogni altro articolo di commercio quel divieto, e proibì, sotto pena di scomunica, di far mercatanzie o intrattenere altra relazione coi maomettani. Ma stimando che le spirituali censure non potessero forse bastare onde atterrir gli speculatori, di più vi aggiunse una multa, pari al valore delle merci esportate, a profitto della sacra camera apostolica.

Il veneto governo non istimò sè obbligato a porger mano ad una bolla che il suo commercio paralizzava. I cupidi mercatanti seppero cavar fuori assai buoni argomenti da opporre alle ecclesiastiche censure; ma tali uni in punto di morte si risovvennero che trasgredite le avevano, il confessore ricusava di prosciogliergli, e fatto il conto di tutte le mercatanzie vendute agl'infedeli si trovarono debitori verso la camera apostolica di una somma al di là di quanto possiedevano. Nondimanco la romana corte sempre benigna in verso i peccatori si appagò di buon grado anche delle intiere loro sostanze, e ne divenne l'erede; di maniera che in meno di quindici anni la sacra camera apostolica era creditrice di tutte le facoltà e capitali della più doviziosa città del mondo. Ma stava il gruppo nell'ottenere l'esecuzione di que' testamenti firmati dai moribondi a danno de' legittimi loro eredi. Giovanni XXII successore di Clemente V, uno tra i più avidi e più interessati pontefici saliti sulla cattedra di san Pietro, mandò a Venezia nel 1322 due nunzi con mandato di raccogliere tutte le rede devolute alla santa sedia, e in caso di bisogno di usare la scomu-

nica per costringere gli eredi a spodestarsi del proprio bene, ed i notai a consegnare gli originali de' testamenti. In breve meglio di dugento persone, tra i quali alcuni de'primi magistrati, furono colpite dalla scomunica.

Il governo chiamati a consulta, colla solita sua gravità, i consultori della repubblica, i quali quell'abuso della spirituale autorità disapprovarono, intimò ai nunzi di uscire da Venezia. La santa sedia ridotta alle pratiche si decise in capo a due anni a rivocare le censure proferite dai nunzi, ma nello stesso tempo scelse un nuovo commissario per far eseguire la bolla e mandò che ciascuno cui avesse attinto la scomunica, tranne il doge, dovesse comparire ad Avignone o per sè o per un procuratore per assistere al regolamento della somma ond'era debitore verso la sacra apostolica camera.

Lo storico, le parole del quale io riduco in compendio, aggiunge che non ha potuto giustificare a che riuscisse questa bolla, ma « che si » levò allora un'opinione, la qual diceva che il » portar mercanzie agli infedeli non era peccato, » purchè non fossero cose in servizio della guerra, » e che però il papa non poteva vietarlo ». Il papa con una bolla del 1326 dichiarò eretico chi questa opinione sosteneva.

Per sua mala ventura il santo padre era allora impicciato in cose di maggior momento coll'imperatore Lodovico il Bavaro, il quale pretendeva che la sua corona era indipendente dalla santa sedia. Giovanni XXII passò di vita senza aver potuto nè far piegare i veneziani, nè accontarsi con loro.

Sotto Benedetto XII suo successore, spirito meno impetuoso, si trovò un temperamento, perchè aprì la mano non a rivocare il decreto come sarebbe stato giusto, ma in conceder dispense dell'osservarlo; e con una dispensa di Sua Santità non era più peccato il far mercatanzia cogl'infedeli (1). Già s'intende che quelle patenti pontificie non erano gratuite: cosa costassero non è ben chiaro, ma per una che fu concessa da papa Innocenzo VI nel 1361 si pattuì di pagare 9000 ducati d'oro, allegando che non si poteva fare a miglior mercato perchè la camera apostolica era

---

(1) Nella storia di Pietro Giustiniani, lib. 4, seguitato anche dal Bzovio nella continuazione del Baronio, tom. XIV, pag. 824, si legge a questo proposito quanto segue: « Nel » principio del governo di Andrea Dandolo (nel 1339) fu » istituita la navigazione dell'Egitto, e per questo fu mandato » a nome pubblico Nicolò Zane dal sultano re di Babilonia, » che ottenne tutto quello che desiderava dal re barbaro, » ma per alcuni rispetti desideravano i veneziani aver la con- » firmazione del papa di poter negoziare in quelle parti, non » essendo dicevole al cristiano aver commercio con infedeli. » Si deliberò adunque in senato di mandar Marino Faliero e » Andrea Cornaro ambasciatori a questo fine al papa, che » ottennero di poter negoziare per cinque anni con sei ga- » lere in Alessandria e intorno ai lidi dell'Egitto. Vi an- » darono per la prima volta due navi da carico per mer- » catanzie, sotto il governo di Soranzo de' Soranzi, e Pietro » Giustiniano vi andò console per far residenza appresso » al re, per giudicar le differenze che nascevano tra i mer- » catanti veneziani; due anni dopo fu deliberata poi la na- » vigazione di Soria, la quale fu medesimamente confirmata » dal papa agli ambasciatori che si mandarono a questo » fine, e queste due navigazioni apportarono grandissime » ricchezze ai veneziani, e per mezzo loro cominciarono a » venire in Italia le sete, le spezierie, le gioje e le perle » d'Oriente, con grandissimo utile del pubblico e de' pri- » vati ». (*Trad.*)

esausta ed in bisogno (1). Non fu che all' incominciare del secolo decimoquinto che quest' uso di comperare dalla corte di Roma la dispensa che fa legittimo ciò che una volta e senza questo pagamento era un peccato, voglio dire del far traffico con maomettani, è andato in dimenticanza.

Ma due secoli dopo Clemente VIII immaginò un nuovo ordinamento per ispiluccar danari da mercatanti. Con una bolla del 1595 proibì a tutti gl' italiani di andarne a trafficare dove il culto della religione cattolica non vi aveva pubblico esercizio, salvochè non avessero licenza dal sant' offizio e che non giustificassero di avere ogni anno osservato il precetto pasquale. Quelli che pretermettesse l' uno o l' altro di questi obblighi, doveva essere consegnato all' inquisizione. Ma il veneziano governo scansò gli effetti di questa bolla, aggiugnendo, li 3 settembre 1610, a' suoi statuti del sant'offizio un articolo che proibiva agl'inquisitori frati di recar molestia a quei sudditi della repubblica che fossero andati per mercanzia di là dai monti, i quali solamente potevano essere giudicati dai tribunali laici.

Tali furono gl' intraprendimenti della corte romana sul commercio di Venezia.

X. Se dopo avere discorso lo spazio cui le speculazioni de' cittadini di quella repubblica abbracciavano, vuolsi tuttavia ricordare le colonie occupate da quella: se si rammenti che oltre a

---

(1) Così secondo frà Paolo, cui lo storico traduce a questo modo: » Queste dispense non erano gratuite, perchè si » contò che in un solo anno profittarono alla camera apo» stolica 9000 ducati ». *(Trad.)*

Costantinopoli di cui fu signora un buon mezzo secolo, tenne per sue nel mar Nero, Tana, Lazi e Nicopoli; nel bacino della Propontide, Eraclea, Egospotamos, Radosto e Nicomedia; nello stretto de'Dardanelli, Sesto, Abido, e Gallipoli; nelle terre interiori ascendendo verso l'Ebro, Andrinopoli, in fondo all' Arcipelago Salonicchio; la miglior parte del Peloponneso cioè Egina, Argo, Megalopoli, Modone, Corone, Colone, Metone, Napoli di Romania, l'Acaia e Patrasso; le isole di Scio, di Negroponte e di Tenedo nell'Arcipelago; Candia alle foci di quel mare, Cipro al di là: e ne'tempi innanzi una parte eziandio delle costiere della Siria, e quasi sempre tutta quella catena d'isole e porti che si stendono dalla Morea fino in fondo all'Adriatico: se aggiugnesi che veneziani in qualità di feudatari della repubblica tenevano le isole di Lenno, Scopulo, e quasi tutte le Cicladi come Paro, Nio, Melo, Nasso, Tine, Andro, Micone e Stampalia: se si considera tutto questo spazio di littorale aperto all'operosità di tanti navigatori e speculatori, l'ambizione de'quali il governo medesimo incoraggiva, si conoscerà bene che nessun popolo moderno non aveva fino allora nè tanti uomini avvezzi per la qualità del paese agli esercizi di mare, nè tanti luoghi da cercare, tanti porti ove ricettare le navi, e nè pure una così grande varietà di prodotti per farne il carico.

Nulla più ci porge una maggiore idea dell'attività di questo popolo, e della vigilanza del suo governo, quanto la cura e l'esito col quale aveva l'occhio in una sol volta su tanti punti lon-

ginqui, manteneva nella sommessione i sudditi, il suo nome faceva rispettare fra gli estrani, e signoreggiava colla sua bandiera sui mari che ne lo separavano.

La repubblica s'era adoperata per certificarsi della fedeltà de' coloni mandando colà parte dei suoi cittadini, i quali affezionava al nuovo paese acconsentendo loro del terreno. Un terzo dell'isola di Candia era stato distribuito a' veneziani che in quella terra il loro domicilio trasferito aveano. Dalla quale massima nascevano tre buoni effetti, d'invigilare i nativi, d'interessare i coloni principali a far prosperare la madre patria, e di procacciare a' veneziani viaggiatori un più fraterno accoglimento e una protezione più speciale.

Nel Peloponneso accadde una divisione della terra tra gli antichi ed i nuovi abitatori. Furono affeudate cento famiglie patrizie, e trasportate colà altre cinquanta d'artigiani.

XI. Dove la repubblica non era sovrana, pretermetteva nessuna cura per certificare a'suoi trafficatori facilità e privilegi, e per dare a' suoi agenti quella riputazione e quella stima che si concilia il rispetto de'forestieri. I suoi consoli, sempre cappati dall'ordine patrizio, erano mantenuti con una specie di pompa. Voleva che seco avessero un cappellano, un notajo, un medico, sette famigli, due palafrenieri e dieci cavalli (1), e acconsentivano loro sul traffico un diritto o commercio talvolta sino del due per cento. Il cavaliere Soranzo

(1) Sandi, *Storia civile*, tom. III, pag. 250.

stima la rendita del consolato della Siria e di Alessandria a ducati 25,000 (1).

Questi consoli o baili non solamente erano i patrocinatori de' loro compatrioti, quando abbisognavano di qualche grazia o di qualche atto di giustizia di parte del governo del paese: erano eziandio i giudici loro, e qualche volta sentenziavano persino in negozi dove gl' indigeni medesimi vi avevano interesse: ben ne vidimo un esempio nel visdomine di Ferrara. Il bailo di Costantinopoli si mantenne qualche tempo veramente da sovrano, usando i calzari scarlatto, distintivo dell' imperiale dignità, comandava a tutto un quarto della città, dalle torri facea sciorinare il gonfalone di san Marco, usciva accompagnato da guardie, una piena giurisdizione esercitava sulla colonia; e persino dopo che quella città fu presa da' turchi e che si trovò abbassato alla condizione di un ambasciatore, continuò ad avere sotto la sua protezione non poche persone estranie alla repubblica, massime gli Armeni e gli Ebrei, che compensavano con tributi il vantaggio di obbedire a lui.

In ultimo colà dove circostanze locali volevano

(1) *Governo dello stato veneto:* MS. della bibl. di Monsieur N°. 54.

— Questo MS. ne contiene di così grosse sul governo veneto, che non so se meriti fede su quanto qui asserisce. Dico però che al mantenimento dei consoli si era fissata un' imposta sulle mercanzie che arrivavano nei porti di sua giurisdizione, e che si diceva *Cottimo*, il quale era più o meno secondo il bisogno, ma non mai più del due per centinajo: ora è fuor di dubbio che i consolati di Aleppo e di Alessandria dovevano rendere assai. (*Trad.*)

e moderanza e disinvoltura molta, non mancavano essi nè di questa nè di quella. Quando Luigi XIV mandò un ministro e de' gesuiti per convertire il re di Siam, primo ministro di quel re era un veneziano di Cefalonia detto Costànte Falcon [1]. In Egitto s' erano destramente sostenuti in credito co' soldani, e giovò loro quando i dominatori di quelle contrade si trovarono in aperta guerra co' turchi, perocchè con loro assai più si ristrinsero. E mercè alcune larghigie a proposito, l'amistà divenne tanto intima, che i veneziani s'insignorirono in via di monopolio del commercio egiziano [2]. Oltreaciò sapevano tanto bene farsi necessari che ogni volta rompeano le loro spedizioni, n'erano pregati dagli abitanti medesimi a riprenderle. Della qual cosa ne abbiamo un esempio in un' imbasciata dell' imperatore di Trebisonda, nel 1360 [3] (c).

L'Asia occidentale era abitata da un popolo che più e più volte aggiogato, seppe non pertanto sempre conservare in se lo spirito di traf-

---

(1) A Cefalonia non v' è alcuna famiglia che porti il nome di Falcon o piuttosto di Paulkon; ma Costante era certamente suddito veneziano. Questo avventuriero giunto a Siam, aveva saputo così bene addentrarsi nella grazia del re, che lo creò suo favorito, e commise al suo governo tutto lo stato: egli viveva felice, e colla sua prudenza rendeva felici anche gli altri, quando per sua malavventura capitarono colà i gesuiti, che tosto, com'è il loro solito, sotto il mantello di religione vollero comandare più del re. Paulkon fu sospettato che volesse tradire il paese: nacque una sollevazione, gli fu mozzo il capo, i gesuiti scacciati e abolito il cristianesimo a Siam. (*Trad.*)

(2) Smith, *Ricchezza delle nazioni*, lib. 4, cap. 7.

(3) Morosini, lib. 20.

fico. Gli Armeni, sommessi ai Persiani, ai Greci, ai Romani, ai Parti, ai Saracini, ai Tartari, ai Turchi, dimostrarono che assai più della libertà seppero essi difendere i loro beni. Nondimanco in mezzo alle turbolenze del dodicesimo secolo s'erano essi formato uno stato indipendente nell'estrema parte dell'Asia minore; e per l'Eufrate comunicavano con Ormus e il golfo Persico. Eppure anche tra questo popolo a cui i negozi erano un patrimonio e il proprio elemento, i veneziani riuscirono ad insignorirsene, e dal farsi prima utili divennero poi necessari, ottennero privilegi, (1) andarono in gran numero a stanziare nel paese, trassero a sè tutte le professioni lucrose e furono di loro tutti gli artificii. Verbigrazia, i camelotti erano un articolo di grand'importanza per gli armeni, e si facevano con pelo di capre della Paflagonia e di Angora, di cui n'era severamente proibita l'esportazione: ma i veneziani non pure ne fabbricarono in Armenia, non pure ne portarono fuori dopo averne provveduto l'intiero paese; ma ottennero ancora di stabilire quelle fabbriche nel paese proprio, facendo togliere ad unico loro favore il divieto che impediva l'uscita delle materie prime.

Puossi giudicare dalle prosperosità di quella loro colonia colà, da questo che necessitati furono a costruir case, magazzini, chiese, e ad aver giudici della propria nazione, e per fine dalla fi-

---

(1) Marin riferisce il testo di vari privilegi e concessioni acconsentite ai veneziani nell'Armenia (*Storia del commercio di Venezia*, tom. IV, lib. 2, cap. 5).

ducia che in loro ebbe il governo locale affidandoli il carico di fabbricare la sua moneta.

Con questo loro moltiplicarsi coll' attuosità, col mostrarsi ovunque e prevenire i bisogni degli altri popoli, conservavano questi in una barbara ignoranza o in un ozio voluttuoso, intanto che divenivano essi il necessario vincolo di tutti i popoli. Tutte le merci passavano per le loro mani, e se fra gli articoli di cambio ve n' era un qualch'uno, che sotto una nuova forma potesse augumentare il suo valore, Venezia non pretermetteva già del riservarsi il profitto dell' artificio. Così per esempio tutti i musulmani sulle coste del Mediterraneo necessitavano di armi, e consumavano assai mobili ed utensili di legno di lavoro più o meno ingegnoso (1). I veneziani invece di comperare quelle cose dagli altri, s' approvecciarono del farli essi medesimi. I nomi delle contrade di Venezia attestano ancora come nei bei tempi del suo splendore non era essa che un lavorerio immenso, ed è una prova della moltitudine di braccia occupate in tutti quei lavori il numero d' uomini che i corpi d'arte armarono ne' pericoli della patria. Effetto di questa sollecitudine di fabbricare essi medesimi le cose che vender dovevano, fu un altro vantaggio, che usando del continuo le arti le perfezionarono, nè andò guari che le loro manifatture acquistarono

---

(1) Il portar armi agl' infedeli era, non tanto per un mal inteso pregiudizio quanto per motivi politici, proibito da leggi veneziane anche anteriori ai tempi delle crociate come del 822, del 942 e del 971. Dalla nota qui sotto al § XV pare che i primi a portarne apertamente ai turchi fossero gli inglesi. *(Trad.)*

una meritata celebrità, e i veneziani furono i provveditori di que' medesimi che a loro il campione primo somministrato avevano.

XII. Da tutto questo nasce naturalmente la domanda dond'è che traessero uomini abbastanza per tanti vascelli, e guerre per terra e per mare; e per contenere, governare, intendere a sì grandi provincie, a colonie sì numerose, innalzar monumenti, scavar canali, e aprire ogni dì nuovi opificii che di tanta gente abbisognavano. Nel secolo XV il solo arsenale di Venezia occupava sedici mila operai, e trentasei mila marinai. Eppure quella capitale, unico nerbo della popolazione veramente veneziana, non contava oltre i dugento mila abitanti. Ma la società non sempre si compone di elementi omogenei, ed è così fatta la varietà delle passioni ed inclinazioni degli uomini che puossi adoperare gli uni a far muovere gli altri, e trovar modo coll'opera loro di augumentare i mezzi di possanza a colui che gli governa (1).

I dalmatini provvedevano la metropoli di soldati, i quali le colonie custodivano e contenevano. I marinai gli davano le isole, e i marinai procacciavano le ricchezze con cui si assoldavano le compagnie mercenarie che alla repubblica le

---

(1) « Le città marittime le quali agevolmente possono » esercitare un gran commercio, impoverite di genti per » qualche evento, non mancano mai di averne altre pronte, » che bramano di sussistere e di lucrare, o coll'impiego » della persona, o col mettere a censo i capitali, o con il ri» schio di carichi, o da se soli od uniti in società mer» cantile ».

(*Storia civile e politica del commercio de' Veneziani* di Carlo Antonio Marin; tom. III, lib. 1, cap. 2).

province della terra ferma conquistavano; e i mercenari, e le cernide, e i marinai concorrevano a tenere in dovere i dalmati. Così per questa perpetua reazione di ceti diversi della popolazione l'uno verso l'altro, ne conseguitava che tutti più o meno fossero affezionati per interesse al governo. Un pingue stipendio allettava il soldato alieno sotto le bandiere di san Marco e l'artegiano nei lavoreri di Venezia. Gli specchi, le armi, i panni usciano da codesti lavoreri per andarne a pagare tutte le mercatanzie dell' Europa e dell'Asia. Queste mercatanzie non pure erano sorgiva di ricchezze, ma eziandio mezzi di possanza. Per esempio tra gli articoli che il commercio traeva dal Tanai, come pesce, cuoi, tappeti, spezierie, perle, la materia era cagione di un considerevol provento; ma di ben altra importanza per un popolo navigatore era la canapa, che nelle mani dei veneti diventava un alimento della marina loro, e un mezzo di attristire a voglia loro quella degli altri.

Così il commercio vivificava, aggrandiva, consolidava Venezia. Pari a quella favolosa isola, della quale essa ci dichiara l'allegoria, che incerta, fluttuante, mal ferma esce dall'onde, nè ottiene stabilità se non se dopo che vide nascere il Dio delle arti.

XIII. Quando vuolsi penetrare per entro l'antichità della storia veneziana affine di scoprire lo stato della sua legislazione commerciale nel secolo decimoterzo, non s'incontra che tenebre ed incertezza. Il dotto patrizio Sandi (1) confessa che le

(1) *Storia civile Veneziana*, lib. 4, cap. 7.

sue ricerche furono indarno. Eppure bisogna bene che abbiano esistite norme per decidere i vari conflitti a' quali il traffico può dar origine; ma non essendo queste leggi state raccolte, lo studio della legislazione commerciale di questo popolo celebre non ci fornisce che alcune isolate osservazioni, e uopo è che l'immaginazione si arrischi a supplire a quel tanto che il tempo ha fatto disparire di un edifizio sicuramente di un contesto non al tutto regolare. Nel decimo terzo secolo Venezia adottò il codice che un re di Aragona aveva fatto compilare col titolo di Consolato del mare (1). Narrasi che i mercatanti Veneziani, de'quali era pieno Costantinopoli quando quella città conquistarono dai Greci, giurassero nella chiesa di santa Sofia l'osservanza di quel codice (2), il quale servì poi a fondare tra le culte nazioni un diritto pubblico di navigazione e di commercio marittimo. Ben è agevole il comprendere che i veneziani dovettero farvi in appresso non poche modificazioni e aggiunte, delle quali ne fu fatta una raccolta nel 1275 (3). Furono istituite magistrature speciali per proteggere le fabbriche importanti come quelle de'pannilani e delle sete.

---

(1) Le leggi dette volgarmente Consolato del mare erano gli statuti commerciali della repubblica di Barcellona, che gli eruditi ritengono essere avanzi delle antiche leggi Rodie. *V.* Foscarini, *Lett. Venez.*, pag. 14. Daru segue qui il Sandi, tom. 2, pag. 864. (*Trad.*)

(2) Così il Sandi; ma io credo che le leggi giurate a Costantinopoli siano le così dette Usanze di Romania, copiate in gran parte dalle Assise di Gerusalemme di Goffredo Buglione. (Vedi Foscarini, pag. 12). (*Trad.*)

(3) Veggasene l'estratto presso Marin, t. 5, l. 2, cap. 2.

XIV. Il commercio non era a Venezia una professione unicamente per i particolari, ma anche la marina dello stato se n'occupava. Quantunque l'importazione ed esportazione delle merci adoperasse meglio di tremila bastimenti (1), il governo mandava ogni anno ne' porti principali squadre di quattro o sei galere grosse pel servizio de' particolari (2): il qual uso tendeva ad esercitare la marina militare, a cavarne partito in tempo di pace, a fare, con questi apparecchi, rispettare la bandiera di san Marco, ed a provvedere di mezzi quelli che non erano in condizione di poter armare da sè. Se con questo sistema si fosse mirato al monopolio, anzichè spignere innanzi il commercio l'avrebbono insterilito; ma erano invece disposte per appalto a' speculatori privati, nè alcun traffico per conto camerale faceano, ed era forse questo il motivo che non si dava a queste galere pubblico comandante dell'ordine patrizio (3): non pertanto erano esse affidate a capaci marinai che il governo sceglieva, e a cui dava molta imponenza. Su quelle s'imbarcavano assai giovani nobili per impararvi l'esperienza del commercio e della marina (4).

Ecco com'erano destinate quelle squadre. Quella che veleggiava pe 'l mar Nero partivasi in tre: la prima navigava lunghesso le costiere del Peloponneso e andava a vendere a Costantinopoli le mercatanzie recate da Venezia, e quanto la Gre-

---

(1) *Ricerche storico-critiche*, pag. 91, (nel XV secolo).
(2) Sandi, lib. 5.
(3) *Ibid*, lib. 5, cap. 15.
(4) *Ibid.*, lib. 8, cap. 16.

cia potea somministrare per quella capitale: la seconda andava alla volta di Sinope e di Trebisonda sui lidi meridionali del Ponto Eusino per comperarvi i prodotti dell'Asia che dal Fasi giugneano: la terza ascendeva a settentrione, entrava nel mare di Azof e andava alle foci del Tanai nei porti di Caffa o di Tana a comperarvi il pesce che colà in molt'abbondanza si pesca nelle bocche di quel fiume, e le mercatanzie dell'Oriente giunte per la via del mar Caspio, del Volga e del Tanai, oltre a vari altri articoli che veniano a vendere su que' lidi le carovane de'russi e dei tartari. Queste due ultime squadriglie approvvisionavano nel ritorno Costantinopoli di tutte quelle cose, e lasciando parte de'loro carichi nei porti della Romania, della Grecia e dell'Arcipelago, recavano il rimanente ne' magazzini di Venezia dond'e' si diffondeva per l'Europa.

Un'altra squadra discorreva le coste della Siria; andava ad Alessandretta, porto di Aleppo, il soldano del qual paese era colla repubblica stretto per un trattato di commercio (1). In questo scalo tenevano i veneziani un banco, un console, una chiesa, un forno: pagavano il sei per cento per l'entrata ed uscita, eccetto i cotoni che esportavano a miglior mercato. Quindi le loro navi n'andavano a fare il principal carico a Barutti, porto di Damasco, dov'erano liberi d'ogni gabella (2). Reduci, davano fondo a Famagosta nel-

---

(1) È riferito nella *Storia del commercio di Venezia*, tom. IV, lib. 3, cap. 2.

(2) *Ibid.*

l'isola di Cipro, poi a Candia, dove caricavano lo zuccaro, nel decimoquarto secolo uno tra' bei prodotti di quell'isola (1), indi nella Morea, approvvigionando di tutti i generi levantini quelle loro colonie, e pigliando in cambio tutto che potea servire pel Ponente.

La terza squadra andava nell'Egitto a pigliarvi i prodotti di quella terra, e le mercatanzie che giugnevano dal mar Rosso. Quelle che i veneziani portavano nell'Egitto erano principalmente di quelle che derivavano dal mar Nero, massime schiavi d'ambo i sessi e specialmente belle donne della Georgia e della Circassia (2).

Vedesi da questo che le flotte di Venezia si dirigevano verso tutti i punti di comunicazione che l'Europa aveva allora coll'Oriente: ma la squadra di più lungo pileggio era quella che dicevano armata di Fiandra: il remeggio di ciascun vascello non era meno di dugento uomini. Da prima il navilio afferrava a Manfredonia, a Brindisi, a Otranto nel regno di Napoli (3): dava

---

(1) « Ho ritrovato ne'libri detti *mixtorum* dove sono re» gistrati i decreti del senato ed altri corpi sovrani che nel » secolo XIV succedevano alla giornata questo che fa al » proposito; 1334, 13 agosto ».

« Quod zuccarum natum et factum et quod nascetur » et fiet in insula nostra Cretæ possit conduci Venetiis cum » navigiis disarmatis solvendo quinque pro centenario ».
(*Ibid.*)

(2) I documenti che contengono le concessioni del soldano sono nella *Storia del commercio di Venezia*, tom. IV, lib. 3, cap. 3.

(3) Puossi vedere nella biblioteca di Monsieur, sotto il N.° 60 un MS. che è la collezione de'privilegi goduti dal veneto commercio nel regno di Napoli.

fondo in Sicilia, dove mercè i privilegi ottenuti dal re Guglielmo, i veneziani caricavano i loro vascelli di ogni cosa che per l'uso de' popoli settentrionali somministrava quell' isola, massime lo zuccaro. Poi la squadra costeggiava l'Africa, visitando Tripoli, Tunisi, Algeri, Orano e Tanger, e in ogni luogo lasciava mercatanzie di cui que' popoli abbisognavano, intanto che avvezzi al periodico arrivo di quel navilio recavangli dall'Africa interiore altre merci. Così finchè i Saracini tennero quelle contrade que' porti furono sempre animati da un considerevol traffico. I veneziani che vi aveano stanza fino dalla metà del terzodecimo secolo (1), vi godevano di grandi privilegi e formavano caravane che andavano a far compre nell'interno di quel continente: eranvi fiere celebri a Tunisi, a Mogador, a Orano, a Tanger, dove gli africani riceveano le mercanzie dell'Europa e dell'Asia e davano il frumento, le frutta secche, il sale, l'avorio, gli schiavi e la polvere d'oro. Uscendo dallo stretto di Gibilterra il navilio continuava i suoi traffichi sulla costa di Marocco, e dopo di avere provveduto i Marocchini e i Barbareschi di ferro, rame, armi, panni, mobili, utensili, ed altre mille cose, dirigevasi lunghesse le coste occidentali del Portogallo, della Spagna e della Francia, entrava ne' porti di Bruggia, d'Anversa, di Londra, com-

---

(1) Veggansi i documenti de' trattati con Tunisi e Tripoli nella *Storia del commercio di Venezia*, tom. IV, lib. 3, cap. 4.

Sembra che i veneziani pagassero in questi scali un dazio del 10 per 100.

perava in Inghilterra panni tinti, lane fine per uso degli artefici veneziani, e faceva de' cambi co' bastimenti delle città anseatiche, che venivano a quel convegno a pigliarsi le merci orientali, destinate al consumo de' popoli del settentrione. Le mercatanzie d'esportazione ond' erano composti i carichi per questo viaggio, consistevano massimamente in spezierie, droghe, aromi, vino, seta, lane e cotoni filati, uva e frutta secche, olii, borace, cinabro, minio, canfora, cremore di tartaro e zuccaro che i veneziani somministravano all'Inghilterra fino dal declinare del secolo XIII (1). Ingombravano la stiva delle navi le terre coloranti, il ferro, il rame, lo stagnó, il piombo: ma codeste mercatanzie non erano per lo più che materie grezze, che allo speculatore davano appena il provento che potea fare sulla compera e sul nolo del trasporto. Ma ben altrimenti proficuo era lo spaccio delle merci lavorate: però i bastimenti erano pieni di specchi, di vetri d'ogni sorta, di ricchi drappi di lana, sete ed oro. Ogni viaggio produceva tra vendite e cambi un valore di più milioni di ducati. Dopo di essersi approvigionati di tutti quelli articoli che la Fiandra e l'Inghilterra poteano somministrare al mezzodì dell'Europa, le galere ritornavano verso lo stretto di Gibilterra, sostavano in Francia, a Lisbona, a Cadice, davano fondo ne' porti di Alicante e di Barcellona dove comperavano sete greggie, e ri-

---

(1) Marin, tom. V, lib. 3, cap. 2, cita un decreto del 1319 che licenzia la partenzá di una squadrá per a Londra con 100,000 libbre di zuccaro e 10,000 libbre di zuccaro candito del valore di 3180 lire di grossi.

tornavano a Venezia costeggiando le terre meridionali della Francia e tutta l'Italia. Questo viaggio durava un anno.

In questi lunghi pileggi, fatti su navi dello stato, ma per conto particolare, troviamo noi un modello delle compagnie che gli Olandesi, Inglesi e Francesi hanno formate dapoi pel commercio delle Indie. Queste società avevano de' privilegi. « Era vietato a vascelli privati di trafficare » ne' porti dove quelle galere andavano, anzi venendo sorpresi o fermati, il loro carico dichiaravasi buona preda come se fossero stati nemici » (1). E questa esclusione d'ogni concorrenza colà dove quelle flotte n'andavano era un favore grandissimo. Ma quelle compagnie non erano permanenti, ciascuna galera era appaltata separatamente: aggiungasi che il governo accordavale a tanto modicissimo prezzo, che non si può attribuire quel sistema ad interesse fiscale, sibbene a quello del commercio, bene o mal' inteso che fosse. Bisogna anche osservare che codeste disposizioni proibitive non erano forse che temporarie, e siccome della legislazione di que'tempi non rimangono più che frammenti, così, come osserva un autore che ha scritto sul governo di Venezia, giova star bene in guardia del pigliare una legge dettata forse da una circostanza particolare di guerra, od altrimenti, per una legge costante e generale (2).

---

(1) *Ricerche storico-critiche*, ec., p. 96.
(2) *Memorie storico-civili delle successive forme del governo de' veneziani*, da Sebastiano Crotta.

Per questo modo lo stato faceva uscire ogni anno venti o trenta galere, di mille, mille dugento, o due mila botti, il carico delle quali era stimato centomila ducati d'oro per ciascuna, cioè meglio di un milione e settecentomila franchi (1).

Domanderassi forse che facevano i bastimenti privati se quelli dello stato si riservavano il privilegio di frequentare tanti porti? I fatti rispondono. Il commercio di Venezia manteneva in piedi tre o quattro mila navi, le quali discorrevano ambe le rive dell'Adriatico, tutti i porti di Ponente, cioè le costiere della Sicilia, di Napoli, dello Stato Romano, della Toscana, di Genova, le coste meridionali della Francia, le orientali della Spagna, in ultimo gli scali del Levante non riservati alle squadre armate della repubblica.

Di questi vascelli molti appartenevano a' patrizi; era obbligo de' giovani nobili d'imprendere qualche viaggio su vascelli di commercio, sui quali, se poveri, erano accolti gratis: anzi se ne avevano bisogno gli mettevano a mezzo di fare un picciol traffico, tanto conveniva allo stato d'inclinargli a questa professione.

XV. Lascio pensare ad altri se una nazione cotanto affezionata al suo traffico, dovea essere sollecita nel deviare la concorrenza degli alieni. Quantunque a que' tempi la rivalità commerciale non avesse per anco introdotto il sistema proibitivo,

---

(1) « Singulis annis longas naves hoc est triremes XXV » diversas petere partes, quarum quælibet in urbem re- » diens, aureorum c. millium valorem offert ».

(Paulus Morosini, *De rebus ac forma reipubblicæ venetæ.*)

l'interesse fe' a' veneziani praticare tutto che la sottigliezza fiscale ha inventato da poi. Colla guerra s'erano fatto ragione sui pisani, siciliani e genovesi. La Spagna lungamente occupata coi Mori non potea darsi al commercio (1), lo aveva a sdegno la Francia: quanto agli inglesi non impresero a far traffichi in Turchia che assai tardi, e sotto bandiera francese, e appena nel 1577 ottennero di andarvi con bandiera propria (2): non era ancora la repubblica

---

(1) Avrebbe detto ancor meglio, che la Spagna non si occupò mai di commercio; imperocchè dove i conventi dei frati tengono il luogo delle industriose manifatture, e gli uomini invece di lavorare fanno delle processioni, ivi non può fiorire che l'infingardaggine, l'ozio e la miseria.

(*Trad.*)

(2) Trovasi nella corrispondenza del signor De Maisse ambasciatore di Francia a Venezia, (MS. della bibl del re num. 1020, $\frac{H}{265}$) de' passaggi che dimostrano con quanta maraviglia si vedessero nel 1583 i bastimenti inglesi negli scali del Levante colla loro bandiera. Quell'ambasciatore scriveva al re il 22 maggio: « Questi signori sonosi informati da me se V. M. non fosse per impedire allo » scalo che la regina d'Inghilterra vuole stabilire a Costantinopoli, dicendomi che altre volte i re di Francia » in casi uguali fatto l'avevano; e per dirvene la verità, » Sire, ciascuno pensa qui che V. M. per l'onore e riputazione sua nol dovrebbe acconsentire; conciossiacosachè sia costume antico che tutti i vascelli cristiani » che vengono nei mari di qua dovessero navigare con » bandiera francese, ed ai consoli e ufficiali che la M. V. » qui mantiene essere soggetti. La qual cosa fino a quest'ora fu sola di tutti i principi cristiani tra questi barbari rispettata e onorata, così è un privilegio che la » M. V. non deve sì di leggieri lasciarsi sfuggire..

» Duole ancor più a questi signori, siccome a coloro » che vi hanno interesse grande, che la regina d'Inghilterra stanzii in quelle parti, chè il traffico loro ne scemerebbe di assai, tanto nella quantità delle mercatan-

d'Olanda, e il primo trattato delle Province Unite colla Porta è del 1598.

Mercè il diritto di sovranità che erasi arrogato sul golfo, la repubblica si avea riservato poco meno che l'esclusivo diritto di navigarlo. Picciole armatette custodivano le foci dei fiumi, nè lasciavano entrare od uscire una barca che non fosse rigorosamente visitata. Due squadre discorrevano del continuo quella il littorale dell'Istria e della

---

» zie che vi recheranno, quanto per quelle che porte-
» ranno via, come droghe ed altro. Anche i vostri sudditi
» di Marsiglia vi perderanno, nè saranno più come prima,
» rispettati: V. M. se a lei piace, saprà ben provvedervi,
» tanto più che ciascuno trova a ridirvi che il bailo d'Inghil-
» terra sia disceso a Pera nel venerdì santo senza essere,
» per la riverenza di quel giorno, da altri cristiani accom-
» pagnato, e quest'atto s'interpreta qui essere stato fatto
» in disprezzo della nostra religione; oltrechè quel loro
» vascello era carico di acciajo e di altre mercatanzie vie-
» tate da portarsi agli infedeli. Questi signori faranno di
» tutto perchè quelle pratiche riescano in fallo ».

Altrove dice che gl'inglesi sbarcando s'erano dati per nemici de' *cristiani idolatri*.

Ecco l'estratto di un'altra lettera del 1547 del sig. de Morvilliers, ambasciatore di Francia a Venezia, la quale prova che questo privilegio stendevasi a tutti gli altri scali del Levante.

« Da antichissimo tempo, dic'egli, i re di Francia hanno
» avuto questa prerogativa e privilegio in Alessandria, che
» tutte le nazioni, la veneziana e la genovese eccettuata,
» siano comprese sotto quella di Francia, e i mercatanti
» alieni siano tutti alla dizione del console francese sot-
» tomessi ». (MS. della bibl. del re num. 8784).

— Le cose erano state regolate così per tutto il Levante per una capitolazione trattata dal signor Germigny, ambasciatore di Enrico III, contenente, che tranne i veneziani, nessun'altra nazione potesse navigare in Levante se non sotto la bandiera del *Padiscià* (re) di Francia.

Dalmazia, questa quello della Romagna e del regno di Napoli, intanto che il capitano del golfo con venti galere stanziate a Zara od a Corfù, stava sempre lesto a recarsi ovunque i diritti della repubblica avessero incontrato una qualche resistenza. Ecco alcuni esempi della sollecitudine con cui gli difendevano. In seguito di una briga ch'ebbero col patriarca d'Aquilea nel 1248 i Veneziani l'obbligarono a chiudere anche ai propri sudditi uno de' suoi porti. Narrasi che questo medesimo principe invocando la licenza di far venire sopra una nave del suo paese una provvista di vino, da esso lui fatto comperare per uso proprio, la repubblica ricusò, comechè poi s'incaricasse ella stessa di quel trasporto.

XVI. Da questo può desumersi quanto dovessero essere costernati i veneziani quando s'intese avere i portoghesi scoperto una nuova via per all'India. Il primo annunzio lo ricevettero dal loro imbasciatore a Lisbona, il quale avvisava essersi veduti ritornare dall'Asia vascelli carichi di pepe, di droghe e di altre mercatanzie; alla qual nuova, dice il cardinal Bembo (1), s'avvide

(1) «Alla città, da cotali incomodi percossa, un male » non pensato da lontane genti e regioni eziandio le ven» ne. Perciocchè per lettere di M. Piero Pasqualico, am» basciatore della repubblica ad Emanuele re di Porto» gallo, ebbero li padri contezza, quel re avere alla fine » trovato e apparato il cammino di condurre a se le mer» canzie dell'Arabia e dell'India per l'Oceano di Maurita» nia e de' Getuli, spesse volte dalle sue navi tentato: » e alcune navi colà mandate, di pepe e di cinnamomo » cariche essere a Lisbona ritornate. E perciò dovere ad» divenire, che, data essendo di ciò la facoltà e il modo » agli spagnuoli, i nostri cittadini per lo innanzi più par-

la repubblica che il ramo principale del suo traffico era per dileguarsi: e questa gelosia si mutò in rabbia dopo che intesero come i portoghesi andassero a stanziare su quelle lontane coste, che di tutte le merci dell'Asia s'impodestavano e che promettevano di darle a miglior mercato di quelle che giugnevano dal mar Rosso, dall' Eufrate o dal Tanai. I veneziani si adoperarono a stimolare il dispetto del soldano di Egitto, buccinandogli nell' orecchio che i nuovi stabilimenti degli europei stavano per ruinare i suoi, che il suo paese non sarebbe più l'emporio del commercio tra l'Europa e l'Asia, e lo subbillavano a usare ogni sforzo per cacciare i portoghesi dai luoghi, dove non per anco s'erano bene raffermi: gli proffersero mezzi, mandarongli cannoni, metalli per farne, fonditori, costruttori di navi, materiali: l'indussero eziandio a somministrarne a principi indiani perchè cacciassero dal loro paese que' nuovi uomini: e persino proposero, dicesi, di aprire a spese proprie una via di comunicazione tra il Mediterraneo ed il mar Rosso a traverso l'istmo di Suez.

Il soldano non era a mezzo di trarre a buon fine un intraprendimento che oltrepassava la capacità del suo popolo; ma esordì coi minacci di devastare que' pochi stabilimenti che la pietà cristiana manteneva ancora in terra santa, se il

---

» camente e più strettamente mercanterebbono; e quelli » grossi guadagni che hanno arricchita la città, in dando » quasi a tutto il mondo le cose indiche, le mancherebbono. Intesa questa novella, i padri non poca noja sentirono: della qual noja essi nondimeno co' guadagni e cogli avanzi degli altri popoli si racconsolavano ». (*Lib.* 6)

papa e gli Spagnuoli non astringevano i portoghesi a ritrarsi dalle coste dell'Asia. Queste trattative assunte da un monaco del san Sepolcro, non ebbero alcun esito.

Il soldano sendosi di poi ristretto coi re di Cambaja e di Calicutte, mandò una decina di bastimenti montati da ottocento mamalucchi, i quali andati pe 'l mar Rosso nel mare delle Indie assaltarono il navilio portoghese, che da Cochin veleggiava verso l'Europa, e lo distrussero (1).

---

(1) L'abate Tentori nel suo *Saggio sulla Storia di Venezia*, tom. 2, diss. 19, tratta questa storiella di ajuti forniti da' veneziani al soldano contro i portoghesi di *falsa falsissima*, e ne dà per prova la costante massima della repubblica di non mai sagrificare gl'interessi della religione a quelli del commercio e a non allearsi mai con infedeli. Queste prove sono di poca forza contro la testimonianza di Mariana, *Storia di Spagna*, tom. II, lib. 28, cap. 10, di Huezio, *Storia del Commercio degli antichi* e di vari altri. — (Vedi la nota (*d*) in fine).

Questo progetto di ridurre il commercio dell'Asia verso il mar Rosso scaldava tanto i veneziani, che lo ritoccarono persino in un tempo in cui non avrebbono potuto cavarne il principal vantaggio, avendo essi perduto l'imperio del Mediterraneo. Ecco quanto leggesi in un moderno viaggiatore:

« Alla fine di questo medesimo anno (1769), accadde » una spedizione, gli effetti della quale doveano influire » finanche sull'Europa. Alì-bey armò vascelli a Suez, e caricatili di mamalucchi ordinò a bey Hassan di andare » a insignorirsi di Gedda, porto della Mecca, intanto che » una squadra di cavalleria comandata da Mohamed-bey » marciava per alla Mecca istessa per terra, che fu presa » senza sforzo e saccomannata. Suo pensiero era di fare » di Gedda l'emporio del commercio indiano; e questo » disegno, suggerito da un giovane veneziano (*) di sua

(*) *C. Rosetti. Suo fratello Baldassare dovea essere doganiere di Gedda.*

Ma quest'era un passaggiero accidente. Poco poi le navi del soldano furono prese esse pure ed arse, e per costringere i portoghesi a desistere bisognava avere una marina, e costanza. Albuquerque concepì una vendetta degna di un grand'uomo, la quale se riusciva era finita già pei veneziani, pel soldano, per la prosperità dell'Egitto e per lo stesso Egitto. Perocchè imprese egli a deviare il Nilo prima che uscisse dall'Etiopia, e a farlo devolvere nel mar Rosso. Fortunatamente non potè condurre quel suo disegno a termine, col quale avrebbe disertata una delle più ubertose parti della terra abitabile, e distolto per sempre l'Egitto di ascendere tosto o tardi a quel punto di gloria, cui la stessa sua posizione gli certifica, cioè di essere un dì il centro di comunicazione delle tre parti dell'antico mondo.

I veneziani caduti d'ogni speranza da questo lato, calarono agli accordi co'portoghesi onde tra di loro partirsi i proventi di quel nuovo traffico (1):

» confidenza, dovea far abbandonare il traghetto del capo » di Buona Speranza per sostituire la via del Mediterra- » neo e del mar Rosso ».

(Volney, *Viaggio nell'Egitto e nella Siria*).

— Lo stesso progetto fu tentato anche dai francesi durante la loro occupazione dell'Egitto, e si provarono anche ad aprire un canale attraverso l'istmo di Suez che facesse comunicare il mar Rosso col Mediterraneo: bisogna però dire che se ciò si potesse effettuare, non ne capiterebbe male ai porti dell'Italia e della Provenza.

(*Trad.*)

(1) Anche questo non è esattamente vero. Da una lettera di Lorenzo Cretico, residente della repubblica a Lisbona, e riferita dal Fracanzano nel *Mondo Nuovo*, rileviamo che don Emanuele re di Portogallo aveva replicatamente proposto ai veneziani di fare in loro società il traf-

ma non è possibile che si accomodino insieme cupidigia ed avidità. Papa Alessandro VI aveva da sperto geografo diviso in due con una linea il mondo, e deciso che quanto sarebbesi scoperto al di là di quella linea dovesse per buon dritto appartenere a' portoghesi. Forti di questa sentenza non vollero declinare di un passo in faccia ad una nazione, che invidiavali senza potersi opporre. Nel 1521 i veneziani riunovarono la prova proponendo al re di Portogallo di comperare a un prezzo determinato tutte le droghe che giugnessero ne' suoi porti: ma e' non volle acconsentire il monopolio a quei forestieri: così al veneto governo nulla più rimase per cavar vendetta di quel rifiuto, tranne che di alleggerire d'ogni diritto d'entrata tutte le spezierie che arrivassero nel suo porto per la via dell'Egitto, e di sommettere ad onerosa dogana quelle che giugnessero dai portoghesi (1).

La legislazione veneziana rispetto agli alieni, in tutto che riguardava il commercio era dura come tra tutte le nazioni possenti e gelose de' loro

---

fico delle spezierie, al qual uopo domandava che fossero mandati ne' suoi porti i galeoni di Venezia, ai quali avrebbe conceduto privilegi. L'offerta era naturale: i portoghesi, quantunque sperti in que' tempi nelle cose di mare, non erano fatti per essere mercanti, alla qual vocazione si opponevano l' ignoranza, i pregiudizi, la superstizione e l'inerzia loro; ma il senato non accettò l'invito, un po' perchè si credeva quella novità del giro dell' Africa non poter durare, ma più perchè temevano che Campsone sultano d'Egitto, veggendoli collegati coi portoghesi, non ruinasse il lucroso commercio che ne' suoi stati facevano.
(*Trad.*)

(1) Sandi, *Storia civile de' Veneziani*, lib. 9, cap. 12.

vantaggi. Era persino vietato di accogliere su bastimenti veneziani nissun mercatante forestiero, i quali pagavano il doppio de'natii i diritti di dogana. In cause contro a' paesani conveniva loro di rodersi in tante spese, per ottenere una lenta giustizia. Non potevano nè far costruire, nè comperar vascelli ne'porti della repubblica. Le navi, i comiti, i proprietari delle merci tutto dovea essere veneziano (1). Erano interdette le società fra paesani e forestieri; non v'erano privilegi, non protezione, quindi non proventi che pei veneziani, massime pe'cittadini; conciossiachè i diritti annessi alla qualità di cittadino di Venezia fossero quelli che diedero origine a questo ceto della cittadinanza (2).

Bisognava adunque avere acquistato questo titolo per godere de' favori acconsentiti dal governo al commercio: per il che moltissimi tra doviziosi mercatanti di altrove si faceano iscrivere sulla lista de' cittadini veneziani. A questo proposito si narra di un re di Servia, che nel partire di Venezia fu sì fattamente atterrito dalle tasse a cui erano aggravate le cose che traeva seco, che impetrò questo titolo di veneziano ond' essere esonerato da que' dazi (3). Gli stessi sudditi della repubblica erano eziandio tenuti in gelosa servitù dalla capitale, perocchè non pure gli articoli di lusso, ma quelli ancora di prima necessità, doveano essere somministrati a loro da' ve-

---

(1) Sandi, lib. 7, cap. 1.
(2) *Ibid.*
(3) *Ricerche storico-critiche*, ec., pag. 111.

neziani. Per mettere una fabbrica fuori del dogado era uopo di un privilegio, e durò molto tempo l'obbligo delle città di terra ferma di non poter mandar fuori nessuna cosa senza farla passare per Venezia dove pagava un diritto.

Nella sola Venezia erano licenziati di trattare co' tedeschi, boemi ed ungaresi; dal che vedesi con quanto rigore dovessero essere proibite tutte le mercatanzie che erano rivali colle produzioni della nazionale industria. Nel XVII secolo i veneziani chiesero ripetutamente che il porto della capitale fosse fatto porto franco (1). Se ne fece la prova; ma non andò guari che il governo ritornò alle inflessibili sue dogane. In onta a leggi tanto incomode in Venezia i forestieri affluivano. Oltre agli ebrei, greci e tedeschi che vi avevano intiere contrade, eranvi ancora in gran numero e armeni, e musulmani, e italiani, e frisoni ed olandesi, comechè questi ultimi due popoli non avessero per anco dato libero slancio nè all' amore per la libertà, nè all'ardore per le commerciali speculazioni.

---

(1) Nel 1658, 1662, 1689, 1702, 1717, 1730, 1733. — Il governo veneto veggendo come per le nuove direzioni che aveva preso il commercio andava in declinazione quello della sua capitale, aveva trattato nel 1658 e adottato nel 1662 l' idea del porto-franco di Venezia; ma nel 1682 sommando i vantaggi e svantaggi di questa innovazione, si avvide che n'era risultato piuttosto male che bene, quindi nel 1687 il porto-franco fu chiuso. Nelle seguenti epoche sunnotate dal Daru, fu riproposta l' idea del porto-franco, ma l'infelice sperimento della prima volta fece sempre prevalere le opposizioni.

(Veggasi Tentori, *Dissertazione* XIX, tom. 2, pag. 93.)

(*Trad.*)

Togliendo a quasi ciascun popolo dell'Italia il vantaggio del commercio, e dando loro a modico prezzo quanto e' non permettevano che da sè si procacciassero, i veneziani s'erano fatti tanto necessari, che spesse volte per piegare alla voglia loro i vicini, si appigliarono al solo partito di rompere ogni relazione con essi (1). Roberto, re di Napoli, sendo in guerra con la repubblica, fu obbligato alla pace, perchè i suoi sudditi non pagavano lui più nessuna imposta, dicendo non aver più denari da che i veneziani non compariano più in que' loro paesi. Durante la guerra co' turchi all'incominciare del secolo decimosesto, l'invio delle flotte nel Levante e sulle coste della Barbaria fu per necessità interrotto, ma non appena fu conchiusa la pace che giunse a Venezia un ambasciatore di Tunisi, pregando la repubblica a ripigliare al più tosto le commerciali sue relazioni con l'Africa.

La gelosia che i veneziani esternavano verso gli stranieri, non certo doveva escluderne i giu-

(1) Marin Sanuto, autore del libro *Secreta fidelium Crucis* (lib. 2, part. 3, cap. 3) fa la medesima osservazione: « Veneti, quando discordia oritur inter eos et ci- » vitatem aliquam Lombardiae vel marchiae Tervisinae, » inimicos suos duplici via laedunt. Prima est via laevior, » non ejus arma capiunt, vel in personam laedunt, vel » temporalia bona surripiunt, sed stricte prohibent ne » eorum victualia vel mercimonia quaecumque ad ci- » vitatem Venetiarum portari, aut per loca eis subjecta » deferri, aut e contra de civitate vel districtu Venetia- » rum ad eas transferri. Nec hoc levis jactura cuiquam » videatur: frequenter enim civitates Lombardiae et mar- » chiae Tervisinae, hoc modo arctatae, Venetias nuncios » transmittunt secumque sub certis pactis vivere cogun- » tur ».

dei. Talora ammessi e talora cacciati, finirono coll'essere tollerati, ma il loro traffico era inciampato da mille traverse. In Venezia non poteano pigliar stanza che per un determinato tempo, doveano portar sopra sè un distintivo, oltre alle taglie comuni, erano soggetti ad altre peculiari, abitavano in un ghetto che dal tramontare del sole sino al nuovo giorno era chiuso, era loro vietato di far acquisto di stabili, doveano tenere la banca in pubblico, e di queste ne fu anche ristretto il numero: l'interesse del denaro fu fissato talora al dieci e talora al dodici per cento, anche con pegno; il quale interesse par ben enorme, e prova esso solo che i capitali posti sul commercio rendevano molto più (1). Questo banco fe' punto, lasciando un debito di un buon milione di ducati; ma la colonia israelitica essendo sotto l'ispezione di un tribunale detto degl'*Inquisitori sopra gli Ebrei*, creato nel 1722, questo ebbe ordine di costringere i debitori a saldare in tutto i loro creditori (2).

---

(1) Gl'interessi dipendono da tre cose: abbondanza di capitali, prestito sicuro, e più utile impiego che si può fare del suo denaro.

(2) Chi amasse conoscere per disteso i vari regolamenti e leggi della repubblica veneziana sugli ebrei, può consultare il Sandi, tom. 5, pag. 434 e seg., ed il Tentori nella *Dissertazione* xx, tom. 2, pag. 187. Malgrado le restrizioni a cui erano soggetti gli ebrei in Venezia, tanta era la quiete e la prosperità di cui godevano, che se ne sono lodati in vari dei loro scritti; e il celebre rabbino Davide, figliuolo d'Isacco de Pomes, scrisse un trattato per provare *che le costituzioni veneziane sono divine, ed è promesso da Dio per bocca del profeta di conservare tal santa repubblica.*

(Basnage, *Histoire des juifs*, tom. 5, pag. 2032).
(*Trad.*)

Poco poi, nel 1777, l'ospitale degl'incurabili imitò gli ebrei e fallì per due buoni milioni di ducati; ma questa volta nissuno costrinse quella fondazione a saldare i suoi conti. Erano proibite agli ebrei varie arti e vari mestieri. Non potevano far stampare nessuna cosa (1). Ma in onta ai rigori di una sospiziosa polizia, vi accorsero sempre a Venezia, massime quando furono cacciati dalla Spagna e dal Portogallo; perchè il veneto governo gli aveva sottratti alla dizione dell'inquisizione ecclesiastica (2).

Tra le leggi che ponevano ordine alle relazioni commerciali de' veneziani cogli esteri, una ve n'è la quale mirava a una tendenza di altra specie. Venezia faceva un considerevol traffico co' paesi transalpini, cioè colla Germania. Un decreto del 1475 proibì a' sudditi della repubblica di condurvi essi medesimi le mercatanzie d'oltremonti; di maniera che i tedeschi furono obbligati a venirle a prendere. Questa disposizione particolare è un'eccezione, un'anomalia vera nel sistema del commercio veneto: a dichiarire la quale giova ricordarsi che la capitale voleva impedire ogni relazione tra le sue provincie di terra ferma e

---

(1) Così porta una legge del 1566, ma o il Sandi ce la indica poco esattamente o non durò molto in vigore, perchè negli anni appresso gli ebrei stamparono in Venezia varie Bibbie, per esempio nel 1568 la terza edizione della Bibbia di Bomberg, di cui poi se ne fece una quarta, e assai opere rabbiniche di cui troppo lungo sarebbe il catalogo. (*Trad.*)

(2) Puossi vedere nella *Storia civile* del Sandi lib. 9, un esteso capitolo sulle leggi venete, relative agli ebrei, ai turchi, agli armeni, ai greci.

la Germania, che questo traffico non poteasi fare che per terra, e che probabilmente il governo voleva interdire tutto che poteva distogliere dal commercio marittimo (1). Più malagevol è il trovare la cagione di un altro uso che lasciava quasi tutta a' napolitani la pesca del corallo tanto abbondanziosa sul littorale della Dalmazia (2). Toltone queste eccezioni, il governo si dimostrò sempre fido alla fondamentale massima che nel commercio come nella guerra non bisogna aspettare il forestiero in casa. Bisogna anche osservare che i tedeschi non poteano condurre le loro mercatanzie a Venezia se non se a un tempo determinato, che non le poteano vendere che ai veneziani, e che solo dai veneziani poteano comperare quello che recavano a casa loro (3): in Venezia avevano essi un'intiera contrada per loro, detta il *fondaco de' tedeschi*, ma era vietato di condurvi le donne: se volevano formar casa nella città, bisognava si sposassero con donna del paese, cioè si confondessero coi natii (4).

XVII. Nissun popolo salito a somma reputazione commerciale ha incominciato con mezzi più

---

(1) Questa è la ragione che ne dà il Sandi ne' suoi *Principii di Storia civile*, lib. 7, cap. 1, e la ripete al lib. 8, cap. 16.

(2) Non so dove l'autore pigli questa notizia, a quanto pare, male appoggiata. Il corallo si pesca su varie coste del Mediterraneo e del mar Rosso; ma nell'Adriatico non credo che se ne trovi, e certamente non si è mai pescato sulle coste della Dalmazia. (*Trad.*)

(3) Sandi, lib. 8, cap. 1. Quest'ordinamento di cose fu stabilito per decreto del 26 luglio 1385.

(4) *Governo dello Stato Veneto*, del cav. Soranzo (*ms. della Bibl. di Monsieur*, n. 54).

esigui de' veneziani. Non aveano territorio: per ogni cosa che ai bisogni della vita occorresse, erano tributari ai loro contermini, nè altro avevano a dare che sale e pesce, prodotti spontanei della natura, de' quali l'umana industria non può gran fatto augumentar il valore; ma quanto più erano umili i proventi di quel traffico, tanto più conveniva di ampliarlo. Per accrescere il consumo del pesce, bisognava trovare la via di conservarlo; per non aver competitori nel traffico del sale, bisognava darlo a miglior mercato.

Coi primi guadagni che su que' due generi gli isolani far poteano, si trovarono a mezzo di comperare alcune grossolane produzioni che offerivano loro le costiere circostanti. Nelle loro mani i legnami della Dalmazia si scambiarono in barche, e le loro isole in costiere che provvedevano alla navigazione de' fiumi e de' vicini porti. Quanto più erano ricche e comode le città di Aquileja, di Padova, di Ravenna, tanto maggiormente vi dovea essere a caro prezzo il lavoro, avuto a sdegno dagli abitatori di quelle. Del che ne intervenne a' veneziani, oltre alla utilità di vendere gli oggetti, a cui avevano colla loro industria accresciuto il valore, l'altra ancor maggiore utilità di perfezionarsi nell'arte delle costruzioni navali, mentre gli altri popoli non progrediano così, e di trovarsi ad ogni ora ben provveduti di materiali, quindi in buono stato di poter sempre ampliare la loro marina.

Il loro commercio si approvecciava sempre più: tradussero nella loro isola altre materie grezze di maggior valore e capaci coll'opera di aumentarlo;

il lino, la canapa per gli armeggi, il ferro per le ancore e per le armi.

Fatti più ricchi si ausarono a più preziose materie, come la lana, il cotone, la seta, l'argento, l'oro: più esperti, riuscirono a trasmutare le vili materie in oggetti di lusso, come gli specchi.

Ognuno di questi rami di traffico introduceva in Venezia alcuni capitali dall' estero che divennero essi pure un articolo nel quale la veneziana industria si specolava; imperocchè i mercanti ne cavavano pingui guadagni impiegando quei capitali alla compera delle mercatanzie grezze, che uscendo dai loro artifizi ingrossavano due, tre, dieci volte la prima posta.

L'industria augumentava la popolazione, questa il consumo, il quale fatto più largo, era nuova cagione di proventi. Non volcano più irne allo straniero per le materie prime, ma adoperarono per averle in casa. Si educavano le greggie nel Polesine, si mandavano ai pascoli nell'Istria austriaca. Il gelso verdeggiava nel Friuli, la canna da zuccaro spuntava nelle isole del Levante: colla ricchezza commerciale cresceva la possanza politica, e questa era un nuovo stimolo al commercio. Monopolisti del sale, signori dell'Adriatico, stanziati nell'Oriente, vincitori de' pisani e genovesi, i veneziani si trovarono raffermi nell' esclusivo godimento de' loro vantaggi commerciali.

La comune agiatezza del popolo, l'affluenza di capitali esteri, i tributi dell'Oriente, i progressi del lusso, il moto di dentro e di fuori, il consumo degli eserciti, l'armamento de' navigli, ogni cosa forniva lavoro al povero, ricchezza allo specula-

tore ed allo stato: e questa sorgiva facevasi ognor più feconda, perchè ciascuno effetto diventava cagione.

XVIII. Questa progressione non avrebbe sostato giammai, se non mutavano le circostanze esterne. Ma il consumo e il numero degli oggetti intorno a cui si adoperava la veneziana industria scemò all'improvviso. Gli altri europei diventarono trafficanti, nè più si provvidero a Venezia delle cose che in casa loro avere poteano; e sui mercati de' popoli che non fanno che un passivo commercio, si posero in concorrenza co' veneziani. Le mercatanzie dell'Asia, cangiato il cammino, più non vennero nell'Adriatico. Le arti finalmente si abbonirono altrove, in modo che i veneziani non seppero loro tener dietro.

Queste furono le principali cagioni del deperimento commerciale di Venezia.

Qui finisce il quadro del suo commercio. Nel secolo decimoqtiinto toccò alla maggiore altezza; passato quel tempo, varie cagioni lo fecero precipitare.

La prima fu la presa di Costantinopoli, e la politica di Solimano che nel 1520 imprese a far sì che tutte le merci dell'Asia, quelle ancora che giugnevano dalla Siria e dall'Egitto, dovessero passaze per Costantinopoli. Riuscirono a persuadere il divano, non esservi alcun utile nel costringere le merci ad un sì lungo giro, non potendo risultarne altro che un aumento di prezzo senza alcuna utilità pel venditore: pertanto fu licenziata la diretta comunicazione colla Siria e coll'Egitto. Ma poichè i turchi furono signori di quasi tutta la Grecia e delle

coste dell'Albania, si avvezzarono a condurre per carovane i prodotti dell' Oriente; e i veneziani sempre intenti a pigliarsi le merci dond' e' vengono più a tiro, fondarono a Spalato, porto comodo e sicuro, un banco, un lazzeretto ed una fiera: e quella città divenne nel secolo diciasettesimo una città di traffico e più abbondevolmente provveduta d'ogni altro scalo del Levante. In ispecie era essa molto bene a portata per ricevere le produzioni della Persia e del mar Nero (1).

Seconda cagione di decadenza furono i mali trattamenti fatti da' turchi a' negozianti europei; ond'è che cessarono i viaggi de' numerosi navigli veneziani.

Terza, è la scoperta dell'America e quella del passo alle Indie pel capo di Buona Speranza.

Quarta, la soverchia possanza di Carlo V, che all'incominciare del suo regno addoppiò le dogane che i veneziani pagavano negli stati di lui e le alzò al venti per cento su tutti gli articoli d'importazione e d'esportazione, la qual cosa valeva quanto lo sbandeggiarli da' suoi porti. Andò più oltre, poichè glieli chiuse apertamente se non desistevano dal loro traffico diretto coll'Africa, e se non recavano nella sua città di Orano le mercanzie che andavano a vendere ai mori. Il nuovo re voleva fare di questa città, dov'erano già fiere celebri, l'emporio generale del traffico colla Barbaria. Nè valse il dire che non aveva il diritto di costringere e veneziani e mori a non mercantare altrove che tra gli spagnuoli di Orano: i ministri di Carlo

(1) Sandi, *Storia civile*, lib. 10, cap. 13.

stettero fermi, i veneziani essi pure: ma bisognò determinarsi per il commercio dell'Africa o per quello di Spagna. Sotto Filippo II, figlio di Carlo V, progredì ancora la gelosia ministeriale de'spagnuoli contro il commercio de' veneziani. Vari mercatanti furono vessati, molti de' loro vascelli staggiti ne' porti o in alto mare sotto pretesti diversi: tanto che fu forza caricare i bastimenti mercantili di uomini di guerra per difenderli da così fatto corseggio (1).

In ultimo, una quinta causa della scaduta prosperità di Venezia fu la perdita di Cipro e di Candia.

Forse farà maraviglia che io non conti eziandio la rivalità delle città anseatiche che nel duodecimo secolo confederate si erano. Ma l'ambizione di quelle si costringeva al commercio del settentrione, mentre Venezia inchinava al mezzodì. La natura delle cose non acconsentiva nè all'una nè all'altra di spingere la mira più in là. L'arte nautica era allora sì fatta che non era possibile in un anno di fare un viaggio dal Baltico nel Mediterraneo e ritornarne ancora: ed ecco perchè la città di Bruggia fu scelta per mezzana via dove si faceva lo scambio delle merci del settentrione con quelle del mezzodì.

XIX. Dirò ora alcuna cosa della banca di Venezia. La sua origine, che ascende al duodecimo secolo, cioè assai prima di ogni altra conosciuta, è argomento che i veneziani in tutte le pertinenze del commercio furono i primi inven-

---

(1) *Ibid.*

tori. Questa banca era un deposito, che a' prestanzieri apriva un credito per agevolare i pagamenti e i rimborsi, cioè che invece di pagare in moneta sonante pagavasi in assegnamenti sulla banca: codeste creditanze erano pagate a vista, e la pubblica fiducia non fu mai ingannata una volta. Non mi estenderò a dire minuziosamente quali fossero i suoi ordini, cosa che non appartiene alla storia: dirò solo che il suo pieno regolamento non l'ebbe che nel 1587.

Sino a quest' epoca vi erano state varie banche private, a cui unico sostegno era la confidenza del pubblico, e maneggiate per lo più da nobili. Per sopprimerle il governo pretestò la legge che interdiceva a' patrizi il commercio: creò una banca unica, nazionale, la pose sotto l'ispezione del principe, e si fe' mallevadore de' fondi che colà si deporrebbono (1).

---

(1) Conviene qui rettificare alcune inesattezze del nostro storico.

Veggendo il governo veneziano che alcune banche private erano andate in decadenza con danno del credito e del commercio, esso onde sopperire all'uno e all'altro, instituì il *Banco giro* nel 1584, al quale fu data maggior perfezione nel 1619. Sul regolamento di esso, presieduto principalmente da un senatore, veggasi il Sandi, tom. 6, pag. 892, e il Tentori, tom. 9, pag. 366.

L' autore confonde l' origine di questa banca nazionale colle banche private o *di scritta*, le quali rimontano appunto al secolo duodecimo e continuarono tuttavia anche dopo l' instituzione del *Banco giro*. L'inspezione ne fu da prima affidata ai consoli de' mercanti ed alle Quaranzie per le parti che loro si competevano; ma nel 1524 si statuì una magistratura apposita di tre patrizi, detti i tre provveditori a' banchi. (Sandi, tom. 4, pag. 768.)

Erra eziandio il Daru nel credere ad una legge che proibisse ai nobili veneziani il commercio. Questa legge

Non era che un semplice deposito: la cassa non riteneva alcun provento di custodia o di commissione, e non pagava frutto veruno. Acciò che i proprietari si decidessero ad affidarle i suoi capitali, bisognava che il credito di questa cassa fosse tale che le sue obbligazioni avessero nel giro lo stesso valore del numerario. Ed ecco a quali mezzi si appigliarono per ottenerlo.

Da prima fu stabilita una cassa detta de'contanti, destinata a pagare di punto e in buona valuta tutti gli effetti presentatile: e ponendosi a mezzo di pagare a ciascuna richiesta, ne nacque la fiducia che facea meno frequenti i rimborsi.

Vi erano a Venezia più specie di moneta, per la banca si scelse la specie migliore. Si convenne che i pagamenti e gl'introiti dovessero essere tutti in effettivi ducati, de'quali il titolo era più puro, e meno comune l'alterazione che nelle altre specie, dalla qual cosa ne nacque che il portatore di un effetto su' luoghi privati, correa il rischio

---

non ha mai esistito: i nobili tralasciarono di essere mercanti solamente quando il commercio veneziano decaduto dall'antico splendore, non presentava più i vantaggi di prima, e trovarono più opportuno di occupare i loro capitali nell'acquisto di fondi stabili nella terra ferma. Con tutto ciò essendo i patrizi soggetti alle stesse discipline e leggi di tutti gli altri, il loro concorso nonchè introducesse il monopolio, era anzi di sostegno ai capitalisti minori.

L'autore appoggia, a quanto pare, il suo supposito della legge anzidetta all'articolo 4 del supplimento agli *Statuti degl' Inquisitori di Stato*, i quali fanno credere che sino dal 1400 fosse stato proibito il far mercanzia ai patrizi, la qual cosa non essendo vera, è anch'essa un argomento della poca fede che meritano que' male inventati statuti. (*Trad.*)

di essere pagato in moneta di bassa lega, mentre chi avea un'obbligo sulla banca era certo che sarebbe pagato colla miglior valuta. Il qual sistema fe' preferire il danaro di banco alla moneta corrente, e augumentò il credito di quello stabilimento.

A poco a poco il governo introdusse l'uso di far certi pagamenti in valori sulla banca, anzichè saldare in valori metallici, al qual uopo incominciò dall'ammettere que' medesimi nelle pubbliche casse, e poichè l'uso fu stabilito, fu data una legge che autorizzava a poter pagare in denaro di banco eziandio le cambiali tratte o dal di fuori e dal di dentro quando ascendevano a più di trecento ducati; e si vietò di ricusare quei valori quando non si fosse convenuto in contrario: era quasi come un far forza, eppure la fiducia non ne pativa.

Affine di dare al giro di que' valori una straordinaria rapidità, fu aperto a ciascun proprietario di fondi una partita di debito e credito, per cui poteano essi passare ad altri il credito proprio, e perchè quella trasmissione potesse facilmente accadere, e fossero le accettazioni sicure, fu deciso che i crediti sulla banca fossero soggetti nè a staggina nè ad ipoteca.

Per tal modo si moltiplicavano le specie, dando ai valori di banco un valore effettivo, e il credito de'quali fu sostenuto da una rigorosa esattezza nei pagamenti, dalla bontà della moneta, dalla comodità che offerivano a' portatori, e dal privilegio di cui godevano. A cagione di tutti questi vantaggi il governo si trovava in possesso di capi-

tali immensi de' quali poteva usare per suo conto senza pagare nessuno interesse. Diventò egli il banchiere di tutti, conobbe i negozi di ciaschedun particolare, e seppe tanto bene fondare il suo credito, che da poi, sebbene si sapesse che usava i fondi della banca, e in onta alla necessità che obbligaronlo a chiudere per bene due volte la cassa de' contanti (nel 1690 e 1717), e che la sospensione de' pagamenti si prolungasse eziandio per più anni (1), i valori di banco continuarono a circolare senza discapito, sendo ciascuno convinto che sarebbono pagati, e lo stesso governo dava l'esempio di riceverli senza difficoltà (2). In ultimo il governo fu tanto sicuro del proprio credito, che aggravò le azioni della banca di due onerose disposizioni: la prima, di uno sconto del dieci per cento che ritenevasi sulle azioni che da un proprietario morto senza figliuoli passavano a' suoi collaterali; la seconda, che il governo si dichiarò egli stesso erede degli effetti di quelli che morivano *ab intestato* e senza eredi naturali. Non è sì agevole l'affermare a quanto ammontasse l'intiero capitale di quella cassa centrale di commercio: per necessità dovea variare: alla metà del XVIII secolo stimavasi di cinque milioni di ducati effettivi, sul declinare del medesimo di quattordici o quindici.

Il veneto governo era stato dalle circostanze

---

(1) Specialmente dal 1717 al 1739.

(2) Questi ragguagli sono presi in parte da una memoria sulla banca di Venezia in data del 30 giugno 1753, che si trova nella corrispondenza dell'abate di Bernis, allora ambasciatore di Francia.

obbligato a prestanziare, e quelle prestanze convertite in crediti verso lo stato diventavano effetti di negozio, il valore de' quali patì alcuna volta grandi variazioni. V'erano due sorta d'imprestiti, gli uni da pagarsi in venti o trent'anni e l'interesse de' quali era del tre, quattro, cinque per cento: gli altri a capitale perduto coll' otto per cento d'interessi pagabili per diciotto anni.

XX. Se io mi assumessi di far conoscere le monete veneziane, bisognerebbe, perchè questa digressione fosse di alcuna utilità, tener dietro a tutte le variazioni del sistema monetario, e stabilire il reciproco valore ne' diversi tempi delle specie venete colle straniere. Ma quest'esame essendo forse impossibile, mi ristringo a dare una notizia sulle monete della repubblica al finire del secolo XVIII. Quello, che meglio di ogni altro ragionamento prova la bontà del monetario sistema dei veneziani, è la stima in cui gli estrani ebbero sempre le monete loro.

Ne avevano di rame, di erosa, di argento e d'oro.

La sola specie di rame era il bezzo, che idealmente partivasi in denari sei, sendo il denaro moneta immaginaria.

La nuova erosa ossia il traero di cinque, di dieci, di quindici e di trenta soldi, valeva intrinsecamente circa il terzo del suo valor nominale.

Le monete d'argento erano lo scudo di 153 carati e 2 grani, peso di marco, valeva in moneta di conto lire 12 soldi 8.

La giustina o ducatone, peso 153 carati e 3 grani, valeva lire 11.

Ducato effettivo (per distinguerlo dal ducato di conto, moneta ideale) peso 110 carati 1 grano, valeva lire 8.

Queste monete si suddividevano in metà, quarto ed ottavo.

Eravi ancora l'osella, piccola moneta che valeva lir. 3. 18, e un' altra moneta d'argento unicamente destinata pel commercio del Levante, dov'era conosciutissima col nome di tallaro, e valeva un po' meno della giustina.

Le monete d'oro erano:

Zecchino, peso carati 16 grani 3 1/2 valeva lire 22.

Mezzo zecchino.

Ducato d'oro, peso carati 10 grani 2, valore lire 14.

Doppia, peso carati 32 2/3, valore lire 38.

Osella d'oro, valore lire 88.

Quest'ultima era piuttosto medaglia che moneta.

Finalmente lo scudo d'oro che valeva tre volte l'osella d'oro.

Queste monete d'oro erano composte di 997 parti d'oro fino, con tre parti di rame; quindi la reputazione goduta sempre dai zecchini di Venezia nel commercio, siccome fossero del miglior oro e più fino, lo che era vero, non contenendo di lega che una quantità eguale a 3/1000 del loro peso; la qual cosa non toglie che una moneta commista con più grossa quantità di rame, non sia buona del paro purchè contenga il peso del metallo indicato.

Il peso del quale io parlo è quello che dicesi comunemente peso di marco. Il marco contiene

grani 4,808, eguali ad otto oncie, l'oncia è 144 carati, il carato 4 grani; le frazioni del denaro, non erano in uso, ma rappresentavansi coi grani, 24 de' quali facevano il denaro (1). Queste erano le monete reali; ma nei computi di banco si teneva altro modo e facevasi distinzione tra il denaro di banco e la moneta corrente. Il ducato di banco dividevasi in 14 grani, o 124 marchetti, e valeva lire correnti 9 3/4. Il ducato corrente dividevasi allo stesso modo, ma non valeva che lire 6 1/5 correnti.

La lira dividevasi in 20 soldi e il soldo in 12 denari; ma eravi la lira corrente, e la lira di banco o di grossi: lire 96 correnti facevano la lira di banco.

Finalmente, per avere un'idea del valore che ammettevasi a queste denominazioni, basti sapere che il ducato di banco, (supposto pari il cambio) valeva cinque franchi di Francia: così il ducato corrente valeva fr. 3. 18, la lira corrente centesimi 51, e la lira di grossi fr. 48. 96 (2).

---

(1) Chi amasse più estese notizie sulla moneta di Venezia le troverà nella dissertazione 18 dell'abate Tentori, tom. II, del suo *Saggio sulla storia civile politica, ed ecclesiastica di Venezia.*

(2) Queste estimazioni avevano mutato alquanto negli ultimi tempi. Aggiungo qui l'ultima che fu fatta dall'ufficio delle Longitudini.

ORO

Zecchino	*fr.*	12	00
Mezzo zecchino	»	6	00
Osella	»	47	07
Ducato d'oro	»	7	49
Doppia	»	21	36

ARGENTO

Ducato effettivo da otto lire di piccoli	»	4	18

XXI. Rispetto al sistema generale di pesi e misure, i veneziani non n'ebbero alcuno, lasciando a ciascun paese del dominio veneto il suo, e persino a Venezia v'erano più sorta di misure. Lo spirito mercantile non fa alcun caso di questa confusione (1). Ma non sarà al tutto inutile di aggiun-

---

Scudo della croce	»	6 70
Giustina o ducatone	»	5 91
Tallaro	»	5 32
Osella	»	2 07
Ducato corrente	»	3 33
Lira	»	- 52

(1) Ecco notizia sulle principali misure usate.

Misure lineari

		millemetri
Piede di Aquileja	»	343
» di Bergamo	»	436
Braccio di Brescia	»	475
Piede di Crema	»	467
» di Padova	»	428
» di Rovigo	»	464
» di Treviso	»	408
» di Venezia	»	346
» di Verona	»	340
» di Vicenza	»	346

Misure mercantili

		millemetri
Braccio di Bergamo	»	652
» di Brescia	»	678
Piede di Cipro	»	671
Braccio di Crema	»	665
» di Trieste	»	673
» di Venezia	»	673
» di Verona	»	640

Misure agrarie

		metri quadrati
Pertica di Bergamo	»	657
Pio di Brescia	»	3,258

gere che distinguevansi a Venezia il peso grosso e il peso sottile. Cento libbre grosse erano pari a cencinquant'otto sottili. Poste a confronto colla libbra di marco, 100 libbre, peso di marco, erano pari a 182 libbre sottili, e a 114 grosse.

Trenta libbre facevano una mirra e quaranta

Pertica di Crema	»	756
Vaneza di Legnano	»	125
Campo di Padova	»	5,549
» di Rovigo	»	5,433
» di Treviso	»	5,209
Passo di Venezia	»	3
Vaneza di Verona	»	125
Campo di Vicenza	»	3,626

Misure itinerarie

		metri
Miglio d'Italia	»	1,489
» di Venezia	»	1,835

Misure di capacità pei solidi.

	litri	cent.		libbre metr.	cent
Staro di Bergamo	20	66	o in circa di frumento	15	54
Carica di Candia	152	34	»	114	59
Staro di Venezia	84	96	»	63	90

Misure di capacità pei liquidi.

		litri	cent.
Pinta di Bergamo	»	1	23
Boccale di Brescia	»	-	71
Enghistera di Venezia	»	-	62
Inguistara di Verona	»	1	10
Mezza di Vicenza	»	-	59

Pesi

		grammi o millesimi della libbra metrica
Libbra di Bergamo	»	324
» di Venezia	»	477
Peso sottile di Verona	»	331
Libbra di Vicenza	»	445

mirre un migliaro. La libbra poi dividevasi in undici oncie, l'oncia in 6 sagii, e il sagio in 24 carati.

XXII. Abbiamo veduto qual'era l'importanza del traffico veneto, e il sistema amministrativo che lo regolava. Non potrei dare una minuta degli articoli che altre volte componevano la somma delle esportazioni ed importazioni: ma possi agevolmente supplirvi appena si sappia quali sono i prodotti che per consueto trae dall'Africa e dall'Asia, l'Europa. Oltrechè per render utile quella dinumerazione, bisognerebbe alla quantità aggiugnere il prezzo ed il guadagno di ciascuna merce, su di che manchiamo di documenti: ma quand'anche ne possedessimo assai, sarebbe troppo malagevole il cavarne esatte conseguenze, a motivo delle variazioni continue che le circostanze recare dovevano. Potrei notare, ma solo pei tempi moderni, gli oggetti che Venezia comperava e vendeva all'estero. Noi non consideriamo qui il commercio ne' suoi effetti verso i particolari, ma nella sua influenza sulla prosperità dello stato, la quale può a tre principali punti ridursi: l'abbondanza di capitali che il commercio procura al pubblico tesoro, il molto numero di braccia occupate negl'impieghi, la facilità che porge al governo di mantenere assai forze di mare.

Sotto al primo aspetto il discorso di Tommaso Moncenigo, da me riferito più sopra, contiene le più autentiche notizie, e i ragguagli più circostanziati che noi possediamo (1). Solo dunque mi

(1) Carlo MARIN, che ha fatta una storia speciale del commercio di Venezia, quando arriva al prospetto commerciale del secolo XV (Tom. 7, lib. 2, cap. 3) si ristringe a un'analisi del discorso di T. Moncenigo.

rimane di far conoscere l'influenza del commercio sull'industriosa operosità del popolo, e sulla marina dello stato.

Non giova rammentare che le molte faccende occupano molte persone; ma è curioso ed utile assai sapere su quali rami si occupavano massimamente i veneziani, quando gli artificii erano tuttavia ignoti agli altri popoli.

I veneziani appartenevano a quella parte di Europa che ebbe la gloria di stenebrarsi la prima dall'ingiuria de' tempi barbari, ed essi ancora contribuirono a questo felice mutamento col suo continuo frequentare il Levante: per tal modo gli artificii dell'industria erano già in uso tra di loro da gran tempo.

La nautica e l'idraulica, fatte necessarie dal sito medesimo di Venezia, gli argini, i ponti, le case fondate su palafitte, fanno già supporre l'uso delle matematiche, della meccanica, e l'arte di lavorare i metalli. Per la qual cosa non è da discredere che Carlo Magno, come narrano alcuni istorici, avesse cercato di allettare negli stati suoi lavoratori veneziani, e ch'egli stesso fosse vestito di un sajone di Venezia (1).

I veneziani dal canto loro chiamavano gli architetti e pittori da Costantinopoli. Nondimeno citasi un regalo di dodici grosse campane mandate da un doge del IX secolo all'imperator d'Oriente: dalla qual cosa puossi inferire che la fonderia era a que' tempi assai meno famigliare ai greci che ai veneziani. Un altro doge volendo ab-

---

(1) Sago Veneto amictus. Eginardi, *Annales Francorum.*

bellire la chiesa di san Marco con un altare d'argento, lo fece fare a Costantinopoli, argomento che gli orafi erano più capaci a Costantinopoli che a Venezia: ma ne' veneziani era soverchia l'emulazione, perchè non vincessero i loro maestri, e non andò guari che capacissimi si mostrarono, e riuscirono in quelle loro artificiose e sottili catene d'oro che poi furono in moda per tutta l'Europa. In un torneo accaduto nel 1414 per celebrare l'anniversario del doge Tommaso Moncenigo, il corpo degli orafi era di trecento cinquanta, i quali fecero una cavalcata e sfilarono tutti sulla piazza di san Marco [1]. In ultimo, un secolo dopo questo ramo di commercio già considerevolissimo, acquistò nuovo augumento quando Luigi XII per una legge sontuaria poco conforme alle massime di un' illuminata amministrazione, vietò l'oreficina negli stati suoi: conciosiachè fosse assai più facile di proibire l'arte che l'oggetto, la vanità adizzata dalla proibizione, uscì a provvedersi altrove di quelle cose che in Francia lavorare non si potevano: nè l'opulenza spendazzò di meno, ma se prima il suo denaro alimentava gli operai francesi, inricchì da poi i veneziani. Sembra che i francesi si fossero già inoltrati in quest'arte, trovando io in uno storico del XV secolo, che nel 1473 la repubblica mandò in regalo al re di Persia una credenza di vasi

---

(1) *Cronica di Venezia et come lo fu edificata et in che tempo et da chi, fino all'anno* 1446.

(*MS.* della biblioteca di san Marco, f. 49)

d'oro e d'argento *lavorati nobilmente alla francese* (1).

XXIII. È noto che la semente de' bombici o bachi da seta fu da alcuni monaci recata dalla estremità dell'Asia in Europa, coll'arte di farla nascere, di allevare i bachi, filarne i bozzoli e lavorare la seta. Le prime tessitorie di questa specie furono dall'imperatore Giustiniano fondate a Corinto, a Tebe e ad Atene, e bisogna bene che fossero già perfette se gl' imperatori di Costantinopoli pagavano un annuo tributo di quattrocento vestimenti di seta tebana al re di Persia (2). Poichè i veneziani si recarono alla loro dizione l'isola d'Arbo, la sottomisero a un tributo annuo di alcune libbre di seta, e il documento in cui s'era stipulato questo censo mostrasi ancora negli archivi della chiesa d'Arbo (3). Ei porta la data del 1018, e vi si legge, che se i contribuenti non saldano il loro debito colla seta, sian obbligati di dare un peso uguale di puro oro.

A Costantinopoli i veneziani trovarono i primi modelli de' loro artificii, ma da principio non erano che i fattori delle mercatanzie lavorate nelle dette tre città greche. Per conservarsi questo traffico guerreggiarono Ruggieri, re di Sicilia, che all'incominciare del XII secolo aveva fondato a Palermo un artificio di seterie. Quando Ruggiero si appaciò con Manuele imperatore, si obbligò a rendere tutti i prigioni greci, tranne i corinzii

(1) *Delle guerre de' veneziani nell'Asia*, libri tre di Coriolano Cornaro Cippico.

(2) Niceta, *Storia di Alessio Comneno*, lib. 1, cap. 4.

(3) Fortis, *Viaggio in dalmazia*, tom. 2.

e i tebani non nobili, e le donne che sapevano lavorare la seta e il lino. Così gli abitatori di Tebe e di Corinto furono trattenuti in Sicilia, come altre volte quelli di Eretria lo furono in Persia per lavorare i drappi (1).

Si dedusse la ragione probabile che i veneziani non avranno pretermessa questa via per naturalizzare nel loro paese quest'arte (2); ma non se ne reca prova alcuna. Che che ne sia, dopo la guerra col re, si accontarono in modo che n'ebbero de' privilegi per esportare dalla Sicilia il zuccaro, la manna e la seta; nella qual cosa i genovesi gli attraversarono poi. L'ambizione di Venezia inchinava sempre a ridurre tutto a sè questo commercio delle sete, impodestandosi degli artificii; ma per vincere questo progetto, erano da vincersi molte difficoltà. Non potea avere la materia prima al patto medesimo de' siciliani e greci, sendo il suo territorio poco convenevole alla cultura dei gelsi: dimodochè i suoi drappi sì per la qualità loro che per il prezzo non poteano reggere al paragone di quelle de' greci e di Palermo.

Lo spartimento del greco impero nel principio del XIII secolo porgette l'occasione di spianare parte di codesti ostacoli. La repubblica diventò signora di assai terre nella Morea, e incominciò dall'allettare a sè gli operai di Tebe, di Atene e di Corinto. Poco stante diventò la protettrice dei

---

(1) Niceta, *Storia di Manuele Comneno*, lib. 2, cap. 8.
(2) Marin, *Storia del commercio de' veneziani*, tom. 3, lib. 3, cap. 5.

signori che aveano ottenuto principato nelle sue circostanze, massimamente di Goffredi di Villarduino fatto principe dell'Acaia. Prezzo di codesta protezione fu il privilegio di estrarre le sete dal paese, ed allora avendo e materia ed operai, i veneziani trasferirono quel ramo d'industria nella loro capitale, dove non andò molto che i profughi di Lucca accorsero a perfezionarla.

Narrasi che trent'una famiglie cacciate per le intestine discordie da quella città, vennero per asilo a Venezia verso l'anno 1310. Erano insieme un trecento lavoratori, che trovarono colà assai buona accoglienza, incoraggimenti, diritto di cittadinanza, stanza pei loro lavori, e infine una nuova patria (1), alla quale si affezionarono co-

---

(1) « Gli artificii delle sete, de'velluti, de'broccati, dice » Smith, fiorianó a Lucca nel secolo XIII; ma ne furono » sbandeggiate da uno tra gli eroi di Macchiavello, Ca» struccio Castracani: nel 1310 novecento famiglie furono » cacciate da Lucca, trentuna delle quali andarono a stan» ziare a Venezia, profferendo d'introdurvi i setifizii: » furono accolte, ebbero privilegi assai, ed essi in numero » di trecento fondarono colà l'arte loro. Da principio le » materie le traevano dalla Sicilia e dal Levante, e la col» tura del gelso e dei bachi da seta non sembra che sia » stata comunemente diffusa nell'alta Italia prima del XVI » secolo ». (Lib. 3, cap. 3).

Giova osservare che questo racconto di Smith può essere sucettibile di alcune modificazioni, e i lucchesi sono forse giunti un po' tardi per dare a Venezia le prime idee del setificio.

— Castruccio capo della fazione Ghibellina in Toscana ebbe la Signoria di Lucca nel 1320, e non nel 1310, e appena assunto cacciò fuori la fazione contraria dei Guelfi, composta di trecento famiglie cittadine colle loro clientele, le quali si dispersero per Venezia, Firenze, Milano, Bologna, ed alcune anche in Germania, in Francia ed in Inghilterra; ed allora, dice Nicolò Tegrimo (*Vita Castruccii*,

tanto, che sessant'anni dopo i Garzoni e i Paruta, due tra quelle lucchesi famiglie, meritarono per la patriottica loro adesione d'essere iscritte nel libro d'oro (1).

Questo accortissimo procedere allettò in quella capitale gran numero di estrani industriosi: e qualche tempo poi l'artificio della seta produceva a' veneziani l'annuo guadagno di cinquecento mila ducati. Nell'abbonire i telai de' greci e de' lucchesi vi aggiunsero essi i tessuti d'oro e di argento, che riuscirono a filare.

Ben si vede quant'era la cura del governo nell'adescare gli operai forestieri; e se vuolsi eziandio sapere quali mezzi usava per impedire che l'industria n'andasse ne' paesi altrui, non hassi

---

R. I. Script., tom. XI, pag. 1320) s'incominciò ad esercitare altrove l'arte dei panni di seta che sola fino a quel punto praticata dai Lucchesi, era fonte ad essi di molte ricchezze.

Le trent'una famiglie di cui parlano lo Smith e il Daru, non si hanno già ad intendere di operai manuali, ma di mercanti e imprenditori di opificii, professione alla quale si davano del paro i nobili e i popolani. Infatti i Paruta erano gentiluomini lucchesi.

I Garzoni, secondo il Sanuto, erano di Bologna: nondimeno dei trenta scritti nel 1381 se ne contano otto o dieci forestieri: e a più altri forestieri in appresso fu aperto il maggior consiglio, tanto che grandissimo era il numero delle famiglie patrizie di origine aliena. Il governo veneto fu sempre attentissimo nel adescare con premii ed onori gli estrani a recare la loro industria e i loro denari nella sua capitale. In quasi tutti i cantoni della Svizzera, un po' per meschina gelosia; un po' per inerzia verso il pubblico bene e abitudine alle massime antiche, si segue un contrario sistema. Quindi gli effetti sono per necessità contrari. (*Trad.*)

(1) Apostolo Zeno, *Vita di Paolo Paruta.*

che a leggere l'articolo 26 de' statuti dell'inquisizione di stato.

« Se qualche artista capitasse in altri paesi a » piantar l'arte, con detrimento del mestier di » questa nostra città, sia immediate rechiamado, » et non obbedendo, siano impreggionade le per» sone a lui più congiunte de sangue, acciò mosso » da questo se risolva de venir, et volendo ve» nir le sia dada venia del passado, et se procuri » anco de stabilirlo in Venetia; se poi anco non » se resolvesse de venir, manco per la prigionia » dei suo congiunti, sia mandado ad ammazzar » ove el se troverà, e morto che el sia, siano li» beradi della carcere quelli sui parenti » (1).

Era già molto l'essersi impodestato dei setificii, ma bisognava anche insignorirsi dell'esclusivo traffico di que' prodotti medesimi, alla qual cosa intesero di conserva e le leggi e la politica. In prima furono vietate le sete ai nazionali (2), massima necessaria per rendere quell'artificio di lusso

---

(1) In una *Memoria sulle manifatture di Venezia* del 18 nevoso anno VI che esiste negli archivi degli affari esteri, citansi due esempi di sì fatta pena data ad alcuni vetrai, allettati a sè dall'imperatore Leopoldo.

— Di questi apocrifi statuti ho già toccato in più luoghi, e ne ragionerò anche più di proposito nella prefazione ai medesimi. Rispetto poi a questi due esempi, qualunque si siino, l'autorità della citata memoria è sospetta assai, appartenendo a quel genere di scritture dettate in que' tempi di politico fanatismo, in cui intorno al governo di Venezia si raccoglievano senza critica e si adottavano colla massima buona fede tutte le tradizioni volgari, per quanto fossero prive di buon senso. (*Trad.*)

(2) L'autore non indica donde abbia tratta questa legge che proibiva una volta l'uso della seta ai nazionali, nè io l'ho saputa rinvenire. (*Trad.*)

veramente proficuo allo stato; ma in pari tempo i vestimenti di seta divennero il distintivo della nobiltà e de' principali magistrati della repubblica, ottimo pensamento per istuzzicare la vanità degli stranieri. Con savi ordinamenti si provvide alla bontà dell'artificio: sino dall'anno 1172 era stato creato un tribunale per invigilare sulle arti e i mestieri (1); e con molta cura erano determinate la qualità e la quantità delle materie: la sagacità veneta gli fece tosto accorti della massima sulla division del lavoro; così fu ordinato agli operai di non attaccarsi che a una sola qualità di lavoro; in ultimo l'acquisto delle colonie procacciò loro sete di ogni specie; vinti i genovesi, divennero essi i signori di questo ramo di traffico, sendo essi in pari tempo i più capaci, i più massai ed i più forti.

L'artificio de' panni, al qual uopo, come si è veduto, traevano le lane dalla Spagna e dall'Inghilterra, somministrava pel consumo di tutti i levantini. Le materie prime di questo genere di lavoro erano esenti d'ogni diritto di entrata, e le produzioni d'ogni diritto di uscita.

Un altro oggetto importante era il commercio dell'artificio delle tele (2), sendo il lino molto più

---

(1) I tre Giustizieri, detto poi la Giustizia Vecchia, obbligo de' quali era d'invigilare sulle arti, i pesi, le misure, udire le contese tra artigiani e cittadini, o tra artigiani ed artigiani. L'ispezione di questi magistrati sulle manifatture, le botteghe e gli operai era assai minuziosa, ma provvida ed opportunissima in una città di traffico com'era Venezia, e meriterebbe che fosse imitata in ciascun paese. (*Trad.*)

(2) Eravi un proverbio: *la camicia preme assai più del giubbone.*

alla portata de' veneziani; imperocchè oltre a quanto ne recavano dall' Egitto e dal mar Nero, la Lombardia ne somministrava abbondanziosamente. Il tessimento de' cotoni era già conosciuto a Venezia nel decimoquarto secolo (1). Non meno periti erano i veneziani nell' arte tintoria, ed avevano laboratorii per preparare l'allume, il borace ed il cinabro.

A Venezia comparve nel 1429 (2) il primo statuto del magistero de' tintori col titolo di *Mariagola dell'arte de' tintori*. Una seconda edizione fu fatta nel 1510, molto aumentata. Un certo Giovanni Ventura Rossetti pensò di dare maggiore estensione ed utilità a questa descrizione: viaggiò in varie parti dell' Italia e de' paesi contermini, dove quell'arte aveva incominciato a fiorire, per informarsi dei metodi che si seguivano, e sotto il nome di *Plichto* pubblicò un trattato nel quale, secondo Biscioff, è il primo che abbia comparati i diversi procedimenti, e dev' essere considerato

---

(1) Marin, tom. 5, lib. 2, cap. 4.

(2) *Comparve*, cioè scritto a penna, perchè la stampa non fu trovata che verso il 1440; ma a diffondersi perfezionata con caratteri mobili non fu che dopo il 1462. Il primo libro stampato in Venezia, per quanto io sappia, è la storia di Giustino stampata dal Janson nel 1470. Di questo libro citato dal Daru non ho trovate memorie presso vari Bibliografi. L'Haym solamente riferisce un *libro di tintoria del Plico*, e non *Plictho*, stampato in Venezia per il Vecchi, 1611 in 4.°; ma bisogna notare che la Bibliografia italiana è ancora imperfettissima, e i nostri antiquari si fermeranno benissimo a sfoggiare sulle facezie del Pievano Arlotto, non così sull'origine e i progressi delle arti e dell'umana industria nella nostra patria.

(*Trad.*)

come il fondamento di quella perfezione a cui giunse da poi la tintoria (1).

I veneziani acconciavano i cuoi, e sapeano indorarli così bene, che la vendita di questa merce procacciava loro un guadagno di centomila annui ducati.

Ho già accennato quale si fosse la reputazione delle loro armi sì offensive che difensive.

Eziandio i preparati farmaceutici s'erano per loro fatti un oggetto di gran consumo esterno, e per lunga pezza provvidero essi di teriaca non solamente i levantini, ma ancora una parte dell'Europa. Faceano anche grande spaccio di cremore di tartaro in Olanda, di terebintina in Francia, e grande era lo smercio del sale detto borace, di così grand'uso nella chimica, massime nella metallurgia, perchè serve ad agevolare la fusione de'metalli. Questo minerale che si trae dall'Egitto e dalla China, prima di essere adoperato ha uopo di una preparazione, della quale essi soli per molto tempo ne conobbero il segreto.

Tosto che fu scoperta l'arte della stampa, i torchi di Venezia diventarono celebri fra tutte le dotte persone; e comechè le altre nazioni avessero pure perfezionata quest'arte, nondimanco Venezia non pretermetteva dallo spedir libri in gran quantità a Genova, nella Lombardia, nella Romagna e nella Toscana. La stamperia Remondini nella sola città di Bassano teneva occupati da mille cinquecento a mille ottocento operai (2).

---

(1) Berthollet, *Elementi della tintoria.*

(2) *Viaggio di* Lalande. (Vedi la nota (*e*) in fine).

Gli stampatori italiani in generale non hanno potuto mantenersi in concorrenza cogli stampatori francesi per la qualità cattiva della carta (1): ciò non ostante le cartiere del Friuli, di Brescia, di Bergamo, dove n' erano più di trenta, si sono conservate attuose e prospere fino agli ultimi tempi.

Gli altri articoli su cui si esercitava l'industria veneziana erano i merletti, il filo d'oro, i cerei, di cui facevano grosso smercio con Roma (2) e

---

(1) L'amor proprio e l'orgoglio nazionale fanno qui travedere al nostro autore. Primieramente non è che da un mezzo secolo o circa che l'arte tipografica in Francia è insorta a qualche grido, sebbene tuttora di gran lunga inferiore alla perfezione a cui l'hanno recata gl'inglesi. Che poi gl'italiani siano restati indietro in quest'arte nobilissima, non è sicuramente colpa loro. Tra moltiplici cause politiche, l'una più importante dell'altra, che vi hanno influito, noterò questa sol'una: che l'Italia divisa in tanti piccioli stati non offre alcuna garanzia nè agli autori, nè agli editori, nè agli stampatori, potendosi in un paese contraffare quello che prima fu fatto in un altro. Quindi una ricca edizione può ben essere un oggetto di ambizione per un particolare; ma è di rado una buona speculazione per chi stampa. Così in quest'arte lo stimolo di guadagno eccita i francesi e gl'inglesi a perfezionarla, e la necessità costringe gl'italiani a restarsene mediocri.

(*Trad.*)

(2) Un imbasciatore di Venezia fece allusione a questo, in una cerimonia in cui papa Giulio II distribuiva gli *Agnus*. Esso ambasciatore andando per averne, fu urtato da un assistente con tal violenza che poco mancò non cadesse. Il papa fece rimprovero a quell' inavveduto, ma l' ambasciatore non istimandosi satisfatto abbastanza, si ritirò corrucciato ricusando di ricevere gli *agnus* e dicendo al medesimo Santo Padre, non sapere che farne della sua cera, perocchè anch' egli l'andava a cercare a Venezia.

Quest'aneddoto è riferito nel diario di Burchard, gran cerimoniere del papa.

con tutta la Spagna; i liquori, le conterie, il sapone e i zuccari raffinati, dei quali ne andavano in tutta Italia e che si mantennero sempre superiori a quelli che poi a Trieste si fecero.

Finalmente il lavoro del vetro, che i veneziani dall'Oriente recarono, divenne uno tra i più importanti rami del loro commercio. Questa nuova arte fece dimenticare l'uso de' specchi di metallo, che erano quasi i soli che l'Europa conoscesse sin verso il secolo decimoquinto: e solamente nel diciassettesimo secolo pensarono gli altri popoli di applicarsi ad un genere d'industria, di cui la materia prima ovunque si trova. Lo storico del commercio di Venezia (1) cita un manoscritto della biblioteca Nani, dov'era spiegato il mistero dell'arte di pulire il vetro, indorarlo e pingerlo ad olio. Aggiugne che nella chiesa dei domenicani di Treviso eravi un crocifisso dipinto sul vetro colla data del 1177, argomento che quell'arte fosse conosciuta da' veneziani tre secoli prima che i tedeschi se ne vantassero inventori (2). Può ben considerarsi quali immensi proventi dovessero trarre i veneziani in quest'intervallo da un traffico di oggetti, il valore de' quali sta tutto nella fattura, il consumo si accresce per la stessa fragilità, e ov'è facile del pari di ridurre la stessa spregevol materia a cosa di alto prezzo, o a

(1) Tom. 3, lib. 3, cap. 5.

(2) Voglio spiegarmi assai chiaro, per non attribuire a' veneziani ciò che non è loro vanto. Non dico io che abbiano inventato l'arte di pingere sul vetro, ma che 300 anni prima de' tedeschi la conoscevano. Tiraboschi dice che le prime dipinture sui vetri delle chiese sono del tempo di Leone III, che incoronò Carlo Magno nel 800.

utensilio necessario e di poco costo, e a mezzo di poterselo eziandio il povero procurare. Per questo la città di Murano diventò in poco tempo un florido magazzino di specchi e di ogni altro lavoro di cristallo, e dai re possenti alla negra del deserto, a questo artificio tutti un tributo pagarono.

Intanto che la capitale s'inricchiva coi prodotti di queste arti, l'industria delle colonie traeva a stento su articoli infruttuosi. A Perasto, in quel di Cattaro, si facevano corde per istromenti musicali: nell'isoletta di Morter sul littorale della Dalmazia, gli abitanti, in difetto di lino, erano riusciti a macerare, filare e tessere la ginestra, con cui ne faceano una grossolana tela, testimonio per lo meno de' loro sforzi. Una prova evidente che i sudditi greci e dalmati della repubblica non per naturale pigrizia, ma per le gelose leggi della metropoli, anneghittivano fuori delle occupazioni di traffico, n'è l'ardore con cui vi si diedero appena ebbero negli ultimi tempi cangiato di padrone (1). In meno di un anno il numero de' bastimenti per la pesca e pel cabotaggio si trovò il doppio.

XXIV. Ma un maggior danno pe' veneziani fu

---

(1) Senza far torto all'indole industriosa de' dalmatini ed istriani, bisogna dire che hanno molto contribuito a spignerli innanzi sulla linea mercantile e le circostanze politiche e quella stessa necessità che inaridì a Venezia persino i più piccioli rivoli del suo commercio, per farle tutte devolvere sull'Istria e sulla Dalmazia. Del resto l'industria di mano in questi paesi non è gran fatto maggiore di quello il fosse sotto il veneto governo. (*Trad.*)

che l'industria loro sostò, là dove i suoi competitori continuarono a progredire. A forza di fare dei loro procedimenti un mistero, un segreto di stato, persuasero sè stessi che da vero ne possedevano il segreto, nè faceva a loro più bisogno d'imparare. Certo, quell'operajo che avesse gli arcani dell'arte sua rivelati, l'avrebbono fatto appiccare; ma vietando ad essi di visitare gli alieni, gli privarono del mezzo più sicuro per giugnere alla perfezione. Per la qual cosa le produzioni de'loro artificii e delle fabbriche loro non si mantennero in credito di dentro che per via di leggi proibitive, e di fuori tra i popoli ancora grossi, o a cagione del modico prezzo. Le leggi proibitive tanto animosamente desiderate dall'artefice, se deviano la concorrenza, estinguono l'émulazione, nè valgono a concitare a libero slancio l'industria di mano. Tutto al più fanno certi i manifattori del paese del provvedere l'interno: una parte della nazione paga il lavoro dell'altra; ma non perciò si va a paro o si sopravanzano gli estrani, i quali per farli tributari bisogna lavorar meglio, o più economicamente di loro, procacciarsi le materie prime di qualità migliore, favoreggiare per ogni verso l'esportazione, e usare o la sua possanza o la sua destrezza a far accettare le sue merci ne' paesi altrui. Per questa sola maniera una parte del vostro popolo vive a spese dei popoli alieni.

Quando sul declinare del passato secolo la Francia fu per un momento padrona di Venezia, si volle approfittare di quel tempo per trarre di colà quel buono che vi poteva essere a giova-

mento dell'industria francese (1); per la qual cosa si mandarono persone capaci incaricate di confrontare le produzioni e il magistero degli artificii veneziani co' francesi: essi riferirono, e il nome di un uomo celebre (Berthollet) dà gran peso a quel loro rapporto, che l'industria veneziana, come quella de' chinesi, era stata precoce, ma stazionaria rimase.

L'artificio de' panni era stato da' veneziani condotto a una spettabil perfezione, quando trovaronsi a fronte co' francesi che recavano nel Levante i panni della Linguadocca, dette Londrine. Essi li vollero imitare, nè senza buon esito: e questa la credo io la sola novità che ne' tempi moderni abbiano presa dal forestiero, ed anche non se la consigliarono che nel secolo XVIII. Per dar animo a quest'emulazione, il governo acconsentiva agli esportatori di questa sorta di panni una diminuzione delle gabelle di entrata sulle mercatanzie che introduceva al ritorno. Ma un sì fatto commercio è già per sè stesso ristretto, dipendendo i suoi prodotti dalla quantità delle materie prime che stanno a disposizione dell'artefice. Così in tutto il veneto dominio non v'erano che il Padovano e il Polesine di Rovigo che allevassero lanuti, i quali somministravano appena per tre mila pezze di panno, sottratta quella parte che ad altro era rivolta. Ben se ne traeva

---

(1) Così i francesi dopo di avere tolta a Venezia la sua libertà e i suoi tesori, volevano toglierle anche l'industria se fosse stata buona per loro. E chi dicesse che i francesi non sono gentili, mente, ma è vizio de' soli francesi? chi conquista opprime. (*Trad.*)

dalla Spagna, ma non con gli stessi vantaggi dei fabbricatori francesi, sendone più oneroso per cagione della somma distanza, il trasporto. Oltrechè il governo veneto era caduto nel fallo di aggravare le lane spagnuole ad un dazio esorbitante, misura impolitica ottenuta dal credito dei grossi posseditori di greggie, le quali d'incoraggimento non abbisognavano, le lane del paese non bastando già all'interno consumo. Per la qual cosa intanto che Venezia vendeva nel Levante i panni scarlatto, ed i neri a Milano, a Roma e a Napoli, comperavane altri in Inghilterra. All'industria si applicava questa massima della repubblica, la conservazione dello stato dipendere dalla cura di opporsi a tutte le sorti di novità; nella quale tanto si durò, che nel 1791, Battaja, uno del collegio dei Savi, propose d'introdurre qualche miglioria nell'artificio de' panni, proposta, la quale siccome pericolosa, fu respinta.

Negli ultimi tempi della repubblica le tele erano divenute pel suo commercio un oggetto d'assai minore importanza, sendo quelle de' veneziani di mediocre qualità e ne importavano solo nel Levante, non certo per grave somma. La sola terra di Salò sapeva filare abbastanza bene il lino per farne gran spaccio nella Germania. I veneziani s'erano applicati nemanco a migliorare la filatura de' cotoni e l'artificio delle stoffe che se ne fanno, e sì che posti in sito vantaggioso poteano cavare con poca spesa la materia prima dal Levante e dal regno di Napoli.

Così non era delle sete, le quali tenevano occupato gran numero di braccia, ed era o in na-

tura o filata o tessuta uno tra' principali rami del traffico veneziano. Abbiamo già veduto quanto si fossero adoperati per introdurre i gelsi, i quali quantunque felicemente prosperassero, non davano quanto basta ad alimentare l'attuosità de' lavoratoi, e bisognava sopperire con sete della Turchia, dell'Italia ed eziandio della Spagna, la qual cosa rendea necessaria l'estrazione delle sete greggie; ma incoraggivasi invece quelle delle sete filate, massime degli organzini, de' quali Venezia ne forniva l'Inghilterra e l'Olanda, ed anche, ma in quantità mediocre, la Francia, conciossiachè di milacinquecento balle di sete organzini che Lione traeva ogni anno dall'Italia, cento appena provenivano da' filatoi di Verona, Vicenza, Bassano, Bergamo e del Friuli, perochè colà filavano non così bene quanto a Milano ed a Torino. I drappi si facevano più specialmente a Venezia, la quale per molto tempo fu in gran reputazione, ma poi finì col sottostare ed essere al tutto sopraffatta dalle faciture francesi, che, benchè proibite a Venezia, avevano eziandio colà spaccio grandissimo. Nonostante nel damaschinetto gli estrani non poterono riuscir bene giammai, quindi i veneziani ne traevano lucro grandissimo, e di questo solo era formata la metà del valore delle merci che nel Levante portavano.

Le armi che a Brescia principalmente si fabbricavano, decaddero esse pure di fama a cagione della qualità inferiore del ferro usato da' veneziani, non tanto buono come quello di Francia o di Svezia. Pure continuarono a smerciare nell'Europa il loro acciajo, reputato finissimo. La fab-

brica de' bottoni di metallo non fu introdotta che nel 1771, recata colà da un polacco. I merletti di Alenzone fecero scadere quelli di Venezia, i saponi di Marsiglia erano assai più reputati, e la qualità de' specchi francesi persino la più picciola concorrenza a quelli di Murano toglievano.

E qui non sia fuor di proposito di riprendere i veneziani della loro affezione ai metodi antichi. Intanto che in Francia fondendosi le lastre su tavole di bronzo, davasi a quelle una dimensione tutt'altrove sconosciuta, si ostinavano i veneziani a tirarle in cilindri che bisognava distendere, allargare, ammollire col fuoco, per la quale operazione non poteano nè la nitidezza nè l'eguaglianza delle prime acquistare (1).

(1) Questi rimproveri, quantunque giusti, non sono suscettibili della maggiore estensione. Il governo veneto stanco di tanti secoli di vicende abbattuto da tante guerre disastrose, sostenute con gloria ma riuscite a mal fine, e desideroso di riposo, non si sentiva più quell'operosità antica passata ora in altri popoli, e per la quale si era già acquistato tanta riputazione nel commercio e nelle arti. Pago di quanto gli restava, non curavasi di contendere con altri una palma, che non avrebbe più potuto conseguire, perchè il commercio di un popolo è sempre in proporzione della sua libertà e delle sue forze. Ora la libertà della repubblica veneziana aveva mutato assai: esistevano ancora gli ordini antichi, erano ancora le medesime leggi nel di dentro, ma di fuori la libertà politica era pressurata e tenuta in soggezione da ambiziosi vicini, di cui ciascuno era più potente di lei. Venezia e Genova si tennero il commercio del mondo e il dominio dei mari finchè ebbero forze bastanti per assoggettarsi gli uni e tenersi in rispetto gli altri, ma quando scemarono di forza perdettero anche la preponderanza loro, e dovettero cedere il luogo agli altri.

Il perfezionamento delle arti è una conseguenza immediata del rapido spaccio de' suoi prodotti, il quale se invece è lento, anche nell'artefice sono compressi gli slanci

Faceano qualche smercio d'istromenti di ottica, mercè il poco prezzo; ma non si poteano paragonare a quelli di Francia, meno poi a quelli d'Inghilterra. La fabbrica di Murano attestava l'arte antica, non già la perfetta, perciò continuava ad essere di qualche profitto per le cose di picciol valore. Si facevano colà ogni sorta di lavori di vetro come specchi, boccie, perle false, margheritine di tutti i colori, in breve tutte quelle conterie che servono di cambio tra' popoli rozzi ancora. Siccome effetti dell'arte, questi oggetti non meritavano considerazione alcuna; ma nel traffico non erano senza importanza, perochè quella

---

dell'invenzione e della perfezione. Ora quantunque il commercio di Venezia non stesse più al paragone del suo commercio antico e nemmeno di quello di altri popoli moderni, ella non pretermise nessuna cura per introdurre nuovi ritrovati di manifatture. Sin dal 1711 aveva il governo permesso di erigere tanto in Venezia che nello stato artificii di panni all'uso dei forestieri, e levò il dazio di transito sulle lane di Spagna. Incoraggiva gli altri lanificii del paese accordando il premio di otto franchi (lire 16 veneziane) per ogni pezza, che per certificato dei Consoli arrivasse nei porti di Albania, e sì che ne arrivavano per più di quattro milioni di franchi. I lavori di lino, del quale, oltre all'esorbitante quantità che si cavava dal Bresciano e dal Cremasco ne tiravano i mercanti per più milioni di libbre dalla Moscovia, le sete o greggie o filate o torte, le manifatture di vetro, di smalto, di brillanti, varî preparati chimici come teriaca, cremor di tartaro, erano animati dal governo, e i trafficatori ne faceano tutt'ora un rispettabil commercio in varie parti del mondo. Le sollecitudini della repubblica si estendevano anche ad allettare i forestieri, conciossiachè negli ultimi anni della sua esistenza avendo un certo Rocca introdotta una manifattura di acciajo ad uso d'Inghilterra, il governo lo animò con somministrargli quattro mila ducati, e con un assegno vitalizio di un ducato al giorno. (*Trad*)

loro facitura occupava due mila cinquecento operai, e dava un milione di ducati di guadagno. Ne assicuravano lo smercio il basso prezzo; ma non essendo i veneziani in relazione diretta coi consumatori, essi vendevano questi loro lavori ai popoli che educavano un più vasto commercio, massime alla Francia, che poi ne provvedeva la Spagna: ed è strano che codesti istessi veneziani che faceano un arcano della loro arte di fare le perle false, ne comperassero in Francia per indi rivenderle in Levante.

XXV. Ecco com'erano compartite codeste varie manifatture nel veneto dominio.

Nel Friuli vi erano molti setificii, lanificii e cartiere.

A Bassano filavasi la seta e si facevano panni.

I montanari di Salò faceano tele e filo.

Nella provincia di Bergamo si filavano organzini, e facevasi carta e pannilani ordinari. In questa, e nella provincia di Brescia vi erano molte fucine.

Quest'ultima era il paese degli armajoli: v'erano anche de' tessitori, e il prodotto degli artificii di questa provincia era stimato, in lino trecento sessanta mila franchi, in seta due milioni e mezzo.

Verona, Vicenza, Padova erano piene di filatoi e di telai per seta e lana. Particolare industria della città di Padova erano i cappelli. Esclusivo privilegio di Murano era la fabbrica di vetri e cristalli d'ogni genere.

Le seterie d'ogni genere, i merletti, i cappelli, l'oreficina, i saponi, la raffineria de' zuccari e i preparati chimici, occupavano la capitale.

Ben vedesi che le colonie erano affatte escluse dal partecipare a questi proventi.

XXVI. Vediamo ora a che si riferisse il commercio de' veneziani colle altre nazioni. Però, come ho già detto, queste notizie non si deono applicare ai tempi remoti, perochè gl'istorici d'allora non le stimavano degne di loro. Oltre a ciò puossi ben giudicare che la repubblica non avendo possiedato mai che un appena mediocre territorio, montuoso in alcune parti e per tutto gremito di popolo, il quale da sè consumava quasi ciascuna produzione del suolo, poca cosa dovea esso lasciarvi da esportare fuori. I soli generi che a' veneziani somministrasse la natura per poterne eziandio fornire altrui erano l'olio, il sale, il pesce salato, le frutta passe, il rame, il ferro, il mercurio, e qualche volta i grani ed i legnami da costruzione.

Il traffico degli oggetti lavorati era ben altrimenti lucroso, ma è altresì di tutti il men certo, perchè i popoli possono l'uno all'altro rapirselo. I veneziani ne fecero la prova. Inricchitisi per più secoli de' tributi dell'Europa e dell'Oriente, avvenne poi che l'uno dopo l'altro sguizzarono loro di mano que'rami di lucro: e ne'tempi più prossimi dovettero ben rammaricarsi che la qualità del loro governo fosse poco favorevole allo sviluppo dell'industria (1).

(1) Questo non è già vero, e l'autore medesimo ci ha già posto innanzi il contrario. Piuttosto il governo avrebbe dovuto mutare le massime, le quali se una volta furono efficacissime a procacciare la prosperità dello stato, adesso non lo erano più perchè erano mutati i tempi e le circostanze. (*Trad.*)

Convenne cercarsi un compenso in una sorta di traffico meno vantaggioso, ma importantissimo, perchè tiene in moto gran numero d'uomini. Questo è il trasporto e la distribuzione dei generi necessari ad altri popoli meno a tiro di procacciarseli all'origine, o meno diligenti.

I mercati del Levante erano i più proficui per Venezia. Colà mandava panni, alcune tele, molti articoli di vetro e conterie; ma più di tutto drappi di seta, i quali formavano da soli meglio della metà somma delle esportazioni (1). Gli oggetti che ne ritraeva erano seta greggia, cotone, lana, tabacco, cera, caffè, cuojo, droghe d'ogni sorta, e vini di Cipro o dell'Arcipelago: il valore delle quali cose ascendeva dai quattro ai cinque milioni, di cui un quarto circa era guadagno.

Venezia vendeva all'Inghilterra ed all' Olanda olii, sete organzini, e moltissima uva passa, abbondevole prodotto delle isole di Cefalonia, e più ancora dello Zante (2). Comperava dagl'inglesi pannilani ordinari, merluzzo, stagno; dagli olandesi quelle spezierie, que' tessuti indiani ch'ella stessa vendeva altre volte a tutta l'Europa.

Ma era per essa un grande svantaggio il non

(1) Poche pagine indietro (pag. 132) ha detto che una metà somma delle esportazioni erano i damaschinetti, qui un'altra metà è costituita da altri drappi di seta: le altre merci dunque erano per niente. (*Trad.*)

(2) Cefalonia raccoglie annualmente 10, o 12 mila barili d' olio e 4, o 5 milioni di libbre di uva passa.

Zante 25, o 30 mila barili d' olio, e 7 od 8 milioni di libbre d'uva passa.

Corfù 120 a 150 mila barili d' olio.

fare questo commercio su vascelli propri, sendochè i navigatori veneti avessero perduta l'abitudine de' lunghi pileggi, nè si mostrassero che di rado sull'Oceano, dove la repubblica nessuna colonia possiedeva, ed ove le loro navi non erano protette che dal diritto delle genti.

Ben più frequente mostravasi la loro bandiera sulle coste della Francia, mentre pochi vascelli francesi approdavano ne' porti veneziani. Ne' registri del consolato di Venezia ho veduto un riassunto de' bastimenti francesi entrati in quel porto in quattordici anni, i quali non ascendevano a cento due, cioè da sette od otto per anno (1). Non vi fu mai trattato di commercio tra la Francia e Venezia. La navigazione della bandiera francese nell'Adriatico, da prima tollerata, fu agguagliata nel 1686 a quella de' popoli più favoreggiati, massime dell'Inghilterra. La repubblica a que' tempi conquistava la Morea, faceva quella che essa chiamava la guerra miracolosa, e Luigi XIV era all'apice della sua gloria. Non pare che quella concessione fosse effetto di un componimento tra i due governi. Il senato di Venezia stabilì con un regolamento i privilegi del commercio francese, consistente pe' veneziani in sete organzini, acciaio, trementina, teriaca, liquori e mercurio; e prendevano drappi, indigo, lavori di moda, caffè d'America, ma poco assai, perchè soggetto a un dazio del quaranta per cen-

(1) *Memorie del commercio di Venezia* del 1755. (Archivi degli affari esteri).

to, mentre quello che veniva da Alessandria non pagava che il quindici. Considerevole articolo di spedizione per la Francia era il sciloppo che serviva per le raffinerie veneziane. Per molto tempo i zuccari greggi provenienti dalla Francia erano aggravati assai più, nè si vede il perchè, di quelli che da Livorno o dal Portogallo arrivavano; ma cessò nel 1753, per opera dell'abate di Bernis, ambasciatore francese presso la repubblica.

Paragonando il valore delle mercatanzie che Venezía comperava o vendeva alla Francia, par certo che il profitto fosse a vantaggio della prima: nondimanco il cambio inclinava sempre a favore dell'altra, la qual cosa non può spiegarsi che pel frodo che introduceva clandestinamente a Venezia molte merci di Francia, le quali mercè il lusso e il miglior lavoro, delle leggi proibitive trionfavano.

Le produzioni dell' industria veneta avevano spaccio tra i contermini, ed anche nella Spagna; ma il suo principal lucro consisteva nel vender loro le mercatanzie del Mediterraneo, ed essere la mediatrice del commercio reciproco tra Germania ed Italia.

A tanto era ridotto nel XVIII secolo quel commercio veneziano, quasi universale prima che si scoprisse il Capo di Buona Speranza. Oltre a questo gran mutamento, più altre cagioni hanno contribuito alla sua decadenza: gl'interri de' ponti delle lagune; la scemata marina militare; la guerra coi turchi, cagione a'veneziani che perdessero i loro privilegi, e ai levantini che si collegassero in traffichi con altre nazioni; i progressi delle ma-

nifatture francesi e tedesche [1]; l'importanza acquistata dai porti di Trieste e di Ancona; le avanie de' turchi e gl'insulti de' Barbareschi.

Devono poi i veneziani ascrivere a vari loro falli di avere la propria ruina affrettata: fu il primo di non essersi avvantaggiati delle invenzioni aliene, e di non aver voluto imitare quelli che per lungo tempo riconobbero essi maestri.

S'aggiunga a queste fatali cagioni l'ingordigia de' nobili, che mercatanti, ogni più lucroso ramo di commercio si appropriarono; e appaltatori del fisco mantennero al tutto il rigore delle dogane.

Le cose da me raccontate sono prove della decadenza del commercio e degli artificii veneziani; pure quando nel 1762 si fe' il censo degli artigiani di quella capitale si trovarono cento dodici mestieri, che occupavano trentatre mila novecento trent'una persone [2], quattro mila delle quali nella fucina del vetro a Murano. Sia questo un argomento di ciò che doveva essere ne' suoi più floridi tempi questa sorta di commercio.

Finirò questa trattazione con alcuni cenni sulla marina dei veneziani.

XXVII. La marina è un'arma. Volendo essa e lungo uso, e l'insieme di molte circostanze per trovarsi in assetto di materiali, di porti e d'uomini, così ell'è quasi sempre un'arma ineguale. Perciò i popoli che abitano un sito in cui essa è

---

(1) Quanto alle tedesche, credo bene che non ne abbiano colpa, perchè non è gran tempo che incominciarono a fiorire. (*Trad.*)

(2) Tentori, tom. 2, pag. 241.

capace a difenderli, sono quasi sempre inespugnabili. Ma per dar mano ad una marina militare, ve ne vuole una di traffico. Tutti questi vantaggi gli avevano i veneziani: porti eccellenti, le costiere Adriache abbondanziose di materiali, la capitale solamente per mare accessibile, i sudditi quasi tutti marinai, mantenuti in un'operosità continua da un florido commercio; in ultimo in tutte le circostanze del Mediterraneo un solo popolo potea con loro disputare l'imperio, ma inferiore ad essi di forze e di ricchezze e per giunta infiacchito dalla viziosa mutabilità del suo governo.

I genovesi assituati alle falde degli Apennini, come i Fenicii a'piè del monte Libano, per la posizione geografica stavano meglio de' veneziani. Più opportuno era il loro porto per comunicare colla Francia, la Spagna e l'Africa, a da esso poteasi uscire più facilmente. In vece pericoloso era l'ingresso del porto di Venezia; tempestoso, cinto di scogli il mare che la circonda, per navigare il quale a dilungo bisogna aspettare certi venti, che se favoreggiano chi esce dal golfo, sono contrari a chi entra. Grandi inconvenienti sono questi, ma erano i custodi di Venezia; ella teneva i punti migliori di questo mare, tanto difficile ed arrischievole da solcarsi. Non, come Genova, era accessibile per terra: anzichè essere dall'Italia disgiunta da una catena di monti era alle foci di molti fiumi, che la allettavano a comunicazioni agevoli coll'interno. Era finalmente più a tiro per aver materiali da costruzione.

Abbiamo veduto a che riuscisse la lunga lotta

tra Genova e Venezia: l'odio delle due nazioni non si spense per otto o nove guerre: pericolò bene Venezia, ma finì coll'opprimere la rivale (1).

XXVIII. Non giova che io rammenti le date battaglie; mio proposito si è di dar qui un'idea della marina de' veneziani e della sua possanza.

---

(1) Giacomo Doria uno tra i continuatori degli annali genovesi incominciati dal Caffari (lib. 10 del tom. VI, *R. I Script.*, pag. 608) fa un prospetto che dà qualche idea del commercio di Genova al punto di una sua guerra contro i veneziani nel 1293.

« Cognoscat autem ventura posteritas, quod his tempo-
» ribus civitas januensis divitiis et honore maxime corru-
» scabat, et terrae omnes et civitates et loca Riperiae a
» Corvo usque Monacum (da Rapallo sino a Monaco), et
» etiam ultra jugum eidem obediebant in omnibus tan-
» quam majori et matri: ac in terra et mari prae aliis
» civitatibus Italiae honore, potentia et divitiis corrusca-
» bat, quam dominus omnipotens in his et majoribus sem-
» per de cetero conservare dignetur ad suum sanctum ser-
» vitium.

» Nam quolibet anno a tempore guerrae citra armaban-
» tur etiam in Janua galeae L. usque in LXX, per mer-
» catores euntes in Sardiniam, Siciliam, Romaniam et Aquas
» mortuas pro Torsellis (*balle di drappi*. V. Ducange).
» Atque ad alias mundi partes; et hoc durabat quasi
» continue a medio februarii usque ad medietatem novem-
» bris et ultra. Armabantur etiam in Janua quolibet anno
» galeae et galeoni in maxima quantitate per homines
» Januae pro lana, boldronis (*ballotti*), et alis mercibus
» deferendis apud Motronum, quae singula scribere esset
» difficile. Colligebantur etiam a navigantibus euntibus et
» redeuntibus denarii IV per ballam, qui in dicto anno
» fuerunt venditi pro uno anno tantum in publica cal-
» lega, (*Collecta exactio tributorum et etiam coetus*, Du-
» cange.) Libri XLIX millibus et plus. Reditus etiam com-
» munis et pedagia, et aliae callegae venditae fuerunt, dicto
» anno in publica callega dictis denariis IV computatis
» libr. CX millibus, sine eo quod per commune Januae
» singulis annis percipitur de venditione salis, quod est
» librarum XXX milium et plus ».

Da prima gli vedemmo soggiogare i pirati che impigliavano il loro commercio, guerra che durò meglio di cencinquant'anni: assalirono indi ciascuna a sua posta le diverse costiere che sono in fondo al golfo: nel secolo IX sfidarono più battaglie navali co' saracini nella Puglia stanzianti: nel 840 perdettero contro di loro, nel golfo di Taranto, un navilio di sessanta vele, con dodici mila uomini, la qual sfortuna punto non gli distolse dall'uscire a campagna nell' anno seguente.

Poichè i normanni ebbero cacciati i saracini dal regno di Napoli, convenne alla repubblica di usare gli stessi sforzi per battagliare questi novelli vicini, cui attaccò nel 1084 sulle coste dell'Albanìa con un' armata di sessantatre galere. Un' altra di quattordici, con nove legni sottili, e trentasei grossi bastimenti con tredici mila uomini uscì nel 1085. Due grosse navi andarono di traverso: i veneziani perdettero due mila cinquecento prigioni e tre mila uccisi: eppure pochi mesi poi commisero al mare un navilio ancor più formidabile.

Nelle loro spedizioni della Siria armarono duecento vele nel 1095, cento nel 1111, quaranta galere e centonovanta bastimenti nel 1117: e intanto che armamenti sì dispendiosi pareano dover diseccare la loro camera, ai crociati cento mila ducati d'oro prestavano (1), i quali un moderno storico ragguaglia a seicento mila zecchini (2).

---

(1) Dandolo *Cronaca* lib. 9 cap. 12 part. 10 nota 2.
(2) Marin, tom. 3, lib. 3, cap. 3.

Sulle coste del greco imperio affacciaronsi nel 1164 con cento galere e venti navi da fila armate in tre mesi. Nella guerra contra Manuele Comneno allestirono cento biremi, venti palandre e trenta navi da carico: e tanta masserizia non costò che cento giorni.

Quando si collegarono coll'imperator greco, si obbligarono di provvederlo a sua richiesta di cento galere con cenquaranta rematori ciascuna; e aggiugnesi che si doveano armare tutte da sudditi della repubblica stanziati nell'impero greco: da cui potrebbe conchiudersi che la popolazione di quella colonia veneziana ascendeva da sessanta ad ottanta mila anime. E se si considera che una galera di mezzana grandezza costava all'anno quattromila dugento ducati d'oro, e le provvigioni di vettovaglia settemila dugento (1), a cui se si aggiugne la costruzione, il rattoppamento, le armi, le munizioni da guerra, ben vedesi che l'armeggio di una galera non costava meno di venti mila ducati per una campagna, quindi una flotta di cento valeva un dispendio di trenta e alcuni milioni di nostra moneta.

Quando i veneziani assalirono la capitale dell'imperio d'Oriente, nel 1201, d'accordo co'francesi, la Propontide fu popolata da loro per più centinaja di navi cariche di cavalli, di macchine, e di circa quaranta mila uomini da sbarco.

In tutto il XIII e il XIV secolo l'animosità dei genovesi non fu vinta che per incredibili sforzi;

(1) Vedasi nella collezione intitolata, *Gesta Dei per Francos* l'opera di Marin Sanuto *Secreta fidelium crucis*, dove ragguaglia sulle spese di una flotta.

infine, come il vedremo in appresso, dopo una malavventurosa guerra contro le forze raunate di Francia, Impero, Spagna ed Italia, Venezia oppose una lunga e gloriosa resistenza a tutta la possanza ottomana: nessun altro stato avrebbe potuto sostenere in una guerra terrestre una tanto lunga, e talvolta tanto inegual lotta.

XXIX. Ma questa ineguaglianza compensavala la superiorità della marina veneta. Assai per tempo seppero i veneziani costruire grossi vascelli che, oltre a' rematori e agli uomini necessari al remeggio, conducevano dugento soldati. Dicesi che la carena delle loro galeazze fosse longa di ben censettantacinque piedi (1), e che le galere sottili nè avessero centrentacinque di lunghezza. Le prime, destinate ai carichi, non aveano che due vele, le altre per l'uso di guerra erano arredate in guisa che le mosse eseguire si potessero con facilità e prontezza maggiore: portavano tre vele, cioè la mezzana, l'artimone e il terzeruolo; i bastimenti che navigavano il mar Nero quattro ne avevano; ma questi e quelli andavano a remi (2). Verso la metà del quartodecimo secolo (3) alcune navi uscite dal porto di Bajona, si arrischiarono a girare la Spagna e nel Mediterraneo entrarono. I veneziani si avvidero che codeste

---

(1) Il piede di Venezia è 10 linee più lungo del così detto piede del re.

(2) Nei *Secreta fidelium crucis* di Marin Sanuto lib. 2 part. 4 cap. 5 al 13, vi sono preziosi ragguagli sulla costruzione, l'armeggio e le provvisioni de' vascelli destinati a recare un esercito di crociati in Egitto, i quali danno un'assai chiara idea della marina veneta.

(3) Nel 1344. Il fatto è riferito da Giovan Villani.

navi, apposite per solcare un mare diverso, erano diversamente costrutte, e in alcune parti meglio. Solleciti allora, assai più che non lo furono poi, a cogliere tutti i mezzi di perfezionamento, assettarono vascelli sul modo di quelli de' Bajonesi. Si cava dagli storici che sulle galere veneziane eranvi in arme centottanta, dugento o trecento uomini. Parlano di galee a cento remi, lo che fa supporre ancor più numerosi i remeggi. Affermano poi che le cocche, specie di grosse onerarie, contenevano settecento, ottocento o mille uomini. Così si comprende come nel trattato tra' veneziani e Luigi IX, per passare col suo esercito nell'Africa, si obbligassero a fornirlo di quindici grosse navi pel trasporto di quattro mila cavalli e di due mila fanti: a dì nostri quindici vascelli di qualunque forma non sarebbono bastati: la chiglia di quelli contava da ottanta in centodieci piedi di lunghezza (1). I veneziani aveano così grande opinione delle loro galeazze o grosse navi da guerra, che i comandanti doveano obbligarsi per giuramento a non ricusar battaglia contro venticinque galere nemiche. Le galere sot-

---

(1) *Ricerche storico-critiche* ecc. pag. 236. *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani*, di Vincenzo Formaleoni, Venezia, 1783, in 8, pag. 17, 18, 23 e 24. Si puonno avere notizie sulle dimensioni di queste navi, ed in generale sull'ordinamento della marina Veneziana anche nella *Storia del commercio di Venezia*, del Marin tom. 5 lib. 2, cap. 3,

Ecco ciò che leggesi delle galeazze in uno storico della fine del XVII secolo. « Sono bastimenti prodigiosi, che » come le galere vanno a remi e il davanti hanno a pruo» va di cannone: portano 50 pezzi di prodigiosa grossezza, » e 600 uomini possono combattere al coperto. Non vi sono » che loro che abbiano di queste galeazze nel Mediterraneo ». (*Storia della repubblica di Venezia*, in compendio)

tili erano guernite alla prua di un rostro o grappino di ferro, le più grandi portavano sospeso all'albero maestro una grossa trave ferrata alle estremità, e che lanciavano sulla coperta delle navi nemiche, e le sparavano qualche volta. Sulla medesima coperta sorgevano torri per assalire i bastioni, quando poteano appressarsi. Oltre alle armi da tiro, come l'arco, il giavellotto e la frombola, le ciurme combattevano con lancia, sciabola o accetta, e contro i nemici dardi erano riparati da corazze e da scudi.

Non parlo del fuoco greco, perchè manchiamo di positive nozioni. Niceta, istorico che scriveva ne' primi anni del XIII secolo, dice che allora questo modo di sterminio era dimenticato da buon tempo; nè perciò v'ha dubbio che i veneziani non l'abbiano conosciuto ed usato, perochè l'imperatore Leone, anteriore a Niceta di trecento anni, dice nella sua Tattica, che per lanciare questo combustibile che sparava, le navi erano provvedute di due o tre tubi alla poppa ed alla prua. Il siciliano autore della vita di Roberto Guiscardo, narra, che nella battaglia navale che Domenico Silvio, doge, sfidò con Roberto in faccia a Durazzo nel 1084, i veneziani usarono di un fuoco che ardeva nell'acqua sotto al bagnosciuga (1); così l'uso di questa terribil arme conti-

---

(1) « Illi artificiosi ignem, quem Græcum appellant, qui » nec aqua extinguitur, occultis fistularum meatibus sub un- » das perflantes quamdam navem de nostris, quam Cattum » nominant, dolose inter ipsas liquidi æquoris undas com- » burunt ».

(Gaufredi Malaterræ *de gestis* ROBERTI et ROGERII, liber 3, cap. 26. Collezione di GREVIO e BURMANN, *Thesaurus Siciliae*, tom. V.)

nuava ancora sul declinare del XI secolo, e da buon tempo era scomparso al principio del secolo XIII.

V'è chi pretende, che i veneziani usassero la polvere prima degli altri europei, la qual cosa bisogna che avessero apparata dai saracini, e i saracini da qualche altro popolo asiatico. Ma se tanto vetuste tradizioni sono assai oscure, egli è però fuori di dubbio che l'artiglieria non appena fu scoperta e introdotta in Europa, fu da essi praticata sulle navi: ciò fu cagione di continuo mutamento nella navale architettura, finchè si giunse alle costruzioni moderne. Le galere comuni di Venezia avevano sul finire del secolo XVI quindici pezzi di artiglieria, cioè un cannone grosso da venticinque libbre di palla, due da dodici, sei falconetti da due, e sei altri piccioli pezzi detti *smerigli*. Appar chiaramente dagl'istorici ottomani, che l'artiglieria dei veneziani fosse molto superiore a quella de' turchi.

XXX. Queste armate, cui salivano venti a trenta mila uomini o più, erano sempre comandate da nazionali; ma gli eserciti erano per sistema comandati da forestieri, de' quali nissuno nella marina era ammesso. In vece i giovani patrizi, educati per tempo a questo fine, erano incoraggiti, istrutti, e trovavano occasioni per servire la patria.

I tre primi ufficiali della marina veneta erano il capitan-generale di mare che aveva il comando di tutta l'armata, e grande autorità su tutte le colonie, la quale estendevasi eziandio a condannare alle galere ciascuno individuo non nobile

a lui soggetto, ed anche a far mettere in ceppi un patrizio finchè fosse giudicato. Il provveditore dell'armata che durava due anni in carica; era egli il cassiere e pagatore, e puniva gli ufficiali che non bene al loro dovere incumbevano: potevasi averlo anche siccome un ispettore, che il governo poneva appresso all'ammiraglio. In ultimo il capitano del golfo, che comandava la squadra posta a guardia dell'Adriatico.

Il comando marittimo era sempre affidato a patrizi, anche i gradi inferiori: ma poichè la nautica perfezionata ridusse, come ora le veggiamo, le costruzioni navali, il servizio delle galere siccome il più antico, comechè meno utile, fu ancora il più in onore.

Per essere certi de' mezzi onde potere lestamente armare un navilio, era stato per una legge determinato il contingente d'uomini che ciascuna provincia somministrare dovea (1).

---

(1) *Relazione* del marchese di Bedmar al re di Spagna dopo la sua ambasciata di Venezia, il MS. di cui si trova alla Bib. del re a Parigi, N. 10130.

— « La repubblica per le cose di mare ha constituito un corpo di armata ordinaria di 48 galere, le quali in 15, o 20 giorni ponno esser in atto di servizio, con la provvisione di tutte le cose necessarie, poichè la ciurma per 25 galere gli viene somministrata per l'obbligo di tutte le scole e le fratalee (*confraternite*) di Venetia, cavandosi a sorte in ciascuna di quelle quello che deve servire, o può, volendo, ritrovare persona in suo luogo idonea a tal servitio; parimente tutti li barcaroli tanto di Venetia, quanto quelli che navigano per li fiumi dello stato hanno l'obbligo per armare altre 25 galere di ciurma cavata a sorte come sopra. Per altre 12 galere sono obbligate le provincie dell'Istria et Dalmatia, et finalmente per altre 10 è obbligata l'isola di Candia; et in questo caso la re-

La capitale (1) ne dava per galere	50
Le città di terra ferma . . .	12
Capo d'Istria	2
Veglia, isola	2
Brazza, isola	2
Zara	2
Lesina, isola	1
Spalato	1
Traù	1
Curzola, isola	1
Cattaro	1
Candia, isola	10

A questa guisa dai porti della repubblica poteva in poco tempo uscire un navilio di ottantacinque galere, e ne' casi straordinari ne armavano anche di più.

Oltre a ciò v'era un determinato numero di galere, i remeggi di cui li componevano i forzati. Pare che alcuna volta il comando delle galere armate, nelle colonie, fosse confidato ai nobili di quelle.

XXXI. Il materiale della marina militare di Venezia conservavasi in un arsenale, che per lun-

---

pubblica di Venetia porta il vanto di aver le migliori e più essercitate ciurme di quante vadino sopra il mare Adriatico, poichè quasi tutte sono cavate dalle marine e d'ogni luogo, che si può dire hanno allevate e nudrite sopra l'acque, sì che di questa parte rimane la repubblica benissimo fornita, et in questo servitio tien sempre 1500, e più condannati al remo sì de' suoi, come anco di quelli, che gli sono mandati dal duca di Urbino ».

(*Relazione* del Bedmar, MS. nella collezione del conte Tiepolo. (Vedi anche la nota a pag. 167). (*Trad.*)

(1) Nel secolo XVII.

go tempo fu per gli stranieri oggetto di ammirazione. Sull'ingresso due leoni di marmo levati all'antico Pireo erano testimoni che Venezia era succeduta ad Atene nell'imperio del mare. Una grossa muraglia lo cingeva, tre darsene accoglievano i vascelli, e l'amministrazione presieduta da appositi magistrati era diretta con attenzione e magnificenza. Ad esso sorvegliavano i principali della repubblica, e lo stesso doge e il suo consiglio doveano per obbligo visitarlo a certi tempi.

Colla medesima previsione si conservavano per leggi i boschi dello stato (1). Per ultimo era

---

(1) Il sig. *Forfait* nella sua *Memoria sulla marina de' Veneziani*, espone molto a lungo la loro amministrazione boschiera, affidata in tutto a' magistrati marittimi, di modo che invece di considerare i boschi relativamente all'utilità loro pe' bisogni della popolazione, e come un ramo di rendita dello stato, tutti questi interessi riferivano ai bisogni navali. Il dotto che io cito, approva moltissimo un sistema che considera le foreste puramente siccome magazzini della marina. Ma sassi che in ogni cosa v'è un giusto mezzo. Se i veneziani sacrificavano tutti gl'interessi ad un solo, ciò è, perchè non poteano fare altrimenti, le loro selve non erano che di una mediocre estensione, come puossi giudicare da quanto siegue. « Ho fatto marcare gli alberi, dice il prefato autore, nelle provincie di Treviso, » del Friuli e della Carniola, e vi ho trovato per due terzi » de' legnami per fare un vascello, e circa tanto per fare » due fregate. Sicuramente che la penuria è grande. Tutte » le foreste veneziane non darebbono, messe a tagli re» golati e senza anticipazione, da fare tre vascelli da 74 » cannoni ogni anno, col solito mantenimento di marina. » Bisognerebbe dunque, secondo l'uso di Venezia, tenere » la flotta sotto le darsene, quando volessesi averne una. » Parebbe ancora che dovesse bastare adesso e sempre » per consumare tutti i fondamenti navali dell'imperatore, » di costringerlo a tenere di continuo le sue navi in mare, » perochè in pochi anni sarebbe consumata e la flotta e

mantenuta pe' suoi regolamenti un' esatta disciplina tra quella moltitudine di operai impiegata nell'arsenale, godeano di privilegi, nè poteano senza permesso uscire dalla capitale; ma erano retti con giustizia, puntualmente pagati, e tanta cura avevasi di loro e de' loro figliuoli, che il governo ebbe sempre gli arsenalotti per le sue più fedeli guardie.

In questo vasto lavoratorio la repubblica diede ad Arrigo III re di Francia, uno spettacolo degno di lei, stantechè in meno di due ore fu costrutta in sua presenza una galera, o meglio ne furono i pezzi congiunti e lanciati in mare.

L'arsenale era un gran deposito dov' erano te-

» le foreste che la mantengono. Ma la vicina Albania lo » provvederebbe di altri mezzi, e quel che è peggio, a » spese del nostro porto di Tolone, se non ci riesce di » pigliarci Corfù ».

Queste considerazioni che l' amor patrio dettava all'autore son ben vent'anni, adesso hanno una tutt'altra importanza.

— Oltre a ciò se le forze dell'Austria sono rispettabili per tutt'altro lato, per la parte del mare non possono tutto al più che far paura ai Barbareschi, riducendosi la marina imperiale a 3 o 4 vascelli grossi e a 7 ad 8 fregate che si mantengono per proteggere il commercio di mare. Ben è vero che, volendo, l'imperatore potrebbe formarne una assai buona.

Rispetto all'asserzione del signor Forfait, confessando anticipatamente la mia ignoranza in queste materie, mi sia lecito di muovere un dubbio. Se la cosa è come il boschiere francese dice, come facevano i veneziani a mettere in mare così frequenti e così numerose flotte, mentre è certo che mai non tolsero legnami da costruzione dall'estero? Invece gli traevano quasi tutti dalle selve dell'Istria, del Friuli e del Bellunese, massime da quelle di Montello, di Montona e di Cansejo. Vegga, chi desidera conoscerne il regolamento, il Sandi, tom. 6, pag. 507. (*Trad.*)

nuti in serbo molti sortimenti compiuti de' pezzi co' quali una nave si compone: anzi tutte le parti erano fabbricate colà. Le fonderie dirette per più generazioni dagli Alberghetti, che vi avevano introdotto il gran trappano, una stupenda cordaggeria ove si facevano i più stimati cavi (1), officine d'ogni sorta, undici camere d'armi, una doviziosa provvisione di legnami e di altri materiali ponevano il governo a mezzo di allestire con maravigliosa destrezza un'armata (2). Nel 1569 l'arsenale fu da un incendio consunto; il seguente anno uscì da quel medesimo la flotta che distrusse la marina turchesca nel golfo di Lepanto.

L'anno 1491 i veneziani avevano istituito una magistratura per sopravvedere e migliorare l'artiglieria, e una scuola di bombardieri, in cui chi in un anno guadagnava tre volte il premio, n'era

---

(1) Il governo non faceva alcuna provvista di canapa, sebbene il Padovano ne desse in buona quantità, ma obbligava ciascun privato che commerciava di quello a deporre nell' arsenale quanta canapa facesse venire. Quest' obbligo era di nessuno aggravio, che anzi il locale si dava gratis. Dal canto suo il governo trovavavi il triplice vantaggio di conoscere tutti i suoi mezzi, di poter scegliere le materie, di non comperarle che a modo ne aveva bisogno, e di esserne bene provveduto senza alcuno sborso, e senza arrischiar nulla. Una prova della bontà de' cordami fatti a Venezia, n'è l' uso praticato dalla repubblica di fornirne i suoi vascelli in minor quantità delle altre nazioni. Così se Inglesi e Francesi davano sei cavi di rispetto, i Veneziani non ne davano che quattro.

Non così erano i veleggi, inferiori di assai a quelli di Francia: perciò negli ultimi tempi avevano chiamato un olandese per migliorarne la qualità.

(2) Abbiamo recato qualche esempio della celerità con che la repubblica armava le sue squadre, massime quella di una flotta allestita in meno di cento giorni: ma è pur

compensato con una pensione vitalizia di dodici ducati (1).

Negli ultimi anni della repubblica l'accademia di Padova fu consultata per alcuni cangiamenti proposti nella fabbrica de' mortai destinati a bombardar Tunisi, e più specialmente sulla composizione del metallo. Angelo Emo, capitan generale, fu tanto soddisfatto dell'esito che ne disse al senato gran bene, e a Gasparoni inventore di quella nuova composizione, fece pubblico ringraziamento (2).

---

poco se si compara all'attività de' genovesi, se è vero, come se ne vantano, che nel 1284 abbiano assestate 70 galere in tre giorni, e in un'altra occasione altrettante in un giorno.

Gl'istorici genovesi citano assai di queste flotte armate in pochi giorni: eccone ancora un esempio:

« A die 15 Julii usque ad 15 Augusti galeae CC fuerunt armatae cum magna gloria et triumpho. Placuit tamen D. admirato et sapientibus ut ad galeas CLXV reducerentur, quod nulla galea foret quae ad minus CCXX armatos homines, ut communiter dicitur, non haberet, aliae tamen CCL, aliaeque vero CCC habuisse dicuntur. Quicumque autem nobilium probos viros de civitate vel riperia super suam galeam habere poterant, expensis et sumptibus non parcebant. In illo igitur solo tam magnifico fuisse dicuntur XLV milia bellatorum; sed homines etiam in civitate et riperia remanserunt, qui, si opportuisset, galeas adhuc armare XL potuissent nobiliter, custodibus in civitate et riperia sufficientibus derelictis. »

(Jacobi a Varagine archiepiscopi januensis cronicon januense ab origine urbis ad annum 1297. *Rerum italicarum scriptores*, tom. IX, p. 17.)

(1) *Idea del governo e della polizia di Venezia*, del cavaliere Henin (MS. degli aff. est.)

(2) *Memorie dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova.*

I vascelli veneziani erano reputati per una durata doppia di quelli degli altri popoli, ossia che i materiali fossero migliori e usati a proposito, o perchè nell'arsenale vi erano meglio di cento tettoje dove le navi stavano riparate dalla pioggia e dal sole, tra le quali otto dove poteano galleggiare: ben è vero ch'erano oscure, strette e troppo pressate l'una all'altra, tanto che per mancanza di lume bisognava accendervi de' torchi, gli operai non poteano far bene, per la strettura s'imbarazzavano tra di loro, e riponendosi i caldani per scaldarvi le tavole o la pegola sotto i vascelli v'era sempre il rischio di un qualche sinistro.

Ne' tempi delle grosse guerre marittime lavoravano in quest'arsenale da sedici mila persone, due secoli poi appena ve n'erano alcune centinaja.

XXXII. Se la scoperta dell'America e quella del Capo di Buona Speranza hanno recato al commercio di Venezia un fatal colpo, non meno funesti alla sua marina militare furono i nuovi progressi dell'architettura navale. Non è che i veneziani non volessero imitare tutto che gli altri popoli aveano fatto di meglio per la marina loro, ma la natura opponeva loro grandi ostacoli. La difficoltà del navigare con tutti i venti nell'angusto e lungo Adriatico golfo, fè sì che conservassero l'uso dei bastimenti remigatori, troppo universalmente, dicesi, lasciati dalle altre nazioni; ma queste sì fatte navi non ardivano solcare la notte, salvo i casi straordinari: la qual cosa bisogna in parte imputarla alle severe leggi veneziane contro i ca-

pitani, che la nave affidata per mala ventura perdessero (1).

Le arene interravano del continuo i seni delle lagune, e gran cose furono fatte per domare la natura: i veneziani scavarono nuovi letti alla Piave, al Sile, alla Brenta, per costringerli a versare i loro ingombri fuori dal seno (2); ma gli

(1) « Il loro navigare è molto timido, e se navigano il » giorno, la sera a buon ora sono in porto, e non navi» gano mai di notte, se non fosse alcuna gran cagione che » gli costringesse, e tale che non navigano in tutto l'anno » dieci notti. »

(*Relazione del marchese di Bedmar al re di Spagna dopo la sua imbasciata di Venezia*, di cui il MS. trovasi alla Bibl. del re a Parigi n. 10130).

(2) La storia de' lavori intrapresi da' veneziani per preservare l'interno delle lagune e porti loro e per difendere dal mare i ripari naturali, è stato argomento di una grand'opera dell'ingegnere Bernardino Zendrini, pubblicata nel 1811, dove puossi vedere intorno al derivare il letto dei fiumi, che più d'una volta si trascorse dal pensiero di stornarli perchè vi traevano le sabbie, a quello di condurveli perchè colla corrente loro sgomberavano porti e canali.

Sembra che sia stato nel 1391 che per la prima volta si decisero a sviare quasi tutte le acque che nelle lagune versavano; ma non andò guari che lagnaronsi essere i porti interrati, e ne fu data cagione alle acque dolci che non attraversavano più le lagune. Il celebre doge Francesco Foscari mise nel 1425 la parte e la fe' prendere di ricondurvi la Brenta. Si osservò che « *Quaddam genus Febrium* » *ac quaedam incognitae infirmitates* (sono le parole del » decreto) *in homines Venetiarum eveniant, quæ in paucis* » *diebus eos occidunt, quia aquæ dulces cum salsis se con*» *jungunt et aerem malesanum faciunt.* » Perciò fu presa la parte nel 1438, che sotto malleveria de' consiglieri e in pena di cento lire di amenda per ciascuno, fosse derivata la Brenta; e per certificarsi i modi di fare nelle lagune tutte le opere che opportune fossero, il governo s'impodestò di tutte le picciole isole che ai privati appartenevano, ma dopo assai progetti presi e ripresi per ben due

sforzi loro per conservare nei passi che all'altomare accennano una convenevole profondità, riuscirono in fallo [1]. Quei passi erano stati dai medesimi veneziani ostrutti, quando in un grave periglio vollero ai genovesi vincitori impedirne l'ingresso. S'erano affondate grosse cocche, gettate pietre assai per farne de' banchi artificiali; nè si potè in seguito distruggere appieno questi argini che il limaccio de' fiumi cementava sempre più. I fiotti dall'altomare rompendo ogni ora contro ai lidi, tendevano a guastare i passaggi, sfranavano, ammottavano le prominenze. La mobilità dei venti e delle correnti favoreggiavano a vicenda il porto di Malamocco e quello di san Niccolò dal Lido, l'uno scavavano, l'altro chiudevano. Per ben dugento anni si trattò del modo di togliersi il comodo di uno di que' passaggi per al tutto conservar l'altro [2], pensando che con una sola

---

secoli, questo travasamento fu eseguito ne' primi anni del secolo XVII, e la Brenta fu devolta sopra le foci dell'Adige tra Chiozza e Brondolo.

(1) Ecco una parte del maggior consiglio presa nel 1355 per augumentare la massa delle acque nel porto del Lido. » Item consulerunt sapientes, (Petrus Pisani, Nicolaus Nani » et Petrus Soranzo), pro bono et utilitate portus prae» dicti, ut aqua magis directum cursum habeat in mare extra » per portum, quod pallata quae facta fuit occasione catenae » ponendae ad portum totaliter ammoveatur, et similiter » omnia palla quae ficta fuerunt super ipsam punctam et » lapides qui ibidem sunt, ut aqua magis directa facta pos» sit cursum suum ex portu habere.

(*Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune*, di Bernardino Zendrini, lib. 1, p. 36).

(2) Decreto del 18 dicembre 1410. « Quod cum circa » annos quindecim considerata atterratione portus s. Nicolai » cum periculo navigiorum intrantium et exeuntium, et in» super considerato quod caneda appropinquabantur civitati

uscita alle correnti, vi manterrebbero una convenevole profondità; ma smentivano queste speranze ciascuna procella vernale, mutando aspetto alla cosa, e togliendo vita a un progetto per farne nascere un altro.

Le isole che formano i cinque passi erano state ingombre da palificate per contenere un interro

---

» nostræ, provisum foret per nostra consilia de eligendo
» et mittendo viginti ex notabilioribus nobilibus consilii
» nostri ad providendum, etc., cum libertate ut ibi, ducendo secum homines praticos, etc., et providerent per
» majorem partem ipsorum ut fieret unus ager de Lizafusina usque Lamam, claudendo bucham Lizafusinae et
» bucham de cha Marcello et alias buchas, et dimettendo
» apertam bucham Volpatici, credendo firmiter quod duo
» sequerentur, videlicet quod caneda destruerentur et quod
» portus s. Nicolai efficeretur profundior, et ille de Mathemauco minor. Et ab ipso tempore citra viderimus per
» experientiam et videamus hodierna die oppositum intentionis nostrae secutum esse, quod portus Mathemauci
» effectus est profundior et latior, et ille de sancto Nicolao minor et plus amunitus, quod si procederet hoc modo, in brevi spatio temporis non possent intrare naves
» nostrae nisi cum manifesto periculo, etc.

« Ecco dunque come avendosi chiuse le bocche delle acque
» dolci dietro l'argine riparato, onde ottenere il distruggimento dei canneti che si avvicinavano alla città, ed il buon
» fondo del porto di san Niccolò con l'atterrazione di quello
» di Malamocco, di cui allora alcun uso non si faceva, andando e venendo cariche le navi per quello del Lido, la
» di cui fuossa indirizzata al levante aveva avuto fino allora
» un congruo fondo per dar il passaggio a tutti i bastimenti,
» era avvenuto, dice la parte, il contrario della pubblica
» aspettazione, essendosi pregiudicato il porto di s. Niccolò,
» e reso migliore quello di Malamocco; per lo che pareva
» non potersi dubitare che non fossero nati i disordini appunto col mezzo di quelle stesse operazioni, le quali eransi
» stimate profittevoli ».

(*Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune*, di Bernardino Zendrini, lib. 2, pag. 76).

di fascine e di pietre (1); ma questo riparo fu sbarrato dalle onde nel 1661. Il governo chiamò in ajuto i suoi popoli di terra ferma per rimediare a quel rovescio, e nello spazio di una state fondarono pignoni di maggior forza sì, ma che non istettero contro le burrasche del seguente anno. Bisognò dunque ripigliare da capo. Le estremità delle isole furono munite di un grosso riparo di pietre e mattoni, e per garantirlo dalla foga delle onde fu prolungato l'argine fin entro il mare:

---

(1) « Avendo i lidi molto patito per le burrasche e volendosi dal governo senza ritardo dar principio alla loro riparazione, furono fatte nel 1346 e 1347 varie spedizioni de' marani, che erano certa specie di vascelli allora in uso, noi diressimo trabaccoli, a caricar de' sassi nell' Istria, del qual materiale eravene un particolar bisogno. Vedendosi, che per esser il Lido di Palestrina molto lontano e senza la necessaria assistenza, i lavoriori che ivi si facevano a riparo di quelle linee rilevavano maggiore spesa degli altri luoghi, fu presa parte che i detti lavoriori fossero fatti per quelli di Chioggia con la sopra intendenza del podestà di quella città. Fu pure quest'anno prescritto il metodo e fissate le regole per i bastimenti destinati al carico dei sassi, acciocchè i trasporti si facessero solleciti, e fossero castigati i trasgressori degli ordini prefissi, e perchè fosse provveduto nella miglior forma al bisogno dei lidi, furono a tal ispezione eletti, l'anno seguente 1349, tre savj Paolo Premarini, Marco Capello e Marco Dalmario ».

(*Ibid*, lib. 1, pag. 32).

« Cum sit omni via et modo quibus melius fieri potest, providendum pro reparatione et fortificatione littorum nostrorum, et ut ipsa sint fortiora quod sunt, pro conservatione totius terrae habita colatione et consilio cum pluribus bonis viris in talibus instructis: vadit pars quod in Dei nomine et bona gratia; si de cetero fiant palatæ novæ super littore Sancti Nicolai debeant fieri de palis qui sint unius pedis et quartæ pro grossicie ac minus et longitudinum novem pedum. Et sint dictæ palatæ plus bassæ eo quod sunt ad præsens, et plus latæ. Et sicut palatæ ve-

lavoro in fallo e spese gettate, perocchè nel 1708 tutto atterrò il mare e minacciò di sommergere le lagune. Non perciò cadde l'animo a' veneziani, che ripigliarono la briga, e dove più battono le tempeste costruirono que' murazzi di macigni enormi fondati su passoni lunghi ottocento tese, per dieci piedi sporgenti fuori dall'alto mare. Questa grand'opera che sta bene al confronto de' monumenti, testimoni della possanza e della fermezza de' popoli antichi, fu cagione che le lagune non

---

teres habent solum unam catenam, ita istæ novæ habere debeant duas, una videlicet de supra et altera de subter pro majori securitate, et in dictarum palatarum, etc. »

« È antichissimo il riparo delle palaficate, ricavandosi da questa parte, che anche molto prima erano in uso. Egli è ben vero, che facendosi allora con pali di giro di sole once 5, e non più lunghi di passi 9, dovevano riuscire assai deboli rispetto a quelle che attualmente si costruiscono, nelle quali la grossezza de' pali arriva ad once 24, e l'altezza anche sino a passi 14: l'esservi stata nelle antiche una sola catena, doveva ridurle presto a molta debolezza, onde sin d'allora scoperto l'inconveniente fu stabilito di aggiungerne un'altra, come anche adesso si costuma; l'altezza parimente delle palificate d'allora era molto scarsa, mentre dovendo andar fitto un palo 4 in 5 piedi, se non ne avevano essi che 9, troppo poco dovevano sopravanzare al comune dell'acqua; ora con miglior consiglio si lasciano le teste delle palificate un piede in circa più alte del comun del mare; prendendosi i pali di varie lunghezze a proporzione del fondo in cui devono esser piantati ».

(*Ibid.*, p. 39.).

1372. « Delle grandi escrescenze e tempeste del mare avendo grandemente patito i lidi, furono visitati dai consiglieri e capi di XL; onde uscì il decreto MCCCLXXII, 19 agosto, che comandava la riparazione de' medesimi e fra le altre cose fu ordinato di farsi certi argini lungo essi, ecc. »

(*Ibid.* p. 56.)

1408. » Li 13 marzo emanò una parte da cui rilevasi

siano state finora da un'alluvione scompigliate e travolte: ma non impedì che i passi a tramontana e ad ostro di Malamocco non fossero poco men che ostrutti, sicchè non sono omai più guadabili che da navigli mercantili di mediocre grandezza.

Il porto di Malamocco restò dunque il solo accessibile alle navi da guerra; ma esso non comunica con Venezia che per un canale angusto, sinuoso e poco profondo. Nella guerra di Chiozza vi si erano affondati quattro grossi scafi, e solo al principio del secolo diciassettesimo impresero i veneziani a riattare quella comunicazione col renderla meno incomoda. Durarono dieci anni di fatiche a scavare un canale quattordici o quindici piedi profondo, nel quale le navi, nell'arsenale costrutte, anzichè navigare erano trascinate, salendo sempre il guado, e andando di traverso al più picciolo derivo, e per rimettersi all'onda costretti ad aspettare una marea, che mai non si alza più di due o tre piedi. Per farsi un'idea di quanto sia arduo questo tragitto, basti ricordare che nel 1783 una nave di settantaquattro cannoni vi perì, e che bisognano talora quindici giorni o tre settimane per superare un intervallo di tre leghe.

Giunti a Malamocco, i vascelli trovano nuovo

---

che gli officiali sopra i lidi aveano riferito alla signoria il cattivo stato in cui trovavasi il littorale, ch'era ripieno di rotte e senza palificate, per modo che non sapevasi da qual parte cominciare a ripararlo ».

(*Ibid*, lib. 2, pag. 75.)

» Nel 1416 la repubblica chiamò a sè un ingegnere bergamasco, detto Piccini, che « Prometteva di riparare i lidi in forma tale da resistere perpetuamente ».

ostacolo, stantechè abbarri il porto una seccagna che nella più favorevole stagione non ha più di quindici o sedici piedi d'acqua, e che mobile non meno delle onde, inganna ogni dì l'esperienza del piloto, che traendo il suo scandaglio non trova oggi lo stesso fondo di jeri, e a'vascelli giova cercarsi nuova strada, e qualche volta aspettare per più mesi.

Era serbato ad un'amministrazione di tutt'altra attività di superare codesti ostacoli, e di dare alla marina veneta gli stessi principii di forza come a quella de'migliori porti dell'Oceano, mercè que' macchinosi argani inventati dagli olandesi verso la fine del secolo diciassettesimo, i quali sollevano i più grossi vascelli e gli portano sopravia i bassi fondi (1): ma al di là di questi perigliosi

(1) L'amministrazione francese sotto Napoleone era sicuramente attivissima in tutto, tranne che nelle cose della marina, e quel gran capitano che comandava al più valoroso e meglio ordinato esercito del mondo e che riportò sui campi tante vittorie, ebbe poi sempre la vergogna di vedere le sue armate sconfitte, e in mancanza di una buona marina, che non ebbe mai, era costretto a far custodire i lidi dai cannonieri guarda-coste. Quanto alle macchine olandesi di cui qui si parla, erano conosciute sin da prima e usate anche a Venezia, quantunque di rado, trovandosi più comodo di far uscire le navi senza armeggi e mandarle a fornire nei prossimi porti dell'Istria. I veneziani avevano altresì adottato molto per tempo l'uso dei bastimenti a vela, e le costruzioni veneziane erano riputate per solidità, eleganza e facile maneggio. Pietro il Grande che sapeva dove era il buono e l'utile, si servì appunto di costruttori veneziani, come dirà più sotto anche il Daru, per la sua armatetta del mar Nero. Sull'architettura navale dei Veneziani veggasi una digressione del Tentori nel tomo I, pag. 226 del suo *Saggio sulla Storia di Venezia*. (*Trad.*)

passaggi, che un' arte nuova facea superare, le navi non trovano alcuna rada (1). Condotti fuori ad alcune leghe dalla costa, in sito scoperto, allo sbaraglio de'venti o de' nemici restavano, finchè fossero compiuti gli armeggi, perciò si mandavano a quest'uopo alcuna volta sulle coste della Dalmazia. Le foci delle lagune non essendo abbastanza profonde per sostenere le grosse navi da guerra, convenne deviare dalle comuni regole di costruzione, appiattare le carene, per cui queste navi sono meno camminatrici, più inciampate nelle mosse, nelle battaglie, che quelle a cui una profonda carena dà più franchezza ed agilità. La repubblica fece ben costruire alcuni vascelli da cento cannoni, ma non fu che una vanità.

In ogni tempo i costieri dell'Adriatico furono reputati coraggiosi marinai e provetti costruttori. Erano presso gli antichi vantate le navi liburniche: quando venti secoli dopo lo Zar Pietro volle creare una marina, le prime due navi ch'ei lanciò nel mar Nero furono l'opera di alcuni veneziani. A Venezia ancora spedì nel 1697 sessanta giovani ufficiali, che doveano essere il tipo della sua marina militare: egli stesso voleva andarvi dopo di avere soggiornato a Vienna, ma ne fu distolto da un'insurrezione ne' suoi stati.

Ben si vede che del destino di Venezia fu deciso dalla forza degli accidenti. Finchè potè disporre di un'arma che gli altri non avevano, ella signoreggiò; ma poichè lo svantaggio fu suo, do-

(1) Un buon ancoraggio evvi a Pelerosso lontano quindici miglia dal porto. (*Trad.*)

vette piegare: nè conviene farsi maraviglia se quella marina, diventata un apparecchio di ostentazione, divenne la reda di un' amministrazione rapace. I capitani dovendo per legge provvedere essi medesimi alla sussistenza degli equipaggi, di rado andavano esenti dal sospetto di frode.

I capitani delle galere sborsavano anticipatamente le spese di provvisioni e d'uomini, in qualche modo le armavano a sue spese, e la repubblica non le stipendiava se non quando mettevano alla vela. Questo fu un abuso derivato dall' antica pratica, usata acciocchè i ricchi contribuissero con zelo agli armamenti di cui sempre per le continue guerre abbisognavasi: scambiata in abuso, si mantenne, perchè opportunissimo a distogliere i nobili poveri dal comando, e ad accrescere le ricchezze de'doviziosi, lasciando loro un imprendimento che doveva ben essere di lucro. Solamente nel 1774 si mutò sistema, assoldando lo stato medesimo gli equipaggi delle galere.

Fa stupore che avvistisi i veneziani provenire il difetto della loro marina dalla qualità del porto, non abbiano trasferito il centro delle forze marittime ed i loro cantieri sul littorale opposto, dove sono porti eccellenti. Ma l'arsenale di Venezia era già; bisognava risolvere a trasferire altrove uno stabilimento famoso, che era costato per lunga serie di secoli immenso denaro: bisognava risolversi a dispendii che soverchiavano le rendite, trasferire le sue forze oltre l'inespugnabile suo ricinto, disarmare, spopolare la capitale, dare un'imprudente importanza alle colonie e mettersi a rischio di vedere una potenza

gelosa, come i turchi, gli austriaci, gl'inglesi o i francesi, atterrare in un punto e per un sopramano tutta la possanza della repubblica (1).

XXXIII. I cangiamenti sopravvenuti all'arte fecero inutile un'istituzione, della quale ora mi tocca a parlare. Il nemico fu più volte sulla soglia di Venezia: a Chiozza sventolò il gonfalone de' genovesi; il cannone de' francesi romoreggiò sulle sue lagune, altrettanti avvisi che ultimo suo rifugio erano le sue galere. Nella guerra coi turchi dal 1538 al 1540, per non essere pigliati alla sprovvista, per trovarsi ognora nel caso di poter armare una flotta, si pensò di

---

(1) Di tutte queste ragioni a parer mio non ve n'ha pur una di buono, e tutte si appoggiano ad argomenti speciosi. Perchè potevano i veneziani trasferire il centro delle loro forze marittime in una terra od isola della Dalmazia, essendovi colà luoghi opportunissimi e fortissimi per natura e che l'arte potrebbe rendere ancor più, senza che si affogassero nelle spese, non dovendosi fare come si fa un trasporto di casa, ma a poco a poco: poteasi conservare l'arsenale di Venezia per la costruzione delle navi sottili, per la fonderia delle armi e per altre cose: non occorreva disarmare e disabitare la città, perchè in quanto alle armi Venezia sicuramente diventava più forte e sicura trovandosi dinanzi un antemurale ben munito che tutto da lei dipendeva, e gli abitanti non mancarono mai a quella città se non dopo che vi mancò il traffico e l'indipendenza: nessuna importanza acquistavano le colonie sopra la capitale, perchè la nuova città non era che una frazione dell'antica, ed anzi crescendo per essa e la prosperità delle colonie e la sicurezza della capitale era eziandio un utile argomento per contenerle in freno in caso di mali umori, o più presto per immedesimarli negli interessi della capitale istessa: infine non v'era alcun pericolo che per un soprassalto di uno stato rivale potesse in un punto perdere ogni sua possanza, ovvero un siffatto pericolo sarebbe a pari colla Francia

riunire per classi tutti gli artigiani della capitale, dalle quali si sceglievano a sorte quattro mila uomini che più volte all'anno si esercitavano nelle fazioni marinaresche (1) in quelle così dette regate; e il governo, fedele alla massima degli antichi, non pretermettendo giammai dal procacciare al popolo feste e spettacoli, avéva statuiti tai pubblici giuochi ne' quali quest' urbana ciurma disputavasi il premio della destrezza e della vigoria, nè la nobiltà giovane sdegnava d' inanimirli pigliandovi parte (2). In seguito tutti i costieri delle làgune contribuirono a questa marinaresca milizia, che sorgeva sino a diecimila

---

pe' suoi porti di Tolone e di Havre, centro della sua forza marittima, colla Spagna pel suo porto di Cadice, e coll'Inghilterra e la Svezia e la Russia, insomma con tutti i popoli del mondo, che disgiunti dalla capitale hanno i cantieri e le forze marinesche. I motivi dunque per cui i veneziani non abbiano fatto questo, cred' io che fossero; 1°. le massime istesse del veneto governo, che ogni innovazione a vecchi suoi principii riputava pericolosa; 2°. l'indole sua che concentrava tutto in Venezia i cittadini e i magistrati, e fuori di Venezia non vi erano più che sudditi: per questo modo i magistrati e i cittadini volevano osservarsi e aversi sott' occhio a vicenda. 3°. Il decadimento non subito, ma progressivo del commercio e della marina veneta, la qual cosa congiunta coll' orgoglio nazionale radicato da tante gloriose reminiscenze, distoglieva dal cercare fuori della capitale un rimedio ai rovesci che gravi non si stimavano, perchè insensibili e lenti: e quando se ne avvidero, il male era cronico ed ogni rimedio poteva essere violento. (*Trad.*)

(1) « Patientano esser sforzati a populare le galere di re» miganti quelli che ne' tempi antichi havevano voto nel » conseglio commune ».

(*Il governo dello stato veneto,* dal Cav. Soranzo).

(2) *La città e la repubblica di Venezia*, di S. Didier, 3. parte.

uomini, contandovi dai sedici sino ai cinquanta anni. Questa coscrizione marittima partivasi in due classi, cioè degli artigiani, e de' pescatori e gondolieri. Ciascuna classe dovea provvedere gli uomini per venticinque galere: ma nel fatto quelle cui montavano gli artigiani non facevano che una squadra di esercizi, così chiamavansi anche galere da scuola (1). Questa coscrizione era un gran fondamento per lo stato, che prudentemente non ne usò che ne' gravi pericoli. Pei soliti armamenti si servivano di volontari, ripiego opportuno per tenere da conto lo zelo patriottico ed al bisogno armare una doppia marina; ma dal tenergli alla catena sino al punto che s'imbarcavano, parrebbe che codesti volontari fossero molto inchinevoli alla diserzione.

È ben da farsi rimprovero al governo della impolitica noncuranza in cui gl'invalidi o invecchiati o rotti nel militare servizio erano lasciati. Nessuna legge gli provvedeva di ricompense, soltanto vi era un meschino ospitale in cui alcuni pochi di quelli si ricuperavano, unicamente forniti di un giaciglio e di quattro soldi e mezzo al giorno e non più (2).

---

(1) *Relazione del marchese di Bedmar*, ecc. MS. citato.

(2) Questo è vero rispetto alle genti di terra, non così se parliamo dei marinai, dei quali lo stato aveva grandissima cura. Provvisionava con pensioni vitalizie quelli che avevano servito fino all'età dei quarantacinque anni, con gratificazioni temporarie i più giovani: i galeotti che ritornavano dal loro viaggio potevano farsi ascrivere in qualunque arte della capitale loro piacesse, erano di preferenza conferiti ad essi i bassi ministeri pubblici di cui erano capaci, avevano diritto a certe elemosine che si

I forzati o buonevoglie, che pure esigono la compassione e le cure dell'umanità, erano crudelmente trattati, e taglieggiati perfino. Non v'erano infermerie e, fatti infermi, bisognava o guarire o morire sulla galera, e che pagassero colla loro paga di lire 3, 15 al mese il chirurgo e le medicine. S'immaginavano tutte le vie perchè indebitassero, e quando si avvicinava il termine della loro pena, sporgevano loro qualche sommetta, acciocchè quand'erano per uscirne fossero debitori collo stato, nè potendo altrimenti pagare, si ingaggiassero siccome rematori volontari. Era quasi impossibile che un forzato non fosse per gran tempo debitore inverso il governo, perocchè giagnendo sulle galere lo faceano debitore di quanto era costato il suo processo e la sua detenzione (1).

Da principio l'iscrizione era un obbligo personale di tutti i popoli, ma si convertì poi nel diciassettesimo secolo in un peso pecuniario (2): e

---

facevano ogni anno dalle scuole grandi e dai procuratori di san Marco. Nè lo stato solamente s' interessava in loro favore, ma anche i privati erano soliti legare per testamento case o rendite per alloggiare e mantenere i marinai poveri od infermi, l'amministrazione e distribuzione delle quali era affidata ai suddetti procuratori.

(Vedi Sandi, tom. 6, pag. 599). (*Trad.*)

(1) *Idea del governo e della polizia di Venezia*, del cav. Hénin (MS. degli affari esteri).

(2) « Il più certo punto di questa commutazione da per» sonale peso in reale, fu l'anno 1565 ».

(Sandi, lib. 10, cap. 3, art. 11.)

Il cav. Soranzo dice che gli artigiani comperavano i marinai a 200 ducati per testa; e i remeggi nelle cinquanta galere da fornirsi da Venezia, sendo circa di 7500 uomini,

fu da quel punto distrutta l'istituzione; non fu che un balzello, e un ingiusto balzello, perchè non equamente su tutti gravitava. Del resto ben si comprende che cittadini od artigiani, nati in una città in mezzo al mare, puonno bene agevolmente e senza sprecare il tempo imparare la pratica del remo; ma non era lo stesso per gli esercizi delle navi, secondo che sono dalla presente architettura navale costrutte, in cui la professione marinaresca esige un'abitudine sin da fanciullo.

---

ne proveniva quindi un' imposta di 1,500,000 ducati sopportata esclusivamente dal popolo.

— L' autore affidato alla relazione del Bedmar (nota 1 pag. 149) ed al MS. del supposto cav. Soranzo, pecca di molta inesattezza. Il Sandi ed il Tentori, appoggiati a migliori documenti, narrano a questo proposito, che poichè la possanza ottomana cominciò ad ampliarsi e a farsi temere in Europa, la repubblica sentì il bisogno di aver sempre lesta un' armata di cento galere sottili, col qual uopo instituì nel 1545 il magistrato alla milizia di mare, che sotto altro nome aveva già incominciato sin verso il calare dell' antecedente secolo. A questo ne fu affidata, con dipendenza verso il senato, la direzione, e gli fu assegnata una cassa per le spese opportune. Le ciurme di quest'armata erano tutte di veneziani o abitanti del dogado, i quali si descrivevano ogni biennio contando dall' età di diciotto anni, dividendosi le compagnie secondo i corpi delle arti, le confraternite e le società di barcajuoli tanto di dentro che di fuori della capitale. Sul principio del XVII secolo, dice il Sandi, il numero di codesti galeotti da contribuirsi dalla capitale e dal dogado erasi determinato a diecimila, ma poi variò in più o in meno secondo le circostanze. Da prima il servigio fu personale, poi si venne alla sostituzione per denaro, quindi ebbe origine la così detta *tansa insensibile*, » così a ragione chiamata, soggiunge il citato Sandi, perchè sborsandosi dalli debitori a'suoi tempi, leggerissimo » è il senso dell'aggravio: la misura del quale riparto ri» mane sovra le teste de'componenti cadaun corpo debi» tore, e sovra il numero de'galeotti ordinario decretatosi,

Così queste istituzioni venete più non convenivano alla nuova marineria; la repubblica non potea più trar marinari che dalle sue colonie, e poichè perdette le isole principali, non le rimase che una mediocre popolazione poco idonea agli esercizi navali, e vascelli da cui potea trar poco vantaggio ne' bassi fondi che circondano la sua capitale. Questa rivoluzione dovette far perdere a Venezia l'assunto fastoso titolo di *Dominante*.

» o che ne' casi straordinarj fosse ricercato dalle circo» stanze del governo ». Lo storico veneziano non dice cosa si pagasse di consueto per questa imposta personale, ma è certo che non poteva essere di 200 ducati, altrimenti non l'avrebbe chiamata un leggerissimo aggravio, massime per artigiani.

Il motivo poi di questa commutazione di servizio personale in obbligo pecuniario, credo che sia questo. La repubblica non mancava mai di marinari, ma spesso accadeva di aver bisogno di denaro; così supposto che i 10,000 ascritti nella marineria pagassero per l'esenzione due ducati per testa, si avevano 20,000 ducati annui, e siccome la guerra non era perpetua, così in dieci anni di pace la cassa dei magistrati alla milizia di mare si trovava un fondo in riserva di 200,000 ducati. Nè per questo il servigio personale delle galere ne pativa, perchè al bisogno non si percepiva la tassa, ma si obbligavano gli ascritti a salire in galera, nè v'era veneziano o abitante del dogado che non conoscesse il maneggio del remo. Notisi che questa ascrizione non riguardava che l'armata sottile, cioè composta di galere ed altri navigli a remo: l'armata grossa, ossia di bastimenti a vela esigeva marinai di tutt'altra esperienza, dei quali il governo si provvedeva diversamente. In ultimo codesta non era una tassa ingiusta, imperocchè se pagandola il popolo era esente dal servizio di mare, il patrizio doveva pagare e non era esente giammai.

(*Trad.*)

LIBRO XX.

Spedizione di Carlo VIII a Napoli, 1494-1498 (1).

I. Carlo VIII non s'era ancora per all'Italia incamminato, quando uno de' principi che ivi adescavanlo, aveva già mutato sentenza. Ferdinando re di Napoli, spaurito a ragione della tempesta che romoreggiava su di lui, s'era adoperato e riuscì a immedesimare i suoi timori nel papa: per restringersi bellamente con lui si accordò da principio di alcune differenze colla sedia romana; indi fermò le nozze della sua figliuola bastarda con uno de' bastardi figliuoli, de' quali l'impudico santo padre apertamente si diceva genitore. Così si riconciliarono e vi furono persino segrete promissioni di vicendevoli ajuti: restava di veramente staccare Alessandro VI dall'alleanza di Francia, ma il re essendo morto prima che il suo disegno fosse pieno, lo condusse a buon termine Alfonso, suo figliuolo, che non pretermise alcun sacrifizio per rendersi il papa benevolo,

---

(1) Intorno a questa guerra puossi consultare la lunga storia di Marin Sanuto, di cui se ne trova copia tra i MS. della biblioteca del re n.º 689.

— Questa lunga storia attribuita malamente a Marin Sanuto non è che una imperfetta cronaca, nella quale però si rilevano alcuni particolari che non sono altrove. Io avrò occasione di citarla qualche volta. (*Trad.*)

largheggiando massimamente ne' figliuoli di lui le ricche provvisioni e i grossi feudi nel regno, al qual prezzo l'ingordo pontefice promise d'investire il nuovo re, e dichiararsi suo confederato: l'investitura fu conferita poco di poi (1).

Era già fermo il trattato quando gl'ambasciatori di Francia giunsero a Roma, chiedendo al papa l'investitura pel loro signore, il quale rispose nè con un rifiuto nè con una promessa. Disse che i suoi predecessori avevano acconsentita l'investitura a tre principi aragonesi, che lo stesso Alfonso era stato eziandio nominato in quella acconsentita al padre di lui: non ostante, i sovrani pontefici non avere inteso giammai di nuocere agli altrui diritti, ma nemmeno esser giusto ch'e' si spogliassero dei propri, non potersi dimenticare che Napoli dipendeva dalla santa sedia, e se il re di Francia aveva alcuna pretesa, dovessela confidenzialmente sottomettere alla sentenza del capo-signore, anzi che avventarsi colle armi per aversi il dominio di un feudo della chiesa, la qual cosa non bene convenivasi con un re cristianissimo (2).

I fiorentini, comechè dovessero qualche rispetto alla Francia, essi pure, per quanto poteva una debole repubblica, si chiarirono per gli aragonesi.

I veneziani, coi quali voleva consigliarsi il re, onde almeno avere il loro consenso, risposero con ossequiose parole, non poter essi presumere

---

(1) Si consulti il racconto nel *Diario* di Burchard.
(2) Guicciardini, lib. 1.

d'illuminare un così savio principe e da tanto capaci consiglieri assistito (1); essere nota la devozione della repubblica per la Francia ed ella non desiderare che la prosperità di lei: ma non potere entrare in questa guerra, perocchè i turchi potrebbono cogliere il punto in che fossero le sue forze altrove occupate, per assalirne i possedimenti (2). In questa risposta non capivano gli ajuti che sperati aveva il re, il quale provossi anche a commovere i veneziani con profferte, e mandò loro per imbasciatore il suo ciambellano Filippo di Commines, proponendo di lasciare ad essi le terre di Brindisi e di Otranto, che poi si scambierebbono con più opportuni possedimenti nella Grecia, della quale il re già proponevasi il conquisto; ma nelle sue memorie così aggiunge il trattatore (3): « Essi mi dissero le più vaghe » cose del mondo sì del re che delle faccende » di lui, ben convinti che non farebbe un passo » più in là: rispetto alla proposta che io loro feci, » e' mi risposero, esser leali amici e servitori del » re, nè essere per patire che si comperasse la » loro benevolenza, oltre che il re non possie- » deva ancora quelle terre ».

II. A questo modo Carlo VIII ponevasi alla conquista di un lontano paese, facendosi spalla della fede screditata del duca di Milano quando già il papa e i fiorentini s'erano chiariti per Al-

(1) Parrebbe quasi questa risposta un'ironia, perocchè il re non potea essere consigliato più pessimamente. Vedasi il Guicciardini e gli altri storici. (*Trad.*)

(2) *Memorie* di Commines, lib. 7, cap. 4.

(3) *Ibid.*

fonso, e dava già ombra la neutralità de' veneziani. Non per anco aveva passate le Alpi che assumeva il titolo di re delle due Sicilie e di Gerusalemme (1). Le trecento mila lire, unica somma che aveva potuto raspare per quella guerra, le aveva tutte spese in un'armata allestita a Genova (2); così bisognò prestanziare anzichè incominciasse la guerra. Un genovese prestò cento mila lire, che in tre mesi erano già gravi di quattordici mila lire d'interessi; e un mercatante di Milano, mediante buona cauzione, fornì il re di cinquanta mila ducati (3). Passando per Torino furono date in gaggio per dodici mila ducati i gioielli della vedova di Carlo duca di Savoja (4); e lo stesso avvenne in Casale allo scrigno della marchesa di Monferrato. Insomma non sarebbe troppa ogni cosa che si potesse dire sulla pazza impreveggenza di ministri insensati e guasti, che tranellavano quel re inesperto in un'impresa tanto temerariamente concetta e tanto mattamente asseguitata. La storia ne accusa Stefano di Vesc, prima cameriere del re, poi siniscalco di Belcari, e Brissonetto, generale delle finanze indi vescovo di san Malò e cardinale.

III. (1494) Il re di Napoli, uomo sollecito, onde sopravanzare i nemici mandò suo figliuolo nella Romagna con cento squadre da venti uomini d'arme ciascuna, che doveano essere ingrossate da tutte le truppe del papa. Correva allora il luglio del 1494. Era uno scaltro disegno quello

(1) Guicciardini, lib. 1.
(2) Commines, lib. 7, cap. 4.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*

di recare le faccende della guerra nell'alta Italia, per molestare il duca e per costringere i francesi a svernare in su quello del loro alleato (1). Ma il papa fe' decidere Alfonso perchè ritenesse parte del suo esercito a'suoi confini, ond'essere a tiro di difendere lo stato ecclesiastico.

In quel mezzo tempo assaggiò colla sua flotta di soprassaltar Genova, dove abbondavano gli avversari alla Francia ed al duca; ma fu un tentativo a vuoto.

Il principe ereditario di Napoli giunto nella Romagna colla metà dell'esercito, non potè toccare che ad Imola, dove s'incontrò colle prime squadre dell'esercito nemico.

Il papa che aveva accolti gli oratori del re li 16 maggio, erasi per tal guisa mutato, che nel luglio seguente si ristrinse ad una conferenza con Alfonso per trattare della difesa de' stati di lui contro il re di Francia (2).

---

(1) So che Macchiavello nel discorso dov' esamina se convenga aspettare il nemico in casa o prevenirlo dice, (*Discorsi su Tito* Livio, lib. 2, cap. 12) che questo procedere del re di Napoli fu da alcuni considerato per un fallo, ma egli ne giudica altramente, dicendo che « quel » principe che ha i suoi popoli armati e ordinati alla » guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pe» ricolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha « i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guer» ra, se la discosti sempre in essa il più che può ».

(2) « Tractare de mediis et viis defendendi regnum » Neapolitanum contra regem Franciae ».

(*Diario* di Burchard nella collezione di Eccard degli *scrittori del medio Evo*, T. 2, pag. 2047).

Del resto questo *Diario* non dà la data precisa di questa conferenza, perocchè fa partire il papa il 22 luglio 1494 e ritornare il 16; sbaglio che si trova nel MS. 5160, bibl. del re, e che fu copiato dall' editore.

Per la qual cosa spediva al re per un breve di non più s'inoltrare per l'Italia, sotto minaccia delle ecclesiastiche censure: « al che fece » Carlo leggiadra risposta, dicendo avere lui fatto » da lunga pezza un voto (vedi tu quanto bella » invenzione e quale infingimento di voto!) a » messer san Pietro di Roma, e che quello do- » veva sicuramente ed anche in pericolo di sua » vita asseguitare » (1).

Il papa nel bollore della sua collera fu quasi in punto di adescare i turchi nell'Italia per cacciarne il figliuolo maggiore della chiesa da lui stesso chiamato; nè è questa un'accusa avventata contro la sua memoria, conciossiacosachè le sceleraggini tante di questo sceleratissimo pontefice, hanno distolto i suoi nemici dal nulla inventare. Ci rimangono ancora le risposte di Bajazette alle lettere di Alessandro, e le istruzioni date da esso al suo agente incaricato di questa trattazione (2). Nè sembri strana l'introduzione di un papa di Roma in un imperatore di turchi, perocchè forte motivo stringeva l'uno coll'altro. Bajazette II ebbe un fratello detto Gem, col quale guerreggiò pel trono, il quale vinto da lui venne per rifugio in Ponente, e cadde l'anno 1489 in potestà di papa Innocenzo VIII, che ne trasse partito, per raspare al sultano una provvisione di quaranta mila ducati (3).

---

(1) Brantôme, *Elogio di Carlo VIII*.

(2) Sono specialmente nei trattati, contratti, testamenti ed altri atti ed osservazioni che servono di prova e d'illustrazione alle *Memorie* di Filippo di Commines, pag. 434. e segg.

(3) Guicciardini, lib. 1.

Fu ben sorpreso il gran Signore quando sentì dal successore di san Pietro che il re di Francia voleva impodestarsi di quel ostaggio prezioso (1),

---

(1) L'autore qui e più sotto cita qualche frammento delle istruzioni date da papa Alessandro VI a Giorgio Bozzardo da lui inviato al Sultano. Io le riferirò qui per intiero e in nostra lingua, perchè sono un documento molto curioso ed interessante la storia e la religione di quel famoso vicario di Cristo. In latino sono riportate dal Salabery, *Storia dell'impero ottomano*. Docum. giustif. al lib. 6 (MS. di Bethune, bibl. del re)

« Alessandro VI papa. Istruzioni per te, Giorgio Bozzardo imbasciatore e famigliar nostro ».

« Tu partirai di qui direttamente, e al più presto che puoi n' anderai dovunque si trovi il potentissimo gran Turco, Soldano Bajazet, il quale poichè l' avrai debitamente salutato e che lo avrai eccitato al timor di Dio, gli manifesterai nel nostro nome qualmente il re di Francia si affretta con gran potenza di terra e di mare e cogli ajuti dello stato di Milano, di Bretagna, di Borgogna, di Normandia e di altre genti di venirne a Roma e strappare dalle nostre mani Gem Sultano fratello di sua Altezza, ed acquistare il regno di Napoli, e cacciarne via Alfonso re, col quale siamo noi in strettissimo vincolo di amicizia e di sangue congiunti, ed obbligo nostro è di difenderlo sendo feudatario e dependente: e sono sessantatrè anni e più che fu investito il re Alfonso, avo di lui, indi Ferdinando padre, a cui è succeduto il re, i quali pei nostri predecessori e per noi furono investiti e incoronati del detto regno, per la qual cagione il predetto re di Francia si è chiarito nimico nostro: ed egli non solo allestisce, com' è detto, per venirne a rapirci Gem Sultano, ed acquistarsi quel reame, ma eziandio per traghettare nella Grecia e conquistare il dominio di sua Altezza, come debbe esserle già noto, e dicono ancora che mandi il prefato Gem Sultano con un'armata nella Turchia, e siccome bisogna che per noi facciasi resistenza e dobbiamo difenderci da tanta potenza del re di Francia, e che gli opponiamo ogni nostro sforzo e convenga tenerci bene disposti, alle quali cose essendo già noi pronti ed occorrendoci ingenti

e quel lagno del pontefice valeva quanto profferirgli lo statico, nè Bajazette s'ingannava stando alle proteste amichevoli del santo padre: alle so-

---

spese, così pensiamo di dovere aver ricorso al sussidio del detto Sultano Bajazette sperando nella buona amicizia che passa tra noi due, che vorrà esserci in tale necessità di ajuto; il quale Sultano tu pregherai e a nome nostro esorterai, ed anche per tue ragioni persuaderai movendolo con ogni instanza, che si compiaccia al più tosto mandarci quarantamila ducati di Venezia d'oro, per l'annata presente, la quale finisce coll'ultimo di novembre venturo, coi quali possiamo noi al proposito sovvenirci, e della qual cosa la maestà sua ci farà cosa gratissima; noi non vogliamo sopraccaricarlo di altro gravamine. Di questa via gli andrai tu esponendo le forze e gli sforzi nostri nel far testa, acciocchè il detto re di Francia nessuna vittoria su di noi riporti, e non abbia in sua mano il fratello di sua maestà ».

« Siccome poi lo stesso re di Francia è molto più di noi potente e per terra e per mare, e avremo bisogno dell' ajuto de' viniziani, i quali non che diano a retro e ricusino di ajutare, sono anzi stretti per commercio coi nostri nemici, e stiamo anche in dubbio se pure non ci faranno contro, lo che sarebbe argomento per noi di grande offesa; così non troviamo noi miglior consiglio per dedurli alla parte nostra, tranne che contro di loro mostri il suo sdegno lo stesso signor Turco, al quale farai sentire, come sopra è detto, che se i francesi vincono ne va non poco dell'interesse di sua maestà tanto per la presura di Gem suo fratello, quanto perchè anderebbono innanzi nello intraprendimento e con maggiore sforzo contro sua Altezza, nella qual causa il re di Francia sarebbe ajutato e dalla Spagna, e dagli inglesi, e da Massimiliano, e dagli ungaresi, e dai polacchi, e dai boemi, tutti potentissimi principi.

» Persuaderai ed esorterai la maestà sua, fidar noi per la verace e buona amicizia che passa fra noi due, che senza por cosa in mezzo manderà tosto un oratore alla signoria di Venezia a significarle, sapere lui di certo che il re di Francia muove contro di Roma per aversi Gem suo fratello, indi contro il reame di Napoli, finalmente

spizioni de' turchi avevano dato non poco fondamento le insensate millanterie di Carlo e de'suoi ministri, imperochè la politica, o l'adulazione ave-

---

disporre ogni cosa per terra e per mare per andarne contro di lui; per la qual cosa vogliasi disporre a resistere e far difesa, e impedire che suo fratello sia tolto dalle nostre mani, e gli esorti e stringali se hanno cara la sua amicizia, che si adoperino in ajuto e difesa nostra e del re Alfonso in mare ed in terra; e che tutti i nostri amici e primamente il re debba la Signoria avere per suoi amici, e i nostri nemici per suoi nemici, e se la Signoria promette di acconsentire a questa sua domanda, l'oratore abbia mandato di non partirsi di Venezia finchè non la veda ad effetto, e che i detti veneziani si dichiarino di volere essere amici e ajutatori di noi e del re Alfonso, e si siano chiariti contro i francesi e contro gli altri aderenti alla corona di Francia. Se poi e' contraddicessero, l'oratore significhi che sua Altezza non gli avrà più per amici, e ne parta da essi sdegnoso, comechè noi teniamo fede, che se la maestà sua gli stringe molto da costo, non gli faccia tosto condiscendere a fare la volontà sua; per la qual cosa si adoperi di forza ad indurveli, perocchè questo è il maggiore e più efficace ajutorio che noi possiamo avere, se avvenga che essi piglino causa contro le nostre offese. Tu dunque sollicitrai al più presto accioché tale oratore parta prima di te, essendo la celerità di gran momento. Ricorderai ancora al gran Turco, quando fu spedito a noi il suo oratore con lettere e regali nell'occasione che abbiamo in nostra custodia ricevuto Gem sultano suo fratello, e le grandi promesse ed offerte che ci fece di gran tesoro e di molte altre cose siccome ben sai, stantechè per tuo mezzo tutte quelle cose si sono fatte, e siccome è contenuto ne' capitoli che il detto oratore e fece e diede, significherai alla maestà sua la nostra intesa di volere fermamente osservare quanto a te promisimo, e mai in nessuna cosa contravveremo, anzi è nostra precisa intenzione di accrescere e migliorare la nostra buona amicizia. Bene gradito ci sarebbe, e molto anche preghiamo ed esortiamo l'Altezza sua, acciocchè non perturbi l'Ungheria, od alcuna altra parte della cristianità, massimamente la Croazia e la città

vano disseminati cento pazzi vaticinii, che il conquisto dell' Oriente al re promettevano (1). Gli oratori milanesi gli avevano detto in pubblico, che

---

di Ragusi, la qual cosa facendosi ed osservandosi, noi c' interporremo altresì perchè l'Ungarese non inferisca ad esso alcun danno. In questo la maestà sua avrà compassione di compiacerci, in vista specialmente del moto de' franchi e di altri principi. Che se nella guerra insistere volesse, abbi pure per fermo sua Grandezza, che in loro ajuto accorreranno assai principi cristiani, e dorrà alla maestà sua di non avere seguitato il nostro consiglio che diamo ad essa, prima per dovere essendo noi il padre e signore di tutti i cristiani (*era dunque cristiano anche Bajazette!*), poi perchè ci è cara la quiete di sua maestà a fine di buona e vicendevole amicizia, perocchè se altrimenti la maestà sua statuisse di proseguitare e recar molestia a' cristiani, saremmo noi pure costretti ad aderire, non potendo ovviare per diverso mezzo, ai grandi apparecchi che si fanno contro la maestà sua. Noi ti diamo due brevi i quali conseguerai al turco; (*forse contenevano delle indulgenze anche per i turchi*) contiene l'uno che ti faccia dare e consegnare i 40,000 ducati per l'annata presente, l'altro è la credenziale acciò ti presti fede in tutte le cose che in nostro nome esporrai. (*Trad*)

(1) Veggasi una memoria di Foncemagne su quest' argomento nel vol. 17 della collezione dell'*Accademia delle Iscrizioni*. Tra gli altri il *Verziere d'onore*, la *Visione divina*, e la *Profezia di maestro Guilloche di Bordeaux*, dove si legge:

Il fera de si grant batailles
Qu'il subjuguera les Ytailles,
Ce fait d'ilec il s'en ira
Et passera de là la mer......
Entrera puis dedans la Grèce
Où, par sa vaillante prouesse,
Sera nommé le roi de Grecs......,
En Jérusalem entrera
Et mont Olivet montera, etc.

Napoli era la strada della Grecia, e che la presa di quello era il mezzo migliore per ripigliarsi quell'*altre volte sì grande impero Costantinopolitano*, il padrone del quale tremava digià (1). In sul partirsene fece fare delle processioni per augurarsi il buon successo contro gl'infedeli (2); assumeva già il titolo di re di Gerusalemme, i suoi ambasciatori avevano pubblicamente dichiarato alla corte d' Inghilterra, la spedizione contro Napoli non essere che un ponte per far passare l'esercito nella Grecia; lui essere risoluto a non sparmiare nè sangue nè tesori (dovesse pur anche dare in pegno la corona ed esaurire lo stato) per distruggere l' ottomana tirannide, ed aprirsi per questa via il regno de' cieli (3). I suoi ministri poi offerivano ai veneziani delle provincie nella Grecia, e i suoi cortigiani cianciavano assai sulla conquista di Terra Santa e di Costantinopoli, sì che palesavano ben più che la valentìa, l'ignoranza loro.

Delle quali cose il santo padre, comechè nulla credesse, ne avvisava il sultano. Diceva volersi

(1) MS. della collez di Dupuy, n.o 745.

(2) Foncemagne, *Memoria citata*.

(3) Bacone, *Storia del regno di Enrico VII*. È vero che per apprcsentare questa impresa per facile, l'oratore parlava con assai disprezzo del sultano Bajazette, il quale, diceva, era un dimezzo tra frate e filosofo, e più dotto nel Corano o nella filosofia di Averroe, che capace a reggere un popolo guerriero. Quest' ambasciatore era frate Roberto Gaguin, generale dell'ordine de'Trinitari. Davvero, che stava proprio bene ad un frate di sprezzare il capo della legge musulmana perchè aveva studiato il Corano, e a Carlo VIII che non sapeva leggere, di beffarsi di un principe versato nella filosofia di Averroe.

Carlo insignorire di Gem per somministrargli un'armata (quasi che il re, che per se stesso non aveva denari, potesse i navigli per altrui trovare sì lesto) e con quelle forze far passare il suo competitore nella Turchia. Lagnavasi col gran Signore dell'indifferenza de' veneziani, e pregavalo di spedir loro un imbasciatore con mandato di pungerli, e di non andarne da Venezia se prima non s'era la repubblica armata in difesa della santa sedia: finalmente chiedeva, e questo era il serio, al soldano, facessegli al piuttosto pagare i quaranta mila ducati d'oro per l'annata di quell'anno: tanto appunto pagava Bajazette per la custodia del fratello, e per meglio certificare in sè la fede del papa in sì odioso mandato, il gran Signore regalavalo della lancia che aveva traforato Gesù Cristo. Egli è ben vero che questa sacra reliquia, che il pontefice dei cristiani riceveva dal pontefice dei turchi, era di un'assai dubbia autenticità, perocchè l'imperatore e il re di Francia pretendeano ciascuno di possiedere la genuina, l'uno a Norimberga, a Parigi l'altro (1).

V. Bajazette rispose ad Alessandro (2): « Sultano

---

(1) Rainaldi, an. 1492, n.° 15. Bosio, *de Cruce*, lib. 1, cap. 11. Spondano, an. 1492, n.° 8. Fleury, lib. 117.

(2) Riferisco questa lettera parola per parola secondo la traduzione latina, l'autenticità della quale è testificata dal notajo apostolico.

« Sultan Bajazet Kan, filius Soldani Mahumeti Dei gratia imperator Asiae, Europae ac omnis maritimae, patri et domino omnium Christianorum divina Providentia papae Alexandro sexto Romanae Ecclesiae digno pontifici. Post debitam et meritoriam salutationem, ex bono animo

» Baisit-kan figlio del soldano Maometto, per la
» grazia di Dio imperatore dell'Asia, dell' Europa
» e di tutta la regione marittima, al padre e si-
» gnore di tutti i cristiani per la divina provvi-
» denza papa Alessandro VI della romana chiesa
» degno pontefice. Dopo il debito e meritorio sa-
» luto, di buon animo e puro cuore significhiamo
» alla Grandezza vostra come pel mezzo di Giorgio

---

et puro corde significamus vestrae Magnitudini, quod per Georgium Bozzardum, servitorem et nuntium vestrae Potentiae intelleximus bonam convalescentiam suam, et etiam quae retulit pro parte ejusdem vestrae Magnitudinis: ex quibus laetati sumus magnamque consolationem cepimus ».

« Inter alia mihi retulit quomodo rex Franciæ animatus est habere Gem fratrem nostrum, qui est in manibus vestræ Potentiæ, quod esset multum contra voluntatem nostram, et vestræ Magnitudinis sequeretur maximum damnum, et omnes Christiani paterentur detrimentum: idcirco una cum præfato Georgio cogitare cœpimus pro quiete, utilitate et honore vestræ Potentiæ, et adhuc pro mea satisfactione, bonum esset quod dictum Gem meum fratrem, qui subjectus est morti, et detentus in manibus vestræ Magnitudinis, omnino mori faceritis: quod, si vita careret, esset et vestræ Potentiæ utile et quieti commodissimum, mihique gratissimum, et si in hoc Magnitudo vestra contenta sit complacere nobis, prout in sua prudentia confidimus facere velle, debet pro meliori suæ Potentiæ et pro majori nostra satisfactione, quando citius poterit, cum illo meliori modo placebit vestræ Magnitudini, dictum Gem levare facere ex angustiis istius mundi et transferri ejus animam in alterum sæculum, ubi meliorem habebit quietem: et si hoc adimplere faciet vestra Potentia et mandabit nobis corpus suum in qualicumque loco esse citra mare, promittimus nos sultan Bajazet supradictus, in quocumque loco placuerit vestræ Magnitudini, ducatorum trecenta millia, ad emenda filiis suis aliqua dominia; quæ ducatorum trecenta millia consignare faciemus illi cui ordinabit vestra Magnitudo, antequam sit nobis dictum corpus datum et per vestros meis consignatum. Adhuc promitto vestræ Potentiæ quod vita mea comite et quamdiu vixero, habe-

» Bozzardo, servitore e nunzio della vostra pote-
» stà, abbiamo inteso della vostra buona salute,
» ed eziandìo le altre cose che ci riferì di parte
» della stessa vostra Grandezza, per le quali ab-
» biamo provato letizia e consolazione grande.
» Tra le altre mi riferì come il re di Francia aveva
» dato cenno di volere aver Gem nostro fratello,
» che è nelle mani della Potenza vostra, lo che

---

bimus semper bonam et magnam amicitiam cum eadem vestra Magnitudine, sine aliqua deceptione et eidem faciemus omnes beneplacitas et gratias nobiles. Insuper promitto vestræ Potentiæ, pro meliori sua satisfactione, quod neque per me aut per meos servos, neque etiam per aliquem ex patriis meis erit datum aliquod impedimentum aut damnum dominio Christianorum, cujuscumque qualitatis aut conditionis fuerit, sive in terra, sive in mari, nisi essent aliqui qui nobis aut subditis nostris damnum facere vellent, et pro majori adhuc satisfactione vestræ Magnitudinis, ut sit secura, sine aliqua dubitatione, de omnibus his quæ supra promitto, juravi et affirmavi omnia in præsentia præfati Georgii, per verum Deum quem adoramus et super evangelia nostra observare vestræ Potentiæ omnia usque ad complementum, nec in aliqua re deficere, sine defectu, aut aliqua deceptione, et adhuc pro majori securitate vestræ Magnitudinis, ne ejus animus in aliqua dubitatione remaneat, imo sit certissimus de novo, ego supradictus sultan Bajazet Cham juro per Deum verum qui creavit cœlum et terram, et omnia quæ in eis sunt, et in quem credimus et adoramus, quod faciendo adimplere ea quæ supra eidem requiro, promitto per dictum juramentum servare omnia quæ supra continentur, et in aliqua re nunquam contra facere, neque contravenire vestræ Magnitudini. Scriptum Constantinopoli in palatio nostro, secundum adventum Christi, die 15 septembris 1494 ».

« Et ego Philippus de Patriarchis clericus Foroliviensis, apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus infrascriptus, litteras ex originali, quod erat scriptum litteris latinis, in sermone italico, in charta oblonga turcarum quæ habebat in capite signum magni Turcæ aureum, in calce nigrum, transsumpsi fideliter de verbo ad verbum et manu

» sarebbe fuormodo contro la nostra volontà, ed
» alla Grandezza vostra ne addiverrebbe danno
» gravissimo e ne patirebbe detrimento tutto il
» popolo de' cristiani. Così col prefato Giorgio
» presimo a pensare ad una via la quale sia e
» d'utilità e d'onore della vostra Potenza, e sati-
» sfazione ancora per me, ed è che il detto Gem
» mio fratello, il quale è soggetto alla morte ed
» è detenuto dalla vostra Grandezza, lo facciate al

---

propria requisitus et rogatus scripsi et subscripsi, signumque meum in fidem et testimonium consuetum apposui. Florentiæ die 15 novembris 1494, in conventu crucis ord. minorum ».

Si vede bene che il traduttore ha usato alcune formole che non sono dei musulmani, segnatamente la data, ma non si è curato di ammorbidire lo strano mercato proposto da Bajazette. Questa lettera si trova nelle prove di COMMINES, pag. 443.

— Si trova anche nel Diario di Burcard gran cerimoniere di Alessandro VI. Qui devo avvertire che la lettera di Bajazette fu scritta originariamente in italiano da Giorgio Bucciardo mandato dal papa a trattare col Sultano, il quale la convalidò, siccome è il costume di quei principi, coll'imperiale suo suggello ossia cifra. Perciò la data è quella dei cristiani e non dei turchi. Il papa poi, o lo stesso Bucciardo la fece voltare in latino dal notajo apostolico, la sottoscrizione del quale tradotta in italiano suona così:

« Ed io sottoscritto Filippo de' Patriarchi, cherico di Forlì per autorità apostolica ed imperiale notajo pubblico, ho tradotto fedelmente parola per parola la presente lettera dall'originale che era scritto in caratteri latini in lingua italiana, su carta pergamena di forma oblunga, ed avente il sigillo del gran Signore dal capo in oro, in calce nero, e di propria mia mano collazionato e rogato lo scrissi e sottoscrissi cui apposi il mio tabellionato in fede e testimonio solito ».

Fiorenza li 15 novembre 1494 nel convento di santa Croce dei Minori. (*Trad.*)

» tutto morire; perocchè se egli mancasse di vita
» sarebbe molto utile alla Potenza vostra, alla
» pace comodissimo ed a me gratissimo. Che se
» in tale cosa la vostra Grandezza sia contenta
» compiacerci, noi confidiamo che lo voglia fare
» a seconda della sua prudenza; e che per lo
» miglior vantaggio della Potenza sua e maggiore
» nostro soddisfacimento, al più presto che può
» e col miglior mezzo che piacerà alla Grandezza
» vostra voglia fare levar via dalle angustie di
» questo mondo il detto Gem, e far passare
» l' anima di lui nell' altro dove goderà una
» pace migliore; e se la vostra Potenza vorrà
» far eseguir questo e farci avere il suo corpo in
» qualunque luogo di qua dal mare, promettiamo,
» noi sultano Bajazette predetto, di far pagare in
» qual luogo più piacerà alla vostra Grandezza
» trecentomila ducati per comperare qualche do-
» minio a' vostri figliuoli, i quali trecentomila du-
» cati faremo consegnare alla persona che ci sarà
» indicata dalla vostra Grandezza prima anche che
» il detto corpo ci sia consegnato. Oltredichè pro-
« metto alla vostra potenza, che per tutto il tempo
» che avrò vita avremo sempre buona e grande
» amicizia colla stessa vostra Grandezza senza
» alcuno inganno, e faremo alla stessa ogni pia-
» cere e le maggiori grazie. Prometto ancora alla
» vostra potenza per maggiore sua soddisfazione,
» che nè per me, nè pe' miei servi o nessun
» altro de' miei sudditi sarà recato impedimen-
» to o danno al dominio de' cristiani di qualun-
» que qualità e condizione si siano, o in terra
» o in mare, tranne quelli che a noi o a' sudditi

» nostri volessero far danno, ed ancora per più
» grande soddisfazione della Grandezza vostra ac-
» ciocchè sia appieno sicura e tolta fuori d'ogni
» dubbio intorno alle cose che sopra promisi, ho
» giurate e confermate in presenza del prefato
» Giorgio per il vero Dio che noi adoriamo e sul
» nostro Corano, di voler osservare tutte quelle
» cose alla vostra Potenza sino al pieno loro
» adempimento, senza mancare a nessuna, sia per
» difetto o per inganno; ed ancora per maggiore
» sicurtà della vostra Grandezza, acciocchè non
» rimanga più alcun dubbio nell'animo suo, ma
» per lo converso ne viva certissimo, io soprad-
» detto Baisit-kan giuro pel Dio vero che creò il
» cielo e la terra e tutte le cose che vi sono, e
» nel quale crediamo ed adoriamo, che facendo
» eseguire la cosa che io sopra domando, pro-
» metto pel detto giuramento di mantenere ognuna
» delle cose che sopra si contengono, ed in nes-
» suna cosa giammai oppormi o contravvenire
« alla vostra Grandezza.

» Dato a Costantinopoli nel nostro palazzo il
» secondo avvento di Cristo 15 settembre 1494 ».

Veramente era grande infamia per un papa l'accogliere di siffatte proposte, nè farà più maraviglia se dopo una tal lettera il soldano chiedette lui un cappello da cardinale per un vescovo suo protetto (1). Alessandro dimostrò bene che il gran Signore non lo aveva mal giudicato, perocchè si assunse, dicono vari storici, l'incarico di

---

(1) *Ibid.*, pag. 442.

far perire quell'ostaggio, se custodire più non lo potesse (1).

Nondimanco Bajazette che in tutto questo negozio non vedeva, tranne il lasciar vivere il suo competitore, verun altro pericolo, e che non era di umore guerresco (2), non si brigava punto di leghe contro il re di Francia, e dispose neppure nissuna forza per propulsare la minacciata invasione: stè sordo alle pressure del papa e di Alfonso, pago di mandare a Roma imbasciatori a invocare la morte di Gem, e a' Veneziani per farli dichiarire contro al re.

VI. (1494) Calando dalle Alpi Carlo fu preso dal vajuolo in Asti, dove restò sino all'ottobre (3). In questo mezzo i suoi avevano rotto i napolitani a Rapallo nella riviera di Genova, e fatto sostare l' esercito confederato di Napoli e della chiesa nella Romagna.

Intanto la distretta di denaro e i diversi ostacoli, che quella temeraria spedizione inciampavano, avevano destato a serii pensamenti i cortegiani

---

(1) Massime Garnier, *Storia di Francia, regno di Carlo VIII.*

(2) « Baisit sultan de' Turchi, ancora che fosse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre, il quale avendo abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l' arte della pace facilmente conservare, ma se il figliuolo suo Selim, fosse nato simile al padre e non all' avolo quel regno rovinava.

Macchiavello, *Discorsi su Tito Livio*, lib. 1, cap. 19.

(3) Le dissolutezze a cui si era abbandonato in Asti quel re, fanno sospettare al Sismondi (*Histoire des français*, tom. 15, pag. 164) che la sua malattia fosse un po' più vergognosa del vajolo. (*Trad.*)

e lo stesso Carlo, che se ne stette più volte in forse, e par quasi che avrebbe rinunciato a un disegno cotanto leggiermente concetto, se non era Giuliano della Rovere, cardinal genovese, nimico ardentissimo di papa Alessandro, e che troppo ne sapeva di questo pontefice, per non si fidare ad una riconciliazione eziandio giurata. Ricuperatosi alla corte del re, mai non ristava dal subbillarlo che il suo incamminamento verso l'Italia seguitasse, dicendo lui che il conquisto di Napoli solo potea compensarlo ed assolverlo dell'abbandonato Rossiglione e dell'Artesia (1). Anche il Moro venne a far puntello e a toglierlo da quell'indecisione. Così stimolato, Carlo si mise la via in mezzo con mila secento uomini d'arme, che conduceano ciascuno due arcieri e sei cavalli, sei mila svizzeri, e sei mila d'infanteria francese, metà della quale erano Guasconi. La sua artiglieria di cencinquanta pezzi era da ammirarsi, perchè leggiera e tratta da cavalli, e non grossa e trascinata da più gioghi di buoi: i francesi avevano eziandio trovate le palle di ferro fuso, usate invece delle pietre (2): tanto quest'arte sterminatrice s'era andata perfezionando. Gli uomini d'arme non erano pigliati a caso, per servire sotto l'insegne di capi dispo-

———

(1) Guicciardini, lib. 1.

(2) Era poco tempo che s'erano inventate le palle di ferro, perocchè nell'ultima guerra di Ferrara i veneziani s'erano querelati che ne avevano tratte su di loro.

(*Storia di Venezia* di Tommaso de Foucasses, 4.ª deca, lib. 1.)

Vedasi ancora sulla nuova artiglieria e gendarmeria francese un passo della *Storia di Carlo VIII*, 2.ª parte.

(MS. Bibl. del re, n. 745, collez. di Dupuy.)

sti a patteggiare con chi più grassamente gli pagasse; ma tutti del paese, e tutti gentiluomini erano gli ufficiali. Gli svizzeri ed i guasconi per ordinarsi e per combattere, aveano adottato certo modo che bentosto doveano farne rilevare l'importanza e mutare affatto l'arte della guerra.

Passando per Pavia, il re vide nella cittadella il vero duca di Milano, ammalato da qualche tempo, e che Lodovico teneva come prigione, per il quale Carlo non esternò che quella compassione la quale coll' amistà del Moro era confacente. Appena uscito da Pavia ebbe notizia che era morto, quindi è che l' usurpazione di Lodovico fe' sospettare che avesse al nipote abbreviata la vita (1): di che non si died' egli fastidio alcuno, solo fe' le smorfie del farsi pregare dal consiglio di Milano dell' assumere il titolo di duca a danno dell'erede legittimo, in età di soli cinque anni; ipocrisia per altro inutile, perchè s' era già fatto dare l' investitura dall'imperatore.

---

(1) L' autore della Storia MS. di Carlo VIII, citata qui sopra, dice apertamente che Galeazzo fu avvelenato da suo zio; » e perchè questo vezzo di dare il veleno è origi- » nario e comune in Italia ed ancora sconosciuto in Fran- » cia, tutti ebbono il nome di Lodovico in orrore ».

Ecco come il Montfaucon si esprime su questo fatto.

« Era pubblico grido che Lodovico avesse dato a suo » nipote il *boccone* per impodestarsi del suo stato, e il » medico del re diceva di averne conosciuti i segni, molti » francesi pativano a malincuore che si dicesse essere il » re calato in Italia per sostenere uno scelerato, il quale » aveva colto il punto della sua venuta per eseguire im- » punemente un' azione tanto detestabile ».

(*Monumenti della Monarchia francese* t. 4, pag. 38.)

Intanto i romori che circolavano non erano tali da infondere nel re sentimenti di fiducia per Lodovico, che anzi Carlo quando seco lui si trovava pigliava per sua sicurezza cautele al duca ingiuriose. Per vero non era un alleato da doversene troppo fidare: il papa e il re di Napoli lo pressavano da gran tempo, acciocchè cooperasse a far rivarcare le Alpi a' Francesi, profferendo lui di riconoscerlo per legittimo posseditore di Milano. Perciò Carlo, per andare in fondo all'Italia, s'era inretito nell'amistà di un usurpatore, il delitto del quale inorridìa.

VII. I francesi si avviarono per la Toscana, e i napolitani che erano nella Romagna furono obbligati a dar di volta alla guardia de' loro confini. «In questo viaggio, dice Filippo di Commines, » tutt'era disordine e saccomanno. I nemici pre- » dicavano da pertutto, dandoci colpa che piglia- » vamo le donne per forza e il denaro e ciascun » bene senza alcun rispetto dei luoghi. Quanto » alle donne e' mentivano; ma del resto v' era » ben qualche cosa » (1).

Al primo appressarsi i francesi massacrarono le prime guardie che vollero resistere, ed anche alcuni abitanti. Piero de' Medici, privo di consiglio, se ne andò al re, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi ed offerendo sè e la città (2). Pose indi in sua mano le fortezze, e promise di

---

(1) Commines, lib. 7, cap. 6.
— Io crederei di no, perchè il metter mano alle donne è il peccato originale degli eserciti francesi. (*Trad.*)
(2) Macchiavello, *Frammenti storici* dal 1494 al 1498.

fargli prestare dugento mila ducati dai fiorentini, i quali per lo converso sdegnati che Piero, il quale non era che un magistrato, avesse ad arbitrio suo disposto delle terre e de' denari dello stato, lo chiarirono ribelle, reduce alla città lo cacciarono e i suoi beni misero in comune. I francesi avrebbono potuto pigliare alcune città, ma se doveano andarne agli assedi, quel loro esercito era perduto nè avrebbe più mai rivarcati i monti. Piero si rifuggì a Venezia.

Il re s'incamminava a Pisa, nemica naturale de' fiorentini. I pisani gli avevano eretto un arco trionfale sul ponte d'Arno, dov'era rappresentato a cavallo calpestando il lione di Firenze e la biscia de'Visconti, e colla spada indicando la via di Napoli: andarono ad incontrarlo, e posti a ginocchio impetravano, si affrancassero dal giogo de' fiorentini. Carlo prometteva libertà, metteva guardia francese e per governatore un Entragues, uomo *mal condizionato*, come dice Commines.

Dopo questa sorte di confederazione con Pisa, si voltò per Firenze, dove alla testa dell' esercito entrò. Ma diverso era l'accoglimento: i cittadini avevano chiamata nelle loro case tutta la gente del contado, e non aspettavano che il segnale della campana grossa per dare addosso ai francesi, i quali dettare volendo capitoli troppo immoderati, Piero Capponi, uno de' quattro cittadini deputati a trattare col re, tolta di mano del segretario, che stava leggendo la scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del re, soggiugnendo con voce concitata: « Poichè si domandano cose » si disoneste, voi suonerete le vostre trombe, e

» noi suoneremo le nostre campane » (1). Le quali ardite parole furono cagione che Carlo scendesse a domande più giuste, contentandosi che gli dessero a titolo di sussidio cenventimila ducati, e dieci mila ne dessero a' suoi consiglieri (2), e giurò di rendere tutte le fortezze: e quantunque le disposizioni de' fiorentini dovessero insegnar lui ad esser cauto, pure si affrettò ad avviarsi a Roma (3).

VIII. (1493) Non ne erano state difese le vicinanze (4). Bene è vero che il principe di Na-

(1) « Perochè quando il Capponi si udì leggere dal segre- » tario del re gli ultimi capitoli senza i quali il re non in- » tendeva di consentire, gli stracciò in faccia a tutti, e » disse con empito: poichè voi domandate cose tanto diso- » neste, voi suonerete le vostre trombe, e noi le nostre cam- » pane ».

(*Storia di Carlo VIII*, 2. parte MS. della Bibl. del re, n. 745.)

— Si vede che questo scrittore non fa che tradurre il Guicciardino. (*Trad.*)

(2) Di questi diecimila ducati pagati ai consiglieri del re non fa menzione il Guicciardini, che riferisce il tenore di quel trattato. (*Trad.*)

(3) Su questa spedizione di Carlo VIII, vi sono alcuni ragguagli e alcuni pezzi nella seconda parte dell'*Istoria di Venezia* dell'anno 1457 al 1500.

(MS. della bibl. del re n. 9960.)

(4) Non che Alessandro non ne avesse desiderio; ma i napolitani uscivano dalla città nel punto in cui bisognava difenderla, e per opporre qualche resistenza il papa fu obbligato ai seguenti mezzi. Chiamò Burcardo, suo gran cerimoniere e alcuni altri tedeschi, ai quali dopo di aver narrate le violenze di Carlo che avanzavasi in su quel della Chiesa, disse loro, che molto nella loro nazione confidava, e pregavali di racimolare tutti i loro conterranei e inanimirli alla difensione dalla Chiesa e di Roma, inducendoli ad armarsi e a capparsi gli ufficiali. Burcardo rispose a nome di tutti, che partecipavano essi

poli eravisi recato col suo esercito; ma il papa sebbene avesse vivamente offeso il re, non tanto temeva la collera di lui, quanto gli odii del cardinale della Rovere e di altri prelati: ed era convinto che se i francesi entravano da vincitori in Roma i suoi nimici si alzerebbono di troppo, e potrebbe anche riuscirne che fossegli levata la tiara; per gli contrari se componevasi, era tolto a Carlo il pretesto di deporlo, ed anche più non giovava a lui. In questa sentenza fu confermato dalle prime parole a lui riferite per parte del re, affermando i suoi deputati, non essere il re intenzionato nè contro la sua persona nè contro la sua dignità, bastando che gli acconsentisse la via di Roma e che di vettovaglia lo provvedesse.

Per l'animo suo violento e per la diffidenza che lo faceva ondeggiare, stette il papa più d'una fiata per rompere l'incominciata trattazione. Ricevette e mandò imbasciatori, indi fe' sostenere i legati francesi, lasciar liberi quelli che i napolitani guardavano, ritenendo nondimanco gli altri fatti arrestare da lui: prese, ruppe e riprese i negoziati; in ultimo per acquistarsi l'amicizia del re si avvisò ad un mezzo infame per ambidue, ma assai più per il re, essendo già il santo padre marcio nelle abbominazioni. Finchè il pri-

pure al corruccio del papa, essere pronti a' suoi ordini, e andarne a raggranellare i loro paesani. La raunata fu composta di locandieri, di calzolai, di un mercatante, di un chirurgo e di qualche altro. Burcardo gli concionò alla meglio; ma e' risposero che abitando in quartieri diversi della città, non poteano operare se non con essi quartieri e sotto gli ordini dei loro caporali. (*Diario* di Burchard)

gione fratello di Bajazette fu utile al papa, fu egli sollecito assai nel tenerselo stretto; ma scorta la matta ambizione di Carlo di recare le sue conquiste fin nella Turchia, a lui profferse Gem, del quale, diceva, poteva il re approvecciarsi non poco opponendolo al sultano. « E siccome il re non
» aveva per sua natura inclinazione ad offendere il
» pontefice, e nel consiglio suo più intimo potevano
» quegli i quali Alessandro con doni e con spe-
» ranze s' aveva fatti benevoli, però finalmente
» convennero, che tra 'l pontefice e 'l re fosse ami-
» cizia perpetua e confederazione per la difesa
» comune » (1). I francesi entravano in Roma il 31 dicembre 1494 per la porta di Santa Maria del Popolo, intanto che per quella di San Sebastiano usciva Ferdinando co' suoi napolitani. Il re era alla testa de' suoi uomini d'arme, «colla lan-
» cia in sulla coscia, dice Brantomo (2), come se
» dovesse correre all'assalto, ciò che era bello e
» valeva come se dicesse: Se v'ha chi mi stuzzi-
» chi, eccomi pronto coll'arme e colle mie genti
» ad assalire ed a menar le mani. Così marciando
» in questo bello e fiero ordinamento di guerra
» al suono delle trombe e dei tamburi, si fa cer-
» care alloggio da' suoi forieri dove gli piace, stan-
» zia i suoi corpi di guardia e le sue sentinelle pei
» luoghi e quartieri della nobile città, ordina
» le scolte e le fazioni, fa mettere tribunali, for-
» che e tormenti in cinque o sei luoghi (3), fa

(1) Guicciardino, lib. 1, cap. 4.

(2) *Elogio di Carlo VIII.*

(3) Pietro Desrey, autore della gran *Cronaca di Carlo VIII*, aggiugne; « e medesimamente fè impiccare, stran-

» gridare in suo nome il bando, gli editti ed or-
» dini pubblicati a suono di trombe come a Pa-
» rigi. Cercatemi altro re di Francia che ne abbia
» fatto di simili, se non è Carlo Magno: e questo
» ancora non forse con autorità sì superba ed
» imperiosa » (1).

» golare e decapitare alcuni ladroni, e simigliante fece
» battere, fustigare, sommergere, e mozzare le orecchie ad
» altri delinquenti, per far manifesto che in qualità di vero
» figliuolo della chiesa e re cristianissimo aveva alta, me-
» dia e bassa giustizia a Roma come a Parigi ».

(1) Paolo Giovio (lib. 2) descrive la marcia di quest'esercito, che io copio qui, perchè dà una distinta idea delle ordinanze militari e delle armi usate allora.

« Tre giorni poi Carlo avendo armate e distinte l'ordinanze della fanteria e della cavalleria entrò per la porta del popolo in Roma. Erano ite innanzi lunghe squadre di svizzeri e di tedeschi con giusti passi a suon di tamburi, camminando sotto l' insegne con una certa dignità militare e con incredibile ordine. Aveano tutti vestimenti di diversi colori e corti, i quali mostravano la disposizione di tutte le membra. E i più valorosi soldati facevano bellissima mostra co' pennacchi su 'l cappello. L' armi loro erano spade corte, e picche di frassino di dieci piedi, con picciol ferro in cima. Quasi la quarta parte di essi era armata di scuri grandi, ch' aveano in cima una punta quadra, e queste l' adopravano a due mani, ferendo di taglio e di punta; e in lingua loro si chiamano alabarde. Per ogni mille fanti n' aveva cento archibugieri, i quali con archibugi scaricavano palle di piombo contra a' nemici. I soldati universalmente entrando in battaglia serrati in squadrone, sprezzano in modo la corazza, la celata e lo scudo, che i capitani soli e quei che sogliono fornire i principii del battaglione, e combattere nella prima fronte della ordinanza, portano celate e spallazzi di ferro. Dietro a questi venivano cinquemila guasconi, quasi tutti balestrieri, i quali adopravano balestre con l' arco di ferro molto eccellentemente, in un punto di tempo caricando e saettando; la qual sorte d' uomini a paragone degli svizzeri pareva molto brutta e male in arnese a vedere, avanzando eglino di gran lunga d' ornamenti di te-

Con pace di Brantomo, la sola giovenilità di Carlo fa degna di scusa la vanità ed oltracotanza di un principe, che senza avere veduta mai una battaglia la faceva da trionfatore tra le gloriose

---

sta, d'armi rilucenti e di grandezza di corpo ancora. Dopo la fanteria venne la cavalleria, scritta della nobiltà di tutta la Francia. Venivano costoro con sajoni di seta indosso, e bene ornati di pennacchi e di collane d'oro, con ordine lungo di compagnie e di bande. Gli uomini d'arme erano duemila e cinquecento, e cinquemila cavai leggieri. Usavano quegli, come ancora solevano fare i nostri, una lancia grossa e accannellata, con punta soda e la mazza di ferro. I cavalli loro grandi e forti, e con le chiome e l'orecchie tagliate, stimando i francesi che così stien meglio, parevan molto terribili; ma per questo erano manco belli da vedere, perchè, come è costume de' nostri, essi mancavano la maggior parte di coperte fatte di cuojo cotto. Ciascun uomo d'arme avea tre cavalli, un ragazzo che portava l'armi, e due servitori, i quali si chiamavano bagaglioni e saccomanni. Il caval leggiero secondo l'usanza de' Brettoni porta un grande arco di legno e frezze grosse, e non adopra che la corazza e la celata. Alcuni di loro portano gianettoni, coi quali essi sogliono piantare con la punta in terra i nemici abbattuti dagli uomini d'arme in battaglia. Tutti costoro avevano indosso sajoni lavorati all'ago con ricami d'argento, ne' quali di bellissimo lavoro si vedevano con vere immagini espresse le proprie insegne de' capitani, perchè si conoscesse in battaglia il valore e la viltà de' soldati. Il re era tolto in mezzo da quattrocento balestrieri a cavallo, fra' quali v' erano cento scozzesi, valorosi e fedeli. Ma innanzi a questi, dugento uomini d'arme francesi eletti per nobiltà e per valore, portando in ispalla mazze di ferro, come scuri grandi, e benissimo a ordine stavano intorno al re quando egli andava a piedi; e quando e' cavalcava, a guisa d'uomini d'arme su cavalli grandi, gli andavano innanzi riccamente vestiti d'oro e di seta. Appresso di lui nel primo luogo gli facevano compagnia Ascanio e Giuliano, e dopo loro il Colonna e 'l Savello cardinali. E oltre di questi Prospero e Fabrizio, e gli altri capitani italiani mescolati nella turba de' baroni francesi. Era apparecchiato per alloggiare

reliquie della città eterna, dove non è possibile di passare sotto un antico arco trionfale senza chinare per riverenza gli occhi. Vero è che quelle illustri memorie non poteano destar pensieri in quell' idiota e tapino monarca, il quale a quin-

---

il re, il palazzo congiunto alla chiesa di san Marco, edificato da papa Paolo II delle pietre dell'amfiteatro. E ancora le case de' cittadini vicine alla piazza di Trajano erano aperte a' baroni, alle quali già a gran notte giunsero co' lumi accesi. Erano tante squadre di cavalli e di fanti, ornate non a modo di pompa per mostrar bellezza e ornamento, ma in punto a usanza di guerra con tutte l'armi, quasi che avessero a combattere in Roma; di maniera che gli animi d'ognuno facilmente si spaventavano per quello spettacolo. Questo ancora aggiungeva paura a coloro che stupivano, che gli uomini, i cavalli, l'insegne, l'armi, per tanti lumi, i quali per tutto con disuguale splendore facevano incerta luce, parevano molto maggiori del vero. Ma sopra tutto diedero gran meraviglia e spavento ad ognuno più che trentasei artiglierie su le carrette, le quali con incredibile prestezza erano tirate da' cavalli per luoghi piani e disuguali, le maggiori d'esse di lunghezza di otto piedi, e di peso di seimila libbre di bronzo, si chiamavano cannoni; le quali traevano una palla di ferro di grandezza quanto è il capo d'un uomo. Dopo i cannoni erano le colubrine, più lunghe la metà, ma di più stretta canna e di minor palla. Seguivano i falconi di così certa proporzione maggiori e minori, che i minimi pezzi traevano palle grosse come un melorancio. Tutti questi pezzi erano inserti in due grosse asse con le fibbie tiratevi sopra e sospese con le loro anse, in mezzo dell'asse s'aggiustavano a dirizzare i colpi. I piccioli avevano sotto due ruote, e i grossi quattro; delle quali quelle di dietro si potevano levare e porre per affrettare o fermare il corso. E con tanta prestezza i lor maestri e carrettieri le facevano correre, che i cavalli postivi sotto incitati dalle sferze e dalle voci, ne' luoghi piani pareggiavano il corso de' cavalli spediti ».

— Burchard dice nel suo Diario pag. 2065, edizione di Eccard, che quest'esercito di Carlo VIII costava 3000 scudi al giorno.

dici anni e già sul trono non sapeva nè leggere nè scrivere.

I frodolenti non fidano ne' trattati, e il papa comechè riconciliato col re, s'era chiuso in sant'Angelo. Fu forza piantare le artiglierie intorno al castello per obbligarlo ad uscire. I cardinali nemici di Alessandro, massime Giuliano della Rovere, non cessavano di fare instanza al re per che rimovesse dalla santa sedia quello sporchissimo papa, non meno abbominevole per gli atti tirannici che pei disonesti e scelerati costumi. « Ma giovane era il re e mal guidato, per condurre a buon termine opera sì degna, com'era l'ecclesiastica riforma » (1). Il vescovo di san Malò, suo ministro, non amando la deposizione di un papa che aveagli promessa la porpora cardinalizia (2), indusse il suo signore a ratificare il trattato fermato con Alessandro, che perciò rinvenne al Vaticano. Quel trattato conteneva che si dessero al re, per tenerle sino all'acquisto del reame di Napoli, le rocche di Civitavecchia, di Terracina e di Spoleto (3), che il pontefice lo investisse

---

(1) Commines, lib. 7, cap. 12.

(2) Fleury, lib. 18. Gliela diede in fatti alcuni giorni dopo; e quel cardinale che era stato ammogliato, ottenne i vescovadi di Meaux e di Lodève per due suoi figliuoli, i quali quando ufficiava pontificalmente servivanlo da diacono e sotto diacono.

(3) « Feria quinta decima octava septembris in mane, » gentes Fabricii Columnæ pertractatum cum quodam servitore Castellani arcis Ostiæ eamdem arcem armata manu, » expulso Castellano ibidem per papam posito, arcem per » cardinalem sancti Petri ad vincula tenere confessi sunt ac » vexilla regis Franciæ et prædicti cardinalis ac Columnæ » in ea pubblice reposuerunt ».

(*Diario di* Burchard, edizione d'Eccard, p. 2047.)

di quel medesimo reame, e che concedessegli Gem, fratello di Bajazette Ottomano; il quale consegnò il papa diffatti, ma avvelenato, o per lo meno la pronta morte di quel principe porse materia al sospetto, e, come dice Guicciardini, la natura pessima del pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità (1). Quell'assassinio giovava a lui solo, che per esso aggiustava la sua bisogna e con Carlo e con Bajazette, al quale mandò il corpo di Gem e n'ebbe pingue ricompensa (2): n'è ancora una prova contro di lui la cura medesima ch'ei prese onde aggravarne i veneziani; ma uno storico prete osserva (3), che una sospizione sì

---

(1) Lib. 2, cap. 2, pag. 318, ediz. di Capolago.

Il continuatore di Fleury (lib. 119.) dice che l'opinione più comune era che il papa avesse dato Gem già avvelenato, e che per quest' assassinio Sua Santità avesse ricevuta grossa somma dal Soldano.

» Dicevasi che quando il papa lo diede al re Carlo, fosse » già avvelenato; e volle sbarazzarsi di lui per tema che il » re se ne servisse per assalire buona porzione degli stati » di Turchia ».

(Montfaucon, *Monumenti della Monarchia francese*; T. 4. p. 45.)

Lo storico turco Saadud-din-Mehemed Hassan (MS. della Bibl. del re N. 10528) dice apertamente che il papa mandò a Gem un barbiero che lo radette con un rasojo avvelenato.

(2) « Vigesima quinta februarii, Gem, frater magni Tur» cæ, qui nuper regi Francorum per sanctissimum Dominum » nostrum ex pacto et conventione consignatus, in civitate » Neapolitana et castro Capuano ex esca seu potu statui suo » non convenienti vita est functus, cujus cadaver deinde ad » instantiam magni Turcæ eidem cum tota ejus familia mis» sum est, qui propterea magnam pecuniarum summam di» citur persolvisse ».

(*Diario di* Burchard, ediz. d'Eccard, pag. 2066.)

(3) Abate Laugier. *Storia di Venezia*. Lib. 29.

fatta è al tutto ingiusta, conciosiachè Gem fosse in potestà di un papa com'era Alessandro VI.

Dopo di avere tanto militarmente trattato il papa e invasane la capitale, il re non ebbe difficoltà alcuna di prestargli omaggio siccome al capo della chiesa; genuflesso gli baciò le mani ed i piedi, nel concistoro sedette dopo il decano dei cardinali, e quando il papa celebrò la messa pontificale, il re di Francia senza spada e senza guardie gli porse l'acqua alle mani (1).

IX. Intanto che il re dimorava in Roma grandi cose accadevano nel reame. Il ritorno dell'esercito aveva disanimato ciascuno, toltone i malcontenti. Nascevano le parti. Alfonso, il cui regno era stato acerbo e che nondimanco era stato cantato dai più illustri poeti di quell'età, pensò che potea prevenire la dissoluzione della sua possanza abdicando a favore di suo figlio; e diventò bentosto oggetto di satira a que' medesimi begl'ingegni, non meno della fortuna incostanti.

Ferdinando II, nuovo re, assunse ogni più attuoso e risoluto mezzo per impedire a' francesi l'entrata ne' suoi stati: guernì le fortezze, si recò egli stesso a un ben apposito sito presso a' con-

(1) *St. Eccl.*, lib. 118. Veggasi anche il Diario di Giovanni Burchard gran cerimoniere di papa Alessandro VI. Ne furono stampati degli estratti e dei compendi, ma imperfetti assai. Su quest'opera vedasi una memoria di Foncemagne (*Collezione dell'Accademia delle iscrizioni*. T. 17.) e le notizie che Brequigny ha pubblicate nel 1.° volume de MS. della Bibl. del re. Del resto le copie ms. del *Giornale di Burchard* non sono rare: ve ne sono cinque o sei a Parigi e molte a Roma, ed una specialmente che sembra più estesa delle altre nella Bibl. Chigi.

fini; ma scoppiata una rivolta nella capitale, fu obbligato a ritornarvi a furia, dove dopo che ebbe ricondotte in buon ordine le cose, ritornato al campo trovò sbandati i soldati, infidi i generali, ogni cosa alla peggio. Capua, che all'avvicinarsi de' francesi aveva levata la bandiera bianca, ricusò di aprir lui le porte: i governatori rendettero da vili le confidate fortezze: la capitale sorta a tumulto una seconda volta, mandava incontro al vincitore. Ferdinando si riparava nell'isola d'Ischia, e Carlo entrava in Napoli il 21 febbrajo 1495. Questo bel reame non gli era costato che un assedio di poche ore: ciò che fecero dire al papa, che il re di Francia aveva discorsa l'Italia non colla spada, ma colla matita in mano.

X. (1495) L'inesperto e giovane re ignorava che un'invasione non disputata non è una conquista, e che una conquista non è un fondato possesso: e maggiormente cadde nell'inganno quando udì le acclamazioni di gioja, d'entusiasmo, di benevolenza con cui l'accolse, entrando, il popolo forse più volubile e più esternativo del mondo. Si osservò che lo accompagnarono nella sua entrata due ambasciatori veneti, che erano presso al principe cui Carlo detronizzava (1).

Parate erano le vie di Napoli e gremite di popolo, i balconi pieni di donne, magnificamente vestite, che gettavano sul re e ramoscelli e fiori, e spandevano profumi dinanzi a lui (2). In mezzo

(1) *Chronicon venetum anonimi coneri*. R. I. Script., tom. 24, p. 14.

(2) Evvi una pomposa descrizione di quest' entrata nel *Cerimoniale francese*. Tom. 1. pag. 982.

a tanti applausi entrava il re a cavallo, colla corona in testa, lo scettro in una mano e il globo nell'altra, creando cavalieri i fanciulli che a lui le gentildonne presentavano e facendo proclamar sè imperatore augustissimo. Se poi vuolsi sapere su qual fondamento quel giovanetto principe davasi l'aria di vestire le vesti imperiali e di farsi salutar imperatore, devesi sapere che un vecchio Dispoto della Morea cacciato dalle sue terre dai turchi e ricoveratosi da trent'anni in Francia, il quale reputavasi un rampollo degli antichi imperatori di Costantinopoli, aveva venduto al re Carlo i suoi pretesi diritti sull'imperio d'Oriente per una provvisione di quattromila trecento ducati. Questa ridicola e fanciullesca ambizione del re nel volersi dichiarare imperatore di Costantinopoli, è un argomento ch'egli nè conosceva le proprie forze nè conosceva la dignità della sua corona (1).

XI. Intanto che ponevasi in capo il serto imperiale, l'investizione del reame tanto promessa dal papa non giugneva. I castelli di Napoli differivano a rendersi, furono assediati: convien dire a gloria di Carlo che si mostrò molto daccosto col nemico. Infine capitolarono; ma molte grosse terre del regno, tra le quali Brindisi,

---

(1) Foncemagne cita vari autori contemporanei che narrano, il papa avere riconosciuto Carlo per imperatore di Costantinopoli. Questo può essere, ma non essendo unanime la testimonianza degli storici su questo fatto, così questo erudito sembra dubitarne. Rispetto alla cessione del dispoto di Morea, è verissima, trovandosene il trattato a Parigi. Bibl. del re, ed è anche stampato nelle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*. Tom. 17.

Otranto, Gallipoli, Reggio, non avevano ancora mandate le loro deputazioni e parteggiavano ancora per gli aragonesi. Il picciol nervo de' Francesi ch'era bastato a scorrere a dilungo l'Italia, non bastava a tenere tutti i luoghi di uno stato appena mediocre: altronde soldati, capitani, lo stesso re erano presi da ben altre faccende.

Tutte le ambizioni erano concitate ed al re più non acconsentivano, tranne di occuparsi di privati interessi. Stefano di Vesc, suo antico cameriere, diventato suo ministro, e che alla festa della sua incoronazione aveva adempiuto l'ufficio di contestabile del regno con scandalo gravissimo di tutta la nobiltà, facevasi dare una ducea: altri cortegiani ottenevano città, i quali strani favori scontentavano i grandi del regno, e per l'indegnazione concetta incominciarono alcuni a ritrattare il loro giuramento e si chiarirono per gli aragonesi. Quasi tutti gl' incarichi conferiti a' francesi, a cui furono donate, con dispiacere grandissimo de' terrazzani, quasi tutte le terre di dominio: in ultimo Carlo, non sapendo più che dare a' suoi cortegiani, permise loro che potessero vendere per sè le provvisioni delle fortezze acquistate, e persino de' castelli di Napoli (1).

È massima antica che chi vuole fondarsi in una terra conquistata deve o disperderne gli abitatori o guadagnargli, e siccome il primo mezzo oltrechè è da assassino, è eziandio per buona fortuna arduo sovente, così l'altro è diventato una regola generale; nè puossi fondare in un paese

(1) Guicciardini, l. 2, c. 2, p. 326. Commines, l. 7, c. 14.

una potestà che non sia tirannica, senza il consentimento della popolazione. Le invasioni non hanno interesse che pel conquistatore, ma un governo che vuole assodarsi nol può, se fa il suo interesse diverso da quello de' suoi popoli. La qual massima non fu stimata dal nuovo governo di Napoli, per lo procedere del quale s'erano disingannate le speranze de' napolitani che avevano seguitata la parte del re. Il fasto naturale de' francesi, l'insolenza e la rapacità avevano concitato l'odio grandissimo della popolazione. La sommessione de' castelli di Napoli era stata celebrata con rappresentazioni teatrali, in cui s'erano posti in scena e derisi il papa, il re de' romani, quello di Spagna e i veneziani (1).

I tornei, i festeggiamenti, le sconsiderate larghezze e le molte esenzioni e privilegi (2), erano un ben magro compenso ai mali effetti di un governo depredatore, ed appena trascorsi due mesi dappoichè Carlo era entrato in Napoli, lo scontentamento s'era fatto generale.

XII. In questo tempo di mezzo un altro tur-

---

(1) « Die decima quinta martii, castrum Neapolitanum » regi Franciæ se submisit; et factæ sunt coram ipso rege » per suos tragœdiæ de papa, Romanorum et Hispaniarum » regibus ac Venetiarum et Mediolani ducibus, ligam et » confederationem simul facientes collusorie et, more Gal- » lico, derisorie ».

(*Diario di* Burchard, ediz. d'Eccard pag. 2067.)

(2) » Esonerò e sollevò tutto il suo popolo del detto reame della somma di dugentomila ducati in perpetuo, e per sempre dei carichi ed altri sussidii, dei quali erano gravati nel detto reame, e ciò non era piccola cosa ».

(*Storia della guerra di Carlo VIII in Italia*, di Guglielmo Villeneuve, — il quale copia il Guicciard. loc. cit.)

bine si addensava da lontano: perochè tutti i principi italiani, non eccettuato il duca di Milano, stavano sopra pensiero che un esercito di francesi fosse dentro la penisola. Appena aveva incominciato il re a porvi piede, che incominciarono quelli a farsi partecipi i loro sospetti, e ad ogni passo di lui sempre più si manifestando e la sua ambizione e la sua imprudenza, tutti entrarono nel disegno che bisognava gastigare quell'invasione. Circospetti, com'erano, vollero prima lasciare alla fortuna di sbarrazzarli di quel nemico; ma per quanto i francesi ne tentassero l'incostanza, ella restò loro sino a quel punto fedele. Attentamente gli osservavano i veneziani, i quali non s'erano voluto con essi impigliare, e de' falli del re davano a loro esattissimo ragguaglio gli oratori che mantenevano presso di lui. Uno assai grosso erano le manifestazioni di guerra contro gli ottomani, intanto che non avevano nè navigli, nè polso d'uomini o di denari per fare una guerra d'oltremare, e di brigare tumulti nell' Albania, non essendo in forza di proteggerli. Delle quali cose si approvecciarono i veneziani per guadagnarsi la benivoglienza di Bajazette: ed è fama che la confidenza fattagli da loro sia costata lo sterminio di quaranta o cinquanta mila cristiani (1).

---

(1) « I Veneziani vedendo a malincuore che il re si »fosse insignorito del reame di Napoli, e che si auguravano »tutt'altro che di averselo vicino, avvisarono il turco di »stare in guardia, e papa Alessandro altresì gli mandò av»vertimenti perchè si provvedesse contro quell'impresa ».
(Montfaucon, *Monumenti della Monarchia francese*. Tom. 4, p. 44.)
— Anche qui il Daru e vari altri istorici francesi affibbia-

In questa disposizione d'animi la Signoria accoglieva favorevolmente tutte le querele che udiva dalle altre potenze d'Italia, e si adoperava a ridursi di accordo col re di Spagna e coll'imperatore. Ferdinando di Aragona, re di Spagna, oltrechè gli doleva che il ramo bastardo di sua casa fosse cacciato da Napoli, egli, siccome re di Sicilia, temeva la vicinità di un sovrano possente, come Carlo VIII. L'imperatore poi, rivale da gran tempo della Francia, ne aveva, non ha guari, ricevuta doppia onta, sì perchè aveva il re ripudiata e rimandatagli sua figlia, e sì per essersi sposato ad Anna di Brettagna, sua fidanzata.

Gli oratori di tutti questi stati sotto varie apparenze ristrettisi a Venezia, teneano nel febbrajo,

---

no, senza alcun fondamento, una grave accusa contro i Veneziani. Ma Filippo di Commines dal quale desumono il fatto, non dice così. Narra egli (lib. 7, cap. 14) che il re sempre fitto nella sua idea di fare la guerra ai turchi, aveva mosso varie pratiche per sollevare i greci dell'Albania contro gli ottomani, principalmente coll'arcivescovo di Durazzo e il principe Costantino Paleologo, che fu poi marchese di Monferrato, i quali s'indettarono eziandio col Commines in Venezia. Ora avvenne che stando l'arcivescovo per partire con provvisione d'armi e di uomini, era giunta in Venezia la notizia che il Sultano Gem era morto, e il senato volendo gratificarsi Bajazette coll'essere il primo a recargli quella nuova tanto da lui desiderata, ordinò che per quella notte nessun bastimento potesse uscire fuor de' castelli, e l'arcivescovo che tentò di passare fu arrestato, e o per essere lui ciarliero, o per altro accidente che eccitasse a sospetto, fu visitato, e trovategli le armi e le persone fu con queste trattenuto in uno de' castelli; la nave fu poi lasciata andare. Commines dice niente altro, se non che aggiunge avergli Costantino detto che i veneziani mandarono ne' luoghi vicini ad avvisare la gente del turco ed il sultano medesimo: ma come Costantino che

quando appunto Carlo entrava in Napoli, le loro conferenze, le quali per quanto segrete fossero, Filippo di Commines, detto il signor d'Argentone, riuscì a subodorarne l'argomento. Lagnavasene colla Signoria, che procurava rinfrancarlo, senza però tacer lui le molestie in che per la prosperità del re versava la repubblica: dissegli, non potere senza pigliarne pelo patire che il re s'impodestasse delle fortezze dello stato ecclesiastico e della Toscana (1); sbagliarsi egli rispetto alle conferenze di cui dolevasi; a due cose tendere principalmente la repubblica, l'una di serbarsi nella benevolenza ed amistà del re, l'altra di premunire l'Italia contro gl'intraprendimenti dei turchi: e poichè vedevano il re intendere contro

---

era in Puglia sapesse questo meglio del Commines che era a Venezia, io non vedò, e parmi anzi che se ai turchi giunse qualche notizia di quel fatto, debb'essere stato piuttosto per mezzo di quello stesso navilio albanese che portava l'arcivescovo e che veleggiò appunto nell'Albania. Il fatto è che, oltre all'ignoranza dello storico francese quantunque a parte di questo negozio, nessuno storico italiano fa parola di tanto, quantunque e il Guicciardini tocchi di questo arcivescovo di Durazzo, e tutti parlino dell'uccisione dei greci. Ma è ben vero che questa uccisione di alcune migliaja di cristiani albanesi fu opera non della perfidia veneziana, ma della leggerezza francese, che aveva instigati que' popoli a sollevarsi senza essere in grado di sostenerli. In sulle prime i turchi soprafatti da un panico terrore per la presenza de' francesi nelle vicine terre della Calabria, fuggirono, e chi fu tardo nelle gambe perì ucciso dai greci, ma riedendo assai grossi e ben provveduti ritornarono quegli imprudenti al consueto giogo, e si vendicarono col sangue degli affronti ricevuti.

(Vedi Bembo, lib. 2.°; Giovio, lib. 2.°; Pietro Giustiniani, lib. 10.°) *(Trad.)*

(1) *Storia di Carlo VIII*, 3. Parte.
(MS. della Bibl. del re, N. 745.)

i nemici del nome cristiano, vedrebbonlo molto lietamente entrare a parte di una lega tendente alla difensione d'Italia: al qual uopo i veneziani essere pronti a somministrar denari e navigli purchè per malleveria fossero date loro alcune fortezze del reame di Napoli: rispetto al quale e per la pace dell'Italia desideravano non volesse avervi che dominio d'alta signoria, nè ritenessesi che tre luoghi, e pigliasse tributo da Ferdinando: s'egli voleva, assumersi essi l'ufficio di accomodarlo col papa: al postutto non poter patire che si tenesse il re tante fortezze dal Piemonte a Napoli, dopo di avere egli stesso dichiarato di non pretendere che al regno di Napoli.

Questa risposta più o meno sincera conteneva proposte di componimento, le quali il signor d'Argentone trasmise tosto al re; ma n'ebbe, com'ei dice, magra risposta (1).

Queste cose intervenivano prima che arrivasse la notizia che i francesi erano entrati in Napoli, i quali, molti accidenti potean far supporre che sarebbero propulsati. Da Venezia si osservavano gli avvenimenti, e là predisponevasi il modo per oppressare Carlo se infortunoso, o fargli far sosta se felice.

Dacchè il senato seppe la presa di Napoli, fu fatto invito all'imbasciatore perchè si recasse alla Signoria, dove il doge gli partecipò questa nuova con tante dimostrazioni di gioja, che i senatori astanti non seppero imitarle del paro; ma bene aggiunsero che i castelli non si erano resi per

(1) Commines, lib. 7, cap. 15.

anco; e il loro alienamento che per questa osservazione rivelavasi, fu ancor più manifesto quando permisero all'ambasciatore di Napoli che potesse levare nella loro città alcuni uomini d'arme per ingrossare i presidii delle piazze che tenevano ancora per Ferdinando.

D'Argentone protesta che non rifiniva mai dallo scrivere a' governatori francesi che stessero bene all'erta, al luogotenente generale del regno che mandasse rinforzi, e al re che si accordasse.

Napoli presa e quasi tutto il reame sommesso, toglieva i veneziani di speranza che qualche sinistro dovesse occorrere ai francesi, e levatisi dall'incertezza, la lega che meditavano da gran tempo fu fermata l'ultimo di marzo del 1495 fra l'imperatore, il papa, il re di Spagna, il duca di Milano e i veneziani (1).

Lo scopo aperto di questa congiunzione era la vicendevole garanzia che quelle potenze de' loro stati si facevano; ma l'intervenimento dell'imperatore cui nissuno interesse chiamava in Italia, manifestava evidente un altro oggetto. I confederati s'accordarono per armare trentaquattro mila cavalli e ventimila uomini a piedi; ciascuno dovea somministrare quattromila di questi, e dei cavalli quattromila il papa, seimila l'imperatore e ottomila per uno il re di Spagna, il duca e la repubblica (2).

---

(1) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*. Tom. 1, pars 1, sectio 1 xxiv.

(2) Doglioni, *Storia Veneziana*, lib. 9.

— La Cronaca attribuita al Sanuto aggiunge: » Questa » condizione (della lega) fu niente, perchè solamente la » Signoria nostra e il duca di Milano fecero la spesa. » (*Trad.*)

XIII. Il giorno dopo che fu conchiusa questa lega l'ambasciatore di Francia fu introdotto nel senato, dove meglio di cento senatori assistevano a testa levata e faccia ridente. Il doge dichiarò che la repubblica aveva fermato un accordo per difensione della cristianità contro ai turchi e per la sicurtà de' propri stati e dell'Italia; aggiugnendo che lo pregava di renderne avvertito il re, perocchè la Signoria avvisava di richiamare i suoi ambasciatori. Argentone quantunque sorpreso a questa notizia, s'infinse di non averla saputa solo in quel punto, e che sin dalla sera ne aveva già avvisato il suo signore.

Arrose ancora il doge, che per le intenzioni de' confederati non doveva il re pigliarne ombra, ma soltanto aver essi dovuto pensare a rinfrancare la dubitosa Italia per quello che il re si teneva tante piazze, quantunque si fosse obbligato a restituirle dopo l'acquisto di Napoli: che invece di starsene a questo solamente, la facea da padrone nella Toscana, occupava le terre della Chiesa e teneva in apprensione il ducato di Milano. A'quali rimproveri rispondea l'Argentone, che i re di Francia, anzichè nuocere, aveano sempre favoreggiato l'ingrandimento della santa sede, e che egli prevedeva, la lega notificatagli dalla Signoria essere piuttosto per turbare che per dar la pace all'Italia. Dopo le quali parole si alzò, ma lo pregarono di assettarsi ancora, e chiesero se non aveva proposte per la pace, a cui egli rispose di no.

Il signor d'Argentone nulla più aggiunge; ma gli altri storici narrano che a quella notizia poco

mancò non perdesse il sentimento, e che, poichè fu rinvenuto dallo stupore, sclamasse: « Dunque » il mio re tornare in Francia non potrà? » — « Non sarà questo, riprese il doge, s' egli ado» pera da amico, e a questo patto non gli use» remo che buoni uffici » (1). L'ambasciatore si ritirò; ma così turbato che in fondo alla scala più non si ricordava delle parole del doge e se le fece ripetere dal cancelliere del senato che lo accompagnava. Ma sarebbe stato ancor più sbigottito se avesse saputo, che fu ne' capitoli segreti convenuto che il re di Spagna ajutasse Ferdinando alla recuperazione del suo reame, e che i veneziani nel tempo medesimo assaltassero con l' armata loro i luoghi marittimi, intanto che il duca di Milano e l' imperatore rompessero la guerra, l' uno in Piemonte, l' altro a' confini della Francia.

XIV. Non v' era tempo da perdere. Carlo si decise di lasciare il suo acquisto. Lasciò Gilberto conte di Monpensieri, di sangue reale, con cinquecento uomini d'arme, un po' di fanteria francese e duemila cinquecento svizzeri alla difesa del regno (2), i quali deboli mezzi insufficienti per un uomo capace, lo erano ancor meno per un principe valoroso sì, ma scioperato e che non lasciava il letto mai prima del meriggio.

Il re mandava governatori a tutte le piazze, i

(1) Doglioni, lib. 9

— Bembo, *Storia Viniziana*, lib. 2, pag. 123, edizione Class. Ital. (*Trad.*)

(2) « Ciò montava a quattro mila uomini circa ».
(Montfaucon, tom. 4, pag. 45.)

quali gravava di benefizi: ma non bastava. Per fare una gagliarda difesa abbisognavano grossi presidii e fortezze bene approvvigionate. L'una delle due: o il re con un esercito scemato a dodici o quindici mila uomini avvisava poter sostenere lo sforzo in Italia, ovvero stimava dovere indispensabilmente rivarcare i monti. Nel primo caso, anzichè temporare a Napoli in vane cerimonie, bisognava partire con tutto il suo polso, piombare sulla lega primachè raunate avesse le armi, e staccarne col terrore il papa ed il duca, la rottura de' quali era già un buon garante per la fedeltà di Napoli. Nel secondo caso bisognava abbandonare al tutto quel reame e correre a gran giornate di là dall' Alpi: ma nel valersi d' ambedue i partiti anzichè provare la sua antiveggenza e il suo coraggio, provò l' ondeggiamento di un animo che non sa a qual parte inclinare. Gli rimanevano novecento uomini d'arme, comprese le sue guardie, duemila cinquecento svizzeri, due mila uomini d' infanteria francese, e circa mila cinquecento uomini in caso di usare le armi e che il suo esercito seguitavano: in tutto da novemila battaglieri, coi quali doveva attraversare l'Italia.

Questo piccolo sforzo non era per anco uscito da Napoli, che Ferdinando con alcuni spagnuoli sbarcava già in Calabria. Carlo si pose in cammino il 20 maggio, pochi giorni dopo la sua incoronazione: lievemente pervenne negli stati della chiesa, attraversò Roma, donde il papa se n'era fuggito, e s' ingrossò coi presidii lasciati nelle città intermedie: nell'andare saccomannarono To-

scanella, che aveva ricusato di dare alloggio alle truppe.

Giunto in Toscana, Carlo sostò senza bisogno per sette giorni a Siena e per altrettanti a Pisa, e sorridendo chiese ad Argentone, che gli era venuto incontro nella Toscana, se credeva che i veneziani volessero mandare a lui: egli rispose contando le forze della lega, e facevagli pressa del continuare la via; ma non vi fu modo di fargli accorciare quegl' inutili ritardi. Discutevasi sulle contestazioni de' pisani e fiorentini, deliberavasi del restituire a questi le loro terre, profferendo essi e denaro e un polso di duemila uomini, se il re sgomberava le loro fortezze: nulla di più caro di que' sussidi, nulla di più pressante della partenza; eppure non si potè piegare il re che lasciasse Pisa, nè alcune altre castella. Pontremoli s'era data: accadde riotta tra gli svizzeri e i cittadini, questi furono massacrati: in così reo tumulto prese l'incendio nelle case, e le provvisioni di cui la città era piena, e delle quali l'esercito avea bisogno massimo, furono consumate.

XV. Bisognava superare gli Apennini e porger mano al duca d'Orleans, che teneva Asti e che con trecento lance e sei mila pedoni s'era inoltrato fino a Novara; ma le forze di Venezia e del duca, che sommavano a meglio di trenta mila uomini, appostavano alle falde: la qual cosa punto non distolse il re dallo espedire alcune bande per un inutile assaggio contro Genova, e quelle bande furono da lontano spettatrici della letizia de' genovesi per la rotta del navilio francese vinto da essi a Rapallo.

L'esercito che si opponeva al passo del re apparteneva quasi tutto alla repubblica, perocchè quello del duca faceva testa col duca d'Orleans. Pe' veneziani comandava Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e il conte di Gajazzo pel duca. Componevano quello sforzo duemila cinquecento uomini d'arme, duemila stradiotti o cavalli leggieri d'Albania ed ottomila fanti. Calando dagli Apennini si videro queste forze schierate nel piano a tre miglia da Fornuovo. I francesi non erano più di settemila, ma le tante loro imprudenze, i ritardi, l'errore di presidiare le terre lungo la strada, le bande mandate a Genova, il temerario partito di venirne per la strada grossa, anzichè seguitare per più remoti sentieri, congiunto colla ricordanza del loro impeto e della fermezza degli svizzeri, versò gl'italiani in uno stupore tanto più pericoloso, che succedeva alla speranza di una facil vittoria.

Intanto il comandante dell'antiguardo era, dall'altra costa della montagna, arrivato tre giorni prima del re per mettersi a guardia del passo. I nemici non lo assaltarono di forza, ed egli stette al suo posto, dando tempo di raggiungerlo alle altre truppe. Ritardavano la marcia le artiglierie malagevoli a condurre per que' dirupati sentieri: alcuni generali proponevano di abbandonarle alle falde della montagna, ma Carlo non volle. Se ne presero la briga gli svizzeri, e ciascun pezzo sendo trascinato da dugento di loro, si riuscì nel piano dall'opposta parte della montagna.

Si consumarono due giorni in trattazioni coi capi dell'esercito nemico per ottenere il passo li-

bero. Dopo molte andate e ritorni e consigli tenuti ne' due campi, e corrieri spediti a Milano dai confederati per avere degli ordini, compresero questi essere per loro gran vergogna se non sgusciavasi fuora quello spizzico di francesi che da conquistatori discorsa avevano l'Italia, e si avvidero i francesi che quanto più si attempavano, i nemici si facevano grossi. Altronde erano anche in grave distretta, nè a condizione convenevole di tirare in lungo colle trattazioni. Quelli del contado vicino adescati dal lucro, avevano recati alcuni viveri; ma nessuno vi metteva mano, «perochè temevano, dice Commines [1], che quelle » vettovaglie le avessero colà recate a bella posta » per avvelenare i nemici: così nessuno a prima » vista vi aderiva; tanto più che due svizzeri affogatisi a forza di sbevazzare, o forse assaliti » dal freddo, erano morti in una cantina, accidente » che tutti levò in grande sospetto; ma venuta » la mezzanotte, prima i cavalli, poi gli uomini » si gettarono sulle provvisioni e n'ebbero del » bene ».

XVI. Intanto anche i più ardenti incominciavano a temere. Malgrado la superbia di cui si potevano ben accusare molti ufficiali francesi, si avvedevano bene, che l'esercito veneziano non era da disprezzarsi. Tre qualità d'uomini lo componevano: le compagnie di condotta, e la repubblica coi larghi stipendi allettava le più riputate: l'infanteria, tutta d'italiani e di dalmatini delle provincie venete, ingrossata

(1) Lib. 8, cap, 5,

dalle bande paesane: ed una cavalleria leggiera, non usata per anco dalle altre nazioni, formata dagli stradiotti (1) od albanesi, « valorosa gente, » dice Commines, che molto bene quando si mette » sa bersagliare un campo » (2). Perciò erano di non poca molestia a' nimici eserciti. Questa milizia che alloggiava sempre al sereno, si era formata nelle guerre che i veneziani ebbero coi turchi, de' quali aveva adottati gli usi, non facendo quartiere a nissuno: a ciascun vinto recidevano la testa, che recata ai provveditori ne ricevevano per tariffa un ducato (3).

Gli uomini d'arme del veneto esercito, quasi tutti forestieri e racimolati a caso, non certo valevano i francesi; l'infanteria non era sì ferma come gli svizzeri, nè sì impetuosa come i guasconi; meno perfetta della francese l'artiglieria veneziana: ma i cavalli leggieri erano sconosciuti ai primi; il materiale dell'esercito della repubblica governato con quella cura che è propria di un dovizioso governo; d'ogni cosa abbondanziava il campo, mercè l'opera de' provveditori, rispettabili personaggi, di grande autorità rivestiti, i

(1) *Stratiotis*, soldato, in lingua greca. (*Trad.*)

(2) Ecco ciò che dice di questa cavalleria leggiera l'autore del *Diarium Romanum*, Jacopo di Volterra (R. I. Script, T. 23, pag. 176.) parlando di una discesa di veneziani sulle coste di Napoli: » Octingentos equites in ea » esse dicunt, quos lingua Illyrica seu Græca materna Stratiotos appellant. Ii velocitate mira equorum parvo tem» pore spatia longa percurrunt, ac quæque obvia tam pe» cora quam homines abigunt, fruges corrumpunt, villas » et domos comburrunt ».

(3) Questo deve intendersi soltanto dei turchi. (*Trad.*)

quali dovevano invigilare il generale e in pari tempo far sì che di nulla mancasse il soldato.

XVII. (1495) In faccia dunque di trentaquattro mila uomini così ordinati si trovavano, il 5 luglio 1495, sette ad ottomila francesi e svizzeri (1) d'ogni cosa bisognevoli. Non v'era altro scampo, salvo quello di sbarrare i nemici. Il re che, affatto inesperto, non valeva a comandare la battaglia, almeno si conservava molto fermo, e ciò che ne dice il Commines non sembra adulazione: « Lo » trovai, egli scrive, tutto chiuso nell'armi e sa» lito sul più bel cavallo che io avessi veduto » mai, e pareva bene che quel giovane fusse » tutt'altro che non pareva dalla sua indole e dal » picciolo e mal concio suo corpo, sendo perito» so anche nel parlare, perciocchè allevato lo ave» vano in sommessione grande e con gente bassa; » ma su quel corsiero pareva grande, aveva bel » viso ed allegro colore, ardito il discorso e sa» vio » (2). Provò in fatti che ad ogni caso sapeva concionare i soldati. L'ingegno ineducato e la timidità dell'oratore potrebbono far credere falso il seguente discorso, ma, come sopra è accennato, in quel giorno aveva ardita la parola (3).

« Siccome Jacopo da Bergamo nel supplimento

---

(1) Al dire di Commines quest' esercito aveva 6000 cavalli, asini o muli di traino.

(2) Lib. 8, cap. 6.

(3) Quest'argomentazione, a dir il vero, mi sembra ridicola, toltone che S. M. Cristianissima che non sapeva nè leggere, nè scrivere, che balbettava e si confondeva parlando altrui, in virtù di un miracolo, a un dipresso come quello intervenuto a Mosè, non avesse in sul subito acquistato e istruzione e parole. (*Trad.*)

» alle sue cronache avendo messo in iscritto l'ar-
» ringa che il re in quel giorno prima di an-
» dare alla battaglia tenne a' soldati, la quale mi
» pare bellissima oltremodo e gentile, anch'io ho
» pensato di recarla qui, ed è come segue senza
» nulla cangiare (1):

» Sicuramente, fortissimi ed arditi cavalieri,
» non avre' io fatte sì grandi cose, com'è il pre-
» sente viaggio, se non era la fidanza che ho
» sempre avuto nella vostra virtù e valentia con-
» giuntamente alle pressature e promesse di Sforza,
» duca di Milano, il quale se la fede sua tenuta
» ci avesse, non saremmo ora necessitati a com-
» battere. Ma com'è che la natura de' traditori si
» diletti assai più nelle prodizioni che nella fede
» e virtù, così noi dobbiamo guerriare per vin-
» cere la cattività: e statene certi che a noi è più
» latino vincere che la battaglia incominciare (2);
» conciosiacosachè l'oste sia di mercenari, i quali
» più per lo timore che per l'amore che hanno
» al principe combattono; imperciò noi non dob-
» biamo averne temenza. Vi rammemorate che i no-
» stri padri sono andati guerriando virtuosamente
» per tutto il mondo, e sui loro nimici hanno fatto
» di molto grosso bottino e grandi trionfi, e a noi
» che siamo successi a loro scapperà questa banda
» d'imbecilli senza che ne abbiamo vittoria? Guar-
» date, per l'onor di Dio, che è che la fortuna vi

---

(1) Brantome, *Elogio di Carlo VIII*. Lib. 8, cap. 6.
(2) Brantome vi mette tra parentesi (gentille rodomontade de mot!)

» profferse in questo stante, o valenti cavalieri:
» considerate che voi siete francesi, la qualità dei
» quali è di fare e patire grandi cose, come i
» Galli, avendo sempre avuto per più orrevole
» morire sulla battaglia che andarne prigioni. I
» nemici si confidano nel loro numero, e noi nella
» nostra forza e virtù. Se noi vinciamo, tutti gli
» italiani deberanno ossequir noi: se siamo vinti,
» non vi caglia: Francia riceverà chi difenderà di
» forza la sua terra. Insomma, il nostro caso è
» certo. Ma vi consiglio, per adesso non pensate
» nè alle vostre donne nè a' figliuoli, ma solo a
» virtuosamente combattere; e se voi avete un di-
» verso coraggio e vi piaccia meglio fuggire con
» vergogna, e vedere il vostro re e naturale si-
» gnore dolente e captivo nelle mani de' suoi ne-
» mici, manifestatelo tosto ».

Davvero, sclama Brantomo, belle parole di un bravo e gentile re, per uno che non ha mai studiato.

I due eserciti accampavano a mezza lega l'uno dall' altro presso il villaggio di Fornuovo nel val di Taro, ambidue sulla destra riva di quel torrente, che a quel tempo era quasi secco. I francesi volevano andarne dalla sinistra, non in faccia, ma a vista del nemico; di là costeggiarlo sin dove comincia la valle di Po, indi scorrere quella valle, avendo il Po a destra e le montagne genovesi a mancina, insomma attraversare tutti i i fiumi che da quella costa versano dagli Apennini nel Po, come lo Strono, l'Ongina, la Larda, la Chiavena, la Nura, la Trebbia, la Staffora, la Bormida e finalmente il Tanaro, per giugnere

ad Asti, dov'era la prima stazione de'francesi nel Piemonte.

Il re s'aspettava che lo sforzo de'nemici si porterebbe massimamente sull'antiguardo, per la qual cosa aveva affidato al maresciallo di Giè, che la comandava, il grosso e il meglio delle sue truppe. Il centro e il retroguardo erano così sottili che erano obbligati andarne assai stretti per essere a mezzo di ajutarsi a vicenda: non v'erano forze per far custodire il campo e le salmerie.

Ma intervenne diversamente, perocchè i nemici non assalirono i francesi intanto che passavano, comechè potessero avvantaggiarsene. E' passarono dopo, ed anzichè combattere l'antiguardo, assalirono quelli di dietro, i quali essendo sommamente minori del grosso nerbo governato dal marchese di Mantova, Carlo che era nel centro dovette far alto per soccorrere alla coda. Allora avvenne un fiero abbattimento; intanto gli stradiotti saccomannavano il campo e s'insignorivano de' reali padiglioni. Da prima i francesi stavano per soggiacere, ma tosto si riebbero, appena il centro di battaglia e la retroguardia si furono raunate. Il re in mezzo al pericolo diede esempio di coraggio, e una carica fatta opportunamente fe' indietreggiare gli uomini d'arme italiani, che non furono ajutati nè dalla fanteria disordinata alquanto nel passo del fiume, nè dai cavalli leggieri tutto intesi ad abbottinare. Meno viva fu la pugna alla testa della colonna: il maresciallo di Giè si attestò con molto ardimento; sì che i nemici soprastettero da sè e si ritirarono con qualche perdita: ma alla retroguardia può

giudicarsi dell'impeto dal numero dei morti; perocchè in meno di mezz'ora (1) i veneziani contavano da tremila uomini fatti incapaci a nuova pugna, minore d'assai fu la perdita de' francesi: non perciò ardirono d'inseguire i veneziani che in faccia a loro, dall'altra parte del fiume, stavano attelati assai grossi in battaglia dietro a cui andavano a riordinarsi le truppe rimescolate.

Invece di continuare la sua marcia l'esercito reale si fermò tutto il resto del giorno sul terreno medesimo, sul quale si accomodò senza tende e senza vettovaglie. Il re dovette chiedere a prestito un tabarro, e all'indomani ripigliaronsi cogli avversari inutili componimenti. Finalmente si rimisero in via, inseguiti e fiaccamente molestati dai

---

(1) « La battaglia durò appena un quarto d'ora, e la » caccia tre quarti d'ora. Il numero de' nemici morti sa- » liva a 3500, e dei nostri, secondo Commines, che vi era, » non vi furono 40 uomini di guerra uccisi e 60 ad 80 » valetti. (Montfaucon, *Monumenti ec.* Tom. 4, pag. 49.) — » La battaglia, dice Sismondi, non durò più di un'ora, » ma fu cagione agli italiani di una perdita maraviglio- » sa, i quali essendo vestiti di armatura assai più pe- » sante di quella dei francesi, mentre avevano cavalli più » deboli, nell'affronto furono quasi tutti scavalcati. Se la » battaglia fosse accaduta tra italiani, dopo questo accidente » e' sarebbero stati fatti prigioni; ma intanto che gli uo- » mini d'arme francesi inseguivano i fuggitivi, i valetti » che gli seguitavano, massacravano a colpi di scure quelli » che trovavano per terra. I fanti italiani separati dalla ca- » valleria furono tagliati a pezzi dagli svizzeri, di modo- » chè la giornata di Fornovo non costando ai vincitori » che dugento uomini, ne costò ai vinti tremila cinque- » cento ».

(*Histoire des français*, Tom. 15, p. 217, e *Storia delle Repubbliche Italiane*, tom. 12, pag. 286, ediz. di Capolago).

(*Trad.*)

nemici, e dopo avere rasentata Piacenza e traversata Voghera, si aggiunsero col duca d'Orleans ad Asti, otto giorni dopo la battaglia di Fornuovo.

I veneziani fecero feste per questa battaglia come se trionfata l'avessero, fondandosi su questo, che le bagaglie erano restate a loro, la qual cosa null'altro prova tranne che il nemico non ha potuto o non ha voluto custodirle. E forse quel sacco medesimo fu un bene, perocchè, come dice un autore, «se i stradiotti e le fanterie attende» vano a combattere, come hanno atteso alla » preda, i francesi, i quali erano tutti in fuga, » restavano del tutto vinti » (1).

Altronde i regi, dopo di avere propulsato il nemico, non certo se ne stavano in atto di vittoriosi. « Non ci tenevamo sì alti, dice il Commi» nes, come un po' prima della battaglia, con» ciosiachè il nemico ci stesse a fronte (2): » ed era lieve assai il guardarsi i prigioni, sen» dochè nissuno ne avevamo, cosa ammirabile e » che forse non accadde mai in nissuna batta» glia » (3). Il re non si appigliò nè al partito d'inseguire i confederati, nè a quello di continuare il suo cammino, ma restò sul campo per ben ventiquattr'ore a parlamentare. Si levò all'indomani prima dell'alba e senza squillo di tromba.

---

(1) L'autore dell'*Istoria di Venezia*, dall'anno 1457 al 1500 (MS. della Bibl. del re, N. 9960) riferisce nella seconda parte più lettere relative a questa battaglia, una delle quali contiene le succitate espressioni.

(2) Lib. 8, cap. 6.

(3) Lib. 8, cap. 7.

«E credo bene, aggiugne l'oculare testimonio già » citato più volte (1), che alcun bisogno non vi » era, e poi davamo la schiena ai nostri nemici, » cercando la strada di salvamento, che è terri- » bile per un esercito ».

Queste riflessioni ingenue esattamente ci dipingono la condizione de' francesi dopo quella pugna; nonostante giacevano de' confederati da tre o quattro mila, de' francesi solamente dugento, e ciò che è decisivo, compierono il loro cammino sino ad Asti senza impicci. L'indizio più sicuro di una trionfata battaglia, si è l'avere raggiunto lo scopo propostosi.

Questo fatto fu glorioso assai a' francesi, e molta gloria n'ebbe anche il re; ma se la battaglia di Fornuovo era vinta, l'Italia era perduta.

XVIII. Gli stessi accidenti accadevano nel reame di Napoli. I francesi avevano il disopra cogli spagnuoli sbarcati; ma rubellavasi la capitale, il presidio francese riparava ne' castelli, e Ferdinando entrava nella città nel giorno dopo la battaglia di Fornuovo. Molte città si chiarirono per lui: i veneziani accorsi con trenta vascelli si affacciavano a Monopoli, la qual città ch'essi acquistavano pel re di Napoli, gli fu consegnata, ma deserta; a grave stento sendo riuscito all'ammiraglio Grimani di sottrarre alla libidine ed alla cupidigia de' soldati parte delle femmine e dei fanciulli che ne' templi recuperati si erano (2). Pulignano, Mola, e alcune altre terre marittime

(1) *Ibid.*
(2) Paolo Giovio, *Storia*, Lib. 3.

guardate tuttavolta da' francesi, l'una dopo l'altra si arrenderono. Ferdinando pigliava dalla repubblica un ajuto di tremila cavalli, obbligando loro pel rimborso di quanto costavano que' soldati, Trani, Otranto, Brindisi, Monopoli e Gallipoli. Il presidio francese, che ancora si teneva Taranto, si consigliò di dare o verosimilmente vendere la terra a' veneziani. L'ambizioso senato pretessendo che con grandissimo danno e pericolo non solamente di quel regno, ma di tutta l'Italia e della cristianità non fossero gli abitanti per darsi al turco, per evitare maggiori mali e provvedere, per bene del re, alla disperazione de' tarantini, deliberava di dare orecchio alla pratica (1), e riceveva la terra dalle mani de' nemici del re con non minor voglia che dalle mani del re mede-

---

(1) *Storia veneziana*, di Andrea Navagiero.
— La buona fede dell'autore nel dar ragione di questo fatto non è troppo lodevole, nè per tanto meritava il senato di essere accusato d'ambizioso. La cosa è narrata diffusamente dal Navagiero (*R. I. Script.*, tom. 23, pag. 1209) citato anche dal Daru, da Pietro Giustiniani, lib. 10, e da più altri storici; in sostanza avvenne così. I tarantini, che avevano seguitate le parti francesi, per tema che tornando sotto la casa di Aragona non ne avessero gastigo, altronde affezionati per relazione di commercio ai veneziani, inalberarono bandiera di san Marco, e mandarono chiedendo di essere sotto il governo della repubblica. La cosa fu vivamente discussa in senato da chi voleva e da chi non voleva; finalmente si posero tre partiti. 1.° Se conveniva di accettar Taranto; 2.° se conveniva accettarlo a condizione che si potesse a sua voglia rendere al re; 3.° se conveniva di mandarvi provveditore perchè la città si desse al re. Di 150 voti il primo partito n'ebbe 78 affermativi, il secondo 2, il terzo 68. Ballottati ancora il primo e l'ultimo partito, i voti si trovarono precisamente pari, onde fu presa la parte di mandarvi il provveditore coll'incarico

simo. Già era deliberato di aderire a questa cessione, ma tutti i principi della lega ne furono avvisati e si opposero. Il reame era perduto per Carlo VIII: tenevano i veneziani la marina; gli spagnuoli, le sollevazioni e le alienazioni progredivano; lo spizzico de' francesi che tuttavolta presidiava alcuni luoghi, si arrendeva cedendo ogni sua artiglieria per essere licenziati a ritirarsi (1). Quelli che ancora duravano nel Piemonte, erano bloccati dalle forze congiunte di Milano e Venezia. Il papa mandava al re che uscisse dall'Italia, e a' veneziani vietava ogni componimento. Il duca d'Orleans, stretto in Novara, aveva perduto metà de' suoi, e la fame travagliava il resto: non v' era più nè modo di difendersi, nè speranza di soccorso. La resa di questa città fu

---

d'indurre la città a sottomettersi al re Federico; in caso diverso di riceverla alla dizione della repubblica. Credo anch' io che il provveditore, se fosse andato, avrebbe fatto anzi questo che quello, nè lo avrebbe fatto solamente un provveditore veneziano, ma eziandio e forse più ancora un commissario francese o di ogni altra nazione che sia: ma gli altri principi della lega si opposero, dicendo che la repubblica non si mettesse nelle cose di Taranto; onde il senato, lasciato quel negozio, assunse l'incarico di conciliatore, adoperando perchè Federico di Aragona ricevesse i tarantini nella sua grazia e gli restituisse nei loro privilegi, e i francesi imborsando 12,000 ducati se ne andassero: cosichè chi ha guadagnato furono i francesi.

(*Trad.*)

(1) Componimento della resa di Napoli, del signor Monpensier, capitoli fatti tra don Fernando sedicente re di Sicilia da una parte, e Filiberto di Borbone vicario e luogotenente del cristianissimo re di Francia sedicente re di Sicilia e di Jerusalem, 4 octobre 1495.

(MS. della Bibl. del re proveniente dalla Bibl. di Brienna, N. 14.)

cagione di un trattato, perocchè il duca per aversela, fe' la sua pace col re senza pigliarsi pensiero de' veneziani, e nemmeno senza usare que' rispetti che con un vicino e collegato si devono.

Lo scontento di questi fu tanto che Bernardino Contarini, capitano de' stradiotti (1), sclamò, saper ben egli il modo per non dover più temere le perfidie del Moro, e chiesto qual era, profferse di sparare il cranio allo Sforza nella prima conferenza: proposta degna invero di un capo di barbare masnade. Il veneto governo, che i provveditori interpellarono in proposito, non avvisò che le massime di stato si allargassero al segno di permettere un delitto manifestamente commesso.

Queste scissioni che nascevano tra il duca e la repubblica, indussero la Signoria ad altre congiunzioni. Si fe' spalla a' pisani che disgiogarsi dai fiorentini ambivano, provvedendoli di denaro, di fornimenti e d'uomini, e quella città per tre anni sostennero, non tanto per amor suo, quanto per l'odio verso Firenze, sua rivale, il quale imprendimento costò loro ottocentomila buoni ducati (2). Pisa disperata del rimettersi a libertà, si profferse a San Marco, ma la repubblica non avvisò che fosse buono per sè quell'acquisto da' suoi stati disgiunto, a conservarsi difficile, e che avrebbe di soverchio rivelata la sua ambizione, e si ristrinse solamente a proteggerla. Poco dipoi l'intesa del senato fu devolta altrove, e la sorte de' pisani

---

(1) Doglioni, *Istoria Veneziana*, Lib. 9.
— Si legge anche nel Bembo, lib. 2, pag. 153. (*Trad.*)
(2) *Chronicon Venetum*. R. I. Script. Tom. 24, pag. 71.

rimessa ad un lodo, e'furono condannati a piegare sotto la dominazione de' fiorentini. (1).

Intanto Carlo VIII, sul punto che lasciava l'Italia, era stato abbastanza ingrossato per conservarvisi ancora, e già metteva fuori di voler ripigliare l'acquisto di Napoli; nè era da miscredersi, trattandosi di una corte che operava con sì poca levatura nella trattazione di faccende gravissime. Il duca ed i veneziani in nuova sospizione, profferivano sussidii all'imperatore Massimiliano per adescarlo alla difesa dell'Italia; il quale sempre abbruciato a'contanti, non ricusava mai cosa che di danari fosse: imperò aderì all'invito accettando un acconto su que'sussidii. La repubblica prestanziava gli uni per imprestare all'altro: ne pativa il suo credito, sendo le azioni pubbliche cadute al 66 per 0/0 (2).

In quel mezzo che stavano sospesi per la nuova invasione (3), dicono che Tristano conte di Savorgnano, gentiluomo del Friuli, offerisse ai Dieci di avvelenare il re di Francia. Ma bisogna ancora con-

(1) Il lodo era stato compromesso in Ercole duca di Ferrara, il quale sotto certe vaghe condizioni arbitrò, che i veneziani si levassero dalle offese contro i Fiorentini, e a questi Pisa fosse restituita. Questa sentenza spiacque sì fattamente in Venezia che il duca si trovò colà in pericolo della vita, e quantunque la repubblica caduta in sospetto per gli armamanti di Bajazetto imperatore ottomano, i quali poi riuscirono ad una guerra contro di lei, ritirasse le sue genti da Pisa, non volle però aderire al lodo del duca.

(Guicciardini; lib 2, cap. 4, pag. 219, ediz. di Capolago. Bembo. lib. 4, pag. 269. (*Trad.*)

(2) *Chronicon Venetum*, pag. 40.

(3) Doglioni, lib. 9.

fessare, a gloria di quel governo, che disdegnò una così orrida proposta; e tanto maggiore debb'essere la laude, chè in que' miserabilissimi tempi assaissimi principi e i capi medesimi di santa chiesa, vicarj di Gesù Cristo in terra, non si recavano a scrupolo queste ed altre peggiori scelleratezze. Ma la morte di Carlo VIII, seguita poco dopo per casuale accidente, liberò i veneziani dalle molestie che l'ambizione sua aveva loro inspirato. Nè se ne aspettavano di più fiere sotto Luigi XII, suo successore.

LIBRO XXI

Guerra contro i turchi. — Acquisto di Cefalonia. — Congiunzione della repubblica con Luigi XII*: acquista Cremona. — Lodovico Sforza cacciato dal trono,* 1499-1501. — *Spedizione de' francesi a Napoli sotto Luigi* XII*: conquisto, partizione e perdita di quel regno. — Sforzi del cardinale di Ambuosa per aggiugnere il pontificato. — Scontentamento del re di Francia contro i veneziani,* 1501-1504. — *I veneziani occupano la Romagna. — Trattato di Blois tra Luigi* XII *e l'imperatore. — Guerra tra la repubblica e l'Austria,* 1504-1508.

I. (1499) Pisa protetta da' veneziani contra i fiorentini fu cagione che per quattro anni ancora fosse la guerra d'Italia prolungata. In onta a quanto i veneziani fecero per salvare le apparenze, sospettavasi che quella protezione non fosse in tutto aliena da interesse; e per distogliergli dal dominare in mezzo alla Toscana, furono ad essi sollevate altre brighe altrove.

I fiorentini, il duca di Milano e il papa (1) eccitarono contro la repubblica i turchi, i quali per le relazioni commerciali e per la vicinità avevano spesse occasioni d'impigliarsi con quella; e quan-

(1) Guicciardini, Giovio e Corio danno quest'accusa solamente al duca di Milano ed a Federigo re di Napoli: del papa non parlano, ma se non lo fece era però capace di farlo. (*Trad.*)

tunque il santo padre fosse tra i capi di quella iniqua postura di trarre i turchi contro i cristiani, non perciò si ristette dal pubblicare contro i medesimi una crociata, perochè le crociate erano il solito appiglio quando i papi volevano raspar denari; al qual uopo fece distribuire indulgenze in così gran quantità, che ne' soli stati veneti se ne vendettero per sedicimila marchi. Pretesto alla rottura che provocavasi fu uno dei frequenti casi che accadono in mare. Un bastimento mercantile di turchi, che apparteneva ad un pascià, ricusò il saluto a una squadra della repubblica, e dicono ancora che tirasse una fiancata contro la galera che andava a costringerlo. I veneziani lo affondarono. Bajazette armò di punto: i veneziani diedero spiegazioni: il soldano dissimulò i suoi vendicativi disegni, protestò di volersene restare colla pace, e rinnovò eziandio i vecchi trattati.

Ma questi dimostramenti il senato non acquetavano, che si parò alla difesa. Infatti Bajazette nel 1499 dopo un inutile assaggio sovra Corfù promessogli da alcuni traditori, s'inoltrò con tutto il suo esercito nella Morea, e mandò diverse squadre per romoreggiare sulle coste della Dalmazia e del Friuli (1); le quali diversioni assecondavano trecento vele ottomane. La repubblica non poteva opporre forze equivalenti. Ridotta pertanto alla difensiva, per ferire il nemico non aveva che una flotta minore di assai della sua, e sgraziatamente governata da un cittadino zeloso sì, perchè aveva

(1) Questa guerra è narrata nella *Storia turca* di Saaduddin-Mehemed Hassan, regno di Bajazette II, tradotta da Galland. (MS. della bibl. del re, n.° 10528).

sborsati dugentomila ducati per la spesa di quell'armata, ma di poca risoluzione; eppure vantava a que'tempi Venezia un capacissimo uomo di mare, Andrea Loredano; ma la sua persona su quella flotta, dove non comandava pel primo, era più nocevole che no, conciosiachè Antonio Grimani, ammiraglio, fosse geloso della gloria del suo luogotenente.

Intervenne che un dì essendo in vista dei turchi, fu scorto un grosso bastimento lontano tanto dagli altri per non poter essere soccorso. Una galera veneta andò per assalirlo, e il Loredano accorreva colla sua per sostenere l'assalto. Il capitano turco pressurato da ogni banda, attaccò il fuoco ai due vascelli che l'abbordavano (1), e tutti tre saltarono in aria senza che il Grimani si muovesse per aiutarli, o buttasse in mare un palischermo per ricogliere i miserabili, che appresso lo scoppio combattevano ancora coll'onda. Seguitò, ma peritosamente l'ottomana flotta, e quasi sotto a' suoi occhi si lasciò prendere Lepanto: il qual procedere commosse ciascuno a sdegno, ed e' fu rivocato. Appressandosi a Venezia, i suoi figliuoli, tra i quali uno

---

(1) Lo storico turco nella narrativa di questa guerra dice che i veneziani nelle battaglie di mare avevano un gran vantaggio, perchè i loro vascelli erano armati di cannoni, sino a quel punto non usati che sulla terra. Dal che rileverebbesi che le navi ottomane non avessero artiglieria, eppure poco poi lo scrittore aggiugne che il capitano turco di cui qui si tratta, mandò a fondo una galeazza ed un vascello veneziano, cosa inconcepibile senza artiglieria. Alcuni storici asseriscono che quel vascello turco portava 4,000 botti, nè ciò può essere, perchè un vascello da 120 cannoni è appena di 1,500 botti.

era cardinale e l'altro patriarca di Aquilea, gli andarono incontro ammonendolo che appena fosse sbarcato lo volevano imprigionare; onde e' si fe' mettere i ferri a' piedi, e a questa guisa si fe' portare a terra, e mandò a dire alla Signoria che si trovava a' suoi comandamenti: andarono a pigliarlo i soldati, che lo portarono sulle spalle nella prigione, accompagnato da' suoi figliuoli e dalle imprecazioni della plebaglia (1). Dopo sette mesi fu per sentenza del Maggior Consiglio privo delle sue dignità e confinato a Cherzo, isola, donde ne partì poi, o che si fosse del rigore rimesso, o che si chiudessero gli occhi sulla sua fuga, e n'andò a Roma dal cardinale suo figliuolo, il quale con pietosa cura aveva colla sua compagnia alleviata la gravezza del padre quand'era nelle prigioni del consiglio de' Dieci. Successore al Grimani fu Melchiorre Trevisani.

I turchi, signori di Lepanto, s'erano recati a Modone che assediavano per terra, e per mare bloccavano. Furono propulsati i primi assalti: Trevisani s'appropinquò per soccorrere alla piazza. Staccò quattro navi che a tutte vele passarono frammezzo alla squadra nemica; ma l'ingresso del porto era abbarricato da grossa catena. Tutte le genti della città si avvanzarono ad aprire un adito a quelle navi che venivano in loro aiuto; ma i turchi colsero il punto per un nuovo assalto. I soldati non erano tutti ai loro posti, la terra fu presa, e uno spaventevole eccidio ridus-

(1) *Chronicon Venetum.* (*R. I. Script.*, tom. 24, pag. 124). (Vedi la nota (*g*) in fine.

sene gli abitatori alla metà: il qual esempio sbigottì cotanto le guardie di Corone e di Zonchio, che patteggiarono. Trevisani ne morì di cordoglio.

Gli avanzamenti de' turchi facevano paura al papa. Ad istanza della repubblica raunò gli ambasciatori del re de' romani, di Francia, Inghilterra, Spagna, Napoli, Venezia, Savoja e Fiorenza per espor loro il pericolo che alla cristianità sovrastava; ma molti di quegli oratori risposero, che prima di allegarsi contro a' turchi conveniva saldare la concordia tra' cristiani (1). Nondimanco pubblicò Alessandro una bolla per l'assembramento di un' armata, e per ispizzicare di un decimo le rendite del clero, e di un ventesimo il bene degli ebrei, per tre anni. Il sacro collegio fu taglieggiato di trecento quarantatre mila ducati ogni anno (2).

Dopo il Trevisani il governo del mare fu conferito a Benedetto Pesaro, che perseguitò il navilio turchesco fino alle bocche de' Dardanelli, lo scemò di una ventina di galere, mandò a ruba Metelino e Tenedo, isole, conquistò Samo e Cefalonia, pigliò per sorpresa undici galere turche nel golfo di Patrasso. Cacciava ancora que' barbari da Zonchio, ma di ritorno seppe che l'ave-

---

(1) *Diario* di BURCHARD, 11 marzo 1500, pag. 2114, edizione di Eccard.

(2) Questa bolla si trova nel *Diario* di BURCHARD, numero 5162, bibl. del re. Le somme taglieggiate nei cardinali e nei diversi ufficiali della corte di Roma, furono inserite da Eccard nell'edizione pubblicata di quel Diario, pagina 2118. Quasi tutti i cardinali sono tassati a ducati 10,000, il cardinale Ascanio 30,000, Cornaro cardinale veneto, niente.

vano, per incapacità e codardia del comandante, ripresa: ed ei lo fe' decollare.

Questi sorrisi della fortuna ridestarono le speranze degli stati a cui particolarmente pressava di metter sosta agli avanzamenti degli ottomani. Già i cavalieri Rodiani ingrossavano di tre galere il navilio veneto; Ferdinando di Spagna vi aggiugneva una squadra, capitanata dal famoso Consalvo di Cordova; e nelle campagne del 1499 e 1500 a côsto del lione di San Marco sventolavano su ventidue legni le insegne di Francia, debole principio della marina francese. Questi gli dava Luigi XII, che come si vedrà, s'era confederato coi veneziani. Anche i re di Polonia e di Ungheria concorsero per una giovevole diversione alla guerra che la repubblica sosteneva contro i turchi; e la Persia colse il punto per assaltare verso oriente l'ottomano impero.

Ma Bajazette durava contro tutti. Le sue truppe ebbero per sorpresa Durazzo, nell'Albania; ma Alessio si rubellò e alla repubblica si diede. Pesaro dopo un micidialissimo abbattimento prese Leucadia, detta la Santa Maura, e da vincitore correva l'Arcipelago sinistrando il commercio dei nemici. Intanto i veneziani, cui gravi interessi chiamavano verso l'Italia, si approvecciarono del momento per trattare di pace, della quale ne diedero incombenza ad un patrizio, che per negozi mercantili trovandosi, quando si manifestò la guerra, a Costantinopoli, era stato con tutti i suoi compatriotti stretto nei ferri. Era Andrea Gritti, quel desso che vedremo sovrastare per importantissimi servigi, nella guerra, nella cattività e sul

trono, prestati alla patria. La pace fu fermata nel 1501, cedendo Bajazette Cefalonia, ripigliando Santa Maura, e tenendosi le altre conquiste (1).

II. Le fondazioni mercantili, i conquisti d'oltremare non erano più per l'ambizione de' veneziani che oggetti secondari: perochè diventati potenza territoriale in Italia, tutti i loro pensieri, tutta la loro politica indirizzavano ai mezzi di ampliarsi. Loro scopo costante fu la rovina de'loro contermini (2). Colle brighe e coll' armi avevano

(1) Questo trattato non è riferito così dagli storici veneziani e dall'abate Laugier; dicono che la repubblica non cedette che santa Maura, ma devo aggiugnere che, secondo il Guicciardini, quel trattato fu assai meno favorevole, perocchè (dice al lib. 6) non salvò che Cefalonia, e Bajazette recuperò santa Maura e si ritenne tutte le terre da lui conquistate. Pietro Giustiniani, lib. 10, non parla che di Cefalonia e di santa Maura. Verdizzotti, lib. 2, non ricorda che la cessione di santa Maura; ma l'oratore ch' ei fa parlare nel senáto in occasione di quel trattato, parla con sì lamentose parole, che fa ben manifesto esserne stati i capitoli sinistri ai veneziani.

— Anche Sismondi (*Storia delle Repubbliche Italiane*, tom. 13, pag. 215, ediz. di Capolago) segue il testo del Guicciardini; ma che i veneziani non cedessero a Bajazette che Santa Maura convengono oltre ai succitati, anche il Bembo, lib. 8, pag. 397, ed il Sandi, tom. 5, pagina 214; non pertanto credo più verosimile la prima opinione. Noto ancora che la pace fu fermata non nel 1501 come dice il Daru, ma nel 1503 come concordano tutti gli altri storici, tra i quali il citato Sismondi. (*Trad.*)

(2) Non de' soli veneziani, ma fu e sarà questa la politica universale e costante di tutti i governi. Gli stati finchè sono nascenti, combattono per la loro indipendenza, e siccome sono allora gli animi pieni di vigore e ad ogni impresa risoluti, ed hanno quasi sempre con loro la fortuna, così la necessità della difesa gli conduce alla conquista. Quando due stati di ugual pondo tra loro si toccano, non possono aver pace finchè o l'uno o l'altro non resta al

mandati a dileguo gli Scaligeri di Verona, i Carrara di Padova: i signori di Ravenna e di Ferrara furono scemati di porzione de' loro stati. Il patriarca di Aquilea aveva col Friuli perduto ogni suo bene temporale, ed i Visconti furono cacciati via da Milano, dopo che la repubblica si ebbe la metà degli stati loro. Adesso erano scopo della sua nimistà gli Sforza succeduti ai Visconti, e contro di essi declamavano ne' consigli e brigavano presso i forestieri governi.

Lodovico il Moro che a questi tempi teneva quel trono, era degno di rimprovero per avere attirato in Italia il nuovo flagello dei barbari, e quantunque avesse contribuito a cacciarli via, non era perciò più degno di scusa per avere avvezzo un possente re dell'Europa a mescolarsi nelle faccende della penisola: ma il male era fatto, i francesi avevano imparata la strada dell'Italia, ed erano saliti a molt' orgoglio per la loro superiorità. Attribuendo, e con ragione, gli accaduti sinistri ad imprevisione del loro governo, rinasceva in essi la voglia di ritornare, ed era facile avvedersi che dove non si volevano avere in qualità di nemici, bisognava accoglierli come arbitri.

---

disotto, e finalmente quando uno stato è forte e quelli che lo circondano sono deboli, tanto sconvolge finchè se gli abbia ingojati tutti. Gli stati non sono mai alieni dalla conquista o dalla guerra, se non quando o sono deboli o in decadimento od hanno paura. Ne vediamo l'esempio attualmente. Tutte le potenze sono in sull'armi, ma sendo tutte forti egualmente, nè potendosi fare la guerra senza che questa o quella ne vadi capovolta, se ne stanno per la paura in pace. (*Trad.*)

I veneziani che s'erano provati per ogni verso a recar fastidio al Moro, dubitare non potevano che avrebb'egli invocate le forze di Francia; dal che ne nacque la necessità del doverlo prevenire in quell'amicizia: tanto è vero che i frutti della esperienza vanno quasi sempre smarriti, e che gli uomini aderiscono più presto alle passioni che agl'interessi loro. Quello che più fa maraviglia nelle cose che siamo per raccontare, non è l'instabilità della fortuna, sì quella degli uomini, e vedere come prudentissimi e sagaci politici si alienassero dai consigli della consueta prudenza per darsi a partiti estremi, dei quali essi pure i pericoli conoscevano, mutassero di amici, di nemici e di disegni come se questa volubilità fosse scaltrezza, ed in mezzo a cure indefesse dessero le spalle a più gravi interessi o al caso gli commettessero. Ma in generale assai meno della nostra indole è mallevadore delle nostre colpe il nostro ingegno; conciosiachè sia uopo esaminare le passioni degli uomini per dar ragione dei loro errori.

III. (1) Luigi XII, salito sul trono di Francia, sotto ai due precedenti regni non si era dimostro nè suddito sommesso nè disinteressato principe. Quasi sempre a côsto de' principi discontenti sonovi alcuni consiglieri che gl'inanimiscono e gli impulsano di forza, massime se riescono a signoreggiarli: un vescovo d'accordo con esso lui cospirò per impodestarsi di Carlo VIII, ancora mi-

(1) Questo e il seguente numero sono affatto stranieri alla storia di Venezia, e l'autore avrebbe benissimo potuto ometterli. (*Trad.*)

nore (1). Scoperta la postura il vescovo cospiratore fu sostenuto in prigione, e il principe andò a ripararsi dal duca di Brettagna; dove intanto che procacciavasi i modi di farsi temere da Carlo, dicono gli storici (2) che s'innamorasse della erede della Brettagna e che corrisposto ne fosse: ma le sue

---

(1) « Egli conversava con lui facendogli dire, o pretestando di fargli dire le sue orazioni. Il giovane monarca esternò il desiderio di emanciparsi dalla sorella maggiore. Il vescovo avvertì il duca d'Orleans; ed era già decisa la fuga del re, e quindi anche la disgrazia di madama di Beaujeu, quand'essa n'ebbe avviso ».

(*Ozii di un ministro di stato,* del marchese di Paulmy)

Questo fatto è anche riferito da tutti gl'istorici e fino da Garnier.

Ecco le parole di San-Gelasio: « E tutto è vero che in » quel tempo il detto Carlo dicesse molte volte a monsi» gnor Giorgio di Ambuosa, che diceva il suo offizio con » lui, che mandasse al mio detto signore (d'Orleans) che » proseguitasse il suo imprendimento e che voleva essere » con lui ». (*Storia di Luigi XII*).

(2) Io non voglio oppormi che Luigi XII abbia concetto per la duchessa di Brettagna una passione violenta; ma non già farla ascendere tant'alto come Brantomo, Garnier, Gaillardo e gli altri autori, che l'hanno convertita in un romanzo.

Secondo Gaillardo la passione di Luigi e di Anna s'era inacerbita dagli ostacoli, e aderendo alle nozze di Carlo VIII, la principessa erasi sacrificata agli interessi del suo amante e del suo paese.

Secondo il Garnier la erede di Brettagna era stata promessa all'arciduca Massimiliano. Alano d'Albret, sopranominato il Grande, aveva voluto che la principessa fosse in premio del guerriero che la difenderebbe meglio. Il duca d'Orleans aveva ecclissati gli altri. Primo principe del sangue, erede del trono, cugino del duca e adorno d'ogni bel modo per piacere al cuore di quella dama, tosto ne andò preso. Ma con pace de' due storici tutto questo pute un po' troppo del romanzo.

Erede di una considerabile signoria, Anna dovette essere agognata caldamente prima di giungere a quell'età in cui si può fare una scelta. Era stata chiesta dal figliuolo

armi non ebbero benigna la fortuna: sentenziato dal parlamento siccome rubello, prigione alla bat-

---

del Visconte di Roano e dal conte di Riccomonte, ultimi rampolli di casa Lancastro; fu quindi promessa al principe di Galles, figlio di Odoardo IV, al sire di Albret e al re de' romani. Rispetto alla parte che può avervi avuto l' amore basti, per averne un' idea, raffrontare alcune date. Tutte queste promesse e il primo viaggio di Luigi nella Bretagna sono anteriori al 1484. Anna era nata il 16 gennajo 1476: così non poteva avere che otto anni. Il duca d'Orleans n' aveva allora 22, essendo nato nel 1462. Oltre a ciò era ammogliato dall'anno istesso della nascita d'Anna di Bretagna, nè poteva pensare a rompere quel matrimonio, essendo la sua donna figliuola dell'ultimo re, e sorella del regnante; non è dunque concepibile una passione tra un principe ammogliato e una fanciulla impubere, eppure lo dicono gl'istorici tanto bretoni che francesi.

Se poi si vuole mettere a una data posteriore l'origine di questa passione, bisogna scegliere tra l'anno 1485, epoca del secondo viaggio in Bretagna del duca d'Orleans, o l'anno della guerra finito colla battaglia di sant'Albino nel 1488, o finalmente l'epoca del matrimonio di Carlo VIII con Anna nel 1491.

Alla prima di quest'epoca la principessa non aveva che nove anni, alla seconda ne avea 12 di età e il principe 12 di matrimonio.

Ultimamente quand'ella si maritò con Carlo VIII, il duca d'Orleans non poteva innamorarsene perchè non l'aveva veduta dalla battaglia di sant'Albino, tranne che si fosse scaldato la testa nella sua prigionia.

È naturale che Anna giovane, bella, dotta nel greco e nel latino, ripugnasse dallo sposarsi con Carlo VIII, deforme, idiota e che colle armi devastava i suoi stati e tenevala quasi in assedio: e forse per interessare vieppiù questa contrarietà cercarono di apporre a forzate nozze un amore infelice. Gaillardo v'è tanto incocciato che nell'analisi di una clausola di un contratto di nozze che obbligava la regina, vedova ed improle, a sposare l'erede della corona, aggiugne: « Quest'articolo non poteva spiacere » alla principessa, lasciandole la speranza, benchè lontana » ed incerta, di sposarsi al duca d'Orleans ». Anche que-

taglia di Sant'Albino, espiò entro una gabbia di ferro (1) i tumulti da esso lui suscitati nel regno.

---

sta riflessione è più da romanzo che da storia. Anna, in età di 14 anni, sposavasi a Carlo che ne avea 21, ed era più che probabile dovessero aver figliuoli, infatti n'ebbero tre che morirono bambini; nè era verosimile che il duca d'Orleans di 29 anni dovesse sopravivere al re, nè che potesse sposarne la vedova, lui già ammogliato da 14 anni. Tutte le quali ragioni dimostrano, a parer mio, che la passione del re non era tanto antica; ma non ismentisce che non sia nata più tardi, anzi la condotta del re sembra darne prova.

— Nota, che ha tanto a che fare colla storia veneta, quanto la Bretagna coll'Adriatico. Ma il Daru ha voluto darci un pregusto della sua *Storia della Bretagna*. (*Trad.*).

(1) Voltaire si ride nel suo *Saggio sui costumi* delle gabbie di ferro di Bajazette e di Lodovico il Moro, ma è certo che verso la fine del secolo XV furono usate più volte. Può credersi a Filippo di Commines che dice *averla tastata per otto mesi*. Rispetto al duca d'Orleans, era detenuto nella torre di Bourges, e la sera per cautela lo chiudevano in una gabbia di ferro.

Codeste gabbie erano invenzione di un vescovo di Verdun detto Harancourt, siccome attestano gli autori dell'*Arte di verificare le date*, art. Luigi XI. La giustizia divina volle che le assaggiasse per il primo, e stettevi 14 anni, il cardinale di Balue 12.

— Perchè Voltaire si rida delle gabbie di ferro, come di molte altre cose, non sono però men vere, e usate non solo verso la fine del secolo XV, ma in quasi tutti i tempi di mezzo, e degli esempi ne sono piene le storie.

Rispetto a quella di Bajazette, vedansi le testimonianze addotte da Gibbon. Di Lodovico ecco ciò che racconta l'autore della *Cronaca Veneta* attribuita al Sanuto, e che era contemporaneo e molto informato « Il re di » Francia gli avea designato la stanza in un castello di » Bambri, affossato da tutte le bande in acqua, fortissimo » talmente che non poteva fuggire. E aveva ordinato una » gabbia di legnami fortissima, tessuta con ferro, nel quale » aveva diliberato che dovesse stare la notte con più si- » curezza. E in quella lo serravano la notte acciocchè non » potesse fuggire ». (Pag. 161.) (*Trad.*)

Non minori erano i commovimenti nella Brettagna. La principessa era stata successivamente promessa al figliuolo del re d'Inghilterra, al sire d'Albret, al principe di Galles e sposata a nome di Massimiliano, re de'romani. Dopo la cerimonia la principessa fu posta a letto, e l'ambasciatore, in presenza di tutta la corte, introdusse nel letto della nuova sposa la sua gamba nuda sino al ginocchio: ma nè i tanti fidanzamenti, nè questo strano possesso aveano potuto stabilirne la sorte: perochè il re si era avanzato nella ducea con tant' impeto, che più sicuro mezzo per farlo sostare si avvisò esser quello di dare a lui e lo stato e la duchessa: eppure arduo fuormisura era quel negozio.

Dall' un canto la duchessa era maritata per procurazione con Massimiliano, dall'altro lo stesso Carlo VIII eralo con una nipote del medesimo Massimiliano, condotta da tempo in Francia, ma tuttavolta impubere. Vennero alle mani. I francesi entrarono per ogni lato nella Brettagna, s'accorgeva la duchessa Anna che rischiava gli stati suoi, e risolvette di darsi a Carlo, il quale per isposarla rimandava la giovane austriaca (1). Per questo componimento fu eziandio acconsentita la libertà al duca d'Orleans.

Carlo VIII aveva fatta manifesta la sua ambizione di pigliarsi la Brettagna, traendone diritto

(1) La spedizione della dispensa per quel matrimonio chiesta ad Innocenzo VIII, non fu senza difficoltà, come rilevasi dalle espressioni di Giovanni Burchard gran cerimoniere, che parlando di quelle nozze dice nel suo diario *Adulterium notabile regis Franciae.*

dall'ultimo duca morto senza prole mascolina. Si erano scelti de' commissari, ed Anna in quelle pratiche aveva dovuto astenersi dal titolo di duchessa. Il matrimonio mirava a far dileguare quelle pretese, perochè la principessa, grata all'onore che facevale il re sposandola, cedeva e trasmetteva in lui, per esso e suoi successori, in perpetuo, irrevocabilmente, sia come eredità, sia a titolo di donazione irrevocabile fatta per motivo di matrimonio, tutti i suoi diritti sovra il ducato, posto il caso in cui ella prima del re e senza figliuoli di quel matrimonio si morisse, costituendolo da quell'ora suo pieno procuratore.

Dal canto suo il re in caso di premorte senza figliuoli da essa, desisteva in favore della regina vedova da tutte le sue pretese sulla Brettagna; ma col patto, affine di evitare le guerre, che rimaritare si dovesse col successore, e se impossibile, col presuntivo erede della corona, che in tale caso dovrebbe della Brettagna render omaggio al re, nè potrebbe quella signoria in altre mani alienare. Così per questo contratto Anna non poteva esimersi dallo sposarsi al successore di Carlo, sotto pena di andarne spoglia del suo ducato. Questa clausola legava dunque strettissimamente la duchessa ed infrancava immutabilmente nella Francia la Brettagna. Non si dice parola de' figliuoli, nè del come succederebbono alla signoria brettone (1).

---

(1) Per l'esattezza voluta quando si ragiona su documenti di quest'importanza, devo prevenire che gl'istorici Bertrando d'Argentré, don Lobineau, Belleforêt, nelle *Prove* di Commines, nella Collezione dei *Trattati* di Lionard, e

Dalle quali cose possiamo concludere che Carlo VIII nel suo contratto di nozze con Anna di Brettagna ricordava tutti i diritti o tutte le pretese della Francia su di quella ducea, e davale anzi una nuova forza stipulando che la Francia non rinuncierebbe o desisterebbe dalle sue pretese se non quando la duchessa fosse moglie del re o del suo successore. Vedova senza prole dovea rimaritarsi col presuntivo erede per non perdere il suo; vedova con figliuoli era sovrana, ma dopo di lei chi succedeva? Quell'atto non lo chiarisce. Non può supporsi dimenticanza; ma sì che i ministri del re l'abbiano saltata a proposito. Se da quel matrimonio nasceva un figliuolo, l'unione della Brettagna colla Francia era legalmente ir-

in varie altre raccolte questo contratto riferiscesi col seguente articolo: « Nel caso che vi fossero figliuoli pro» creati dai detti signore e dama, e la detta dama sopravi» vesse al detto signore, essa dama gioirà e possiederà in» teramente i detti paesi e ducato di Brettagna, come ad » essa appartenenti ». Esiste al tesoro delle Carte una copia dello stesso contratto, certificata *Lelong, maestro dei conti*. Questa spedizione è in francese, e non si dice donde cavata; ma è affatto moderna e trovasi il prefato articolo. Pare che si possa con tutta sicurezza pubblicare un pezzo autentico tratto da un pubblico archivio; ma non trovandosi l'articolo in altre copie, ho voluto ricorrere all'istromento originale. L'atto firmato di mano del re e della regina fu ricevuto da due notai, cioè dal notajo apostolico che lo mise in latino e dal notajo reale che lo mise in francese; due spedizioni originali, in pergamena, col nome e il suggello di que' pubblici ministri esistente nel tesoro delle Carte: contuttociò nè nell'uno nè nell'altro trovasi l'articolo suindicato. Non certo si vorranno opporre copie informi e diverse tra loro, o spedizioni fatte molto tempo dopo, ai pezzi originali firmati di mano stessa di chi li ha fatti e spediti lo stesso giorno. È dunque chiaro che quell'articolo fu aggiunto.

revocabile; se il re non lasciava che zitelle, esse non potevano competerla col re di Francia che succedeva al padre loro.

Morto Carlo, toccò il regno all'antico amante della duchessa; ma era ammogliato con Giovanna, figliuola di Luigi XI, alla quale nulla potevasi rimproverare tranne le deformi sembianze. Si risvegliò in Lodovico la passione antica dacchè travide di poterla satisfare, e la Brettagna parvegli opportuno motivo per iscusarsi in faccia al mondo di quanto poteva avere di odioso quella rottura; ma non poteva divorziare senza l'intervento della santa sedia. Veramente quel papa di allora non era uomo da scrupoli, che anzi della religione empiamente si beffava ed ogni più rio traffico facea delle cose sante: ma per questo appunto la sua ingordigia era insaziabile, e più ancora in un'occasione che non potevasi fare a meno di lui.

Tra la numerosa progenie degl'illegittimi amori di quel sommo pontefice era suo secondo figliuolo il famoso Cesare Borgia, prima arcivescovo di Valenza e cardinale, poi soldato, che per le nefandità e nequizie sue era ben degno figlio di un così fatto padre. Tra que' figliuoli di sacerdotal seme, eravi una fanciulla detta Lucrezia, che per non ismentire la stirpe impudica facea, dicono gl'istorici di que' tempi, copia di sè ai fratelli ed al padre; ma Cesare che n'era geloso, assassinò una bella sera e di sua mano il fratello maggiore, che poi gettò nel Tevere (1). Stancossi in

(1) Roscoe, e con esso l'autore dell'opuscolo intitolato *I Borgia*, vorrebbono gettare tra le calunnie la pittura

seguito della professione ecclesiastica, comechè ne usasse a suo modo e senza ritegno alcuno, perochè non trovava negli onori della chiesa onde far sazia la smisurata sua ambizione che traevalo ad esser principe sovrano. Per la qual cosa il papa suo padre, che svisceratamente lo amava, s'era indirizzato a più sovrani per procacciare a Cesare uno stato qual egli lo desiderava. Al re di Napoli aveva chiesta per lui una sua figlia e il principato di Taranto; ma non ardiva quel re di accettare per genero un uomo cotanto pericoloso.

---

del libertinaggio di Lucrezia, figliuola di papa Alessandro VI, che ci hanno lasciato il Guicciardino e gli altri storici contemporanei, e si appoggiano principalmente ad alcuni versi dell'Ariosto, che ne loda la castità, e all'essersi sposata in quarte nozze con Alfonso d'Este duca di Ferrara, il quale non se l'avrebbe tolta, dicono, se fosse stata donna tanto infame. Quanto al primo si può rispondere che l'Ariosto, come poeta, usò di una gentile adulazione verso una sua mecenate, nè quell'adulazione poteva sentir del satirico per una Borgia, in cui vizio e virtù, pudore ed adulterio erano sinonimi: può anch'essere che diventata vecchia si fosse fatta custode di una castità che non curò giovane. Altronde è forse così gran maraviglia che persone scostumate vogliano apparire agli occhi del mondo continenti, e si compiacciono di essere tali credute? Rispetto ad Alfonso, Guicciardini dice appunto che fu universalmente biasimato per aver menato nozze con donna tanto disonesta, e che aveva tuttavia due mariti vivi, dai quali n'era stata per divorzio separata dal padre: e neppur questo deve far maraviglia, essendo noto che nei principi l'utile non ha sempre per guida l'onesto.

L'uccisione del duca di Candia, attribuita comunemente a suo fratello Cesare, è narrata così nel *Diario* di Burchard, gran cerimoniere di papa Alessandro VI. « Una sera Gio» vanni e Cesare Borgia, dopo di avere cenato in casa » di Vannozza loro madre, partirono insieme. Essi abita» vano nel palazzo del papa, ma giunti in faccia a quello » di Ascanio Sforza, cardinale, Giovanni si separò prete-

Il risentimento del papa (1), l'ambizione di suo figlio e la passione di Luigi XII furono per l'Italia una sorgiva di sventure.

Il consiglio del re, alla testa di cui era quel Giorgio di Ambuosa, prelato che col re aveva condivisa la miseria, ed ora conseguitane la confidenza, si approvecciò della cupidigia di Cesare Borgia per ottenere dal papa la licenza del divorzio. Fu data a Cesare una provvisione di ventimila franchi, una compagnia di cento lance, il ducato del Valentinese nel Delfinato, e fugli promesso di aiutarlo ad acquistare la Romagna. Non era già quanto potea satisfare uno scelerato, che aveva assunta la divisa *aut Caesar, aut nihil;* ma essendo egli un molto oculato politico, travide in questa congiunzione d'interessi comuni con Francia una prospettiva d'ingrandimento.

» stando di dover rendere una visita, e facendosi accom-
» pagnare da un solo staffiere e da una persona masche-
» rata, cui già da un mese teneva seco, e che prese in
» groppa del suo cavallo. Dove andasse non si seppe, ma
» fu assassinato e gettato nel Tevere, e lo staffiere mor-
» talmente percosso non seppe riferire del padrone che av-
» venisse. Il giorno seguente non trovándosi il duca nel
» palazzo, si avvisò che fosse in casa di qualche meretrice,
» la quale non si ardisse lasciare di giorno, e perciò aspet-
» tasse la sera; ma neppure a sera non si vedendo com-
» parire, il papa cominciò a provarne la peggiore inquie-
» tudine: se non che Giorgio Schiavoni avendo detto che
» trovandosi in barca nella passata notte vide gettare nel
» fiume un cadavere, portato da un uomo a cavallo, e
» sostenuto da due altri a piedi, andarono a cercare nel
» luogo indicato, e trovarono il corpo del duca ». (*Trad.*)

(1) « Voleva molto male a Federigo, re di Napoli, per-
» chè aveva ricusato la sua figliuola a Cesare Borgia, fi-
» gliuolo bastardo di sua santità ».

(*Storia ecclesiastica* lib. 119.)

Non fu arduo di risvegliare nella mente del re il desiderio di rinnovare tutte le pretese che sull'Italia vantar poteva, essendo egli successore a Carlo VIII per quelle del reame di Napoli, e per sè aveva le altre sul ducato di Milano, a cagione di Valentina Visconti sua avola, a cui era stata promessa reversibile la signoria in mancanza di eredi maschi. La linea mascolina de' Visconti era estinta, quindi poteva egli invocare per sè.

Ben è vero che tre si opponevano; l'imperatore che dicevalo un feudo dell'impero, il re di Napoli istituitone erede da Filippo Maria, e gli Sforza che n'erano in possesso.

Non perciò si ristette Luigi XII di assumere alla sua incoronazione i titoli di re di Francia, di Gerusalemme, di Napoli, di Sicilia, e di duca di Milano; i quali titoli per lo più non sono che proteste, e ben lontane da una guerra ferma per sostenerli.

Quanto maggiori erano le faccende del re, tanto più necessaria era la congiunzione col papa, il quale per questo lusingavasi assai per l'ingrandimento del figliuolo.

Era molto lodata la moderanza e il disinteresse del primo ministro; ma uno che dall'età dei quattordici anni era vescovo non certo dovea credersi all'apice dell'ecclesiastica sua grandezza, e Luigi non istimando abbastanza compensata la fedeltà di Giorgio d'Ambuosa coll'arcivescovado di Roano, chiese per esso ad Alessandro la sacra porpora, che tosto acconsentì quasi a prezzo dell'innalzamento del Valentino.

Il papa formò un consiglio di tre vescovi per

giudicare sui fondamenti del chiesto divorzio, i quali erano: 1.° la consanguineità, perochè i due conjugi discendendo ugualmente da Carlo V, Luigi XI e il suo genero erano cugini germani; 2.° le affinità spirituali, sendo Luigi XII stato tenuto alle acque battesimali dal suo suocero; impedimenti per altro stati già prima tolti di mezzo per dispensa del legato papale; 3.° la violenza usata al re per quella unione: sicuramente ch'ei non vi aderì che a mal animo, ma di violenza nessuno ha detto; 4.° la deformità della principessa che rendevala inabile al matrimonio.

I commissari ne riconobbero giuridicamente: ordinarono una visita di matrone, alla quale la sdegnosa regina si ricusò. Le fecero un interrogatorio, un altro ne fecero al re, e se di quella procedura la regina, siccome sposa oltraggiata, ebbe ad arrossirne, non so se minor vergogna dovea provarne Luigi, al quale s'era domandato per giuramento che dicesse la verità (1): i commissari non avevano per anco data la sentenza, che Luigi impetrava e conseguiva dal papa le dispense pel suo secondo matrimonio. Finalmente

(1) Si può vedere nel tesoro delle Carte questa singolar procedura per disciogliere un matrimonio di ventidue anni. Il procuratore del re dichiara, « che Luigi XI aveva » col terrore e colla costrizione fatto forza a Luigi, impu» bere, per quelle nozze, minacciandolo di morte e di » farlo sommergere, che il detto re usava così coi suoi » sudditi che a modo suo non facevano ».

(Tom. 8 dell'*Inventario, miscellanea* f.° 447).

Quanto al mezzo cavato da questo che Luigi quando si sposò con Giovanna non era per anco in pubertà, si osservi che era nato li 27 giugno 1462, e che nel 1476 quando si sposò aveva compiuti gli anni 14.

quell'orrida procedura finì per una sentenza, nella quale i tre vescovi dichiararono *in faccia a Dio* che il matrimonio del re era e fu sempre nullo, aggiugnendovi quest' irrisoria clausola, che in quanto ai danni e spese la regina era prosciolta.

Se la ragione di stato esigeva effettualmente quel secondo matrimonio, per lo meno doveasi scansare il pubblico scandalo, l'ignominia del re e l'avvilimento di un' intemerata donna. Almeno così la sentiva il popolo, che in ogni tempo amò sempre il riserbo. Sorsero mormorii, ed alcuni degli ecclesiastici gridarono con evangelica libertà dal pergamo (1); ma iniqui erano i tempi, e maestro d'iniquità era lo stesso capo della chiesa.

Luigi impazientava, ed Anna che nel primo contratto aveva dirotte le cose della sua ducea, fu questa volta più esperta. « Non è a dirsi quanto » quella buona principessa ne patisse cordoglio » della morte del re. Vestì di nero, come che le » regine portino il corrotto di bianco, e rimase » due giorni senza cibo e senza dormire giammai » e a chi l'andava confortando non altra cosa di- » cea, se non che voleva seguitare il suo mari- » to » (2). Ma invece se ne andò avaccio in Brettagna, dove pubblicò leggi, coniò monete ed assembrò gli ordini dello stato.

Se Luigi era in fastidio pel suo dolore, fu ben più costernato per la sua partenza. Dicono che al primo convegno dopo la morte del re, le ram-

---

(1) Lo storico del cavaliere Bajardo, Giovanni Nicolas, dice solamente: « Se fu fatto bene o male, lo sa Dio » solo ». Cap. 12.

(2) Bertrando d'Argentré, *Storia di Bretagna*.

mentasse l'antica passione; e se crediamo a Brantomo ella per pensarvi non aspettò questa manifestazione, e sapendo che il solo Luigi XII la poteva rimettere sul trono di Francia, nessuna cosa aveva pretermesso per dar essa nell'inclinazione di lui. Nondimanco se ne andò nel suo ducato, nè faceva mostra di voler ritornare: i messi correvano; da prima facea la scrupolosa, e poteva esserlo anche per meno; ma gl'intromettitori seppero toccare così bene i tasti che in pochi dì la principessa aderì alla proposta di rimaritarsi col successore del re defunto: però a lui conveniva che ottenesse la nullità del primo matrimonio; intanto ella volle che rendessele le fortezze della Brettagna (1). Ma la procedura tirando in lungo, e Luigi essendo pressoso, non aspettò per invocare le dispense del papa che i vescovi la loro sentenza data avessero. La cupidigia dei Borgia lo spinse ad altre prove, conciosiachè avvisato che Cesare il quale recava le dispense non le cavava fuori, lusingandosi di poterne per sè tirare un maggior

---

(1) A questo proposito trovo nelle memorie di Arrigo Carlo della Tremoglia principe di Taranto, un passo molto singolare ed è questo: « Questa principessa che non amava » il Tremoglia per la guerra che aveva fatto al defunto suo » padre, avevagli fatto firmare un'atto per il quale si obbli» gava a darle le città di Nantes e di Fougeres, da lui gover» nate, se il re Luigi non la sposava entro un anno o che » morisse prima di questo tempo ». Quest'atto singolare che si trova stampato tra le prove della nuova storia di Bretagna, è in data del 19 aprile 1498, perciò dodici giorni dopo la morte di Carlo: argomento che nella regina il dolore per la morte del marito re, non la distoglieva dal pensare fin dai primi giorni a sposare un'altro re.

profitto, il re (1) risolse di far senza, dimodochè

(1) « Borgia recò seco lui la dispensa; ma s'immaginando che Luigi impaziente di averla, accorderebbegli tuttochè per lui si volesse, si avvisò di tenerla occulta, finchè il re avesse fermo il matrimonio di lui con Carlotta, infanta di Napoli. Al quale fine disse di non avere la dispensa, ma che aspettavala di dì in dì da Roma; la qual cosa non solo era contro alle promesse del papa ed alle sue lettere; ma a quanto il vescovo di Setta, nunzio a Parigi, sapeva, il quale disse al re, che che ne dicesse Borgia esser egli ben certo che seco aveva la dispensa.

» Luigi raunò i suoi teologi e chieseli se poteva in buona coscienza fermare il suo matrimonio quantunque non avesse per anco la bolla, ben sapendo ch'era stata data e non forse presentata per fallo d'altrui. I teologi di comune consenso decisero a favore del re, e lo certificarono potersi da lui consumare quando e' volesse il suo matrimonio: così furono fermate le nozze con Anna di Bretagna: essa fu dichiarata regina e chiarito nullo il matrimonio del re con Giovanna.

» Borgia viste scoperte le sue arti, n'ebbe gran mortificazione, e convenneli di presentare di mal animo la bolla di dispensa del re, che avvisò per bene di non ne far più parola. Non così il Borgia, che vedute le sue speranze in fallo si mise nell'animo di vendicarsene contro chi discoperto lo aveva; e fatta dare al nunzio una dose di veleno, solito suo mezzo per togliersi d'intorno chi egli odiava, non andò guari che il vescovo miseramente morì ».

(*Dizionario* di Chauffepié, alla parola *Borgia*).

« Cesare portava la bolla di divorzio, ma per consiglio del papa suo padre, diceva di non averla, acciochè la brama di ottenerla facesse calare il re a fare il suo vantaggio. Ciò spiacque a Luigi; ma il vescovo di Seuta lo informò del vero. Il re sapendo che la bolla era spedita, non la chiese più, ed il Borgia accortosi che più non gli giovava di tenersela, la diede; ma saputo il procedere del vescovo di Seuta fecelo avvelenare ».

(Montfaucon, *Monumenti della monarchia francese*, tom. 4, pag. 64.)

— Le stesse cose si leggono in Guicciardini, lib. 4, cap. 3, pag. 188, ediz. di Capolago. (*Trad.*)

la sentenza di divorzio fu data ad Ambuosa il 12 dicembre, la dispensa fu spedita da Roma il 6 dicembre, e il matrimonio fu fermato a Nantes il 7 del gennajo seguente. Tal uso facevano a quei tempi della religione i papi ed i re.

Tanto poi è vero che non la politica ma l'amore traeva Luigi, che in quel contratto sorpassò al tutto gl'interessi della Francia. Si stipulò che la regina, finchè vivesse, conservasse piena ed intiera la sua ducea, che avendo più d'un figliuolo, la ducea fosse del secondo, e in difetto di maschi, alla figlia maggiore: se non fosse che un solo figliuolo, la ducea andasse al maggiore de' figliuoli di lui, e in ultimo morendo la regina improle, il re non fosse di quel dominio che vitalizio signore, il quale ricaderebbe al più prossimo della regina. Così il secondo matrimonio della regina sovvertiva gli effetti del primo, cioè l'unione della Brettagna colla Francia. Ed ecco come un re, degno per molte parti delle benedizioni de' suoi soggetti, ma abbacinato da una passione per tanti ostacoli infiammata vieppiù, facevasi puntello della autorità di un papa irreligioso e guasto per ripudiare una sposa legittima e piena di virtù; abbandonavasi, sulla fede di due profligatissimi, ai delirii dell'ambizione, e immedesimava i suoi interessi con quelli di un Cesare Borgia a cui prometteva aiuti per diventar sovrano.

Un ministro commendabile per la saviezza dell'animo e dell'ingegno si lasciò egli pure allucinare dalle illusioni solite ne' cortigiani, che coi loro signori hanno condivisa la disastrata fortuna, e n'andò tant'oltre da aspirare perfino alla tiara.

i Borgia, destri, seppero fargli travedere che sarebbe utile assai che un esercito francese si mostrasse per appoggiare colla sua presenza il voto, in caso di sede vacante: da quel punto il consiglio del re sentenziò sempre, che al bene della Francia giovavano oltremodo gli acquisti di Milano e di Napoli.

IV. Luigi non era, come Carlo, giunto al trono senza sapere alcun che di lettere, e cieco istromento di due corrotti ministri. Il nuovo re toccava ai quarant'anni, dotto degli uomini e delle cose, provetto in guerra, e fatto buon discepolo dalle avversità, a cui si arrogevano personali virtù pei consigli di un capace ministro. La bontà, la moderazione e lo sparagno gli hanno fatto dare il titolo di padre del popolo; titolo augusto, che trae con seco tanta reverenza, che ciascuno stima offender sè nel confessare i peccati di chi è l'oggetto della sua venerazione.

Quelli di Luigi sembrano doversi ripetere dalla sua passione per Anna di Brettagna, e dalla eccessiva fiducia nel cardinale di Ambuosa. La brama del divorzio lo fece dependente del papa, e strinselo in lega con esso e col suo bastardo, infami entrambi. Nelle seconde nozze si lasciò dettare dalla duchessa tali capitoli che distruggevano l'unico bene fatto dal consiglio di Carlo VIII. «Il » primo contratto di Anna di Bretagna, dice lo » storico della Francia (1), fu quello di un signore » colla sua vassalla; il secondo quello di una re» gina che acconsente la mano al suo amante ».

(1) Garnier, Luigi XII.

Quanto alla confidenza in Giorgio d'Ambuosa, la meritava egli per molti rispetti (1); ma debolezza divenne. Quel cardinale era arcivescovo e primo ministro, ne vantavano gli uomini la modestia e il disinteresse, perchè lo giudicavano a fronte del Brissonetto; ma non potè esser prosciolto dall'ambizione comune a tutti i suoi pari, ed un

---

(1) Il marchese di PAULMY opina di questo ministro ben più severamente. Secondo lui il cardinale di Ambuosa non ebbe altre virtù che quelle del suo signore: spirito, capacità, destrezza, delle quali usò principalmente per innalzarsi, e non è sua colpa se non è ito innanzi di più. « Pure io penso, aggiunge egli, che quanto avvenne di buono » sotto il regno di Luigi XII deesi ripeterlo dal monarca, » e il biasimo di quanto di male, al ministro. Luigi era » buono e dolce, ma diffidava di se, pigliava consiglio, e » sospetto io che il cardinale usasse molto più scaltrezza ed » accorgimento ne' suoi consigli, che non avesse candore e » zelo pei veri interessi del suo principe e della Francia ». (*Ozii di un ministro di stato*).

Questo giudizio del ministro di stato filosofo pute un po' del cortegiano. Luigi XII ebbe molte virtù, ma commiste anche a gravi difetti, nè sono certo da imputarsi a d'Ambuosa la crudeltà usata contro la sua prima moglie, la sua passione per Anna di Bretagna alla quale sacrificava il bene della Francia, la niuna tenerezza dimostrata dopo che questa seconda sposa si morì e alcune barbare azioni onde si macchiò nella guerra; le quali sono tutte cose che a lui solo si appartengono.

Rispetto alla vendita degli uffici, all' ignominiosa sua congiunzione coi Borgia, alle imprudenti guerre d'Italia, agli stolti trattati conclusi con Massimiliano, o rotti per mala fede, appartengono in comune al principe e al ministro.

Luigi fu eziandio rimproverato di avarizia; ma quasi quasi bisogna perdonargli ogni volta che ci ricordi quel suo detto: *Sta ben meglio che ridano della mia avarizia, anzichè piangano della mia prodigalità.* Il marchese di Paulmy nota malignamente che il re fu qualche volta liberale, ma pel cardinale soltanto.

— Anch' io se debbo dire il mio parere, penso che se

cardinale primo ministro non poteva che aspirare al triregno. Ben n'era degno, ma non bene adoperò, usando per riuscirne il potere confidatogli dal suo signore. Aveva seguitata la disgrazia del re sotto il precedente regno, e l'ambizione de'cortigiani non è mai più sfrenata di quando si afforza per questo titolo. La mitra, la porpora,

---

Luigi era un buon principe, era poi anche un imbecille, servo di una passione indegna perchè satisfatta a spese della dignità sua e del suo popolo e con danno gravissimo del suo regno; non era che uno stupido pupillo, cieco istromento alle ambiziose mire di un suo favorito, o meglio tutore. Che importa se odiava le angherie, se poi per sostenere le pazze guerre destate dal suo ministro introdusse l'abuso di vendere gli uffici, abuso che fu poi cagione di tanti disordini alla Francia? Le imposte non sono mai rovinose ai popoli quando siano giuste e compartite equamente e servano ai bisogni della nazione e a renderla fiorente: sono bensì rovinose quando o sono portate fuori del paese, o sciupate dal fasto di corte, o per mantenere grossi eserciti, peste perpetua dei popoli senza che abbiano mai fatto nè più sicuri nè più felici i re.

La sua condotta in Italia, sia come principe sia come capitano, ha in se niente di lodevole, anzi ha lasciata qui una rinomanza di principe barbaro e devastatore. Presontuoso ed irresoluto capitano dovette i suoi successi piuttosto al caso e al nessuno patriotismo degl'Italiani di allora che alla propria capacità, sebbene nel suo esercito si contassero capacissimi guerrieri. Stupidamente crudele e fedifrago faceva impiccare i prigioni che si arrendevano, faceva impiccare quelli che non si arrendevano, abbandonava le intiere città al sacco e alla libidine di una efferata soldatesca, le guernigioni mandava a fil di spada, non erano più asili nè i templi nè gli altari. Milano, città opulentissima, riempì di spavento e di sangue, disertò Brescia, disertò quante città e castella ebbero la malaventura di capitare sotto l'atroce suo dominio. Questo insano procedere fu poi cagione che i francesi non potessero mai

il ministero, titoli d'ammiraglio e di generale, pingui beneficiature, diciassette vescovadi, quattro cappelli cardinalizi, sei provincie in governo, tre grandi incarichi della corona, pari, gran maestro di Rodi, ogni sorta di ecclesiastiche dignità, militari e civili acervate su otto fratelli di lui, su otto sue sorelle e sui cognati e nepoti, nulla poteva

---

più fissarsi stabilmente in Italia, a cagione dell'odio concetto dai popoli contro le loro crudeltà; e che, massime i sudditi veneziani avvezzi alla dolcezza di una amministrazione paterna, pigliassero subito dopo l'armi a pro dei lor padroni e usassero contro i feroci stranieri feroci vendette. Le conquiste si fanno colla forza e si mantengono colla dolcezza, ed ove un governo non giunga a farsi amare, non s'illuda mai della sua durata; la forza si respinge colla forza, e l'autorità di un conquistatore appoggiata alla spada, fu spesse volte fragilissima, e sempre mai non invecchiò.

Il cardinale poi di Ambuosa, dagli storici italiani detto cardinal di Roano, non era nè onest'uomo nè un fedele ministro. Tutto marcio di vanità e d'ambizione, dominato da una immensa cupidità di ricchezza e di dominio, vizi ch'ei sapeva adombrare con una profonda ipocrisia di affezione al re e di amore pel pubblico bene, si era arraffate per sè e pe' suoi parenti le più grasse cariche e i più pingui benefizi del regno, e spinse la temerità fino a lasciare per testamento il suo arcivescovado di Roano ad un nipote, quasichè l'arcivescovado fosse un bene particolare di lui. Era sì vile che riceveva segrete e vistose provvisioni da vari stati italiani: non pago di tanto, agognò ancora il papato, per la qual pazza voglia sacrificò gl'interessi della Francia e la pace del mondo; e la grandezza di Carlo V, le lunghe e disastrose guerre di Francesco I deono ripetere la principale sua origine dall'ambizione e dalla vanità di questo ministro.

Veggasi al lib. XXIII, n.° 3 di questa storia, in nota, ciò che aggiunge sul cardinal di Roano il citato marchese di Paulmy.

(*Trad.*)

compensare la devozione del cardinale e sdebitare Luigi XII (1).

Quando e'si mise in capo di farsi papa, s'immaginò perfino esser giustizia che tutta la Francia accorresse a quel disegno; nè si avvedeva quell'onorevole uomo

---

(1) FRATELLI

Il maggiore, Carlo d'Ambuosa, cavaliere dell'ordine del re, governatore di Sciampagna, di Borgogna, e in ultimo dell'Isola di Francia. Vero è che morì prima del regno di Luigi XII.

Il secondo, Giovanni, abate di S Giovanni di Angely e di Bonnecombe, vescovo di Maillezais, poi di Langres, pari, luogotenente generale in Borgogna.

Il terzo, Americo, gran priore di Francia, poi gran maestro di Rodi.

Il quarto, Luigi, vescovo d'Alby, luogotenente del re nelle provincie di Linguadoca, di Guienna e di Rossiglione, ministro e generale.

Il quinto, Giovanni, luogotenente generale nella Normandia.

Il sesto, Pietro, abate di Lira e di san Giovino, vescovo di Poatieri.

Il settimo, Jacopo, abate di Jumieges e di Cluny, poi vescovo di Clermonte.

L'ottavo, Ugo, capitano di dugento gentiluomini della casa del re, siniscalco di Rossiglione, luogotenente generale nella Linguadoca.

SORELLE

1. Anna, maritata a Giacomo, signore di Chazeron.
2. Maria, donna di Giovanni d'Hangest, signore di Genlis.
3. Caterina, donna di Pietro Tristano di Castelnau, signore di Clermonte-Lodeve.
4. Luigia, donna di Guglielmo Gouffier, signore di Boisì, primo ciambellano del re, siniscalco di Santonge, governatore di Linguadoca e di Turena.
5. Maddalena, abadessa di san Meneholdo.
6. Margherita, maritata prima a Giovanni Crespino, barone di Becco Crespino e di Manni, poi a Giovanni di Rocca Chouart, signore di Montemar.

che tra le prevaricazioni di chi ha l'autorità in mano, la peggiore quella è di farla servire alla personale ambizione, sia pure lo scopo quanto nobile si voglia. S'era incocciato che il bene della chiesa e il suo fossero lo stesso, e da quel punto poco

7. Carlotta, prioressa di Poissy.
8. Francesca, monaca a Fontevralto.

NIPOTI

Figliuoli di Carlo d'Ambuosa

Francesco, priore di san Lazzaro.
Carlo, cavaliere dell'ordine del re, gran maestro, maresciallo ed ammiraglio di Francia, governatore di Parigi, di Normandia, di Genova e di Milano.
Luigi, vescovo d'Albì e cardinale.
Maria, donna di Roberto di Sarrebruck, e poi di Giovanni di Crequì.
Caterina, donna di Cristoforo di Tornone, poi di Filiberto di Beaujeu, indi di Lodovico di Cleves.
Guido, capitano di dugento gentiluomini della casa del re.

Figliuoli di Giovanni d'Ambuosa

Giacomo, signore di Bussy.
Giovanni, vescovo, duca di Langres.
Giorgio, cardinale, ed arcivescovo di Roano, dopo suo zio.
Gottifredo, abate di Cluny,
Carlo, colonnello generale di fanteria.
Giacomo, signore di Vaurai.
Bernardo, Roberto, Luigi } morti giovani.
Renata, donna di Luigi Clermonte Gallerande.
Francesca, donna prima di Griso Gonnello Frottier, barone di Preuilli e poi di Francesco Volvire, barone di Ruffec.
Carlotta, donna di Pietro Beauffremont.
Maria, abadessa della Trinità a Poatieri.
Anna, abadessa di san Mencholdo.
Margherita, Maddalena } monache.

parvegli e l'oro e il sangue della Francia a fronte di sì grave faccenda: ragionevoli tutti i pretesti per recar truppe nell'Italia, niun sacrificio che paresse duro per mandarle, ad onta delle potenze che vi si opponevano. La Francia obbligata a pa-

---

Figliuoli di Ugo d'Ambuosa.

Giacomo, capitano di una compagnia d'ordinanze.
Giorgio / Ugo } morti giovani.
Barbara, donna di Giovanni conte di Chambre, Visconte di Morienna.
Maddalena, donna di Guglielmo Levis, barone di Quelùs.
Giovanna, prioressa di Proglia nella Linguadoca.

Figliuoli di Maria d'Ambuosa e di Giovanni d'Hangest.

Giacomo, signore di Genlis consigliere e ciambellano del re, ambasciatore nell'Austria.
Carlo, vescovo di Noyon.
Adriano, gran coppiere di Francia.
Luigi, gran scudiere della regina.
Maria, donna di Francesco Delannoi.
Giovanna, donna di Giovanni d'Humières.

Figliuoli di Caterina d'Ambuosa e di Pietro Tristano di Castelnau.

Pietro di Castelnau.
Francesco Guglielmo, successivamente vescovo d'Agda e di Valenza, arcivescovo di Narbona e d'Auch, cardinale e ambasciatore a Roma.

Figliuoli di Margherita d'Ambuosa e di Giovanni di Rocca Chouart.

Giovanni, arcidiacono d'Aunis.
Amerigo, siniscalco di Santonge.
Carlo, balì di Roano.
Pietro, vescovo di Xaintes.
Luigi, abate di Moutier-nuovo.
Giovanni, arcidiacono di Xaintes.
Anna, donna di Guglielmo di Vergì.
Maddalena, donna di Ponzio di Gontalto Birone.
Giovanna, donna di Giovanni di Castiglione.

gare un sussidio agli svizzeri: trentamila ducati sborsati al papa, uno stato a suo figlio, e quel primo stato a spese della Francia. Il re accolse alla sua corte il nuovo duca del Valentinese, che fece un solenne ingresso in cui fe' pompa di un fasto, a forza di essere ridicolo, insultante (1)(2). Lo stesso Luigi XII s' incaricò di far ressa perchè la figlia del re di Napoli si sposasse a questo ex-arcivescovo, bastardo di papa, e perchè quella principessa ricusò, diedegli la sorella del re di Na-

(1) In uno storico quasi contemporaneo evvi un molto ingenuo racconto dell'ingresso di Cesare Borgia. Dopo di avere descritto il treno, i ventiquattro muli carichi di bauli, coffani e valigie, coperti di valdrappe colle armi del duca, altri ventiquattro che portavano l'assisa del re, coi cavalli coperti di panni d' oro, ec., aggiugne: « Dopo » venivano diciotto donzelli, ciascuno sopra un bello cor- » siero, sedici vestiti di velluto cremisino; e due di panno » d'oro a fregi: pensavano che fossero, diceva la gente, i » suoi due mignoni, per essere più baldanzosi degli al- » tri. Venivano dopo due muli carichi di coffani e coperti » di panni d'oro: diceva la gente, che quei due portavano » qualche cosa di più cappato degli altri o di belle cose » o ricchi giojelli per la sua amante, o alcune bolle o » belle indulgenze da Roma o qualche santa reliquia. Così » la gente diceva ec. ». Peggio poi quando ci dipinge Cesare Borgia. « Tutto lucido di pietre preziose, sopra uno » cavallo coperto di buoni lavori d' oro, con di belle » perle e ferrato d' oro ».

Questa descrizione ci dà un' idea, che fosse il lusso dell' Italia al tempo in che Luigi XII proibiva in Francia colle sue leggi sontuarie, l' oreficina e il setificio.

(2) Ridicolo fasto sarebbe pe' dì nostri che è tanto mutato il costume, per que' tempi no. Nemmeno insultante, perchè non è insulto se un ambasciatore fa un magnifico ingresso in una capitale; salvo che la magnificenza di Cesare Borgia fosse un insulto pe' francesi, nazione a quei tempi assai lontana dal raffinamento a cui è giunta nelle arti e nei costumi oggidì. *(Trad.)*

varra, di cui pagò la dote: in ultimo per isdebitarsi della riconoscenza che dovevagli il re, fu chiamato Cesare di Francia. A questo prezzo potè imprendere senza opposizione la conquista del Milanese, di cui dovette lasciarne una parte alla repubblica di Venezia, alla quale impresa mancando i denari, il ministro, anzichè nuove gravezze, propose di vendere gl'impieghi, e così si fece comechè il re vi ripugnasse.

V. Appena si accorsero gl'italiani di questa congiunzione, che ne furono sbigottiti, massime il duca di Milano, che affrettossi di comporsi col re ond'essere riconosciuto da lui come lo fu da Luigi XI e da Carlo VIII. In quel medesimo tempo non mancò dall'inacerbire il mal animo di Massimiliano imperatore e dell'arciduca d'Austria suo figlio, il quale richiedevasi per le città d'Aire, di Bettuna e di Esdino, che il re doveva rendergli. Luigi XII per aver sosta da quella parte diede le prefate città, spogliandosi, come Carlo VIII, di ciò che era suo e che a lui conveniva, per correre a conquisti incerti e longinqui.

(1499) Ma ai veneziani doleva forse molto più la tema che il re e il duca si componessero, che non la presenza de' francesi nell'Italia, per il che mandarono tosto ambasciatori al re, pretestando le congratulazioni del suo avvenimento al trono: lo trovarono dispostissimo a collegarsi con loro, purchè gli porgessero mano a' suoi disegni su Napoli e Milano: i plenipotenziari di Francia andarono a Venezia recando alla Signoria seducenti proposte: se aderiva al conquisto del Milanese, dividersi tra loro le spoglie del Moro, e lasciarle

oltre a ciò che possiedeva, Cremona e tutto lo spazio tra l'Adda, l'Oglio ed il Po.

Qualunque fosse l'ambizione sua, qualunque il suo odio contro un pericoloso vicino, Venezia dovea sempre temere di attirarne uno più pericoloso. Ma non trattavasi già dell'impedire l'ingresso de' francesi in Italia; Luigi non gli chiedeva di beneplacito, sì di aiuto. Venezia non valeva da sola ad opporsi ai pensieri del re, che già era entrato in pratiche col duca di Savoia, il quale acconséntivagli il passo ne' suoi stati; si era confederato in alleanza offensiva e difensiva cogli svizzeri, quindi a' veneziani restava solo di decidere se lo volevanò amico o nemico, o se osservare una neutralità sospiziosa del pari. Soccorrere al re di Francia nell'acquisto del Milanese valeva quanto confessar legittime le sue pretese, ed agevolare a un principe già troppo poderoso i modi di fissare stanza ai confini della repubblica. Rimanersene da parte, perdevasi una propizia occasione di allargarsi, e lasciavano a quel formidabil vicino tutto uno stato che lo farebbe ancora più forte (1).

(1) Queste ragioni che sembrano scusare la repubblica di un cattivo partito preso per sua ed altrui mala ventura, sono, come tante altre avanzate dagli scrittori Veneziani, insufficienti; essendochè sia per se stesso dimostrato che se i Veneziani si fossero dichiarati contro il re di Francia, anche senza collegarsi in stretta lega con Lodovico il Moro, éra impossibile al primo di far l'impresa d'Italia. Le forze della repubblica di Venezia nel principio del secolo XVI non sono da misurarsi dall'estensione del suo territorio, ma dalla resistenza che oppose alla lega di Cambrai, quando per sette anni continui si sostenne sola contro gli sforzi di tutta l'Europa. Se adunque Ve-

Quando fu trattato questo negozio, Antonio Grimani, quel desso che alcuni mesi poi ebbe per sua malaventura il comando dell'armata contro i turchi, arringò per quelli che volevano l'amicizia col re di Francia per dividersi gli stati del duca di Milano (1). Palpeggiò le passioni, attizzò quanto odio eravi contro Lodovico il Moro, pinse i pericoli che sovrastavano alla repubblica per le arti di quello sfedato vicino, provò quanto importassero i presenti acquisti, centomila ducati aumentavano la rendita, Cremona possiedevasi, l'Adda

---

nezia siccome aveva abbracciata la causa della libertà di Pisa, avesse abbracciata quella di tutta l'Italia, oltre ai poderosi mezzi che le offrivano la stabilità ed energia del suo governo, il suo commercio, le sue ricchezze, l'affezione de' suoi popoli, avrebbe trovati altrettanti alleati fidi, perchè bisognosi di lei, nei re di Napoli e di Aragona, nelle picciole repubbliche della Toscana, nei piccioli stati della Romagna, nel duca di Milano, nell'imperatore, e finalmente nel restante dell'Italia, e Venezia alla testa della grande confederazione italica avrebbe salvato sè dalle sciagure che poi le sopravvennero, la penisola dalle tante inondazioni barbariche, e avrebbe aggiunto senza ch' altri se ne avvedesse, quell'apice di grandezza alla quale aspirava. Ma acciecata dall' odio contro il Moro e dall'ingordigia di aversi Cremona e Geradadda s'impegnò collo sfedato Luigi XII in un'alleanza, la quale, come ben dice Sismondi, parve che smentisse l'antica sua riputazione di prudenza e di moderazione. (*Trad.*)

(1) Alcuni storici hanno riferite le arringhe che furono dette a quel proposito, come Verdizotti, lib. 30, e Guicciardini, lib. 4, cap. 3, p. 191. Quella del Guicciardini è più bella, dal che bisogna inferire che nè l'una nè l'altra sono autentiche. Si sa d'altronde chè Guicciardini amava molto di vestire la storia col bello dell' eloquenza.

— Ciò può essere, ma può essere anco che quelle riferite dal Verdizotti, che era patrizio veneto, quantunque men belle fossero più vere, essendo a portata di potersele procurare. (*Trad.*)

e il Po per confini, i francesi incostanti, facili agli acquisti, incapaci del conservare, e che infine state sarebbono forti rivalità a contenerli o ad abbassarli.

Melchiorre Trevisani parlò contro. Non era malagevole mostrare il re di Francia un assai più pericoloso vicino del duca di Milano, ma conveniva mostrare eziandio che solamente restandosi la repubblica neutrale si potevano impedire i disegni di conquista del re. Ora questo appunto pareva non vero. Altronde la congiunzione de' veneziani colla Francia doveva inacerbire l'imperatore e i principi dell'Italia, e la collera loro potea ben manifestarsi in un punto in cui la Francia non fosse più disposta a dar mano alla repubblica, per la qual cosa si tiravano inimicizie addosso per procacciarsi un pericoloso alleato. Questo era il più vittorioso raziocinio; ma la foga di vendicarsi dello Sforza, l'ambizione di accrescere il dominio (1) e la speranza di far timore all'Ottomana Porta, a que' tempi in guerra colla repubblica, con una confederazione col più possente re dell'Europa, indussero il consiglio ad aderire alla proposta del re. Machiavello sentenziò di questo fallo così: « Un principe deve avvertire di » non fare mai compagnia con un più potente di » sè per offendere altri, se non quando la neces» sità lo stringe; perchè vincendo lui rimane a sua » discrezione, e i principi debbono fuggire quanto » possono lo stare a discrezione d'altri. I Vene» ziani si accompagnarono con Francia contro al

(1) Pietro Giustiniani, lib. 10.

» duca di Milano, e poterono fuggire di non fare quel-
» la compagnia, di che risultò la rovina loro » (1).

Quel trattato fu fermato a Blois il 15 aprile del 1499 (2).

Al duca di Milano il solo re di Napoli era amico, e questo ancora obbligato a trattenere ogni suo sforzo per la difensione de' suoi stati.

VI. (1499) L' esercito francese, composto di milasecento lance, ottomila fanti francesi e cinque mila svizzeri, incominciò le ostilità nel mese di agosto. Lodovico opponeva un numero pari di uomini d'arme, milacinquecento cavaileggieri, dieci mila di fanteria italiana e cinquecento tedeschi, dal che vedesi i due eserciti essere al paro. Voltaire osserva, con ragione, sembrar strano che il duca di Milano avesse un esercito tanto quanto il re di Francia (3).

In onta a questa equalità di forze, il Milanese

---

(1) *Principe*, cap. 21.

(2) Puossi vederlo in latino in un MS. della Biblioteca del re proveniente da quella di Brienna, n.° 14, e in un altro MS. n.° 9690. L' originale è nel Tesoro delle carte tom. 8, dell' *inventario*, *miscellanea*. Questo trattato è stampato ovunque, massime nella collezione di Lunig, *Codex Italiæ diplomaticus*, tom. II, pars 2, sect. 6, XXVI e in quella di Leonard, tom. 4, pag. 419.

(3) *Saggio sui costumi*, cap. 110.

— Ma lo strano svanisce per chi considera che il duca di Milano era ricco di danari, e il re di Francia no; per il che se avesse armato un grosso esercito non avrebbe avuto onde mantenerlo, e abbiamo già veduto e vedremo ancora che non di rado gl' imprendimenti de' principi stranieri a que' tempi fallivano per mancanza di moneta. Un principe non è forte se possiede un vasto dominio, ma se governa e amministra bene quello che ha, e la Francia attuale n' è una pruova. (*Trad.*)

fu preso in pochi giorni. Molto fu vantata la rapidità di quel conquisto, che fu attribuito a quell'impeto che gl'italiani dicono furia francese. Vero è che l'esercito regio prese di fila Arazzo, Anone, Valenza, Bassignana, Voghera, Castelnuovo, Pontecorone, Tortona; ma se le due prime furono superate da assalto, Valenza l'ebbero per prodizione, Tortona, data per codardia, e le altre opposero debole resistenza.

In questo tempo di mezzo i veneziani avevano assalito da levante il ducato, e preso con ugual facilità tutte le terre tra l'Oglio e l'Adda, cioè Soncino, Caravaggio, Castiglione; solo restavano Cremona e Milano.

Dopo che il duca vide tutte le sue speranze andate e venirne il periglio, fe' come tutti i principi che non poggiano sulla benivoglienza de' loro soggetti: largheggiò nelle proteste di fare ogni cosa per loro, concitavagli a sforzi che diceva dovere certo riuscire, promise di morire con loro, e si salvò l'indomani col poco nerbo che ancora gli rimaneva fedele, conducendo con lui il suo tesoro, scemato a centomila ducati del milione e mezzo che aveva poco stante (1).

---

(1) « Così parlò Sforza, poi come se fosse insonnioso » inchinata la testa verso terra, senza dire parola così » maninconoso lungo tempo restò. Non ostante non fu » tanto perturbato dalla afflizione che non facesse insac- » care le sue robe, caricare i suoi carri, ben ferrare i » cavalli e guardar bene i suoi ducati, dei quali meglio » di trenta mule erano cariche, e tutte ordinare per al » mattino di buon' ora partire ».

(*Storia della conquista del ducato di Milano*, l'anno 1499, MS. della Bibl. del re n.° 122 della collez. di Dupuy.)

Quel principe, in punto di lasciar la sua capitale, disse agli oratori veneziani una parola profetica, che la politica del loro governo biasimava: «Voi mi avete condotto il re di Francia a pranzo, » ma ben vi dico io che verrà da voi a cena » (1).

Non appena fu partito, che la capitale mandò deputati per sommettersi al re e impetrare di essere dal sacco esente: il comandante del castello di Milano, stimato insuperabile, lo vendè (2): Genova fe' le mostre di darsi lietamente, ed era la quarta o quinta volta che davasi ai francesi. Rispetto a

---

(1) *Diario* di Burchard.

(2) « Il castellano di Milano (Bernardino di Corte) » senza aspettare nè un colpo di artiglieria, nè alcuna » spezie di assalto, dette al re di Francia il castello, che » era tenuto inespugnabile, ricevuto in premio di tanta » perfidia quantità grande di danari, la condotta di cento » lance, provvisione perpetua, e molte altre grazie e pri» vilegi, ma con tanta infamia e con tanto odio, ezian» dio appresso a' francesi, che rifiutato da ognuno come » di fiera pestifera e abbominevole il suo commercio, e » schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose pa» role, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza, po» tentissimo e certissimo flagello di chi fa male, passò » non molto poi per dolore all'altra vita ».

(Guicciardini, lib. 4, cap. 4, pag. 244).

Il Daru che danna, poche righe più abbasso, all'infamia de' traditori Pierantonio Battaglia, castellano di Cremona, passa liscio liscio la dedizione del castello di Milano; eppure se differenza c'è, è a favore del Battaglia, il quale non diede il castello di Cremona se non dopo che conobbe il duca essere fuggito, lo stato tutto alla devozione dei vincitori, una più lunga difesa di quel luogo, neppure importante, affatto superflua; la qual differenza fu anche riconosciuta dal giudizioso ed imparziale Sismondi, che parla del castellano di Milano e nulla dice di quello di Cremona.

(*Storia delle repubbliche italiane*, tom. 13, pag. 48, edizione di Capolago). (*Trad.*)

Cremona, soprastette alcuni giorni dallo arrendersi, perchè quella città l'imperio de' veneziani abborriva, e impetrava dal re che ricevessela alla sua devozione; ma non volendo egli rompere la capitolazione fatta colla repubblica fu necessitata arrendersi (1). Il castellano non aspettò nemanco che lo onorassero di un assalto, e sono prova del suo tradimento i molti beni che n'ebbe dalla repubblica in dono, che anche nel libro d'oro lo scrisse. Era questi Pierantonio Bretoléa (2).

---

(1) Trovasi nella 2.ª parte della *Historia di Venetia dall'anno* 1467 *all'anno* 1500, la copia dei privilegi che la repubblica concedette agli abitanti di Cremona.

(MS. della Bibl del re, n.º 7960.)

(2) Si possono vedere i ragguagli del mercato nella *Cronaca veneta*, vol. XXIV, *R. I. Script.*, pag. 111.

— Il fatto di Cremona è riferito dal DARU colle precise parole del GUICCIARDINI, lib. 4, cap 4, pag. 243, ediz. di Capolago, ma poco a proposito per lui ci manda pei ragguagli alla *Cronaca veneta* la quale, anzichè dire che i cremonesi abborrissero dall'imperio veneziano, ci fa una ben diversa esposizione, che anche per essere in più parti interessante porterò per disteso, premettendo che il cognome del castellano di Cremona era Battaglia e non Bretoléa. « Il popolo cremonese, così la *Cronica*, (pag. 102) » avendo inteso il fuggire del duca di Milano s'era sol» levato, e dato di mano alle armi e cacciato fuora i » governatori ducheschi, era diviso in varie opinioni. Chi » chiamava Francia e chi i veneziani. Ma poi inteso come » questi ultimi erano accampati cinque migliá lontani da » Cremona, i cremonesi mandarono loro a dire nel campo » che volevano rispetto di un mese a rendersi. La qual » cosa per nulla vollero i provveditori consentire e total» mente niegaronla. *Tandem* s'accordarono, che in ter» mine di quattro giorni dovessero rispondere i cremonesi; » i quali subito spacciarono ambasciatori a Milano per in» tendere se veramente il duca era fuggito, che noi pote» vano credere . . . .

» La città (pag. 104) di Milano era in maggiore tumulto

VII. Luigi XII, intanto che il suo esercito con·

» che giudicare si possa, perchè era senza capo e senza
» governo. Tutti i popoli e gentiluomini erano con l'arme
» in mano, divisi in tre parti. Una parte chiamava il du-
» chetto figliuolo del quondam Giangaleazzo Maria, il quale
» si trovava a Milano, perchè il signor Lodovico nol volle
» menare con se, e questa parte avea grandissimo favore.
» Altri chiamavano Gianiacopo de' Triulzi, e questi non
» erano pochi. Altri i veneziani, niuno ora chiamava la
» Francia, e da che era fuggito il signor Lodovico ave-
» vano mutata opinione, e per nulla non volevano che il cam-
» po francese entrasse in Milano, dubitando delle tirannie
» delle genti barbare. E mandarono a dire al Triulzi, che
» erano contenti che la sua persona entrasse colle genti
» italiane e non con altri . . . .

» Quel popolo (pag. 107) dopo grandissime controver-
» sie, e dopo d'essersi rotto ben bene il capo, essendo
» omai stracco, delìberò che il Triulzi con pochi cavalli
» entrar dovesse in Milano. Così addì 5 (settembre 1499),
» in giovedì, entrò il Triulzi in Milano col capitano fran-
» zese e con Giovanni Dolce segretario de' veneziani. Ca-
» valcarono la terra a nome del re di Francia, e furono
» dal popolo con grandissima letizia, gaudio e festa rice-
» vuti . . . . . gridando il popolo *Triulzi* e non Francia,
» e lodando Dio, che aveali liberati dalle mani del tiran-
» no Lodovico . . . . .

» Addì 10 settembre, (pag. 108) Melchiorre Trivisano e
» Marcantonio Morosini il cavaliere, provveditori, entra-
» rono pacificamente nella città di Cremona e ne presero
» il dominio. Con loro entrarono il conte di Pitigliano
» governatore generale del campo, e l'oratore francese (*no-*
» *ta bene, o lettore*) per sollecitare che andassero avanti,
» e non dimorassero. Incontra ai quali provveditori e com-
» pagni con molte genti d'arme benissimo in punto, ven-
» nero tutti i primi gentiluomini, dottori e cavalieri di
» quella città, con grandissima quantità di persone e di
» popolo, e con grande dimostrazione di letizia. Alla porta
» trovarono il diacono con tutta la chiesa, che con gran-
» de dimostrazione condusse i provveditori alla chiesa cat-
» tedrale sotto un'ombrella portata da cavalieri e dottori
» e giunti alla chiesa fecero la dovuta orazione all'altare
» maggiore. Poi i provveditori andarono a Palazzo dove
» furono loro consegnate le chiavi, e furono fatte le debite

quistava o meglio invadeva la Lombardia, s'era

» parole al popolo, per confermarlo nella buona volontà
» verso il dominio veneto. Sicchè in pochissimi giorni otten-
» nero Cremona col resto di Geradadda . . . . .

» Quei della città di Cremona (pag. 111) molto si do-
» levano delle artiglierie, che tiravano del continuo quei
» del castello, che si teneva a nome del re di Francia, e
» veramente rovinava la città. Onde ricorsero i cittadini
» al provveditore Marcantonio Morosini presidente in quel
» luogo, pregandolo che non dovesse lasciare rovinare la
» città, e che col castellano si dovesse accordare. Il prov-
» veditore deliberò di contentare quel popolo, massime in
» questi principii. E benchè per avanti tra il castellano e
» lui era stretta pratica di accordo, pure non si era con-
» chiusa alcuna cosa. Ora fecero la conclusione in questo
» modo. Gli promise il Morosini di dargli ducati 25,000 di
» contanti, di farlo gentiluomo veneziano con tutta la sua
» prole e discendenza, e con provvisione ogni anno di 2,000
» ducati, e condotta d'uomini 60 d'arme in vita sua. Gli
» promise ancora la possessione che fu del conte di Cajazzo
» sul Cremonese, che dava d'entrata ducati 3,000, e due ca-
» stelli in Geradadda, con tutte le munizioni del castello
» di Cremona. Con questa condizione che se per alcun tem-
» po la signoria veneta fosse astretta di restituire Cremona
» indietro, fosse al predetto castellano di Cremona con-
» segnata altrettanta valuta sopra le terre del dominio ve-
» neto in Italia. A questo modo furono sigillati i capi pel
» provveditore a nome della signoria. La qual cosa venuta
» a notizia de' padri veneti, diede loro tanta ammirazione
» quanta dire ed esprimere si possa, e molto si dolevano
» che il detto provveditore fatto avesse simile pazzia, e
» ne dicevano grandissimo male, giudicando che gli fosse
» toccata *de praesenti* buona parte di questi denari; fa-
» cendo il conto che quello che egli aveagli promesso
» montava a ducati 150,000 e che quel castello non me-
» ritava tanto, e che in ispazio di tempo non si sarebbe
» potuto mantenere: e però dicevano i padri veneti di
» non volere mantenere questo accordo fatto ».

Ciò che qui dice il Cronista intorno al castellano di Cre-
mona si accorda con due decreti, l'uno del Senato vene-
ziano, l'altro del doge, del 12 e 13 settembre 1500, ambi
veduti da me, di cui questo contiene il privilegio di gen-
tiluomo veneziano acconsentito al castellano Pierantonio

inoltrato sino a Lione, e quando ebbe uditi questi

——

Battaglia, l'altro la donazione di 12,500 ducati, di una casa in Venezia, di una possessione detta di Montorio, di un livello perpetuo di 1200 ducati annui, aggiuntovi la condotta di 200 cavalli; cosichè si vede che il senato aveva riformati i capitoli del provveditore. Quanto alla taccia di traditore data al Battaglia è insolente, e non sarebbe difficile indicare più d'un illustre francese, che nei rivolgimenti de' nostri tempi, fece ciò che ebbe fatto Pierantonio Battaglia.

Dalla suddetta narrazione, molte cose si possono rilevare, tra le altre questa, che quei di Milano e quei di Cremona non abborrivano già il governo de' veneziani, ma sì quello de francesi, ed eccone il perchè: « Quante violenze (pag. 156) stupri » e danni facessero in Milano i francesi contra i ribelli e » traditori, (*cioè quelli che non tenevano per loro*) non » è possibile il poterlo giudicare. Prendevano le donne, le » figliuole e cavavano persino le monache dai munisteri per » violarle per dispetto. Entravano nelle case de' cittadini » per forza, e cacciandoneli vi rimanevano padroni, e » dormivano con le consorti loro e con le figliuole. Al po» polo di Milano vergognato e vituperato conveniva tacere » per non perdere la vita e le facoltà: e non potendo i » primari cittadini sopportare tante ingiurie, fuggirono con » le loro famiglie.

Poco dopo dice (pag. 159) che non avendo potuto i milanesi soddisfare al tutto una gravosa taglia di 100,000 ducati, i soldati uscirono e misero a sacco i contorni « ru» bando le case e violando le femmine e menandole con » loro: di che fino al cielo andavano le grida dei poveri » milanesi, e quasi tutti i nobili e cittadini di Milano fu» rono sradicati e mal menati. Vedendo la città di Cre» mona e tutta Geradadda gl'insulti e le violenze de' fran» cesi alla città di Milano, e a tutte le terre di quello stato, » si lodavano di essere sotto la signoria veneta, perchè » avevano onore e cortesie. Pure desideravano il loro duca » di Milano, e ancorchè con parole e dimostrazioni dices» sero il contrario, e di essere fedeli a San Marco, nulla » di meno nel loro cuore era altrimenti, e amavano il » signor loro senza dubbio.

Va bene che il Daru noti i peccati de' veneziani; ma non so qual sia cortesia l'adossare a' veneziani i peccati de' francesi. (*Trad.*)

accidenti andò a pigliar possesso della nuova ducea, e disposesi a recare nel seguente anno il suo sforzo nel regno di Napoli. Per mantenersi favorevole il papa prestavagli quattromila Svizzeri, coi quali Cesare Borgia assaliva Faenza, Forlì, Imola e alcune altre città della Romagna, che a vari signori vassalli o vicari della chiesa ubbidivano. Nè questo faceva per augumentare il dominio ecclesiastico, sì per farne un principato all'insaziabile suo figliuolo.

I veneziani avevano nella Romagna Ravenna e Cervia; i loro diritti erano ben altrimenti che legittimi e nemanco antichi (1); e ben si avvedevano che se Cesare Borgia non si andava ancora sino colà arrampicando, ciò dipendeva dai riguardi che alla repubblica servare doveva, ma poteva farsi un pericoloso contermine, e per ogni rispetto conveniva a gran pezza a' veneziani che la Romagna fosse alla dizione di vari signorotti deboli, l'uno dell'altro gelosi, e apprensivi per l'ambizione del papa, imperò sempre disposti a recarsi sotto il loro patrocinio. Pressava dunque alla Signoria di opporsi agl'intraprendimenti di Cesare Borgia, ma le sue forze erano occupate altrove. L'esercito s'impodestava di Cremona e di quella porzione del Milanese cedutale pel trattato di Blois. Le altre sue truppe doveano difendere le piazze della Morea, essendo essi allora in sul forte della guerra contro i turchi. Occorse adunque ai ve-

---

(1) Se vogliamo discutere sul jus legittimo delle conquiste, e rimontare all'origine del diritto possessivo, non vi è principe in Europa che non possieda la maggior parte de' suoi stati come i veneziani possiedevano Cervia e Ravenna. (*Trad.*)

neziani che stare se ne dovessero spettatori inerti dei conquisti del pontificale bastardo. Non mi curo io di narrare la guerra per la quale il Valentino sottomise la Romagna. Questo mostro ha avuto il suo storico (Machiavello), che ha dato molto risalto alla sua capacità, e che talvolta ne riferisce le scelleraggini con quella indifferenza innanzi a cui nulla è odioso, tranne i misfatti che non hanno riuscito.

VIII. Il re dopo essersi apparecchiato alla prossima guerra, ritornò in Francia, lasciando al governo del nuovo suo stato Gianjacopo Triulzi, generale milanese che da alcuni anni era passato dal servizio di Napoli a quello di Francia. Era guerriero di molta reputazione, ma fu grand'errore di dar lui a governare il proprio paese, che usandone con passione, non andò guari che il generale scontentamento destato da lui fe' rimpiangere il Moro, il quale avvisato da' suoi partegiani come stavano gli animi, ripassò lestamente le Alpi con ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme, sorprese Como, s'incamminò sovra Milano. Triulzi avvisando sè troppo debole per resistergli e per contenere un popolo che già parlava di tumultuare, si ritirò a Novara, inseguito dal popolo sin presso al Ticino. Parma, Pavia, Tortona ritornarono all'obbedienza del duca. Tre settimane bastarono ai francesi per aversi la Lombardia, e altrettanto bastò loro per perderla, appena potendo conservare qualche lontana terra, come Alessandria.

I veneziani si mantennèro in possesso di quelle di cui insignoriti si erano, ed anche di Piacenza e di Lodi che avevano ben presidiate all'appro-

pinquarsi del duca. Il Moro gli chiese della pace, pregandoli a dettarne i capitoli; ma e' non vollero traviare dalle convenzioni con Francia. Può per altro presumersi che, padroni essi di quanto era stato loro promesso, non dispiaceva loro di veder i francesi spogliati del resto[1], ond'è ch'erano accusati d'essere a rilento andati in soccorso del Triulzi. Anzi pretessendo di custodire il passo dell'Adda, entrarono in Pizzighettone, ne demolirono le fortezze per non doverlo rendere in ogni caso, che indefenso.

IX. Uditi dal re questi rovesciamenti, ingrossò il suo esercito d'Italia di milacinquecento uomini d'armi e sedicimila fanti tra i quali diecimila erano svizzeri. Il duca si aveva espugnata Novara, nella quale afforzavasi con ottomila mercenari pure svizzeri, i quali allucinati dall'oro dei francesi, tradirono o per lo meno abbandonarono il Moro. Prima ricusarono di battersi, pretestando che nell'esercito nemico eranvi de' loro compatrioti, indi perchè la loro mercede era stata procrastinata di un dì vollero uscire di Novara per andarne a casa loro, e il Moro non potè

(1) Se ciò fosse vero, i veneziani avrebbono data la pace a Lodovico e non perseverato, come fecero, nella pericolosa amicizia del re; e dico bene che fu questo un secondo errore di quel prudentissimo senato. È neppur vero che andassero a rilento nel soccorrere al Triulzi, perchè tanta fu la celerità del Moro e del cardinale Ascanio suo fratello, che i veneziani furono appena in tempo a presidiar Lodi e Piacenza, e a smantellar Pizzighettone; ed Ivo d'Allegri, capitano francese che era in Romagna, quantunque fosse partito con grandissima velocità, giunse neppure opportuno a salvar Novara. Guicciardini, Bembo, Giovio e gli altri storici.

ottenere da essi altra cosa, tranne dell'uscirne mescolato con loro travisato da soldato, o come altri dicono, da frate: ma raro è che in siffatte circostanze non rimangano ai principi che servitori fedeli, e i svizzeri che con rea perfidia già lo avevano ai francesi venduto, usarono in modo che sfilando fosse riconosciuto, *e fors'anche fu additato da loro medesimi* (1): fu arrestato e portato in Francia, dove per dieci anni visse in angusto carcere, e morì poi di letizia il giorno che fu tratto alla libertà: così finiva questo principe, a cui alcuni anni prima i cortigiani, pestilenza dei re, dicevano che aveva per ispenditori i veneziani, per capitano il re di Francia, e per corriere l'imperatore (2).

Il cardinale Ascanio, suo fratello, cadde in potestà de' veneziani, al quale il re, che scontento era de' suoi alleati, lo chiese con molta alterigia, e la repubblica fu obbligata a darlo; nè quasi bastasse, restituì anche la spada di Carlo VIII, trofei della battaglia di Fornuovo, e consegnò anche alcuni profughi di Milano, a' quali aveva acconsentito un asilo. Attribuivasi l'inchiesta che faceva di quel prigione il re, all'importanza che poneva nell'avere in sue mani il fratello del duca; ma non andò guari che fu visto il primo ministro visitare il cardinale nel

(1) Montfaucon, *Monumenti della monarchia francese*, tom. 4, pag. 70.

— Veggasi anche Sismondi, *Histoire des français*, t. 15, pag. 315, che conferma questo fatto, contro gli scrittori svizzeri, con autentiche testimonianze. (*Trad.*)

(2) Machiavello, *Frammenti storici*, dal 1494 al 1498.

suo carcere, addolcirne la prigionia e gratificarsi il sacro collegio con far libero uno de' suoi membri (1).

Luigi XII padrone del suo rivale, mandò il cardinale d'Ambuosa a pigliare il possesso di Milano. Gli abitanti lo ricevettero in ginocchio, un severo piglio diede per risposta alle loro miserie, e anzichè recarsi al palazzo come e'lo pregavano, andò ad abitare il castello, fe' puntare il cannone contro la città e mandò che al giorno statuito si assembrasse il popolo per udire la sua sentenza. Il venerdì santo il cardinale salito sovra un trono annunziò a que' cittadini prostrati dinanzi a lui, il loro perdono (2), aggravandoli di

---

(1) Guicciardini, lib. 6, dice positivamente che il cardinale d'Ambuosa aveva tornato a libertà il cardinale Ascanio, colla mira di servirsene nel conclave. Il marchese di Paulmy aggiugne, essere stato ciascuno convinto che il ministro aveva errato all'ingrosso dando un capo alla parte contraria a Francia.

(2) Il processo verbale di questa cerimonia e l'orazione indirizzata al cardinale in favore de' milanesi si trovano nella raccolta dei trattati di Leonard, tom. I, pag 430. — L'autore della *Cronaca Veneta* che scriveva giorno per giorno le cose di questa guerra, e che quando parla di quello che succedeva nel ducato di Milano si mostra informatissimo, togliendo, a quanto pare, le sue notizie dai dispacci de' Provveditori veneziani, ci dà i seguenti ragguagli, che ponno supplire alle omissioni o reticenze del nostro storico: (pag. 155).

« A dì 19 d'aprile s'intese come la città e il popolo » milanese erano tutte concorsi a' piedi del cardinale di » Roano, a domandargli perdono e misericordia, e per non » aspettare il guasto, s'erano contentati di dare e di pa- » gare per la ribellione al re di Francia (*cioè per avere* » *bene accolto Lodovico il Moro quando rientrò in Milano*) » ducati 300,000, cioè ducati 50,000 fra tre giorni, al- » tri 50,000 al primo dì di maggio, e ducati 200,000

una taglia di trecentomila scudi [1]; dopo la qual fastosa cerimonia, d'Ambuosa amministrò con assai moderazione quelle genti, di cui la sommissione seconda non era meglio sincera della prima. Questo accadeva nell'aprile dell'anno 1500.

Possiedeva la repubblica le nuove sue conquiste nel Milanese. Dalla guerra contro ai turchi usciva con alcuni sacrifizi e non senza gloria; ma i francesi signoreggiavano Genova e la Lombardia.

» quando parerà e piacerà alla maestà regia e alla regi-
» na, da che saranno giunti in Milano. Fu conchiuso
« questo accordo col popolo, intendendovisi compresa
» anche la chieresia; oltre di questo a tutti coloro che
» si erano mostrati traditori della corona franzese, che
» erano infiniti gentiluomini e primari di Milano, co-
» me si può giudicare in questa cosa, furono tolte le
» case, possessioni e beni loro, e furono dispensati ai
» franzesi e sudditi della corona, e che le persone dei
» ribelli fossero poste alla giustizia. In oltre che ogni
» anno la città di Milano dovesse dare al re di Francia
» per tributo ducati 120,000 (*cioè la quinta parte di*
» *quanto pagava l'intiero ducato sotto gli Sforza*) pei
» dazi e angarie, e che il re in questa cosa non si do-
» vesse impacciare, solo a che nel riscuotere i danari:
» monsieur di Begny tolse sopra di sè la città di Pavia,
» e volendole dare il guasto, quel povero popolo gli diede
» grandissima somma di danari. Onde i poveri popoli mi-
» lanesi battuti e malmenati stavano molto basso, e non
» avevano animo di alzare la testa, nè di dire che l'aria
» fosse loro ».

I conquistatori sono sempre stati una terribile maladizione; ma in quell'età usavano peggio dei tartari.

De'francesi di allora parlando il nostro cronista, dice:
« Veramente il nome francese a questi tempi era molto
» temuto in Italia per le sue tirannie e crudeltà, e niuno
» voleva aspettare il campo francese; onde bisognava pren-
» dere qualche partito, e comporsi co' francesi i quali
» tutto facevano per danari, (pag. 160) ». Ciò è confermato in più luoghi dal Guicciardini. (*Trad.*)

(1) Montfaucon, tom. IV, pag. 70.

(1500) Travagliavano questi accidenti quando morì Agostino Barbarigo doge, il regno del quale era stato distinto da importanti vicende, ed egli colla fermezza dell'animo suo s'era procacciata maggiore autorità che i suoi predecessori non n'ebbero, da poi che la gelosia del senato aveva snudata quella dignità dalle antiche sue prerogative. Successore al Barbarigo fu Leonardo Loredano.

Abbiamo veduto con quale facilità Luigi XII avesse preso, perduto e ripigliatosi Milano, del quale poichè per la seconda volta si trovò in possesso, avvisò esser tempo di sdebitarsi col papa, somministrando truppe al duca Valentino, perchè potesse spodestare i signori della Romagna. Garnier, storico di Francia, fa qui una singolar riflessione: dopo avere distesamente discorsa l'origine della podestà temporale dei papi, e dimostro quanta fosse imprudenza di servire agli ambiziosi disegni di papa Alessandro, soggiugne: «non potersi scusare il fallo da Luigi commesso » in quell'occasione, se non col dire, quel compo» nimento fatto allora col papa non ragguardare » gl'interessi della santa sedia, sì quelli del duca » Valentino ». Quasi che vi fossero ragioni di equità, di politica, di morale che facessero prevalere esso duca ai principi che si spogliavano, acciò dovessesi formare a lui uno stato tinto di sangue francese. Per prezzo di cotal compiacenza volle il re che fosse illustrata la dignità del suo primo ministro, a cui fu conferito il titolo di *legato a latere* nel regno, e passando per la Francia fu onorato come se fosse un sovrano.

Questa debolezza del ministro ci dà ragione dell'errore del re; nè Giorgio d'Ambuosa era all'oscuro, perocchè narra il Machiavelli (1) che essendo oratore de' fiorentini alla corte di Luigi XII, il cardinale gli disse, che gl' italiani non s'intendevano della guerra, al che egli rispose che i francesi non s'intendevano dello stato, perchè intendendosene non lascerebbono venire la chiesa in tanta grandezza.

I francesi tenevano Genova ed il Milanese, e avevano stanza nella Romagna. Conveniva alle mire del cardinale che si appropinquassero un po' più a Roma, al qual uopo inviò un polso di gente a' fiorentini per aiutargli a sottometter Pisa; il quale sforzo riuscì a nulla. Ma non mancavano i pretesti per sparnazzare soldati per l'Italia. Eravi ancora un reame da conquistare.

X. (1502) Affine d'imprendere questo conquisto con sicurtà, bisognava comporsi coll'imperatore e col re di Sicilia, che era anche re d'Aragona e marito d'Isabella regina di Castiglia. La pace coll'imperatore era equivoca molto: siccome capo dell'impero non era un principe gran fatto possente, ed anche, per fortuna del re di Francia, poco intraprenditivo. Il prete Luca uno de' suoi ministri, diceva di lui che mai non sapeva appigliarsi a partito od a consiglio: la sua camera era tanto in mal sesto che gl' italiani lo chiamavano Massimiliano pochi denari. Dal re di Napoli aveva ricevuto quarantamila ducati per aiutarlo

(1) *Principe*, cap. 3.

ad una dimostrazione nel Milanese; lo stesso lenocinio fu usato per farlo desistere (1).

Ferdinando re di Aragona e di Sicilia fu indotto ad aderire allo spoglio del re di Napoli suo congiunto per un trattato di partizione che fu concluso (2) da un fratello dell'Ambuosa, e nel quale convennero che Ferdinando siccome l'erede del ramo legittimo di casa d'Aragona, e Luigi XII in qualità di successore ai diritti della casa d'Angiò, si unirebbono per togliere i suoi stati a Federico: quel reame essendo partito in quattro provincie, la Puglia e la Calabria siccome attigue alla Sicilia furono assegnate col titolo di ducea a Ferdinando; le altre due, Abruzzi e Terra di Lavoro, doveano costituire il reame di Napoli e appartenere a Luigi. Ci ricordi che i veneziani tenevano a titolo di pegno quattro terre marittime su quella costa, le quali per quel trattato a Ferdinando rendere si dovevano, semprechè pagasse la somma prestanzata su di quelle. Non occorre che si osservi quanto questo accordo con un principe possente e sfedato fosse impolitico, nè può concepirsi com'è che Luigi, a cui il re di Napoli profferiva sommessione, omaggio, tributo, terre, si ostinasse a voler acquistare un reame che davasi da sè, per poi suddividerlo con un alleato pericolosissimo.

Certo che l'indipendenza e gl'interessi dell'Ita-

(1) Gli furono dati 50,000 scudi per un articolo secreto del trattato conchiuso nel maggio 1501.

(2) *Trattato fatto tra il re Luigi XII di questo nome, e il re di Aragona, rispetto al regno di Napoli.* Maggio 1502.

(MS. della bibl del re proveniente da quella di Brienna, num. 14).

lia perigliavano per questo trattato, perciò fu tenuto segretissimo. Il re di Aragona aveva mandato a Federigo un esercito per aiutarlo alla difensione de' suoi stati, ma appropinquandosi i francesi, quelli di Spagna con esso loro si congiunsero, e al re di Napoli nulla più rimase tranne del darsi a discrezione ad un parente che lo tradiva, o al re di Francia: non istè molto sospeso, ma chiesto a Luigi un salvacondotto andò in Francia con una mediocre provvisione.

In quest'invasione del regno di Napoli non v'ha di rimarchevole che la espugnazione di Capua tolta da' francesi per forza, in tempo che sospese le armi si trattavano gli accordi; «i quali francesi, » dice il Guicciardino (1), per la cupidità di rubare, » e per lo sdegno del danno ricevuto, quando dettero l'assalto, la saccheggiarono tutta con molta » uccisione, ritenendo prigioni que'che avanzarono » alla loro crudeltà. Ma non fu minore l'empietà » efferatissima contro le donne, che d'ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione, furono » miserabile preda della libidine e dell'avarizia » de'vincitori, molte delle quali furono poi per » minimo prezzo vendute a Roma; ed è fama che » in Capua alcune, spaventandole manco la morte » che la perdita dell'onore, si gettarono chi nei » pozzi, chi nel fiume. Divulgossi, oltre alle scelleratezze degne d'eterna infamia, che essendone » rifuggite in una torre molte, che avevano scampato il primo impeto, il duca Valentino, il quale » con titolo di luogotenente del re seguitava l'eser-

(1) Guicciardini, lib. 5, c. 2, p. 329. Verdizzotti, lib. 32.

» cito non con altre genti che co' suoi gentiluomini
» e la sua guardia, le volle veder tutte, e consi-
» deratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle
» più belle » (1). A sì fatti racconti pare che si
legga la storia di barbari anzichè di cristiani. Un
altro fatto, indegno non meno della cristianità,
ed anco di tutti i popoli, si è lo spergiuro di
Consalvo di Cordova per l'accordo di Taranto (2).

« Perchè il conte di Potenza, sotto la cui cu-
» stodia era stato dato dal padre Federigo, il
» piccolo duca di Calabria, e frà Lionardo Na-
» poletano cavalier di Rodi, governatore di Ta-
» ranto, non vedendo speranza di poter più difen-
» dersi, convennero di dargli la città e la rôcca,
» se in tempo di quattro mesi non fossero soc-
» corsi, ricevuto da lui giuramento solennemente
» in sull'ostia consacrata di lasciar libero il duca
» di Calabria, il quale aveva segreto ordine dal
» padre di andarsene, quando più non si potesse

(1) Questo passo non è che accennato di fuga ed incessattamente dal nostro storico, ma egli che è così attento a rilevare i peccati della repubblica veneta, colla stessa imparzialità dovrebbe accennare quelli de' suoi compatrioti, che nelle guerre di que' tempi divennero per crudeltà famosi. Sismondi, storico rispettabile e non adulatore, si lagna in più luoghi della brutale barbarie de' francesi in Italia. « Erano animati, egli dice (*Histoire des français*, » tom. 15, pag. 180) da un furore, e da una sete di » sangue, a cui gl'italiani non erano avvezzi: erano sma- » niosi di strazi e di distruzioni, e non dando salvo la » vita che a pochi, non di rado massacravano dopo la » battaglia i prigioni sparmiati da prima ». (*Trad.*)

(2) Il Daru abbreviando il seguente squarcio del Guicciardini, lib. 5, cap. 21, dice Manfredonia; ma è uno sbaglio, e con Guicciardini si accorda anche il Giovio. (*Trad.*)

» resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia.
» Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'esti-
» mazione degli uomini potette più che l'interesse
» dello stato, perchè Consalvo, giudicando, che
» in molti tempi potrebbe importare assai il non
» essere in potestà del re di Spagna la sua per-
» sona, sprezzato il giuramento, non gli dette fa-
» cultà di partirsi, ma, come prima potette, lo
» mandò bene accompagnato in Ispagna ».

Il padre di lui uscito di Napoli si rifuggì nella rocca d'Ischia, dove il prefato istorico (1) dice che «si veddero accumulate con miserabile spet-
» tacolo tutte le infelicità della progenie di Fer-
» dinando vecchio. Perchè, oltre a Federigo spo-
» gliato nuovamente di regno si preclaro, ansio
» ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli
» e del primogenito rinchiuso in Taranto, che
» della propria, era nella rôcca Beatrice sua so-
» rella, la quale, poichè dopo la morte di Mattia,
» famosissimo re d'Ungheria, suo marito, ebbe
» promessa di matrimonio di Uladislao re di Boe-
» mia, per indurla a dargli aiuto a conseguire
» quel regno, era stata da lui, poichè ebbe ot-
» tenuto il desiderio suo, ingratamente repudiata,
» e celebrato con dispensazione di Alessandro pon-
» tefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella
» già duchessa di Milano, non meno infelice di
» tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo
» medesimo privata del marito, dello stato e del-
» l'unico suo figliuolo ».

XI. Un tanto ingiusto acquisto, conseguito con

(1) Lib. 5, cap. 2.

tanto odiosi mezzi, non era però tale che scandolezzare potesse un papa, come era Alessandro VI, col quale tutta la difficoltà consistè sul mercato dell'investitura. Al re importava ancora di avere da Massimiliano imperatore quella del Milanese. Era egli scontento de' veneziani, che forse non avevano potuto nascondere quanto loro increscesse di vedere di francesi tutta disseminata l'Italia; pentivasi di Cremona, conceduta a loro, e proponevasi di uscire con quante pretese potesse per arrampinare le diverse provincie della repubblica, altre volte appartenute al ducato di Milano; per la qual cosa non pure disegnava di ripigliarsi Cremona e la sinistra dell'Adda toccate a quella pel trattato di partizione, ma eziandio Crema, Bergamo, Brescia, che già da gran tempo possiedeva (1). Ma è tanta la contraddizione dei pensamenti umani, o piuttosto i pervertiti disegni del primo ministro, che tra le prime condizioni stipulate a Trento coll'imperatore ne fu una di abbandonare quello stesso ducato di Milano pur ora acquistato, e di cui si pretendevano le distaccate provincie.

Il re non aveva che una figliuola in tenera età, e lo imperatore un nipote appena di quindici mesi, erede lui solo degli stati di casa d'Austria appartenenti al padre ed all'avolo, di quelli di Borgogna per cagione di sua avola Maria di Borgogna, moglie di Massimiliano, della Spagna, della Sicilia e della metà del regno di Napoli per Giovanna sua madre, figliuola di Ferdinando di Ara-

(1) Guicciardini, lib. 5.

gona e d'Isabella di Castiglia. Questo fanciullo, che allora chiamavano il conte di Lucemborgo, fu poi l'imperatore Carlo V. D'Ambuosa proponeva di sposare questo dovizioso erede colla figlia di Luigi, dotandola col ducato di Milano. Altro errore del predisporre anticipatamente la grandezza di un principe, che dovea già essere tanto possente. Lietamente accolse Massimiliano la proposta, che alla sua casa certificava un trono di più nell'Italia, nè difficultavá gran che l'aderire che fossero i veneziani spogliati di quanto nel Milanese acquistato avevano: ma e' stiticò sì fattamente sui termini dell'investizione impetrata da Luigi, e tanto si tenne in sul sodo perchè il ducato di Milano non derivasse a' figliuoli del re, posto il caso che il principe austriaco e la principessa francese morissero improli, che, in onta all'impazienza del negoziatore cardinal d'Ambuosa, il trattato non potè per allora esser fermo.

L'impazienza poi del cardinale proveniva dall'esservi nel modulo di quel trattato una clausola che ravvicinavalo al termine, a cui la sua ambizione intendeva. Sendochè l'imperatore, che non n'era ignaro, avessegli proposta la convocazione di un concilio per riformare la chiesa già da troppi anni scandalizzata dalle profanazioni di un pontefice rotto nella più petulante empietà, e che, maomettano in cuor suo, non aveva di cristiano che l'abito e il nome: il qual concilio avrebbe dovuto deporre Alessandro, che quantunque già settuagenario, troppo era pressoso il cardinale per poterne pazientemente aspettare la morte.

XII. I francesi e i spagnuoli erano appena entrati al possesso delle province che nella Italia meridionale partite si erano, che insorsero contese per la determinazione de' confini; e ciascuno dei due mettendo fuora gli apparecchi delle armi a sostegno de' suoi diritti, non andò guari che proruppero nelle ostilità.

Intanto che quella tempesta addensavasi nel mezzodì, non diversamente s'ottenebravano le faccende nell'alta Italia. Gli svizzeri licenziati dopo il conquisto del Milanese, avevano indarno invocato un supplimento di paga, che dicevasi non essere loro dovuto; imperò ritornando nelle loro montagne passavano per Bellinzona, dipendenza del ducato di Milano, e se ne insignorivano a pegno della somma invocata. Poco poi ritornarono in numero di quindicimila ed assalirono i confini del ducato; pure col cedere ad essi Bellinzona si riuscì a frenarli, e in mezzo a quegli accidenti si osservò che le truppe veneziane le quali in virtù del confederamento tra la repubblica e il re erano state chiamate in aiuto, andarono molto a rilento per non impigliarsi in quei travagli.

XIII. A Cesare Borgia non satisfaceva ancora l'avere aggiunto al titolo di duca del Valentino quello eziandio di duca della Romagna; animoso, capace e scellerato, si era egli in breve provveduto di uno stato già considerevole. Si arrampinava a quanto venivagli a tiro. Si era mostro alle porte di Bologna, di Siena e di Firenze: per una perfidia si era impodestato del ducato di Urbino. Il re, pel quale era già un'ignominia l'essersi col-

legato col Valentino, non volle darsi maggiore infamia acconsentendo che continuasse nelle sue usurpazioni. I delitti del padre pontefice e dello spretato figliuolo il mossero a sdegno; della quale disposizione d'animo avvistisi i principi e le comunità dell'Italia, colsero il punto per un confederamento, in capo al quale supplicavano che si mettesse il re; ma la politica del cardinale s'interponeva acciò il re non ponesse a termine i suoi minacci, conciosiachè sebbene impaziente di scalzare il papa, ben si avvedeva avvenirgliene male a' suoi fini se scalzavalo colle armi: voleva essere conservato nella sua legazione *a latere*; voleva farsi de' creati nel sacro collegio, facendo eleggere alcuni cardinali della sua parte e dichiarandosi il proteggitore della santa sede (1). Perciò quando il duca Valentino giunse a Milano per iscusarsi delle usurpazioni di che lo accagionavano presso al re, Luigi lo accolse con lietissimo volto ed oltremodo lo onorò; «la qual cosa, dice » Mezerai, attrasse sopra di sè l'odio di tutta » Italia, e fors'anche la maladizione di Dio, col » quale non si può star bene se vivesi nella so- » cietà de' malvagi ».

Ciascuno fu maravigliato di questa riconciliazione, e gonfio di sdegno quando seppesi che aveva il re col Borgia fermo un accordo, con che aderiva che quell'ambizioso s'impodestasse di Bologna: la qual risoluzione fu notificata a' bolognesi per parte del re, ma è bene avvertire che fu

(1) GUICCIARDINI, lib. 5, cap. 4, pag. 361, e il continuatore di FLEURY, lib. 119.

contro l'avviso di tutto il suo consiglio e solo per influenza del primo ministro, al quale il duca Valentino aveva fatto intendere potere lui essergli utilissimo, e dopo la morte del padre introdurlo nel pontificato.

Così favoreggiati della loro congiunzione col re, poterono i due Borgia proseguitare impunemente le loro rapine, allettare i loro nemici a' lacciuoli, e liberarsi di quasi tutti o col pugnale o col veleno.

XIV. I veneziani concitati per la riputazione del re, s'indirizzarono a lui rappresentandogli che troppo manifesta e disacconcia era la protezione che al Valentino acconsentiva; ma e' furono parole al vento, conciosiachè il re rispondesse con minacci e imprendesse eziandio a giustificare l'indegno suo confederato. I suoi ministri, per adulazione verso Cesare, gli espedirono copia di quella risposta, della quale egli siccome di un trofeo se ne faceva gloria. Mostravala al Machiavello, che in uno de' suoi dispacci tosto ne informò la Signoria di Firenze (1). Luigi, come ben si vede, s'era già molto raffreddo colla repubblica, ed occasioni di querele si originarono nella sua guerra di Napoli.

Intanto che le sue truppe osteggiavano Barletta, dove Consalvo con parco fornimento erasi chiuso, i veneziani provvidero la terra per mare, « di che » querelandosi il re di Francia, rispondevano » essere stato fatto senza saputa loro da mer- » canti privati, e che in Venezia, città libera, non

(1) *Legazione al duca Valentino*, lettera 13.

» era mai stato vietato ad alcuno che non eser-
» citasse le sue negoziazioni e i suoi commerci ».
Certo non si poteva usare più poca cura onde palliare la connivenza e la parzialità del governo (1).

Ma Luigi già occupato con un esercito a Napoli, astretto a raunarne un altro a' confini della Linguadoca, minacciato di aggressione e infastidito pel Milanese, non volle farsi altri nemici, e s'infinse essere pago delle esplicative dategli dal senato. Poco stante quattro galere francesi, cac-

---

(1) Se il Daru scrivendo la sua storia si fosse fatto a guida l'imparzialità del Sismondi, come n'ebbe l'ingegno, avrebbe forse anch' egli dopo le surriferite parole del Guicciardini (lib. 5, cap. 5, pag. 385) da lui trascritte senza citarlo, aggiunto queste che seguono: « Il generale spagnuolo era stato soccorso in Barletta per opera » dell' imprudenza e dell' avarizia de' generali francesi. » Ivone d' Allegre aveva presa la città di Foggia in cui » eranvi ricchissimi granai, pieni de' ricolti di quell' ubertosa provincia. Invece di acconsentire che que' grani si » vendessero a credenza ai napolitani, che ne avevano urgente bisogno, o di tenerli custoditi per l' esercito, » l' Allegre, per mancanza di danaro, s' indusse a venderli ad alcuni mercadanti veneziani, che li trasportarono a Barletta ».

(*Storie delle repubbliche italiane*, tom. 13, pag. 176.)

E come fossero leciti ai veneziani codesti traffichi, ce lo spiega il medesimo storico.

« La conquista del Milanese fatta dai francesi e quella » del regno di Napoli fatta dagli spagnuoli, erano state » condotte a fine senza che il più saggio e più potente » stato d' Italia, qual era senza alcun dubbio la repubblica di Venezia, potesse aver parte nell' una o nell' altra . . . . . . la repubblica possedeva molte fortezze » nella Puglia, sulle coste dell'Adriatico; ma dalle mura » di Trani, di Monopoli, di Brindisi e di Otranto, i comandanti veneziani rimiravano le battaglie de' francesi » cogli spagnuoli senza prendervi parte, osservando la più » stretta neutralità ». (*Ibid*, pag. 194.) (*Trad.*)

ciate da una squadra spagnuola più forte affacciavasi al porto di Otranto, che i veneziani tenevano; ma essi, pretestando la neutralità, ricusarono un asilo a quell'armatetta, che il comandante diede alle fiamme acciò non cadesse in potere del nemico (1).

XV. Frattanto le armi del re erano state vittoriose nel reame di Napoli, e Consalvo ridotto a non poter più tenere la fronte al campo: non perciò fu durevole quella fortuna. Non si appartiene a questa istoria di narrare gli accidenti di quella guerra e le gesta del duca di Nemours, di Daubigny-Stuart, di La Palisse e del cavaliere Bajardo: solo devo io attenermi ai risultamenti. Da prima, come dissi, s'erano i casi dimostrati poco benigni all'armi degli spagnuoli, imperciò il re di Aragona pressurava i veneziani acciocchè lo aiutassero a cacciare dall'Italia i francesi, e prezzo dell'alleanza profferiva una provincia del regno, e parte od anche tutto il resto del ducato di Milano da conquistarsi. Per quanto queste offerte allucinassero, il veneto governo non ardiva chiarirsi, ma, come già fu visto, lasciava travedere la sua parzialità, tanto che i francesi non poteano più dubitare delle veraci sue intenzioni (2).

---

(1) Un' altra piccola bugia; udiamo ancora Sismondi: « La flotta francese sarebbe stata interamente distrutta se » non avesse trovato riparo nel porto di Otranto, che ap- » parteneva ai veneziani, ed era egualmente rispettato » dalle due nazioni belligeranti ». (*Ibid*, p. 177.) (*Trad.*)

(2) Un po' più abbasso, e vedremo che le intenzioni proditorie erano veramente nel re di Francia, che con insigne perfidia conchiuse il trattato di Blois e quello di Cambrai. (*Trad.*)

L'esercito di Luigi XII era assai più grosso di quello di Ferdinando. Il generale spagnuolo, in onta alla sua capacità, che gli meritò il soprannome di gran capitano, era obbligato alla difensiva; ogni dì perdeva terreno, e sarebbe finito collo sgomberare al tutto l'Italia, se il re avesse provveduto a' suoi generali i modi per uno sforzo decisivo. Ma invece abbandonò di repente Milano per ritornare in Francia, pago di avere ordinato qualche armeggio ne' porti di Genova e di Marsiglia.

XVI. Ben è vero che di volta in volta giugneva qualche polso dalla Spagna in Sicilia, che poi dalla Sicilia metteva nel regno di Napoli; ma e' non valevano a stabilire il contrapeso, e si accorgeva Ferdinando che per conseguire il disopra bisognava guadagnar tempo, e primamente rallentare gli apparecchi del nemico: per il che indusse il duca d'Austria suo genero, andato in Ispagna a pigliare la corona di Castiglia, a intromettersi per un componimento tra lui e Luigi XII. L'arciduca, che dovea attraversare la Francia per ritornare ne' Paesi Bassi, n'andò al re ch'era a Lione, e trattò colà della pace tra il suo suocero e la Francia, proponendo che i due re, che per le province di Napoli si tempestavano, immedesimassero gl'interessi loro cedendo ciascuno la sua parte ai due ragazzi, le nozze dei quali erano state l'antecedente anno fermate. Così si convenne che in vista del futuro matrimonio di Carlo, figliuolo dell'arciduca e nipote di Ferdinando, con Claudia figlia di Luigi, Ferdinando cederebbe al nipote le due province di Napoli a

lui toccate e ritrarrebbene l'esercito, e che sino alla maggiorità di Carlo quelle terre sarebbono amministrate dall'arciduca e da esso lui presidiate: che lo stesso facesse Luigi della sua parte cedendola alla figliuola, ma ne conservasse la custodia ed il governo. Da questo trattato vedesi che il re aggiugneva il reame di Napoli in dote alla figlia, a cui il ducato di Milano già promesso aveva: grosso sbaglio era questo per vero del preparare la futura grandezza all'erede di due case rivali della Francia. Pure pel momento quella composizione, fermata il 5 aprile 1503, riduceva a un esito assai favorevole le discordie sollevatesi nel regno di Napoli. Gli spagnuoli si obbligavano a svignare, restavano i francesi: le provinče che toccavano al re di Aragona erano affidate al sovrano de' Paesi Bassi, che non si trovava ben collocato per dar molestia a' francesi in fondo all'Italia.

Queste trattazioni aveano fatto ritardare la partenza di altri sforzi. I commessari francesi mandati a Napoli per far eseguire i capitoli della pace, diedero contr' ordine a quante truppe nel loro viaggio incontravano, per Napoli destinate, e fecero disarmare i vascelli disposti a Marsiglia ed a Genova. Ma giunti a Napoli e presentata quella pace al generale spagnuolo Consalvo, rispose che rispettava sì l'arciduca che l'aveva sottoscritta, ma lui non dipendere che dal suo signore, dal quale non avendo ancora verun comandamento, non potea svignare dal reame. In fatti, invece di tal comandamento apparvero e una flotta carica di truppe dalla Spagna e una fila di duemila tedeschi, levati

per consentimento di Massimiliano nel territorio dell' impero, i quali, imbarcatisi a Trieste, non avrebbono potuto traversare il golfo senza che i veneziani vi avessero assentito (1).

Queste forze giunte all'improvviso mutavano faccia alle cose: gli spagnuoli erano i più forti, e sfiduciati di aiuto erano i francesi. Per dar ombra a questa perfidia bastò a Ferdinando che disapprovasse il suo genero, il quale si disfaceva con Luigi in proteste della sua buona fede, la quale pure dalla sua disparizione sembra esser dubbia.

XVII. Da quel punto la fortuna francese declinò a precipizio nel reame di Napoli: a Seminata ed a Cerignola due battaglie perdute, indi la capitale, più non rimanevano ai francesi che alcune castella, che furono assaltate con un'arte nuova, invenzione attribuita comunemente a Pietro Navarra, biscaglino, che di palafreniere di un cardinale s' era, col suo coraggio, acquistato grado di capitano nell'esercito spagnuolo (2). Furono queste le mine usate per la prima volta sotto i bastioni de' castelli di Napoli. Lo scoppio sfrantumò buona tratta delle mura, e come spesso interviene nei casi in cui un impreveduto accidente colpisce l'immaginazione, lo stupore prostrando il coraggio alla vista di un pericolo che

---

(1) Se i Veneziani si erano chiariti neutrali, per qual motivo dovevano impedire la traversata del golfo ai tedeschi? O volle forse il Daru con queste oblique accuse contro i Veneziani trovar scuse alla perfidia del re Luigi e del suo ministro? (*Trad.*)

(2) Giovio, lib. 9.

nè si conosce nè si sa come deviare, gli assediati usarono gran pressa per venire a capitoli. Solo un piccolo presidio fe' tanta forza che fu passato a fil di spada (1).

Il regno di Napoli era perduto. Un nuovo esercito di ottocento uomini d'arme e di cinquemila guasconi, governato da Luigi della Tremoglia, mettevasi in cammino per traversare l'Italia e andare incontro alle reliquie dell' esercito francese che tuttavolta resisteva a Gaeta, provvigionato per buona ventura da una squadra di mare; ma bene era da sfidarsi del papa e del Valentino, che pure in così malagevoli circostanze bisognava accarezzare, e dissimulare i torti e le usurpazioni fatte persino sulle comunità e sui principi che il re proteggeva.

Il piccolo esercito di Francia dovea essere ingrossato da ottomila svizzeri, che poi si ridussero a due; ma vi si aggiunsero, tra fiorentini, Bologna, duca di Ferrara e marchese di Mantova, cinquecento lance. Così con circa diecimila uo-

---

(1) « Tale fu lo stupore e l'entusiasmo prodotto da simile » avvenimento, che gli furono cognate medaglie, sulle quali » veniva egli chiamato inventore delle mine, quantunque » ognun sa, che sedici anni innanzi erano state poste » in opera da un ingegnere genovese nell'assedio del ca- » stello di Sarazanella difeso da' fiorentini ».

(Marini, *Dissertazioni sui sistemi di De Marchi*).

Altri raccontano che la mina, provata da' genovesi per la prima volta a Sarazanella, non riuscì, e che Navarra presente a quell'assedio, notò il difetto di costruzione e lo corresse, per usarne poi all'assedio de' castelli di Napoli. Tiraboschi attribuisce quest'invenzione a un architetto di Federigo duca di Urbino, detto Giorgio da Siena e la fa risalire all'anno 1482.

mini il Tremoglia s'innoltrava verso Roma, la quale non poteva lasciarsi alle spalle senza di essersi alla meglio certificato della fedeltà dei Borgia. Sapeasi che s'intendevano col Consalvo, nè poteasi dubitare che avrebbono tradita la Francia, a cui Cesare dovea la sua grandezza, appena potessero sicuramente farlo. Il Tremoglia era a Parma e trattava col papa, quando l'improvvisa morte di Alessandro VI venne a mutar faccia alle cose.

XVIII. È opinione invalsa che codesto papa e il suo figlio siansi per inavvertenza avvelenati, il 17 agosto 1503, col vino che per avvelenare quattro cardinali preparato avevano. Ma alcuni storici ne hanno dubbio (1): che che ne sia, quella morte

---

(1) La storia non deve affibbiar delitti a nessuno, e nemanco a un papa Borgia: e v'è qualche argomento per dubitare di questo. Io mi ristringo a notare le varie testimonianze.

Gli autori contemporanei che accusano il papa e il duca Valentino di aver voluto attossicare quattro cardinali, sono:

Daniele Maffei di Volterra nella seconda parte lib. 22 de' suoi commentari intitolati *Anthropologia*, perchè consacrata agli uomini illustri. È dedicata a papa Giulio II gran nemico di Alessandro VI, ma che per onore del pontificato non avrebbe dovuto dar credito a voci tanto ingiuriose al suo predecessore.

Onofrio Panvinio di Verona continuatore delle *Vite dei Pontefici* del Platina. Papa Pio V gradì la dedica di quella continuazione.

Il cardinal Bembo, lib. 6.

Paolo Giovio, lib. 8 e nella *Vita di Consalvo*.

Mariana, lib. 28.

Guicciardini, lib. 6.

Filippo Commines, *Prove*, lib. 7.

Or ecco un cardinale ed un vescovo italiani, un gesuita spagnuolo, un generale degli eserciti pontificii, ed

concitò a romore tutta Roma, i soggiogati da Cesare Borgia si sollevarono; i possenti caporali di setta, i Colonna, gli Orsini le loro forze raunarono, e temeasi di vedere Consalvo alla testa de' suoi spagnuoli entrare in Roma.

Se l'esercito francese, trascorrendo alla lesta lo stato ecclesiastico dove più nessun ostacolo fram-

---

un ambasciatore di Francia che narrano quell'abbominevole misfatto confermato da due altri scrittori italiani — (*di cui uno, il Panvinio, era frate agostiniano; a cui si aggiunga Jeronimo Garimberti, vescovo di Gallese*) —, il racconto dei quali sembra essere stato approvato da due papi, che ne gradirono le dediche.

La narrativa di questi non varia tranne nel modo in cui intervenne lo sbaglio del bersi il veleno.

Molti gravi autori hanno ammesso questo fatto, fra gli altri:

Arnolfo da Ferron, consigliere del parlamento di Bordò e continuatore di Paolo Emilio.

Lorenzo Surino, certosino, autore di memorie sulla storia del suo tempo e che morì nel 1578.

Tommaso Tommasi, pag. 456, Mezeray, il padre Daniele, Bayle, Chaufepié, Moreri, Falibien ne' suoi trattenimenti sulle *Vite de' Pittori*; Duchesne nella sua *Storia dei Papi*, Gregorio Leti, *Vita del cardinale Borgia*, gli autori inglesi della *Storia universale*, il continuatore del Fleury.

Evvi una variazione importante nella narrativa di Pietro Martira d'Angleria, lettera 264, il quale quel disegno di avvelenamento lo attribuisce al solo Valentino, e non ne crede complice il papa. Tale a un di presso è anche l' opinione seguitata dal Montfaucon, (tom. 4, pag. 84).

Tutte queste versioni, tranne l' ultima, convengono che Cesare Borgia necessitoso di denaro per far accolta d'esercito, nè il padre avendone, pensarono di togliersi d'intorno il cardinale Cornetto ed alcuni altri, potendo il papa appropriarsi i loro averi. Furono invitati a un convito in villa: fiaschi di vino eran stati preparati e mandati colà. Il papa e il duca giunsero i primi. Era gran caldo, chie-

mettevasi, si fosse recato a' confini di Napoli, dove la guardia di Gaeta ed una flotta formidabile lo aspettavano, ben era possibile ad un capace generale com' era il Tremoglia di ridestare la benignità della fortuna. Ma non più del regno di Napoli si trattava. Udita appena la morte di Alessandro, l'esercito progredì per a Siena: si mandò

---

sero a bere, e per disavvedutezza fu loro dato il vino attossicato. Alessandro morì l' indomani, Cesare Borgia fu ammalatissimo. Fu chiuso, dicono, nel ventre di una mula ancor viva; gli caddero le unghie ed i capelli, si spelazzò, e vi vollero dieci mesi a ricuperare una salute ancor vacillante. Gordon nota, che tal relazione è confermata da tutti gli autori consultati da lui.

Alcuni gesuiti che, come si sa, sono per l'ordine loro devotissimi alla curia romana, hanno tentato di palliare l' imputazione ad Alessandro VI, senza però dissimulare la sua morte essere stata cagionata da veleno.

Voltaire, che non certo si può accusare di parzialità gesuitica, dice nel suo *Saggio sui costumi*, che quest' aneddoto manca di verosimiglianza, non potendo il papa difettar di denaro, perocchè dopo la sua morte furono trovati ne' suoi scrigni centomila buoni ducati d'oro, e quando disponesi un veleno si pigliano le necessarie cautele per non isbagliarsi. Quelli che narrano questo delitto non riferiscono la confessione di alcun complice. Il disegno restò impunito. Vorrei ben sapere, dice egli, di qual veleno il ventre di una mula sia l'antidoto? e come questo Borgia moribondo andò a pigliarsi nel Vaticano i centomila scudi d'oro? Era et chiuso nella mula quando si pigliò quel tesoro? A queste obbiezioni di Voltaire si possono opporre le seguenti osservazioni.

Il delitto non è tanto inverisimile che levi ogni credibilità, tanto più se si accorda coll' indole delle persone, e in questo non vi è dubbio.

Sì certo che non sarebbe accaduto sbaglio se gli scelerati fossero sempre cauti; ma una smenticanza, una distrazione non sono fatti straordinari.

Il papa non difettava di pecunia, sì; ma Cesare ne avea bisogno assai più, e l' uno e l'altro erano insaziabili —

all' armata che ancorava a Gaeta, che mettesse ferro alle foci del Tebro conducendo seco quante truppe non erano necessarie per mantenersi in fede quella terra. Infatti l' armata comparve ad Ostia, e vi sbarcò quattromila uomini.

Cesare Borgia s'indirizzava a Villanova di Trans, imbasciatore di Francia, proferendogli tutta la

---

(*e forse anche il papa non voleva al tutto intisichire il suo tesoro*). —

Non si citano complici; ma forse non ve n'erano.

Nessun reo fu punito. Chi punire? Il papa era morto, il Valentino moribondo. E poi, perchè dopo la morte di Alessandro non fu conosciuto nessun suo delitto dai tribunali, è forse perchè egli non fu mai nè avvelenatore, nè assassino?

Un avvelenato non si mette nel ventre di una mula, ma c' ponno bene avervelo messo in tempi di maggiori pregiudizi che oggi non sono. — (*Nè questo soltanto, ma per la stessa ragione che uno attossicato si mette in un bagno caldo per riparare al gelo prodotto nelle membra e nel sangue dal veleno; e il calor naturale di una mula appena sventrata, è per mille ragioni ben più efficace di un bagno.*) —

Finalmente il moribondo Cesare Borgia non andò già a pigliarsi il tesoro paterno, ma vi mandò un certo Micheletto suo confidente, che postogli il pugnale al collo obbligò il cardinale Casanova a fidargli la chiave di quel tesoro.

Val meglio ciò che Voltaire aggiunge, cioè che il diario di casa Borgia reca che il papa in età di 72 anni fu assalito da una febbre terzana, che subito si trasmutò in continua e mortale. Tale effetto non producono i veleni. — (*Lo stesso afferma il novello autore del libro intitolato* I Borgia, *ma non adduce alcuna prova.*) —

Resta a sapersi che fosse questo diario di casa Borgia, citato da Voltaire. Prima, il titolo ci mette già in diffidenza e ci fa sospettare di alcune reticenze; poi conviene accertarsi se questo diario esista, e conoscerne l'autore per sapere di qual peso sia l'autorità di lui.

Pare che Voltaire l' abbia citato a memoria; ma in fondo

dipendenza dal sacro collegio con lui per procacciare il triregno al cardinale d'Ambuosa, e l'imbasciatore a cui nulla tanto premeva quanto di rendere tal servigio al primo ministro, gradì con animo lieto quell' aiuto come se effettualmente fosse vero. Così fu fermo un accordo col Valentino il primo settembre, per cui il re gli garantiva

---

la citazione è giusta, come che forse l'opera non esista. Procurerò di supplir io.

Odorico Rainaldi dell'Oratorio continuatore degli Annali del Baronio, o che volesse giustificare Alessandro VI da quell'ultimo delitto, o per tributare alla verità, dice che quel papa fu dopo morte calunniato; per vero il modò con cui narra l'ultima sua malattia, pare che svii ogni sospizione di veleno. Il sabbato, 10 agosto, dice egli, il papa si sentì male fin dal mattino, a mezzodì si manifestò la febbre; fu salassato il giorno 15 e la febbre divenne terzana. L'indomani il papa pigliò medicamento e si confessò, si celebrò la messa nella sua camera, e si comunicò in presenza di cinque cardinali: aumentando il suo male gli fu amministrata l'estrema unzione, e spirò.

Così la malattia del papa avrebbe durato dal 10 al 16 agosto. Rainaldi scrivea un secolo e mezzo dopo, perciò non lo si può sospettare di parzialità. — (*Se pure può essere imparziale uno scrittore già poco giudizioso, che scriveva in Roma e per la corte di Roma*). — Pure convien sapere donde egli abbia attinto. Dice bene che scrisse sulla fede di molti e buoni manoscritti; ma non basta, perchè il Felibieno, che diversamente narra, si fa eziandio sostegno di un eccellente manoscritto che dice aver veduto nella biblioteca Barberini. Non è difficile conoscere quali si fossero i manuscritti del Rainaldi, conciossiachè la sua narrativa convenga a pelo con quella del diario di Burcard, cerimoniere della capella sotto i pontificati di Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II. Solo che, secondo Burcard, la febbre si manifestò il 12 e il papa morì il 18; ma le circostanze sono pari in ambedue

Certo è che una terzana, un salasso, un purgante non fanno supporre un venificio: — *I purgativi e il salasso lo*

i suoi stati, e il duca per la parte sua prometteva di aggiungere le sue alle truppe di Francia per la guerra di Napoli, e di usare ogni sforzo per innalzare al pontificato d'Ambuosa. Si convenne ancora che il nuovo papa lo conserverebbe gonfaloniere della chiesa.

Il cardinale accorreva a Roma per assistere al

---

fanno supporre benissimo, i quali rimedi cogli attossicati usandosi frequentemente: quanto alla terzana può essere una malattia inventata tanto per salvare le apparenze. Pietro III e Paolo I imperatori della Russia furono strangolati; ma la corte fe' dire ch' erano morti di colica e di apoplessia.) — Chaufepié o non vide o non volle vedere questa sorta di contradizione.

M. di Bréquigny dell'accademia delle iscrizioni, in una notizia pubblicata sul diario di Burcard (Estratto de' MS. della Bibl. del re) sembra propendere all'opinione del Voltaire.

È però notabile che il cerimoniere, il quale non manca, quantunque volte gli accada, di mettersi in scena, non dice mai di essere entrato nella camera del papa pendente la sua malattia, nè al punto in cui spirò. Ecco cosa dice che avvenisse dopo la sua morte.

» Quando Alessandro mandò l'estremo sospiro nella sua » camera non vi era che il vescovo di Rieti, il datario ed » alcuni palafrenieri. La camera fu tosto mandata a ruba. » La faccia del cadavere si fe' nera, si gonfiò la lingua in » modo che ne empiva la bocca che stava tutta aperta. La » bara in cui si voleva metterlo, essendo troppo piccola, ve » lo cacciaron dentro a forza di pugni, ed insultate le mor- » tali reliquie del papa da' suoi valetti furono portate nella » chiesa di san Pietro, accompagnate non da preti, non » da cerei, e le misero di dietro al cancello del coro per » toglierlo agli insulti della plebaglia.

— Senza che io faccia notare, oltre al detto tra parentesi, che a chi muore di terzana prodotta da caducità senile non si gonfia la lingua, nè diventa livido il volto, ma sì a quelli che muojono di veleno, dirò che tutte queste sofisterie nulla provano contro l'autorità uniforme de' storici contemporanei, e storici informati com' erano Guicciardini, Bembo, Giovio e cento altri di que' tempi. (*Trad.*)

conclave, conducendo con seco due cardinali italiani, nel voto de' quali fidava: tutti i cardinali francesi ebbero mandato di recarsi a Roma. Passando egli per le stanze dell'esercito, mandò ordine al Tremoglia di approssimarsi sino alle porte di quella capitale: ben vedesi che più non si parlava di andar sopra Napoli, perocchè sino da Gaeta e da Ostia si chiamavano truppe.

Il cardinale era omai alla sua meta. Con un esercito teneva i circuiti di Roma che sono a settentrione, ed un'armata francese imboccava il Tebro: i soldati del Valentino, a campo nel Vaticano, facevano causa promiscua con quella del re: i tesori della Francia erano a disposizione dell'ambizioso aspirante; aveva molti creati nel sacro collegio, e l'imbasciatore francese, avvegnachè in fallo, aveva chiesto persino di metter guardia di sua nazione nel castello Sant'Angelo,

I due, che Giorgio d'Ambuosa conduceva, erano Ascanio, fratello di quel Lodovico Sforza, detronizzato dal re, e Giuliano della Rovere, genovese, e pertanto suddito allora del re, e che fu, come abbiamo véduto, il promotore ardente delle guerre d'Italia a' tempi di Carlo VIII.

XIX. Molti pretesti avevano ritardato l'aprimento del conclave; prima le perturbazioni di Roma, e il bisogno di acquietare quella capitale pendente l'elezione: poi le esequie del papa, in ultimo i cardinali che a mal animo entravano in conclave finchè i soldati del Valentino, dei Colonna e degli Orsini in Roma, e quelli di Francia alle sue porte accampassero.

Trattossi a lungo con Borgia, ma con poco

frutto; per la qual cosa il cardinale della Rovere andato a trovare d'Ambuosa, e salutatolo come se infallibilmente dovesse uscire pontefice, lo persuase che importava assai alla gloria della sua elezione e alla pace del suo regno, che non si dovesse impugnare la validità della sua scelta; che gli astanti eserciti avrebbono potuto far pretestare che i suffragi non fossero stati liberi; che in un tempo in cui la Spagna e la Francia si contendevano una parte dell' Italia, l'esaltazione di un papa francese, se non era evidentemente libera e regolare, forse poteva occasionare nella chiesa uno scisma; che una novella prova della sua prudenza e moderatezza avrebbegli conciliato un maggior numero di suffragi; che era degno di lui salire sulla cattedra di san Pietro, non come il ministro di un poderoso re, ma come un prelato che colle virtù onorava, e come un uomo di stato che col suo ingegno proteggeva la chiesa; e per ultimo che interessava la sua gloria e i suoi negozi allontanare le truppe di Francia dalle porte di Roma e volere che Cesare Borgia ne uscisse colle sue.

Dai quali ragionamenti, in onta a' consigli di Cesare, fu preso l'Ambuosa: uscirono le truppe, s'aperse il conclave, e i cardinali della Rovere ed Ascanio non stentarono gran che a convincere il sacro collegio che un papa o francese o spagnuolo sarebbe un flagello di guerra per Roma, così l'elezione cadde sovra un italiano. L'ambasciatore di Venezia che aveva positiva istruzione di ostare a tutta possa a quella del cardinale d'Ambuosa, profferse le forze della repubblica per la custodia

del sacro collegio: non aderirono, ma tennero conto di quelle disposizioni, ed egli fu di gran vaglia nell'esclusione del primo ministro di Francia.

Forse Giuliano della Rovere non era presto a rinfrancare in sè i suffragi di tutti, per il che fece cavare il cardinal Piccolomini, che di trentotto voti n'ebbe trentasette: degno della tiara per la sua virtù, ne fu debitore non alla virtù ma all'età caduca, tale essendo il romano costume.

Quasi non bastasse al cardinale d'Ambuosa la mortificazione di vedere in fumo speranze per sì lungo tempo nudrite e tanto palesi, la fortuna serbavalo ad un'altra prova. Perocchè Piccolomini o Pio III, che così volle chiamarsi, non visse che ventisei giorni; ma in un sì breve regno ebbe tempo di voltare sè e Roma contro la Francia. Molto interessava all'Ambuosa, sì perchè ministro e sì perchè aspirante al pontificato, di guadagnarsi la fazione degli Orsini, allora potentissima. Avvisava poterne riuscire, quando giunse in Roma il conte di Pitigliano, capitano generale de' veneziani, che era di quella casa e che mandò a vuoto quelle pratiche. Gli Orsini piegarono alle parti di Spagna, e il cardinale accusava i veneziani di connivenza con quella; o per lo meno sembra vero che il loro ambasciatore abbia fornito a Consalvo la somma per la quale gli Orsini avevano stipulato con lui (1).

---

(1) Guicciardini, lib. 6, cap. 2.
— Duolmi di dovere ad ogni tratto contradire all'arte insidiosa con cui il nostro autore cerca di mordere i Veneziani. In poche parole molte inesattezze: non il conte Pitigliano, ma Bartolomeo Alviano fu quegli che inter-

Non appena Pio III ebbe chiusi gli occhi, che il cardinale della Rovere persuase i cardinali spagnuoli, essere in lui que' medesimi sentimenti del defunto; si guadagnò Ascanio promettendogli di usare la sua autorità per rimettere Lodovico il Moro, suo fratello, nel ducato di Milano. Molti voti furono comperi: in quegli avvolgimenti si obbligarono per solenne giuramento, obbligando gli uni il loro voto, e l'altro i suoi benefizi. Bisognava certificarsi del Valentino, che aveva au-

---

ruppe la concordia tra il cardinale e gli Orsini, facendoli passare alla parte di Spagna, *alla quale deliberazione*, dice il Guicciardini, *l'indusse principalmente, secondo che esso costantemente affermava, lo sdegno che il cardinale, acceso più che mai dalla cupidità del pontificato, favorisse il Valentino, per la speranza di conseguire per mezzo suo la maggior parte dei voti dei cardinali Spagnuoli; benchè il cardinale, ascrivendo la colpa, che si dava a se, con imputazione di altri, dimostrasse di persuadersi esserne stati autori i Veneziani*, dicendo che prestasse a quest'uopo quindicimila ducati. *Il che sebbene non sia al tutto certo, non si poteva almeno negare, l'ambasciatore veneziano essersi interposto manifestamente in questa pratica, ma*, soggiunge subito dopo, *altri affermano esserne stata cagione l'avere ottenute più ample condizioni dagli Spagnuoli.* Questo appunto afferma anche il Giovio, il quale dice essersi l'Alviano e gli Orsini disgustati de' francesi per la superbia ed avarizia di Monsignor di Trans, ambasciatore francese a Roma. Ma si pigli come si vuole, la conclusione è sempre questa che non il bene o l'onore o l'interesse della Francia, ma la tradita ambizione di un ridicolo prete fu la cagione di tanti trattati impolitici e di una lunga guerra, che ruinando i veneziani spalancò un precipizio in cui andò a sommergersi la libertà dell'Italia, e dentro al quale per lungo tempo pericolò la Francia. Se anche con questo v'ha chi vuol biasimare i Veneziani e lodare o scusare il cardinale di Ambuosa e il suo pupillo, lo faccia pure, e Dio ne lo rimeriti. (*Trad.*)

cora molta dependenza ne' membri del sacro collegio, massime in quelli della parte di Spagna. Dicono che l'astuto cardinale abbia ricorso a una bugia di assai strano carato per un pretendente alla sede apostolica; conciosiacosachè mandasse per gente fidata a dire al duca, che sua madre (1) s'era trovata a congiungimenti col cardinale Giuliano della Rovere, del quale era lui figliuolo, e non di papa Alessandro, come fino allora creduto aveva; e perchè questo papa pareva essersi di alcuna cosa avvisto ed erane geloso, questo fu il segreto motivo delle tante persecuzioni mosse da lui contro il cardinale. Questa novella era forse inverosimile, nè Cesare Borgia tal uomo da commoversi a filiale pietà; ma vid' egli quanto fosse utile per lui essere due volte figliuolo di papa regnante, e si avviluppò negl'intrighi del suo preteso genitore. Vedremo in appresso quale ricompensa ne ottenne.

Il conclave questa volta si chiuse senza ritardo e Giuliano fu eletto lo stesso dì. Il cardinale d'Ambuosa eravi entrato, sfidato d'ogni speranza ed ebbe il crepacuore di baciare il piede a colui che avevagli dal capo strappata quella tiara, che un mese fa credeva sua sicuramente. Tali amari frutti ebbero le lunghe travaglie e le sollecitudini di quel ministro, glorioso davvero se fosse stato pago di vigilare al bene della Francia (2).

---

(1) Questa Signora Vannozza era dunque la bella di tutto il sacro collegio! (*Trad.*)

(2) A questo proposito c'è un frizzo o una piccola malizia in Montfaucon (Tom. 4, p. 87.) » Il cardinale aspi- » rava al papato, più, dicesi, per ben servire al re Luigi

L'esercito francese che tutte queste rivolture per l'elezione di un papa avevano tenute a campo nelle circostanze di Roma, si avviò alla volta de' confini napolitani dove giunse al calare di ottobre: non era più tempo; gli Spagnuoli si erano fatti inespugnabili. Si guerreggiò una disastrosa guerra d'inverno, e rotti al Garigliano ripiegarono sopra Gaeta dove i residui dei due eserciti di Francia capitolarono abbandonando e quella piazza e il regno per ritirarsi nel Milanese.

XX. Giulio II, nuovo papa, era conseguentemente diventato l'irreconciliabile nemico del cardinale d'Ambuosa: così il cardinale non finiva mai del ringraziare la provvidenza che aveva dato un papa amico alla Francia, ed il papa si sviscerava in proteste di gratitudine per il re, e di dedizione alle cose sue: l'uno e l'altro bugiardi. Le medesime promissioni largheggiava il papa ai cardinali della fazione di Spagna, e sebbene non le osservasse poi, non era da dubitarsi che non provasse un vero piacere della prosperosità de' spagnuoli nel reame e della cacciata de'francesi. Ora suo più caldo pensamento era del purgare l'Italia da quelli ch'egli chiamava i barbari (1), non si rimemorando che la stessa foga

» che per ambizione; ma poteva stare e l'uno e l'altro » Il medesimo storico cita una medaglia in cui da un lato si vede la testa del cardinale di Ambuosa, e dall'altro le chiavi di san Pietro coll'iscrizione: *Tulit alter honores.*

(1) E a buon dritto così gli chiamava, perchè e francesi e tedeschi e spagnuoli erano così crudi e rapaci e lontani d'ogni civil costume, che per le consecutive guerre loro e pei ripetuti saccheggi e arsioni di castella e di città, e

aveva avuto nell'adescarneli, ma queste contraddizioni in un uomo imperioso e di grand'impeto non sono una meraviglia. Bello davvero e legittimo e santo era questo pensiero di togliere la penisola dalla dependenza de' forestieri; ma l'animo di Giulio II non era fatto per trattare i negozi con quel retto giudizio che fa giudicare dei disegni da colui che gl'imprende: perocchè avendone egli molti alla volta, erano spesso contraditorii e complicati, e la sua politica n'andava del paro, alcuna volta strana e tortuosa, sempre altiera e violenta. Aveva già discorsa una lunga vita in mezzo alle tempeste politiche. Coraggioso, cercava i pericoli, e nessuno a lui faceva paura. Come prete, unico suo elogio era questo, che era meno scandaloso di Alessandro VI: come uomo, vantavano gl'italiani la sua sincerità, ma l'accusavano d'intemperanza: come principe, volle illustrare il suo pontificato col cacciar via i forestieri ed allargare lo stato della chiesa. L'una cosa non si poteva conseguitare se non colla riunione degl'italiani; supponeva l'altra una preponderanza nel papa, la quale ottenere non si poteva senza l'intervenimento de' forestieri: dall'attrito di questi

profanazione di templi, e violazione di matrone e di vergini, e per le tante stragi e rapine e immanità d'ogni sorta onde sono piene le storie di que' tempi, questa sì ricca e nobil parte del mondo era tanto desolata, e i popoli in tanta miseria caduti, che si auguravano la dominazione di Solimano, turco, parendo loro, ed era di fatti, la condizione de' greci, schiavi di maomettani dispotici, più dolce di quella degl'italiani governati da principi cattolici.
(*Trad.*)

opposti interessi ebbono origine tutte le contraddizioni del suo pontificato.

Nella narrativa di questi avvenimenti sono entrato in alcune particolarità, estranie per vero dire alla veneta istoria, ma che avvisai necessarie alla chiarezza di ciò che segue, mettendo in chiaro la macchina delle passioni che allora commoveva l'Europa, massime l'Italia.

XXI. Il re di Francia aveva impreso un conquisto scegliendo a suoi confederati il papa e i veneziani: il verace motivo di quella guerra era l'assunzione al pontificato di Giorgio d'Ambuosa. La guerra fu sgraziata; lo stanziamento delle truppe intorno a Roma aveva rovinato le cose di Napoli e non conseguita la tiara al cardinale. Il re ed il ministro erano scontenti del paro e ne accusavano i loro collegati. Alessandro VI era morto, Cesare a terra: i veneziani soli doveano dunque sentir la collera della Francia.

I fiorentini sbigottiti alla rotta de' francesi nel reame di Napoli, agli avanzamenti degli spagnuoli, all'esaltazione di un papa audace e all'ampliazione de' veneziani nella Romagna, mandarono Niccolò Machiavello in Francia ad indurre il re in loro aiuto, facendogli temere eziandio pe' suoi stati d'Italia (1). « Tu ti applicherai, dicono le

(1) « La repubblica di Venezia non si era impacciata » quasi per niente nella guerra che pel corso di dieci anni » aveva desolata tutta l'Italia; ella si era sottratta alle ca» lamità, e la prosperità del suo territorio moveva ad in» vidia i vicini popoli, che avevano veduto saccheggiare » le loro città e guastare le loro campagne. In que' dieci » anni aveva Venezia acquistato il Cremonese nel ducato » di Milano, tre o quattro fortezze nella Puglia e due pic-

» istruzioni date al segretario fiorentino, a fargli
» sentire la necessità di toglier Roma dalla dipen-
» denza degli spagnuoli, e il pericolo che l'ambi-
» zione dei veneziani fa soprastare a' suoi stati della
» Lombardia » (1).

» coli principati in Romagna, ma le perdite toccatele nella
» Morea e nella Dalmazia non erano forse minori degli
» acquisti fatti in Italia. Fra tante e sì importanti rivo-
» luzioni operatesi in quei dieci anni, pareva che le tenui
» conquiste di Venezia non dovessero sembrare di tanto
» valore da ridestare vivamente la gelosia degli altri stati;
» ma i Veneziani erano soli felici in mezzo ad una na-
» zione afflitta, e gli altri Italiani gravemente sopportavano
» che la repubblica sola fosse stata immune da' comuni
» danni. Il papa non pensava che ad aizzare contro di
» loro gli oltramontani, dai quali avrebbe piuttosto do-
» vuto procurare di liberar l'Italia; i fiorentini, che ave-
» vano avuto cagione di dolersi dei veneziani, desidera-
» vano la loro ruina; e il Machiavelli, l'accorto Machia-
» velli, trovandosi ambasciadore alla corte di Francia,
» soffiava il fuoco della vendetta, e si rallegrava vedendo
» Massimiliano, Lodovico XII e Ferdinando proporre di
» già la divisione degli stati di quella repubblica che sola
» poteva conservare l'indipendenza d'Italia ».

(Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Tom. 13, pag. 263, edizione di Capolago.) (*Trad.*)

(1) *Seconda legazione del* Machiavello *alla corte di Francia*, istruzione del 14 gennajo 1503.

— Le parole del Machiavello non sono quelle citate dall'autore, ma queste che seguono: » Non ti discorre-
» remo alcun particolare, perchè nella stanza tua già ti è
» accaduto intender tutto; così che sia successo in Roma-
» gna (*per le vittorie del Valentino*) e che si ritragga da
» Roma dalla deliberazione degli Spagnuoli e di quanto
» poco si possa sperare dal papa .... Farai alla maestà
» del re questa conclusione, che noi ti abbiamo mandato
» là per intendere lo animo suo, e che provvisioni dise-
» gna per mantenere quello gli resta e di stato e di amici
» significandogli che lo stato di Lombardia non porta piccolo
» pericolo, se la maestà sua non se ne risente vivamente
» e mostri ad ogni uomo con sufficienti provvisioni, che la
» vuole, e può salvare l'uno e l'altro. (*Trad.*)

Prima cura del negoziatore passando per Milano fu di parlare de' Veneziani al governatore di colà conforme al mandato che aveva (1). Chaumont rispose, che gli farebbero attendere a pescare.

Giunto a Lione dov'era la corte, Machiavello ebbe molte conferenze con Ambuosa, già troppo disposto a porger orecchio contro a' veneziani. « Il re, rispondeva quel ministro, sa che non ha » altri fedeli amici in Italia, tranne i fiorentini e » il duca di Ferrara » (2). E molto sinistramente ragionò de' veneziani (3): ancor più precisi furono i detti del re, dicendo che i duchi di Mantova e di Ferrara lo incalzavano perchè assalisse Venezia, sendo essi disposti a fornirlo di gente (4); stessero quieti, che mai non avrebbe trattato con quella repnbblica; i milanesi essere presti a dargli centomila ducati; volersi per un qualche verso accontare coll'imperatore per guerreggiare insieme Venezia, ed anche la Spagna se alla pace non aderiva; non essere per abbandonare, nè per perdonare a veruno. « Vi assicuro io, aggiugneva, che » l'imperatore è malversato contro ai veneziani. » So che voi non gli amate, e del loro contegno » molto offeso mi reputo ». I quali discorsi raccomandava di tener segreti, e ne voleva giuramento, prova che uscivano per l'abbondanza del

---

(1) *Lettera* del Macchiavelli alla signoria del 22 gennajo 1503.

(2) *Lettera* del Valori ambasciatore a Parigi, del 29 gennajo.

(3) *Ibid.*

(4) *Dispaccio* del medesimo del 30 gennajo.

cuore. Il re aveva detto al nunzio di Ferrara che sperava che il duca per amor suo vestirebbe ancora la corazza, e che in capo ad un mese lo compenserebbe colla restituzione del Polesine (1). Non meno animati per la perdita della repubblica parevano gli ambasciatori cesarei che alla corte si trovavano (2).

Non era dunque ardua la trattazione dell'oratore fiorentino. Intanto ch' egli concitava contro quella potenza, argomento più d'invidia che di nimistà, tutti gli ambasciatori raunati a Lione, disastravano Venezia due grandi calamità. Lo scoppio di un magazzino di polvere aveva per l'incendio consunto il magnifico suo arsenale; e un terremoto durato, dicono, per più ore avea pieno di terrore quella capitale, dove non v'è modo di sottrarsi, come altrove, nella campagna, al pericolo di essere schiacciati dalle ruine. Tutta la popolazione e il senato medesimo assembrato nel punto che accaddero le prime scosse, s'erano commessi alle barche, aspettando in mezzo alle acque furibonde di vedere sprofondata nelle voragini del mare la patria loro.

XXII. Non appena la morte di Alessandro VI avea fatto prevedere la ruina di Cesare Borgia, i signori, che quell' usurpatore spodestati avea, corsero addosso ai loro stati. Non ultimi a partirsi le spoglie di lui furono i veneziani; nonchè ne avessero un diritto, ma si affacciavano siccome protettori del debole contro la prepotenza e la tiran-

---

(1) Altro del 31 gennajo.
(2) *Lettere* del VALORI, ambasciatore di Firenze a Parigi.

nide. A quest'uopo spedirono forze a Ravenna; ma le città della Romagna che il Valentino avea governato con molta capacità, ed ancora con dolcezza, non chinavano verso gli antichi padroni, che deboli ed inquieti erano in perpetua guerra tra di loro, quindi le provincie oppressate e devastate del continuo (1); ma sotto al duca la tran-

---

(1) Macchiavelli, *Discorsi* lib. 3, cap. 29.

» La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da » papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, » era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi » si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e » rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei » principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro » dicevano. Perchè essendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte » rapine, e quelle per vari modi usare, ecc.

Lo stesso autore ripete le medesime cose nel *Principe*, cap. 7.

» Preso ch'ebbe il duca (*Valentino*) la Romagna, e trovandola essere stata comandata da signori impotenti i » quali più presto avevano spogliati i loro sudditi che cor» retti, e dato loro più materia di disunione che di unio» ne, tanto che quella provincia era tutta piena di latro» cini, di brighe e d'ogni altra ragione d'insolenza, giu» dicò fosse necessario a volerla ridurre pacifica ed ubbidiente » al braccio regio, darle un buon governo. Però vi pro» pose messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, » al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo » la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. » Di poi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e » proposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, » con un presidente eccellentissimo dove ogni città vi avea » l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate » avergli suscitato qualche odio, per purgare gli animi di » quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare » che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, » ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra que» sto occasione, lo fece una mattina mettere a Cesena in

quillità recuperata avendo e l'abbondanza, nessuna voglia nasceva in loro di tumultuare.

Rimini fu sorpresa da Pandolfo Malatesta, uno tra que' spodestati signori; le genti del duca ne lo cacciarono, ei rientrò, nè però gli abitanti gli facevano buon viso. Troppo debole per osteggiare il castello, troppo povero per isborsare al castellano la somma per la quale acconsentiva al disonore di venderlo (1), i veneziani si misero in mezzo e si fecero cedere per denaro i suoi diritti; e pretestando questa cessione, non pure s'insignorirono degli stati del Malatesta, ma di più altre città che avvisavano come in abbandono.

Frattanto che intendevano a questi acquisti od usurpazioni, Cesare era ancora in Roma, indettandosi col cardinale della Rovere, che, non ancor papa, promettevagli ampiamente di conservarlo ne' suoi stati e nelle sue dignità. Già presentivano i veneziani, quelle promesse essere di que' soliti impegni che i principi, ottenuto ciò che desiderano, credono ben fatto di non osservare. L'ambasciatore della repubblica andò da Giuliano e proffersegli di adoperarsi in tutto per l'esaltazione di lui; indi ridusse il discorso, come quasi a caso, sulle cose della Romagna. Il cardinale, che in quel punto riceveva un atto più che di cortesia dalla repubblica, non dissimulò piacergli che si fosse insignorita di una parte di quello del Va-

---

» due pezzi in sulla piazza con un pezzo di legno e un » coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spet- » tacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddi- » sfatti e stupidi ».

(1) Doglioni, *Storia veneziana*, lib. 10

lentino (1): e valeva come dire che se fosse papa l'avrebbe riconosciuta di legittimo acquisto, per il che i veneziani, che non avevano pur bisogno di stimolo, si allargarono un po' più, s'impodestarono di Forlimpopoli, di una decina di grosse terre, come Montefiore, Sant'Arcangelo, Verrucchio, Gattera, Savignano Meldola, Porto Cesenatico, nella Romagna; Tossignano, Solarnolo e Monte Battaglia, nel territorio d'Imola, tentarono di sopraprendere Cesena, gli abitanti della quale chiusero loro le porte; incalzavano l'ossidione di Faenza, quando all'improvviso giunse un nunzio del papa che ordinava, desistessero da quelle usurpazioni, Rimini restituissero, si levassero da Faenza e ne rendessero la cittadella che avevano presa già, essendochè, diceva, tutte le terre della Romagna fossero patrimonio di San Pietro, eziandio dal duca Valentino riconosciuto. In fatti il papa aveva fatto intraprendere Cesare Borgia ed ottenuto da lui, un po' colle carezze, un po' coi minacci la cessione di quanto rimaneva. Tale fu il riscatto di questo singolar personaggio, che bastardo di un papa, cardinale, arcivescovo, duca in Francia, principe in Italia, poi prigione in Roma ed in Ispagna, finì col morire in battaglia per il re di Navarra.

XXIII. Imola s'era data al sommo pontefice.

(1) Verdizzotti, lib. 32, Doglioni, lib. 10.
— « Ma tanto il Verdizzotti che il Doglioni nei luoghi » citati dicono solo, che l' ambasciatore veneto offerse ai » cardinali, raccolti per creare il nuovo pontefice, e spa- » ventati dalle truppe che avea fatto venire il Borgia in » Roma, le genti della repubblica per poter nell'occasione » difendersi ». (Tiepolo.)

Lodovico Ordelaffo, rientrato in Forlì, incapace di far testa a Giulio II, volea vendere la terra ai veneziani, che però non ardirono in quel punto fermare il mercato: la manifestazione delle pretese della santa sedia gli avea fatti soprastare senza punto determinarli a spodestarsi di quanto possiedevano già. Questa contesa nella quale, com'è il sòlito, nè l'uno nè l'altro avea ragione, fu per l'Italia una maladetta sorgiva di calamità.

All'intimazione con ossequiose parole risposero: le città di Faenza e di Rimini (1), comechè dependenti dalla santa sedia, essere state per secoli governate da vari principi, la possessione dei quali non sarebbe stata nè interrotta nè contradetta mai se non era l'ingiusto usurpo di Cesare Borgia; per la morte di papa Alessandro avere quell'usurpatore rovinato, e dovere le cose ripristinarsi; non pertanto la città di Rimini essersi sollevata contro i Malatesta, antichi signori, e impetrato il patrocinio della repubblica, ma questa, generosa, volle acquistarla acquistando eziandio i diritti di Malatesta, mediante un giusto compenso. Rispetto a Faenza, la cittadella e il territorio si erano dati a'veneziani; essi averne e a buon dritto cacciati i fiorentini che ingiustamente l'occupavano; essere spenta la legittima discendenza de'signori di Faenza, quindi nissun modo di statuire per un'indennità colla medesima, tanto più che quella terra era stata tenuta da poi dal Valentino. Finiva poi dicendo che la repubblica premurosa sempre di mantenersi nella benevolenza del santo padre per

(1) Verdizzotti, vol. 2. lib. 1.

una rispettosa deferenza, quando non ne patisse la sua dignità, profferiva di tenere quelle città a modo degli antecedenti signori, cioè in qualità di vicari della santa sedia e pagando il consueto vassallaggio.

Quando questa nota fu presentata al papa dall'ambasciatore di Venezia, Giulio II rispose colleroso che persisteva a volere quelle due città, e che se non bastavano le forze della chiesa a costringerli, chiamerebbe in suo aiuto i principi che si erano sempre dimostri i più zelosi per lei. Nè valse all'ambasciatore se ricordò che Faenza e Rimini non appartennero mai alla chiesa, e la santa sedia non poter pretendere a maggiori diritti di quelli che aveva à' tempi di Cesare Borgia: la repubblica dal canto suo non volerle possiedere altrimenti che vicarìe della chiesa: esser ella succeduta ai diritti degli antichi posseditori, chiamatavi dal voto dei popoli: essere degno del padre comune della cristianità di lasciare una terra a lui cara sotto un reggimento, che i sudditi stessi vantavano, e dal quale erano efficacemente protetti; i quali vantaggi essere stati riconosciuti da lui stesso prima che al pontificato ascendesse, e veduti lietamente gli acquisti della repubblica, ed averla anche inanimita. Ma tutti questi ragionamenti non punto migliori delle pretese del papa, non valsero a rimovere il principe più caparbio che fosse mai; che anzi ne mosse querela col re di Francia e coll'imperatore, già inacerbati contro i veneziani: l'uno perchè si erano allegati col re pel conquisto di Milano, l'altro perchè non avevano durato nella sua alleanza

com' egli avrebbe voluto (1), tanto sono difficili le amicizie coi re.

XXIV. (1504) Luigi e Massimiliano ora per la terza volta trattavano il matrimonio di Carlo d'Austria con Claudia di Francia, legame ch'era omai diventato una formola riconciliativa tra le due potenze, nè avvi miglior prova del poco conto che di quel matrimonio facevasi, che la frequenza con cui lo trattavano, perchè le meno ferme promesse sono quelle che si ripetono molte volte. Per vero dire erano tanti gli accidenti si natu-

(1) *A prova dell' avversa fortuna* dice l' originale; ma abbiamo già veduto 1.° che dopo il primo conquisto del Milanese i Veneziani non s' implicarono nelle guerre d' Italia, e si mantennero nella più stretta neutralità: 2.° che la fatale loro amicizia col re Luigi gl' indusse in una guerra pericolosa coi Turchi, narrata di sopra, nella quale non ebbero dal re che assai deboli ed incostanti ajuti: 3.° che fu nel calore di questa guerra che Luigi fece le sue pazzie con Ferdinando di Spagna per togliere il regno di Napoli a Federigo: 4.° finalmente, che l'avversa fortuna è andato il re stesso a cercarla, non solo senza consultare i veneziani suoi alleati, ma anche colla rea intenzione di spodestarli dei porti che nella Puglia tenevano. L' infido alleato era dunque il re di Francia e non la repubblica di Venezia, e quasi quasi fa rabbia che in un secolo in cui la fede de' trattati era tanto sbeffata dai principi, i veneziani la volessero con danno loro e dell' Italia serbare integra; ma come non previdero il danno, così forse non previdero la calunnia. Sismondi dice che il trattato di Blois, del quale tosto parlerà l' autore, « aggiungeva ad un' inesplicabile » imprudenza la perfidia, essendo in pregiudizio della re- » pubblica di Venezia, allora alleata de' Francesi. L' im- » peratore ed il re, senza provocazione, senza motivo di » guerra, tranne la gelosia che le repubbliche sempre in- » spirano ai monarchi, promettevano di assaltare d' ac- » cordo entro quattro mesi la repubblica e partirsene le » spoglie ».

(*Histoire des français*, Tom. 15. p. 431). (*Trad*)

rali, che dipendenti dall'umana instabilità, per frammettere impedimenti alle nozze future di due fanciulli, di cui il maggiore non aveva ancora cinque anni, che stimavano obbligarsi a nulla obbligandosi sul fondamento di quelle nozze. In nessun altro modo puossi esplicare l'incredibile trattato di Blois, che e la storia e gli stati generali del regno hanno rimproverato a Luigi ed al suo ministro (1). La prima volta che fu statuita l'unione di que'due regali bamboli, il re di Francia dotava la sua figlia col ducato di Milano, ampliato con quanto proponevasi di togliere ai veneziani. Indi il regno di Napoli fu aggiunto; adesso promettevasi la Borgogna, la Brettagna, le contee di Blois e d'Asti, Genova e la ducea di Milano, per il che quel matrimonio avrebbe smembrata la Francia a pro del più formidabil nemico che potesse mai avere la Francia. A prezzo di tanti sacrifizi e dugentomila scudi per buona derrata, l'imperatore prometteva a Luigi l'investizione di quella ducea di Milano, che poco poi dovea passare alla casa d'Austria.

A questa trattazione un'altra se n'era aggiunta, gli articoli della quale restarono per qualche tempo secreti, e che dichiarivano un po' quanto il primo aveva d'incomprensibile. Luigi XII dopo avere perduto il regno di Napoli e l'esercito, temeva che gli spagnuoli non s'inoltrassero nell'Italia e conquistassero il Milanese. Bene l'avrebbono potuto, perocchè ne'primi impeti de'suoi disastri

---

(1) Il citato SISMONDI chiama questo trattato un atto di tradimento contro la Francia. *(Trad.)*

la Francia non aveva che opporre. Molto bene prevedevasi che Massimiliano si congiungerebbe cogli spagnuoli per condividersi il ducato, come il re s'era collegato coi veneziani per conquistarlo. I quali sospetti pigliavano maggior colore poi che videsi Massimiliano parteggiare decisamente col papa nella sua disputazione con Venezia per le città della Romagna, e manifestare la volontà di far calare un esercito in Italia a sostegno della santa sedia. Luigi credeva che il ducato era in maggior pericolo degli stati veneziani, perciò volle far cadere su questi la procella, e salvar sè e vendicarsi. Con questa mira propose all'imperatore e al papa una lega di offese contro i veneziani, e questa lega era l'argomento di quel trattato secreto che fu sottoscritto a Blois il 22 settembre 1504 (1). Anticipatamente si dividevano gli stati della repubblica: Bergamo, Brescia, Cremona, Crema e il paese tra l'Oglio e l'Adda pel re da riunirsi colla ducea di Milano; al papa tutta la Romagna; il Friuli, Treviso, Vicenza, Verona e Padova per l'imperatore. Perchè la spogliazione fosse piena, proponevano d'invitare i contermini della repubblica in quella lega, cioè i fiorentini, il marchese di Mantova, il duca di Ferrara, che richiamavasi pel Polesine di Rovigo, e in ultimo il re d'Ungheria, che non ricuserebbe di ravvivare le antiche pretensioni sulla Dalmazia. Così

---

(1) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, T. 1. pars I sect. I, XXVI.

— Cioè lo stesso giorno del trattato antecedente, e l'uno era una consegnenza dell'altro. (*Trad.*)

volevano costringere Venezia entro i confini delle sue lagune.

Se ci ricordiamo che due anni prima nella conferenza di Trento tra Massimiliano e il cardinale d' Ambuosa si era pattuito tra l'imperatore e il re, per togliere a' veneziani le province appartenute già al ducato di Milano, non farà stupore se que' due principi rinnovarono l' antico disegno. Il primo non bramava che facili acquisti, e le province veneziane erano a sua portata tanto quanto il Milanese, perchè contigue a' suoi stati ereditari. Il secondo fiaccato dai rovesci e minacciato da un poderoso vicino, non iscrupoleggiava punto di tanto ingiusta spogliazione. Quanto al papa, già in manifesta rottura co' veneziani, versava dentro a quella lega con foga incredibile, e tanto più arzente quanto più ingiuste erano le sue pretese. L'arciduca d'Austria, ch'era pure uno dei collegati, non vi aveva che un interesse indiretto e lontano, cioè di ampliare quel ducato che doveva un giorno toccare a suo figlio.

Veramente se l'imperatore ed il re avessero quel negozio ventilato non con tanta passione, ben si sarebbono accorti che la repubblica era un vicino assai meno pericoloso di quello che darsi volevano: imperò la prima idea venuta in capo all'imperatore fu quella di cacciare dal ducato di Milano i francesi, idea assai più conforme ai veraci interessi della sua politica, ma e' preferì un acquisto certo a un imprendimento arrischievole. Il re, come dissi, voleva traviare un pericolo: il cardinale d'Ambuosa era nel solito imbarrazzo de' ministri, i disegni imprudenti dei quali

sono iti a vuoto: aveva promesso al re conquisti in Italia, e ben bisognava procacciargliene, fosse a danno di chi che sia. Papa Giulio, meglio di ogni altro si doveva accorgere che questa lega, di cui n'era anch'egli parte, era opposta al suo pensiero di espellere dall' Italia i forestieri. Ma prima di far libera la penisola, un più pressoso oggetto lo tormentava, cioè l'ampliazione del dominio ecclesiastico, perchè nelle politiche cose come nelle private, l'utile e le passioni del momento fanno chiudere gli occhi in faccia all'interesse avvenire.

I veneziani stupivano de' sacrifizi onde il re di Francia comperava l' alleanza di casa d'Austria. Non era mai da immaginarsi che volesse dare la Brettagna e la Borgogna per essere licenziato all' acquisto di Bergamo e di Brescia. Pure non erano senza molestia, massime quando intesero di un trattato secreto, al quale anche il papa, già fatto acerbo contro essi, aderiva. I loro ambasciatori in Francia usarono del tutto per addentrarsi in quel secreto, ma il cardinale non facea parsimonia nè di proteste nè di falsi giuramenti per rinfrancarli, dicendo sempre, il re essere fuormisura deciso a mantenersi nell'amicizia della repubblica.

Colla mira d'ingannar meglio, l'imperatore e il re esortarono la repubblica a soddisfare al papa; ma sempre rispettosa, stette sempre immutabile.

Massimiliano che per naturale incostanza girandolava su tutti i progetti senza mai fissarsi ad uno, non si dava gran retta per un acquisto che pure agognava: differiva a Luigi l'investizione di

Milano, quantunque formalmente promessa, e già dalla Francia anticipatamente pagata. Infine spirato anco' il tempo fissato, si decise a ricever l'omaggio prestatogli dall'Ambuosa a nome del re, che suo vassallo per Milano e per Genova si confessava (1).

XXV. Ma intanto che quel ministro era ancora alla corte dell'imperatore, il re si ammalò gravemente, la qual cosa fu cagione che Massimiliano ritardasse nuovamente l'esecuzione de' primi suoi disegni. Queste sospensioni avevano dato a'veneziani il tempo di scoprire il misterioso trattato di Blois, e sbigottiti pel danno che loro soprastava, indirizzarono ogni loro pensiero, e colle belle maniere e coi donativi a rompere la lega: il papa che era di quella imminente guerra il più focoso promotore, persisteva nel volere, non che gli ultimi loro acquisti nella Romagna, anche Ravenna e Cervia, non mai possiedute dal Valentino, e possiedute

---

(1) « Il cardinale siccome procuratore di Luigi XII, » giurò per la vita e la salute del re; ed era questa appunto la cosa più cara che avesse al mondo. Prelato, » dice la storia, con un sol benefizio, ministro senza avarizia ed anche senza orgoglio, e che non ebbe mai per » iscopo che la gloria del suo principe, il quale pure la » cercava solamente nella felicità de' suoi sudditi ». (*Dissert. sull'antica forma de' giuramenti usati dai francesi*, dell'ab. VERTOT. *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*. Tom. 2. pag 667) non è la *storia* che parla così del cardinale di Ambuosa, ma gli storiografi. Verità vuole che non si neghi nè il suo merito nè le sue virtù, ma neppure la sua ambizione e la sua avarizia nell'accumular ricchezze. Vertot lo loda perchè non ebbe che un benefizio, ragguagliandolo al cardinale Brissonnet, suo predecessore nell'arcivescovado di Roano e nel ministero, che si pappava più vescovadi in una volta.

invece dai veneziani, erano già sessant' anni la prima, e due secoli la seconda.

Il papa agognava massimamente Bologna domandata da Giovanni Bentivoglio, il quale i veneziani proffersero di cacciare, e acquistare quella terra a profitto della santa sede, sperando con questo che Giulio avrebbe loro acconsentito Faenza e Rimini; ma fu ricusata l'offerta.

Non pertanto le lungaggini di Massimiliano faceano temere al papa di fallire nell' occasione favorevole, potendo bene mutare i tempi e i veneziani rinfrancarsi dalla paura; per questo ammollì un poco: aderendo a loro Faenza e Rimini, tutte le altre terre in litigio furono rimesse a lui. Ma l'ambizioso papa non per anco fu pago; si mise in sulle conquiste, fece accolta di truppe, le governò presenzialmente, e s'impodestò di Perugia e di Bologna, aiutato a questo da qualche polso di regii che avea le stanze nel Milanese (1): prezzo de' quali aiuti era la romana porpora promessa da Giulio a due nipoti del cardinale (2).

La Francia trepidava per la salute del re, la regina sulla Loira imbarcava i suoi tesori per trasferirli nella Brettagna. In questi momenti che Luigi credeva gli ultimi, l'amareggiava l'aspetto in cui lasciava allora il suo regno e il prossimo smembramento di tante province. La Brettagna, la Borgogna, una parte delle Fiandre, la contea di Blois e lo stato di là dai monti a malincuore della nazione se n'andavano; e ridiventava più de-

---

(1) E sì che il re avea giurato di proteggere i Bentivogli. (*Trad.*).

(2) Continuatore di Fleury, lib. 120.

bole che non era prima di Luigi XI. I dispiaceri del re augumentavano l'ardenza della febbre, e in questo fatal momento doveva scegliere tra l'eterno rimprovero della Francia e l'ignominia dello spergiuro.

D'Ambuosa giugneva dalla Germania con seco un'investitura che sì caro costava. Al primo suo comparire ben comprese dai volti la parte che aveva al comune scontento: al letto del re, non la regina che era stata allontanata, non il giovane conte d'Angolemo, erede della corona, che ancora tenevano alieno dalla corte: solo erano ammessi Dunois, il Tremoglia, Robertet, segretario di stato, e il grand'elemosiniere, e solo in faccia a loro versava Luigi amare lagrime, appena la gravità del male gli acconsentisse di ravvolgersi col pensiero nelle dolorose faccende.

Il cardinale avvistosi del suo fallo, per ripararlo ricorse al duplice suo ufficio di ministro e di vescovo. Disse, non doversi por tempo in mezzo, doversi rompere le nozze fermate con tanto aggravio, e maritare all'erede della corona la principessa fidanzata al figliuolo del duca d'Austria. Secondo quel cortigiano le obbligazioni coll'Austria erano nulle, fondandosi su quella massima del diritto pubblico francese, dismentata tante volte da lui, che il re non può di parte alcuna del regno disporre senza l'assentimento della nazione: bisognava cavare dagli scrupoli il moribondo, al qual uopo concorreva la plenitudine di autorità, ch'egli aveva come legato *a latere* della santa sede. Il cardinale prosciolse Luigi dai giuramenti. Oh quanto questo spettacolo avvilisce

l'umano buon senso! Va bene che un uomo di stato giudichi sull'importanza di una promessa; ma un prete potrà mai far onesto uno spergiuro? (1)

Ritrattate le nozze, infranti i trattati, con molto segreto, al letto del re, e già reputandosi a nemico quello che garrare volevano, non era più da pressare l'imperatore perchè andasse al conquisto dell'Italia, e il re medesimo, stimando già di vedersi contro Massimiliano, non potea scegliere quella stagione per assalire Venezia. Le congiunzioni della Francia all'improvviso mutarono. Luigi XII, ristorato dalla sua malattia, si collegò col re di Aragona, il quale tuttochè dovesse redare i suoi stati alla casa d'Austria, era in dirotta coll'arciduca suo genero; e con esso e coll'imperatore entrarono in litigio rispetto alle violentazioni usate co' principi tedeschi dalla Francia protetti, ma che, pel trattato di Blois, abbandonati avea. Gli stati generali del reame furono convocati, e nel primo indirizzo che e' presentarono al re, dopo averlo col titolo di padre del popolo salutato, gli dissero: «Sire, la vostra benevolenza per la Fran-» cia deve ella finire con voi? Avrete voi fatte » benedire dalle vostre terre le vostre leggi, ac-» ciocchè sia più profonda la sventura di quelle che » alienate al forestiero? Questo scemamento della

---

(1) San-Gelasio nella sua storia di Luigi XII, riferisce la supplica presentata dagli stati generali al re per rompere le nozze disegnate tra madama Claudia e il conte di Lucemborgo: ma ecco come lo storico cortegiano spiega il mancar di parola del re. « Or' è a sapersi che da prima « *per vivere in pace e dissimulare il tempo* come savio prin-» cipe e preveditore, il re aveva *mosso qualche proposito,* » *ma senza l'intesa nè la volontà che uscisse ad effetto* ».

» Francia sarà dunque il frutto delle fatiche e del » sangue de' vostri sudditi fedeli? » Con queste parole l'oratore e i deputati s'inginocchiarono: il re assembrò un consiglio di principi, di ministri, di prelati e di magistrati (1); fecero veduta di deliberare, e il 20 maggio 1506 la figlia di Luigi XII fu fidanzata solennemente col duca di Angolemo, che fu poi Francesco I.

XXVI. Così fu rotta quella lega formata a Blois tra papa, imperatore, arciduca d'Austria e re di Francia contro la repubblica di Venezia.

Genova si era rivoltata, il papa non n'era estraneo: Luigi andò a sottometterla con cinquanta mila uomini, e poichè l'ebbe ridotta, i veneziani gli mandarono oratori a Milano per congratularsene. Molesta era per essi la vicinità del re, nè lo era meno al pontefice, che dispettoso per le mal riuscite sue rivolture a Genova, concitava l'imperatore contro la Francia per distoglierla di diventare una seconda volta signora dell'Italia. Altrove Luigi XII s'accordava con Ferdinando d'Aragona, suo novello confederato.

La repubblica di Venezia era omai sorta a tanta potestà da pigliarne pelo quelli che miravano a divorarsi l'Italia; per la qual cosa nel medesimo tempo che Massimiliano e Giulio II allegandosi contro Luigi patteggiavano la conquista degli stati veneti, il re di Francia e quel di Aragona s'indettavano per guerreggiare la repubblica. Così era

---

(1) La supplica, la deliberazione, la risposta e il giuramento sono nella *collezione di lettere di Luigi XII* tom. 1 pag. 43.

essa da nimici accerchiata, non poteva fidare la sua amicizia che nel più debole, e quando si fossero riconciliati, dovea ben temere del pagare essa lo scotto.

Massimiliano avvisava di voler attraversare l'Italia per andare a farsi incoronare a Roma: domandava il passo a' veneziani; ma e' presentavasi con tal seguito, che aveva più la veduta di un esercito che di una scorta; ed essi ricusandolo voleano gratificarsi il re di Francia; il quale dal canto suo inanimivali a persistere, promettendo con vile menzogna del sostenerli, e invece si confederava a loro offesa con Ferdinando. Pure non fidavano molto in quel soccorso, perchè vedevano per una contradizione inesplicabile licenziare l'esercito, ripassare i monti nel punto istesso in che l'imperatore entrava nell'Italia. Questa medesima imprudenza smentiva le cause di ambizione, che Massimiliano di continuo affibbiava al re (1). « Ella si augumenta sempre, diceva, per » l'ambizione del suo ministro, che ha insangui- » nato la penisola, per aprirsi la strada al ponti- » ficato. Se all'uno riesce di sedere sulla sedia » di san Pietro, e usurpa l'altro i diritti dell'im- » perio, non vi è più libertà, non più sicurtà per » nessuno ».

Questi detti non erano senza fondamento, Giorgio d'Ambuosa non si era per anco cavato di te-

---

(1) Guicciardini, lib. 7, cap. 3.
— Le surriferite parole non sono nel Guicciardini, ma si trova qualche cosa di simile nel discorso di Massimiliano alla dieta di Costanza, e nella lettera di lui al papa Giulio II. (*Trad.*)

sta il triregno, sguizzatogli via da due volte, che anzi allora macchinava per far deporre Giulio II, e salire al suo posto: e se rovinava per la terza volta aveva immaginato, per satisfare alla sua ambizione, l'audace disegno di separare la Francia da Roma, e sè dichiarar patriarca.

I principi che della Francia temevano, in Massimiliano non fidavano, perchè per proteggere invadeva, e i voti dell'Italia non chinavano a lui. Il corpo germanico che aveva promesso di aiutarlo si allentò, dacchè vide non essere più necessario. Con tutto questo lo sforzo imperiale sommava a trentamila uomini, che congiunti cogli austriaci bastavano a mettere in non lieve fastidio.

XXVII. Erano andati a Venezia oratori di Massimiliano e di Luigi chiedendo e questi e quelli che la repubblica si dichiarisse: ardua faccenda dover scegliere tra un imperatore e un re di Francia, poco disinteressati o sinceri nell' amicizia, troppo poderosi nella nimistà: la risposta che gli oratori cesarei aspettavano fu argomento grave di discussione. Il senato aveva stratemporeggiato; finalmente dopo vari consessi, ne venne ad un partito terminativo (1).

« Noi non possiamo, diceva Nicolò Foscarini, » conservare nè la pace nè la neutralità. Ricusare » la passata all'imperatore, è un movergli guerra, » accordarla, è introdurre un nemico in grembo » all' Italia. La guerra è dunque inevitabile, la

(1) *Ibid*, e Andrea Morosini, *Storia della lega di Cambrai*, lib. 1.

» neutralità impossibile. L'uno vorrà vendicarsi
» del rifiuto, l'altro rimproverarci di connivenza,
» ed ambidue si annestano alle nostre frontiere.
» Se non si dovesse che scegliere tra l'uno e
» l'altro dei due, io tosto proporrei di tenerci
» congiunti col re di Francia, essendochè sia mag-
» gior gloria star fermi nella già contratta confe-
» derazione, che farne un'altra, e ci gratifiche-
» remmo l'Italia assai più col chiudere che con
» l'aprire la via a nuovi forestieri; oltre di ciò le
» forze regie congiunte colle nostre sono più che
» sufficienti per arrestare e per propulsare l'im-
» peratore. Ma sapete di che io temo? non è di
» doverli l'uno colle spalle dell'altro combattere,
» ma che non si colleghino contro di noi.
» Dunque, per decidermi, io mi fo questa do-
» manda: che interverrà se ricusiamo il passo a
» Cesare? Ci assalirà per andar poi ad assalire il
» Milanese? Ciò non è il peggio che io temo. Ma
» se invece di pigliarsela col re, si proponesse
» di allearsi a nostro danno? Questo io prevedo,
» questo mi spaventa, questo mi fa decidere.
» Non dirò quali accidenti potranno sortire, i
» quali dalle circostanze e dalla mobile volontà
» degli uomini dipendono; ma ecco per quali
» considerazioni io stimo potere questo caso in-
» tervenire.
» L'imperatore medita da lunga pezza di calare
» in Italia e non calò mai; perchè quantunque
» più potente di noi, la sua possanza è costituita
» in modo che non gli dà il verso di sostentare
» una lunga guerra; ha un esercito, quello del-
» l'imperio è soggetto a lui, ma i principi del-

» l'imperio non danno denari che per sei mesi,
» e Cesare non ha per sopperire al resto. Ab-
» bruciato a contanti com'è, ha bisogno di un
» alleato, e sa bene che non può portar guerra
» in Italia senza il concorso o del re di Francia
» o nostro. Adesso domanda il nostro, e se ri-
» cusiamo, si volterà a quello di Francia: muterà
» disegni, muterà alleati e nemici, ma starà saldo
» nella meditata invasione. I nostri stati gli con-
» vengono meglio del Milanese. Se conoscete quanto
» egli arda di calare in Italia, potete dubitare che
» non si volti a questo mezzo se ne lo costrin-
» giamo noi?

» Cercasi di sicurar sè colla nemicizia di questi
» due principi, e coll'interesse assai manifesto che
» hanno di non ingrandire, massime nella vicinità
» propria, gli stati l'uno dell'altro, e l'altro del-
» l'uno. Ciò è verissimo; eppure il passato ci debbe
» ammaestrare a non tener più conto di questa
» malleveria. Già da due volte si sono accordati
» per ispogliarci, ed abbiamo noi schivato quel
» pericolo per cagioni fortuite; ma il pericolo,
» pare a me, sussiste ancora.

» L'imperatore debbe essere inasprito contro
» il re che ha violato il trattato di Blois: lo so,
» e mi fiderei alla sua collera se non sapessi quanto
» sia mutabile, quanto impaziente di metter piede
» di qua dalle Alpi, e quanto bisognoso di pro-
» cacciarsi un'amicizia innanzi d'imprendere que-
» sta conquista, la quale egli cercherà, nè può
» trovare che quella del re o la nostra. Se noi ri-
» cusiamo, il re non è più il principe che l'ha of-
» feso, ma un altro degli aiuti dei quali ha bi-
» sogno.

» Le ragioni che potrebbono alienare il re di
» Francia da questa unione con Massimiliano sono
» forse di maggiore difficultà, ma non però, a mio
» giudizio, tali che possiamo promettercene sicu-
» rezza alcuna; temerà il re che non ci leghiamo
» con Cesare contro di lui, e vorrà prevenirci;
» poi ha niente a guadagnare guerreggiando con-
» tro l'imperatore che niente possiede in Italia,
» mentrechè una bella tentazione puonno essere
» le floride nostre province. A ciò lo solleciteranno
» ancora i milanesi, a cui duole tuttavia lo smem-
» bramento dello stato loro; lo solleciteranno i
» fiorentini che sono in tanta estimazione presso
» di lui; il duca di Ferrara, il marchese di Man-
» tova, nostri vicini; il re di Napoli, con cui si
» è di fresco riconciliato, e a cui tanto cuoce di
» ripigliarsi i porti che tenghiamo nel suo regno;
» il papa finalmente, al quale dispiace che pos-
» segghiamo noi ancora tre o quattro città nella
» Romagna. A queste premure esterne si giunge-
» ranno le domestiche, che sono maggiori. Niuno
» ignora di quanta ambizione si consumi l'animo
» del primo ministro del re; la quale è di tanto
» peso che fa trovar buone tutte le ragioni per
» mandar genti in Italia, e lievi tutti i sacrifizi
» per mantenervele. Pensate voi che si fermerà
» sulla considerazione degl' inconvenienti di una
» guerra costosa, intantochè l'avete veduto com-
» perarsi la tolleranza di Massimiliano col ceder
» lui tante province?

» Se teme di Cesare, cercherà farselo buono a
» nostre spese; se non lo teme, non crederà di
» metterci posta alcuna lasciandolo entrare in Ita-

» lia. Ma Cesare ha bisogno di un alleato per ca-
» lare: cerca noi; ricusarlo, è obbligarlo a cercare
» un altro. Egli ci preferisce amici, il re ci dee
» preferire per nemici; dall'una e dall'altra parte
» nessuno invincibile ostacolo si frappone alla loro
» congiunzione: ne inferisco che codesta congiun-
» zione è per malavventura probabile.

» Ora vediamo in quale posto siamo noi rispetto
» ad ambidue quei principi. Cesare, tranne la no-
» stra amicizia col re nella guerra di Milano,
» niuna altra cosa può rimproverarci. Ha bisogno
» di noi perchè scusso di moneta, dunque sarà
» un alleato di nostra dependenza. Ci rimprove-
» rerà il re di averlo intrapreso ne' suoi disegni
» della guerra di Pisa, di avere sottomano favo-
» reggiato i suoi nemici nel reame di Napoli (1), di
» tener Cremona, cui incresce di averci ceduta. Su
» che noi sappiamo avere egli per due volte pro-
» posto a Cesare lo spartimento del nostro stato,
» nè perdoneracci mai le ingiustizie da lui com-
» messe a nostro danno, perchè noi possa credere
» amici sinceri; finalmente non ha bisogno della
» nostra alleanza: dunque dopo averla fermata,
» non potremo reputarla di alcun valore.

» Si vanno scavando ragionamenti per provare
» che questa lega sarebbe contro i veri interessi
» della Francia, e se ne inferisce che Luigi non
» la farà, come se fatta non l'avesse a Trento
» ed a Blois, come se fosse consueto dei principi
» di regolare i loro capricci col bene dei loro po-

(1) Questo non disse il Foscarini, ma ben glielo fa dire il Daru. Veggansi le orazioni riferite dai citati storici. (*Trad.*)

» poli, e come se un ministro ambizioso e prete
» sia tale da consultare tutt'altro che le sue affe-
» zioni o i suoi odii.

» Come esso, noi daremmo una assai bassa opi-
» nione della nostra prudenza, se nella presente
» necessità di dover far la guerra lasciassimo a lui
» il vantaggio di un alleato, o a sua disposizione
» l' alleato che ci si offre. Ultimamente, ricusare
» il passo a Cesare, val quanto commettere noi
» soli in una guerra difensiva: aprirgli il cammino,
» ne impreudiamo una di offese sussidiati dal corpo
» germanico e dall'imperatore: non potendosi du-
» bitare tra i due partiti, io a quello mi appiglio
» che è il più sicuro, e propongo l' alleanza di
» Cesare ».

Questo discorso fu appoggiato dai senatori Domenico Morosini ed Andrea Venier. Ma Andrea Gritti, uomo grave, di somma prudenza ed autorità nei consigli, si oppose con le seguenti parole:

« Confesso quanto sia difficile lo stabilire fatti
» sufficienti a risolvere la presente questione: la
» ragione di ciò è, che il futuro è fuori della po-
» testà e previdenza nostra; per la qual cosa io
» mi attaccherò a considerazioni più semplici e
» adatte alla circostanza, parendomi che l'opinione
» or ora esposta si rigiri fin entro l'arguzia.

» Senza voler indovinare ciò che può succedere,
» consideriamo quale sia la presente nostra situa-
» zione. Luigi è in Italia per nostro assentimento,
» perchè l'abbiamo aiutato a conquistare lo stato
» di Milano. Forse abbiamo fatto male, ma il male
» è fatto. Adesso non possiamo più dire che la
» sua parte possegga egli ingiustamente, senza

» confessare noi la stessa cosa della nostra. Più, » s'è fatto dare da Cesare l'investitura della parte » in lui scaduta, e i milanesi sono andati ad in» contrarlo. A noi Cremona chiuse le sue porte [1], » e l'imperatore non conobbe in noi il diritto di » successione. Noi dunque non possiamo sperare » di mantenerci in quell' acquisto se non per quello » che concorse con noi alla partizione delle spo» glie.

» Da più anni noi siamo gli alleati del re, e que» sta alleanza è fondata tanto bene sulla medesimità » d' interessi, che malgrado le ombre più volte » suscitatesi tra egli e noi, ha sempre durato. Se » dunque è naturale, solida, necessaria, sarebbe » imprudenza romperla affine di prevenire peri» coli cui una politica arguta avvisa per proba» bili, ma che appena riesce a stabilirne la pos» sibilità. L' Italia ci biasima di avere addotti i » francesi di qua dai monti, nè si considera che » allora non potevamo fare altrimenti, ma quanto » più poi se potrassi anche dire che vi abbiamo » allettato gli austriaci?

» Io penso dunque che l' interesse nostro e la » dignità nostra ci consiglino di restare nell' ami» cizia del re, e che non possiamo dare il passo » all' imperatore, senza farci nemici tutti i nostri » vicini.

» Veramente è grande sventura che in Lombar» dia ci siano i francesi, ma sarebbe maggiore se » ci fossero anche i tedeschi, perchè se Cesare ed

(1) Anche qui il Daru fa dire al Gritti, ciò che non può aver detto mai. Veggasi la nota 2, pag. 269.

» il re si unissero, ci opprimerebbono; se la guer-
» ra si facessero, la nostra patria devasterebbono,
» e poi farebbono la pace a nostre spese.

» Poichè ci conviene aver guerra, procuriamo
» almeno di farla fuori del nostro territorio o ai
» nostri più remoti confini, anzichè chiamarla nel
» cuore del nostro dominio. Dare il passo agli
» austriaci, è come sottometterci a somministrare
» il campo di battaglia.

» Quando si ha da scegliere fra due amicizie
» è naturale che s'inchini al partito più utile e
» alla fede meno sospetta. Sicuramente Luigi è
» più poderoso di Cesare, è un principe econo-
» mo, non ci vedo motivo d'odio contro di noi,
» quantunque io confessi che può aver desiderio
» di qualche nostra provincia, e che gli abbiamo
» porto argomento di scontentezza; ma non è poi
» così solidato ne'suoi conquisti che possa volere
» così di fresco tentarne dei nuovi. La prima volta
» Milano appena sottomesso gli sguizzò, Genova
» pochi mesi fa era sollevata, vi furono con-
» trasti cogli svizzeri per Bellinzona, non gli è
» ignoto che il papa stuzzicò col dito i genovesi a
» rubellarsi, sa ancora che l'imperatore può met-
» tere in campo i figliuoli di Lodovico Sforza per
» turbare il Milanese, tutte le quali considerazioni
» sono altrettanti legami che lo stringono con noi,
» o che per lo meno devono fargli scansare una
» rottura.

» Cesare non può imprender guerra col re di
» Francia, se non dispone delle forze dei principi
» di Germania. Ma queste forze quali sono? Da
» prima si vantarono novantamila uomini, poi si

» scemarono a trenta, e forse questo numero è
» ancora il doppio più della verità. Comunque sia,
» la dieta non dà gli stipendi che per sei mesi,
» perchè per verità non le convien troppo di am-
» pliare di conquisti l'imperatore, i quali tornano
» a solo profitto di lui. Il papa ricusò a Cesare
» di potere usare in questa spedizione di cento
» mila ducati, levati già in la Magna per la cro-
» ciata contro i Turchi, perciò domanda sussidii
» ai fiorentini, ai sanesi, a tutti i piccoli prin-
» cipi d'Italia; ma è cattivo modo di ottenere il
» far travedere, per prezzo di un tal sacrificio,
» la prospettiva del saccheggio e poi dell'oppres-
» sione. Così Massimiliano, che a buon dritto è
» detto il *senza denari*, sarà tosto abbruciato e
» scusso nè potrà più sopperire a una grossa
» guerra, nella quale una volta che ci saremo noi
» buttati dentro, toccheracci a provvedere, e do-
» vendo innanzi tratto pagare le sue, poi le no-
» stre genti, così egli conserverebbe l'esercito,
» e noi non l'avremo più e troveremoci a sua di-
» screzione.

» Ecco a che riuscirà questa alleanza, ci met-
» teremo territorio e denari. Ma forse che sarà
» almeno stabile? Io non vedo. L'imperatore è
» molto reputato per l'esercizio delle armi, e non
» meno per volubilità, ma anche senza di questo,
» può bene la sua politica consigliargli di fare una
» pace separata. Considerate che non ha dominio
» in Italia, che quantunque volte vorrà ne ritirerà
» l'esercito, e che i francesi invece d'inseguir lui si
» butteranno addosso a noi. Per queste cose io

» veggio maggiore utilità e sicurezza per noi nel-
» l'amistà del re che in quella di Cesare ».
» Ora consultiamo ciò che naturalmente ci deve
» intervenire o con questo o con quello alleato,
» in ambe le supposizioni di buona o di rea
» fortuna.
» Ponghiamo che si persista nella unione col re.
» Se la guerra è fortunata per noi, i tedeschi
» non entreranno sul nostro, e ciò è già un gran
» vantaggio. Il re non potrà chiederci nulla, e
» noi avremo il diritto d'intervenire nei capitoli
» della pace. Non c'è vista che si possa ampliare,
» ma saremo accresciuti di estimazione e d'in-
» fluenza, l'Italia si farà debitrice di averla pre-
» servata, nè il re avrà motivo di staccarsi da
» noi, in mezzo alle comuni prosperità.
» Se abbiamo la fortuna contraria, il re sarà
» da necessità molto maggiore stimolato nella ami-
» cizia nostra: come noi dee difendere il suo do-
» minio, del quale sicuramente avrà più cura che
» del nostro, ma chiamerà tutti i sostentamenti
» che dà il suo regno: potrà obbligare gli altri
» stati d'Italia a far causa comune con lui, e in
» ogni caso, si troverà a mezzo di tenere per lungo
» tempo voltato il viso alla mala fortuna.
» Veggiamo adesso ciò che ci può toccare con-
» giunti con l'imperatore. Fortunato, pace non farà
» se prima non abbia del tutto cacciato i francesi
» dall'Italia, impresa grande, che vuol tempo as-
» sai, e intanto noi ne anticiperemo le spese. Se
» riesce, dirassi nostro liberatore, vorrà essere
» nostro arbitro, ci farà pagare il suo patrocinio,
» e fors'anche domanderacci le province distaccate

» dallo stato di Milano. La maggior grazia che fare
» ci possa, sarà di trattarci quali suoi vassalli,
» e quando anche conservassimo ogni nostro stato
» e la nostra indipendenza, noi saremmo pressu-
» rati tra l'Austria e 'l Milanese, appartenenti al-
» lora al medesimo principe, a un principe più
» forte di noi.

» Se le sue armi non hanno alcun successo
» terminativo, non pretenderà più di cacciare i
» francesi oltre Alpi, ma lui stesso metterà piede
» in Italia, e toccherà forse a noi di provveder-
» nelo di territorio. Allora noi ci troveremo sce-
» mati, ed avremo in Italia due formidabili fore-
» stieri, invece di uno. Peggio poi se avrà sinistra
» guerra. I sopperimenti di Massimiliano smaltiti
» in capo a pochi mesi, e non avendo alcun reale
» interesse di qua dalle Alpi, si ritirerà o farà
» pace a parte ».

» La congiunzione con Cesare ha dunque in-
» convenienti o pericoli che quella di Luigi non
» ha. Ma gli oratori che or ora hanno parlato
» dall'aringo, mutarono la questione; omisero le
» considerazioni da me esposte per annestarsi al-
» l'unico supposto dell'alleanza di quei due prin-
» cipi contro noi. In verità che sarebbe pericolo
» grande, ma non sarebbe pericolo nuovo, che
» già l'avete incontrato due volte, e fatto espe-
» rienza quanto difficilmente riesca una unione
» poco sincera, in disaccordo colla politica, e da
» tante gelosie ed inimicizie contrastata.

» Ciò nondimeno non voglio che una impru-
» dente sicurezza ci faccia chiudere gli occhi ad
» un pericolo verissimo: domando solamente se

» sia più probabile o restando noi col re, o col-
» l'imperatore congiunti.

» Sembra che a Trento ed a Blois la proposta
» di collegarsi a nostra ruina sia stata dei mi-
» nistri francesi. Era forse un lacciuolo teso al-
» l'imperatore per distrarlo dall'impedire l'ingran-
» dimento del re in Italia? o effettualmente per
» dividere con esso lui le nostre province? Non
» disamino questa questione, ma quando tali pro-
» poste furono fatte al re, noi eravamo gli alleati
» del re: pertanto lo stesso pensiero può cader
» lui in capo la terza volta, senza che abbiamo
» noi rotto il confederamento, quanto più natu-
» ralmente se ci alieniamo.

» Osservate, di grazia, che molti degli argo-
» menti su cui l'opinione contraria si appunta, si
» possono ribadire. Se il re, dicesi, teme l'impe-
» ratore, cercherà di riconciliarsi con lui, se non
» lo teme, acconsentirà con seco la partizione delle
» nostre province. Puossi dire ancora: se il re
» apprende Massimiliano, si guarderà bene di farlo
» suo vicino col propor lui di dividersi ciò che è
» nostro: se non lo apprende, non cercherà di
» conciliarselo. Questi argomenti non sono che va-
» ne arguzie, però tutto è possibile; ma confes-
» siamo che è possibile o che abbandoniamo o
» che non abbandoniamo l'amicizia del re.

» Adoperiamoci a sviare ogni cosa che potesse
» indurre que' due principi a confederarsi contro
» la nostra repubblica, al qual fine corriamo col
» più forte, col meno incostante, con quello che
» ha maggiore interesse d'intraprendere la futura
» grandezza dell'altro e de' suoi successori. Voi

» sapete che Massimiliano ha un nipote, sul capo » del quale si poseranno un giorno le corone » dell'Austria, dei Paesi Bassi, di Aragona, di » Castiglia e di Napoli, e forse anche l'imperiale; » ecco una certa malleveria, che il re di Francia » non inclinerà mai di buon cuore all'ingrandi- » mento di quella casa ».

Questo ragionamento vinse la maggiorità dei suffragi. Fu osservata l'amicizia col re, ed a Massimiliano risposero che gli obblighi della repubblica con gli altri stati erano tali da non acconsentire che un esercito forestiero entrasse nell'Italia, in quel momento in piena pace: che se veramente n'andava per farsi incoronar imperatore e col seguito conveniente a così gran principe, gli erano aperti tutti i passi per la repubblica e da pertutto troverebbe accoglienza rispettosa e degna di lui. Aggiugneva che la repubblica stimava bene di non offenderlo se stava sul rigore delle sue pattuizioni colla Francia, al quale fornirebbe, secondo i capitoli, aiuti in caso che il Milanese assalito fosse; però non pretermetterebbe nessuna sollecitudine per deviare da ogni apparenza di aggressione.

XXVIII. Questa savia e leale risposta mise la collera in Massimiliano, che fece inoltrare le sue forze ai confini del Friuli; ma là stavano quelle della repubblica ingrossate da cinquecento uomini d'arme e cinquemila fanti, gente di Francia. Da prima un grosso di mille austriaci era penetrato dalle strette dei monti sino a Cremona; ma diedero indietro alla sfilata propulsati dal governatore di Milano. Poco poi quattromila cavalli

si affacciarono a Verona, ma il passo fu loro negato fermamente. Nel febbrajo 1508 lo stesso imperatore arrivò sui dossi che signoreggiano Vicenza, intanto che un' altra ordinanza attraversava il Friuli, e la terra di Cadore pigliava per sorpresa. Con tutto il suo nervo s'inoltrava quindi per Treviso, ma già incominciava a fallire a denari Gli svizzeri a' suoi stipendi lo abbandonarono per passare alle insegne di Francia, ed egli ne andava a disfarsi de' suoi gioielli al Ponte d'Oeno (1) nel Tirolo. Nel quale frattempo i veneziani rinviluppparono, presero e tagliarono a pezzi que' tedeschi che s'erano nel Friuli inoltrati. Fecero tre mila prigioni, Cadore recuperarono, andarono ad oste sotto Gorizia, dopo quattro dì la espugnarono, con quattromila ducati ebbero la cittadella, e quel loro esercito, governato dall'Alviano, si affacciò a Trieste, intanto che un'armata arrivava da Venezia per attaccare quella piazza per mare. Erano già cento trent' anni che il genovese Maruffo l'aveva tolta a loro. Possieduta per poco dal patriarca di Aquilea, fu poi riunita agli stati di casa d'Austria. Luigi XII voleva che i veneziani non procedessero più innanzi; ma e' non si curarono delle sue esortazioni. Trieste capitolò, e la flotta andò a saccomannare alcune terre dell'imperatore situate sull'Adriatico.

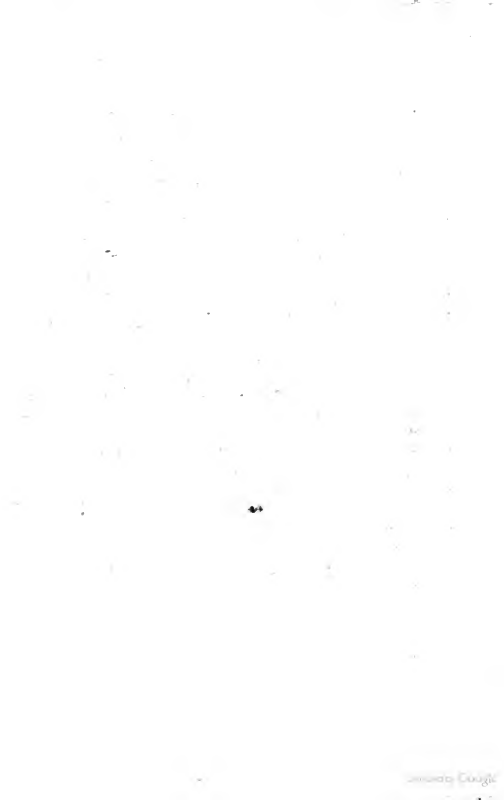
Questa guerra di difese era vigorosa. Non così prospere erano le armi della repubblica nella valle dell'Adige: i due eserciti si avanzavano, indietreggiavano volta a volta fra Trento e Roveredo.

---

(1) Guicciardini, lib. 7, cap. 4.

Mettevano fine alla guerra i soldati cesarei, che insalutati se ne andavano; i veneziani avrebbono potuto andar oltre senza incontrare alcun ostacolo, se il re ancora non s'intrometteva. Intanto che l'esercito sfasciavasi, il sempre esausto imperatore viaggiava la Germania in busca di soccorsi pecuniari. Fe' proporre una sospensione di offese ai veneziani; ma e' risposero non potere senza l'assentimento del loro alleato trattare. Si raunarono delegati delle tre potenze: i cesarei assentavano che ciascuno restasse in possesso di quanto allora occupava; ma i francesi volevano estendere quella tregua anche a tutti i loro collegati, massime al duca di Gheldria, che l'imperatore di una parte del suo spogliato aveva. I tedeschi ricusavano fermamente, e i veneziani non avendo potuto conciliarli, avvisarono, e a buon dritto, non esser eglino obbligati col re di Francia eziandio a sostenere le ragioni degli amici di lui sul basso Reno, e terminarono separatamente una sospensione di tre anni coll'imperatore il 20 aprile 1508.

Irritatissimo ne fu il re e ingiustamente, e più ingiustamente ancora perchè a sua inchiesta si erano ristati dalle loro conquiste: se non amava che proseguissero la guerra, lasciasseli fare la pace.

FINE DEL TOMO IV.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

(*a*) *Pag.* 59. Meritamente il Tiepolo riprende qui il Daru di addossare ai Veneziani una falsità solenne; ma la colpa debbe essere piuttosto de' suoi collaboratori, i quali gli presentarono il primo verso di un Fermano di Geanni-Beg Kan dei Tartari del Kapgiak che dominava su quasi tutta la Russia, e teneva la sua residenza in Astracano o nelle pianure bagnate dal Volga, come se fosse l'intestazione di un trattato tra i Veneziani e il medesimo Kan. Ecco il Fermano tal quale è riferito dal Marin, al luogo citato dal Daru.

» In nome del Signore, e di Maumeth profeta de' Tar-
» tari: la parola di Zanibech allo puovolo de' Mogoli, ai
» baroni dei comandi delli miera, delli centenera, e delle
» decine manda comandando, ed a tutti quelli che sono
» sotto l'obbedienza di Mogalbey, a tutti i baroni, e ret-
» tori di cittade, ed a tutti i commercieri, ed a tutti i
» mesadeghi che vanno, e che vengono a tutti i servizi, e
» lochi ove vanno, e che andassero, et universalmente alle
» genti, e a tutti i Veneziani, Franchi ecc. (*termina*) dato

» il comandamento con Tamoga rossa. Dato in Callistan....
» in lo anno de Ramasan li 22 in lo mese del Porco in
» presenza di Mogalbey de Corazin, de Saglatai, de Sero-
» desin, de Cotloboga. Tutti questi capi hanno domandata
» la grazia, e l'ha proferta al re lo imperator.

» Scrivano Iman Jusuph Catip ».

Vi debb'essere qualche inesattezza nella traduzione, tra le altre nella data, dovendosi dire nell'anno del porco (*Dongus-Il*, — il 1352 circa, che è il dodicesimo ed ultimo del circolo cronologico dei Tartari) il 22 del mese di Ramazan ec. È facile avvedersi che il Dragomanno traduttore di questo decreto non era accademico della Crusca, ma pare ancora che chi estrasse al Daru questo documento non fosse molto pratico della lingua italiana, e che imbrogliato nel tradurre quel rozzo vernacolo, si limitasse ad accennarne il titolo, pigliando, come direbbono i Francesi, un' ordinanza che il Kan mandava a tutto il suo impero, per un trattato di commercio in cui i Veneziani giuravano in nome di Dio e di Maometto; nè si può in tutto scusare il Daru a cui, come storico, incombeva il dovere di verificare i passi, di cui volea servirsi.

Credo anche inutile di far osservare che i Musulmani nei loro trattati con quelli che dicono infedeli, non si fanno mai lecito di profanare il sacrosanto nome di Maometto con cotesti increduli, e intitolano i trattati colla semplice formola, *In nome di Dio.*

Il Tiepolo sulla fede dello stesso Marini cita un trattato di Jacopo Tiepolo, podestà di Costantinopoli, col sultano Ala-eddin, dove il sultano afferma che il podestà

ha giurato colla mano e colla bocca sui santi Evangeli di Dio.

Finalmente che i Veneziani professassero la loro religione anche nei paesi infedeli, si trova confermato da vari trattati coi Saracini e coi Mamalucchi che si ponno vedere nel Marin e nel Sanuto, e lo stesso Daru ci ha detto (Tom. 2. p. 190.), che i Veneziani a que' tempi si facevano scrupolo di commerciare coi Turchi, senza la licenza del papa. (*Trad.*).

(*b*) *Pag.* 64. Vendita di uno Schiavo nel 1365. « Notabile » riescirà il leggere un vecchio Documento di *jus servile* » presso i Veneziani, da cui apparisce espresso il consenso » di uno Schiavo di passare da un padrone ad altro.

» *In nome de dio amen in mille e trisencto e lxv adi* » *xxii del mese di feurer in la strouilea in caxa mia de* » *mi Symon da Imola noder Infrascripto in presencia de* » *lo savio e discreto homo m. Iacomo de li Bruni da Imola* » *e de Marco bon* (cognome) *da Veniexia e de Zorzi fu-* » *stagner* (cognome) *da Coron e de mi Symon Noder in-* » *frascripto. lo sauió e discreto homo ser Andriolo Bra-* » *gadin fyolo de mis. Iacomo Bragadin da Veniexia de* » *la contrada de sento Zumignan* (di santo Geminiano) » *se eno* (si sono) *qui conuegnudi insembre cum mis. Tan-* » *tardido de mezo* (cognome) *da Veniexia honorando con-* » *syglier de Coron et ali* (gli ha) *uendudó uno so sclauo* » *lo quale elo aueua comprado in la tana da uno Sarayni* » (egli aveva comperato alla Tana da un Saracino) *per cento* » *e cinquanta Aspri de arzento cum lazo* (agio) *segondo*

» *la confesion del dito sclauo. et a dado infrascripto mis.*
» *tantardido a lo sourascripto ser Andriolo in pagamento*
» *per lo dito sclauo ducati de oro uinti et uno in moneda*
» *cum lazo. lo quale sclauo a* (ha) *nome Piero Rosso et*
» *in presencia de li sourascripti testimoni e de lo dito*
» *sclauo fo fatò lo pagamento e siando* (essendo) *pagado*
» *e contento lo dito ser Andriolo dal dito mis. tantardido.*
» *lo dito ser Andriolo pygla* (piglia) *per la man lo dito*
» *Piero Rosso so sclauo e si lo de* (e così lo diede) *in man*
» *de lo sourascripto mis. tantardido e de tutto questo se* (fu)
» *contento lo dito sclauo Piero Rosso et inclinalo per so*
» *signor lo dito mis. tantardido. oblegandose lo dito sclauo*
» *de auerlo per so signor cusi como elo* (così come egli)
» *aueua lo dito ser Andriolo. e lo dito ser Andriolo se*
» *oblega de defenderlilo in tute le parte del mondo et in*
» *ogno zudixio a lo dito mis. tantardido per lo sclauo*
» *de ogno dano et interesse che interuegnisse a mis. tan-*
» *tardido infrascripto per lo pagamento de lo dicto sclavo*
» *quando elo podesse prouar che elo non fosse so sclauo.*
» *lo ditò ser Andriolo se oblega de refarli lo dito paga-*
» *mento a ducati de orò xxi de bon pexo* (peso).

» *Et io Symon figlolo mis. Iacomo de li Bruni da Imola*
» *per la Imperiale autoritade Not. publico e Zudexe Hor-*
» *denario fui presente a tutto. Una cum li sourascripti te-*
» *stimonii. mmss. mmss. mmss.*

» È osservabile la balordaggine di questo Simon Notajo,
» che non nota il luogo dove lo Strumento fu stipulato;
» ma da quel *Tantardido de Mezo* gentiluomo viniziano,
» consigliere a Corone, dove neccssariamente avrà risedu-

» to, puossi arguire che appunto in Corone, o nelle sue » vicinanze si facesse la vendita dello schiavo Piero Rosso ».

(*Serie degli scritti in Dialetto Veneziano*, di Bartolomeo Gamba, p. 35.). (*Trad.*).

(c) *Pag.* 75. » Non nel Lib. 20 della Storia del More» sini, ma nel lib. 13 si trova il fatto citato dal Daru. Nel » Lib. 20 si parla invece di Giovanni Paleologo, il quale » nel portarsi con numeroso seguito al concilio di Basilea » nel 1433 per trattarsi della riunione della chiesa greca » colla latina, fu ricevuto con una magnificenza degna di » Venezia, e quasi trionfalmente; su di che veggasi anche » Gibbon, *Storia della decadenza dell' impero Romano.* cap. 66.

(d) *Pag.* 92. Le ragioni del Tentori mi sembrano anzi concludentissime, perchè oltre a quello ch' ei dice, che non fu mai tra le massime della repubblica, quella di preporre l' interesse alla religione, egli cita in suo sostegno l' autorità di Giovanni Barros, portoghese, scrittore contemporaneo, il quale dice espressamente che il re di Calicut era fornito di artiglierie, non da nessuna potenza di Europa, ma dai maomettani che abitavano la Mecca, e che due disertori Schiavoni, i quali prima servivano nelle file dei Portoghesi erano passati dalla parte del principe indiano, ma non doversi credere che ciò avessero fatto per comandamento de' Veneziani. Una prova ancora che la corte di Portogallo era in buona amicizia colla repubblica è questa, che nel 1501, quando più ferveva la guerra coi turchi, il

Portogallo mandò alla repubblica un ajuto di ventinove navigli (Bembo, lib. 6, pag. 365), e che fu esso quasi la sola potenza che non entrassé nella lega di Cambrai. Alle quali cose aggiungasi che oltre alla sterminata lontananza che separava i Veneziani dal Malabar, e alla difficoltà di movere da senno contro i portoghesi qualche accidente d'importanza, era impossibile che fornissero i sultani d'Egitto di armi, mentre da più anni erano in guerra coi Turchi che finirono col sottomettere in tutto quella provincia. Ciò sarebbe stato un volersi compromettere col gran Signore, e per fare un male incerto ai Portoghesi, tirarsene addosso uno certissimo. Tuman-bey, ultimo Signore dei Mamalucchi, non mosso dai Veneziani, ma dal proprio interesse veggendo, per la stanza de' Portoghesi nel Malabar, mancargli la fonte delle ricchezze che ricavava dal commercio delle spezierie, avea armato una flotta nel mar Rosso per guerreggiare i Portoghesi; ma fu rotto; nè ebbe tempo di rientrare in campagna, perchè pochi anni dopo fu da Selim II spogliato del trono e della vita. (Sandi, Tom. 5. p. 432.). *(Trad)*

(e) *Pag.* 126. Matricola de' Pittori scritta il dì 11 di ottobre 1441, *Capo XXXVIII.*

» Dobbiamo a Tommaso Temanza la pubblicazione di » questo principio di Legge o *Parte* (*Mariegola*) inserita » nelle *Nuove Memorie di Stor. Letter. ec. Ven. Fossati*, » 1761, *Vol. V., in 8. c.* 18, ad oggetto di far osservare » l'antichità della introduzione dell' arte di far *Carte e* » *Figure stampide* in Venezia prima che in Toscana. Os-

» servò esso Temanza, che = quel dirsi (come vedremo)
» che tale arte fosse *in deffection*, cioè in decadenza, ci
» rende avvertiti, che prima del 1441 foss'ella in istato
» florido, e che i nostri artefici molto ne profittassero:
» cose tutte assai anteriori al tempo di Maso Finiguerra.
» Io ho un forte sospetto, che sin dal principio di quel
» secolo qui si lavorassero stampe in legno. Certi pezzi
» laceri di stampe grossolanamente impresse da me veduti,
» che rappresentano qualche antica situazione di questa
» nostra laguna, me l'hanno svegliato. Io ce n'ho, potrei
» farli vedere ec. ». =

« *MCCCCXLI adi XI Otubrio Conciosia che Carte et Mestier*
» *de le Carte e Figure stampide, che se fano in Venesia*
» *è uegnudo a total deffection, e questo sia per la gran*
» *quantità de carte da Zugar, e fegure depente stampide,*
» *le qual uien fate de fuora de Venexia, a la qual cosa*
» *è da meter remedio, che i diti Maestri i quali sono assaij*
» *in fameja habiano più presto utilitade che i Forestieri.*
» *Sia ordenado e statuido, come anchora i diti Maestri*
» *ne ha suplicado, che da mo in auanti non possa uegnir*
» *ouer esser condutto in questa Terra alcun lauorerio dela*
» *predicta arte, che sia stampido o depento in tella o in*
» *Carta come sono Anchone e Carte da Zugare, e cadaun*
» *altro lauorerio de la so arte fatto apenello e stampido,*
» *sotto pena di perdere i lauori condutti; e lia. XXX e sol.*
» *XII p. 6 de la qual pena pecuniaria un terzo sia del*
» *Comun, un terzo di Signori Justitieri Vechi, ai quali*
» *questo sia comesso, e un terzo sia dell'Accusador. Cum*
» *questa tamen condition che i Maestri i quali fanno de i*

» *preditti lauori in questa Terra non possano uender i*
» *preditti suoi lauori fuor de le sue botege sotto la pena*
» *preditta, saluo che de Merchore a san Polo, e de Sa-*
» *bado a san Marco, sotto la pena predita.*

» Lo stesso Temanza (ivi c. 311) riporta inoltre il *Capo*
» *xxxvii* d'altra Matricola per far conoscere che i Pittori
» Veneziani si ridussero in corpo, e fondarono la loro
» Compagnia sotto l'invocazione di s. Luca, dandosi leggi
» pel buon governo dell' Arte medesima prima de' Fio-
» rentini ».

(Gamba, *Serie degli Scritti impressi in Dialetto Vene-ziano*, pag. 45.) (*Trad.*)

(*f*) *Pag.* 140. Afferma il Tiepolo che mai nessun ramo di commercio fu invaso da' nobili in nessun tempo e « che
» il commercio cominciò a decadere quando i nobili che
» commerciavano in parità con tutti gli altri, comincia-
» rono a rivolgere i loro capitali all'acquisto di terreni nel
» continente, e che quindi andò talmente decrescendo lo
» spirito di commercio ne' nobili, che nel 1783 vi fu d'uopo
» d'un eccitamento ai medesimi, perchè vi si applicassero.

» Riguardo all' ingerenza poi ne' dazi, dopo aver ricor-
» data la legge del maggior consiglio 10 ottobre 1659, che
» è una conferma di altre anteriori, la quale proibisce
» sotto le più severe pene ai nobili *ne per se, nè per*
» *mezzo di altri, sotto qualunque colore* o *pretesto, inge-*
» *rirsi in dazi, entro* o *fuori di questa città*, legge citata
» anche dallo stesso sig. Daru: con eguale franchezza pure
» osiamo affermare, che nessun nobile Veneto aveva in-

» teresse in alcun pubblico dazio, se si eccettui forse qual-
» che segretissimo e rarissimo abuso, cosa che in tutte le
» umane cose può succedere, ma che appunto per essere
» clandestino e rarissimo, non avrebbe potuto avere quel-
» l' influenza ch' egli gli attribuisce. »

(g) *Pag.* 233. Questi fatti sono esposti dal Daru molto inesattamente, e l'eroico fine del Loredano con soverchia sobrietà.

Antonio Grimani, procuratore di san Marco, era uomo arricchitosi fuor misura nel commercio, di gran seguito e molto benevolo al popolo ed alla nobiltà, tanto che il suo consiglio era avuto in gran conto; a grande amore per la patria univa molto senno e valore, almeno così e più ampiamente lo descrive l'autore della Cronaca Veneta attribuita al Sanuto. Quest'uomo fu dunque scelto a capitano generale dell'armata, e in più incontri si comportò molto bene.

Or avvenne che il 12 agosto 1499 l' armata turchesca uscita da Zonchio e veleggiando verso Lepanto per recarvi un esercito di terra, si scontrò poco appresso con quella comandata dal Grimani, il quale diede immediatamente il segnale della battaglia. Udiamo il semplice, ma energico racconto che ne fa il prefato cronista (pag. 103).

» Albano Darmier fu il primo che con la sua nave, secondo l' ordine dato dal capitano generale, virilmente e con buon cuore, come valent' uomo e buon patrizio, non istimando la propria vita per onore e gloria della patria, investì la nave grossa del turco. Di poi fece vela Stefano

Ottobuoni patrone della nave Pandora per investire la predetta nave nemica. Ed essendo per partirsi sopraggiunse nell'armata veneta il notabile e degno di perpetua memoria, gentiluomo Andrea Loredano *quondam* Ser Francesco, la cui fama durerà in sempiterno, il quale dalla Signoria fu preposto per Provveditore a Corfu, e di tutta quell'isola. Onde avendo inteso certissimamente, che il campo terrestre del turco teneva la volta di Lepanto, et essere certo che il turco non poteva venire all'impresa di Corfù, parendogli di stare indarno in quel luogo et essendo cupido esso Loredano di onore e di gloria, diliberò al tutto di andare all'armata per combattere, e con 8 gripi e 4 caravelle benissimo in ponto se ne venne in armata al capitano generale. A Venezia ne fu molto biasimato perchè non si dovea partire dal luogo destinatogli. Presentatosi al generale, domandogli dove comandava che dovesse essere il suo luogo da combattere. Vedendo il generale questo degnissimo gentiluomo, l'accettò allegramente, perchè le ciurme del Loredano erano in grandissima riputazione e fama. E dissegli che dovesse prendere quell'impresa, che gli paresse e piacesse. Intesa la volontà del generale, desideroso dell'onore della patria (e uomini tali sono degni di perpetua memoria, e di essere rimunerati in vita e in morte), non volle stare a dietro, non fuggì i nemici, come fecero gli altri, ma diliberò di andare nel più pericoloso conflitto che fosse. Subito montato in una barca, si fece buttare sopra la nave Pandora, che già era partita per andare a investire la nave nimica. E montatovi sopra, come degnissimo patrizio con

cuore di lione investì la detta nave nimica da una banda, e dall'altra Albano Darmier. Attaccati insieme, principiò la crudelissima, sanguinosa e asprissima battaglia. Se tutti fossero stati simili gli altri patrizi, beata Venezia in questo giorno, che ottenevi la più gloriosa vittoria, che avesti mai riportata. Qual fosse il combattere di queste tre navi con bombarde, e di poi colle mani messe nel sangue, lo lascio considerare a te, lettore. Talmente portaronsi le navi venete, che combattendo per ispazio di tempo erano vittoriose. La qual cosa i turchi vedendo, diliberarono più presto di morire, che di essere vinti; e posero fuoco in alcuni barili di polvere da bombarda, e li buttarono sopra la nave di Albano Darmier; onde si appiccò il fuoco senza potervi rimediare, e i turchi nella propria loro nave attaccarono il fuoco, volendo piuttosto abbruciarsi, che essere vinti. O gloriosi cuori! Appizzatosi il fuoco in un'ora, miseramente brugiaronsi tutte quelle tre navi; la qual cosa di quanto spavento fosse all'armata turca e alla nostra, non tel posso dire. Le persone che vi erano sopra, vedendo che non v'era più rimedio, si buttarono in acqua. I nostri erano in acqua morti dai brigantini turcheschi, e i turchi si ammazzavano. Ma tra la battaglia e il fuoco ne morirono assai. Albano Darmier buttossi all'acqua, e vivo fu preso dai turchi. Il degno patrizio Loredano vedendo il fuoco nella sua nave, e che dal generale non gli era dato soccorso, e che gli conveniva o morire per mano de' nimici, ovvero brugiarsi, diliberò piuttosto di abbruciarsi, che andare in mano dei nimici, e preso in mano uno stendardo di san Marco,

disse: *Io sono nato e vissuto sotto questo vessillo; così sotto dello stesso voglio morire.* Ed entrò nel fuoco. A questo modo fu la fine di tanto uomo, che faceva tremare tutto il Levante; della qual morte se ne dolse tanto il senato veneto, quanto dire se ne possa. Il capitano generale merita in questo grandissima riprensione, che vedendo abbruciare queste navi, non usò quella medesima diligenza che tennero i nemici. E vedendo che i turchi mandavano alcuni brigantini a soccorrere gli uomini della nave loro, che si buttavano in acqua, dovea anch'egli fare lo stesso, e non lasciare che i poveri cristiani andassero in mano de' turchi. Si sa certissimo, che se il capitano generale mandava due galee sottili, non solamente ajutava i nostri, ma ricuperava le persone di messer Andrea Loredano e d'Albano Darmier, che non meritavano d'essere abbandonati a questo modo, e cadauna di queste persone, e massime del Loredano, sarebbe stata sufficiente a rompere l'armata turchesca, e oltre a ciò avrebbe ricuperate più di 200 persone, che andarono in mano de'nimici. Ma la cagione fu, che fu sì spaventoso simil caso, che il generale ne impaurì con tutta l'armata, talmente che non sapea dove si fosse ».

Intanto che le anzidette navi andavano in fiamme e che tanta valorosa gente da quella banda periva, l'intiera armata veneziana andava a mescolarsi coll'armata turchesca; ma molti ufficiali anzichè inanimirsi per l'eroico esempio del Loredano e de'suoi compagni, sbigottiti pigliarono il largo, e lo stesso capitano scaduto di coraggio, non seppe usare nè della sua autorità, nè di quelli estremi che agli

uomini capaci ed animosi quasi sempre riescono: ma invece con attacchi poco concordi, perchè l'uno debolmente assaliva, l'altro pigliava il largo e così del resto, permise ai turchi di potersi ritirare malconci, sì ma non vinti, e dopo il fatto anzichè gastigarne i cattivi ufficiali, per non si disgustare la nobiltà, appena, dice lo storico, mostrò loro cattiva ciera.

Questo fatto e alcuni altri in cui il piccolo coraggio degli ufficiali, e la colpevole indulgenza del capo furono cagione di mal riuscite imprese, indispose non che il senato, tutta la popolazione, *che accusavano coloro di ribelli e traditori dello stato, e volevano al tutto impiccarli.*

La notizia della prima battaglia avvenuta al 12 di agosto era giunta a Venezia il 7 di settembre: il 14 di detto mese fu presa diliberazione nel consiglio de' Pregadi di richiamare il Grimani a Venezia, e mandarvi in sua vece Melchiorre Trevisano, a cui fu aggiunto Tommaso Zeno cavaliere di San Marco, uomo di smisurato coraggio. Siccome il partito del Grimani era fortissimo e di non poca dipendenza, così i suoi aderenti usarono ogni via per sostenere la tempesta, e provarono eziandio di far intraprendere lo Zeno dal consiglio de' Dieci, ma fu assolto dal maggior consiglio, e dal senato creato capitano delle galere grosse. Le quali cose sapute dal Grimani che era a Corfù, rimessa ogni cosa nelle mani del provveditore Domenico Malipieri prima che lasciarsi trovare dal Trevisano, venne a Pola, dove incontratosi co' suoi figliuoli seppe la diliberazione presa di metterlo ai ferri tosto che arrivasse a Venezia. « Egli allora subito smontò dalla sua galera,

» e si fece mettere i ferri a' piedi, e una veste nera in
» dosso con calze di scarlatto, e fatto condurre a Venezia
» mandò a dire alla Signoria che si trovava a'suoi comandi.
» Onde la Signoria mandò Ser Andrea Gabrieli consigliero,
» e Ser Domenico Marino Savio del consiglio, e Pietro Balbi
» Savio di Terra ferma, i quali avendo inteso la sua di-
» subbidienza, e che era venuto con la sua galera fino in
» Istria contro la volontà del senato, diliberarono, non-
» ostante la riputazione e la qualità della persona, di man-
» dare la parte presa in Pregadi a esecuzione. Così es-
» sendo questi tre alla riva, il fecero cavare di barca, e
» portare di peso sopra le spalle di molti in prigione per
» la corte del palazzo, dov' era grandissima quantità di
» persone, per vedere la fama di tanto uomo. Attorno
» della sua persona eravi il figliuolo cardinale, e tutti i
» suoi figliuoli lagrimando, de' quali niuna stima si faceva ;
» nè il cardinale era guardato, e lo accompagnarono fino
» alla prigione forte dove fu presentato agli avvogadori di
» comune, i quali il fecero porre co' ferri a' piedi nella
» detta prigione sotto buona custodia, non lasciando en-
» trare con lui i suoi figliuoli, nè altre persone, ma il
» serrarono in prigione solo ...... e tutti gridarono che
» sia crocefisso » (pag. 124).

Lo stesso scrittore parla della di lui prigionia di sette mesi, e del processo che gli fu fatto; ma non dice come sia andata a finire; ma ne parlano il Guicciardini, il Bembo e gli storici veneziani in modo non punto diverso da quanto ne dice il Daru. (*Trad.*)

FINE DELLE ILLUSTRAZIONI.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Anni

LIBRO XIX.

Quadro del commercio, industria e marina de' veneziani

Libro XX

Carlo VIII in Italia

LIBRO XXI

Allenza con Luigi XII. Acquisti in terraferma.

Anni

FINE DELL' INDICE.

CORREZIONE

Alla pag. 22, *lin.* 10

Dopo le parole morì alcuni giorni poi: *si aggiunga,* suo fratello Agostino gli fu appunto dato per successore.

Alla pag. 62, *linea* 32

Nel 1590, *correggi,* nel 590.